STATO MAGGIORE ESERCITO
UFFICIO STORICO

SOMALIA

VOLUME II

DAL 1914 AL 1934

CON APPENDICE SUL CORPO DI SICUREZZA ITALIANO
NELL'AMBITO DELL'A. F. I. S.

NARRAZIONE

ROMA 1960

PRINCIPALI OPERE DELL'UFFICIO STORICO - S. M. E.

relative a

Guerre coloniali, Cultura storico-coloniale, Operazioni in territori coloniali

---

POSSEDIMENTI E PROTETTORATI EUROPEI IN AFRICA, Ed. 1889.

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLE TRUPPE COLONIALI, Ed. 1913 (Col. C. Cesari).

L'AZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO NELLA GUERRA ITALO-TURCA, Ed. 1913.

CAMPAGNA DI LIBIA 1911-12: Vol. I (ott.-dic. 1911); Vol. II (Tripolitania, dic. 1911-agosto 1912); Vol. III (Homs-Misurata, ottobre 1911-agosto 1912); Vol. IV (Cirenaica, ottobre 1911-agosto 1912); Vol. V (Memorie Servizi). Volumi in preparazione: VI (1912-1915); VII (1915-1918); VIII (Riconquista).

MANUALE DI STORIA POLITICO-MILITARE DELLE COLONIE ITALIANE, Ed. 1928 (Magg. Gaibi).

CRONOLOGIA DELLA COLONIA ERITREA, Ed. 1928, Bollettino Ufficio Storico (T. Col. Grosso).

CRONOLOGIA DELLA SOMALIA ITALIANA, Ed. 1929, Bollettino Ufficio Storico (T. Col. Grosso).

GUERRE COLONIALI - MEDAGLIE D'ORO DEL R. ESERCITO, Ed. 1930.

STORIA COLONIALE DELLA COLONIA ERITREA: Vol. I (1869-1894); Vol. II (La Campagna 1895-96); Vol. III (Carte, schizzi, tavole).

RELAZIONE SULL'ATTIVITA' SVOLTA PER LE ESIGENZE A. O., Edizione 1937 (Min. Guerra - Gabinetto).

SOMALIA: Vol. I (Dalle origini al 1914), Ed. 1938;
Vol. II (Dal 1914 al 1934, con Appendice) presente edizione.

LA CAMPAGNA 1935-36 IN A. O.: Vol. I (La preparazione militare).
Volumi in preparazione: II (Operazioni dell'Eritrea); III (Operazioni della Somalia).

MONOGRAFIE RELATIVE AL SECONDO CONFLITTO MONDIALE:

LA GUERRA IN AFRICA ORIENTALE, Ed. 1952.

OPERAZIONI IN AFRICA SETTENTRIONALE: Vol. I (Preparazione - Avanzata su Sidi El Barrani); Vol. II (Prima offensiva britannica), di imminente pubblicazione; Vol. III (Prima controffensiva italo-tedesca), in preparazione; Vol. IV (Seconda offensiva britannica); Vol. V (Seconda offensiva italo-tedesca); Vol. VI (Terza offensiva britannica), di imminente pubblicazione.

La 1ª Armata italiana in Tunisia, Ed. 1950 (Mar. d'Italia G. Messe).

Il XXX Corpo d'Armata italiano in Tunisia, Ed. 1952 (Gen. V. Sogno).

STATO MAGGIORE ESERCITO
UFFICIO STORICO

SOMALIA

VOLUME II

DAL 1914 AL 1934

CON APPENDICE SUL CORPO DI SICUREZZA ITALIANO
NELL'AMBITO DELL'A. F. I. S.

NARRAZIONE

ROMA 1960

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - OTTOBRE 1960

INDICE DELLA MATERIA

Prefazione . . . . . Pag. 7

CAPITOLO I. Il problema dei confini con l'Impero Etiopico . » 11

» II. I lavori della Missione Citerni . . . . . » 31

» III. Le vicende della Colonia durante la prima Guerra Mondiale. La lotta contro il Mullismo . . . » 47

» IV. Gli avvenimenti dal 1919 al 1923 . . . . . » 73

» V. L'opera colonizzatrice del Duca degli Abruzzi . » 89

» VI. Il riordinamento della Colonia e la preparazione per la conquista dei Sultanati . . . . . » 99

» VII. Le operazioni dal settembre al dicembre 1925 (L'occupazione di Obbia - La rivolta di El Bur - L'attacco dei ribelli al presidio di Hordio) . . » 121

» VIII. Le operazioni dal gennaio al settembre 1926 (Azione contro i fuggiaschi di El Bur - Occupazione del Nogal - Primo tentativo di occupazione della Migiurtinia) . . . . . » 149

» IX. Le operazioni conclusive per la conquista della Migiurtinia . . . . . » 175

» X. Cenni sullo sviluppo agricolo, industriale, edilizio ed economico della Somalia fino al 1928 . . » 197

» XI. L'occupazione dell'Oltre Giuba . . . . . » 203

» XII. L'opera del Governatore Corni. Le riduzioni organiche delle truppe indigene . . . . . » 225

XIII. I disordini nelle zone di confine ed i preparativi guerreschi dell'Etiopia. L'opera del Governatore Maurizio Rava . . . . . Pag. 237

INDICE DEGLI SCHIZZI

Schizzo	1. Zone di influenza italiana ed inglese in Abissinia, secondo i trattati del 1891-94 e delimitazione delle linee di confine, nel 1897 e 1911, detta delle « 180 miglia »	Pagg.	16-17
»	2. Proposta di modifica alla linea di confine delle « 180 miglia »	»	32-33
»	3. Itinerario seguito dalla Missione Citerni . .	»	32-33
»	4. Linea di confine proposta dalla Missione Citerni	»	42-43
»	5. Le zone della Somalia occupate sino a tutto il 1914	»	48-49
»	6. Il territorio del Nogal assegnato al Mullah dal trattato di Illig	»	70-71
»	7. Itinerario della Spedizione Duca degli Abruzzi alle sorgenti dell'Uebi Scebeli (ottobre 1928-febbraio 1929)	»	96-97
»	8. Le operazioni nel Sultanato di Obbia. Primo periodo: ottobre-novembre 1925 . . .	»	128-129
»	9. Schizzo topografico di Hordio	»	144-145
»	10. L'attacco e la difesa di Hordio (2-10 dicembre 1925)	»	144-145
»	11. Occupazione del Nogal	»	156-157
»	12. Combattimento di Eil (15 maggio 1926) . .	»	160-161
»	13. Combattimento di Callis (22 luglio 1926) . .	»	168-169
»	14. Occupazione della Migiurtinia (gennaio-febbraio 1927)	»	184-185
»	15. Delimitazione delle zone di influenza italiana ed inglese in Abissinia secondo il progetto Mackinnon	»	202-203
»	16. Territorio dell'Oltre Giuba attribuito all'Italia con l'Accordo del 15 luglio 1924 . . .	»	206-207

Schizzo	17.	Movimenti delle forze abissine nel periodo luglio - agosto 1931	Pagg.	236 - 237
»	18.	Concentramento delle forze abissine, il 16 settembre 1931, e loro movimento dal 1° ottobre	»	238 - 239
»	19.	Linee di « punti di appoggio » tra i fiumi Giuba e Uebi Scebeli proposte dal generale Malladra	»	246 - 247
»	20.	Avvenimenti nel 1930 - 34	»	246 - 247
»	21.	Dislocazione delle truppe, dei servizi, dei CC. territoriali e dei P.A.C., a cessione Somalia ultimata	»	268 - 269
»	22.	Dislocazione del Gruppo CC. territoriali e Polizia Somala al 1° aprile 1950	»	268 - 269
»	23.	Grafico indicante la ripartizione del territorio in zone militari	»	268 - 269
»	24.	Dislocazione delle truppe, dei servizi, dei CC. territoriali e dei P.A.C. alla data del 1° ottobre 1950	»	270 - 271
»	25.	Dislocazione delle truppe, dei servizi, dei CC. territoriali e dei P.A.C. alla data del 31 dicembre 1950	»	270 - 271
»	26.	Dislocazione dei reparti al 30 giugno 1951	»	272 - 273
»	27.	Dislocazione dei reparti al 30 novembre 1951	»	272 - 273
Grafico	1.	Movimenti effettuati dalle unità del Corpo di Sicurezza per raggiungere la dislocazione prevista	»	266 - 267

PREFAZIONE

Questo volume viene licenziato per la stampa nel giorno stesso nel quale ha termine il decennale periodo dell'Amministrazione Fiduciaria italiana in Somalia e la nuova Repubblica Somala innalza al cielo la giovane bandiera della sua indipendenza e sovranità.

La coincidenza non è occasionale: il primo volume, infatti, dell'opera dedicata dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore alle vicende della Somalia fu pubblicato, nel 1938, quando per effetto della costituzione dell'Africa Orientale Italiana (R.D.L. 1019 del 1° giugno 1936) si considerò chiuso il capitolo della primordiale storia coloniale italiana ed aperto quello di un più vasto ordinamento giuridico ed amministrativo cui erano conferiti caratteri imperiali; i successivi avvenimenti politici e militari non consentirono di portare a conclusione l'opera programmata, sicchè è parso logico — e, per molti riguardi, anche doveroso — completarla ed ultimarla nel momento in cui non più un capitolo, questa volta, ma l'intero libro della nostra storia coloniale trova la sua chiusura nella parola « fine ».

E', questa, una parola che, sul piano dei sentimenti umani, non è innaturale che possa destare, quanto meno, il più vivo rammarico. Bene a ragione, però, e per sostanziali basi, il rammarico può e deve attenuarsi sino a dissolversi del tutto ed a tramutarsi in profonda ed intima soddisfazione ove ad esso si contrappongano, sul piano dell'evoluzione politica e sociale propria dei tempi d'oggi, la considerazione e la constatazione che l'immenso lavoro compiuto dall'Italia in Somalia non è stato sterile nè è stata vana la somma dei grandi sacrifici e degli eroici olocausti in esso spesa, chè ne è conseguito il più ambito e meritorio risultato del quale tanta operosità fu germe e fermento: la convocazione a civiltà d'un nuovo popolo.

Non si può tacere che per circostanze di tempo ed ambientali la stesura di questo volume presentava aspetti di una qualche delicatezza, troppo evidenti o intuitivi perchè occorra definirli e precisarli; si è potuto, però, evitare che tali aspetti esercitassero influenze o interferenze sul libro, mediante la determinazione di conferire ad esso un carattere altamente documentario — e, si potrebbe dire, solamente documentario — imponendo alla narrazione limiti schematici e riducendola a forme addirittura scheletriche.

Con tali criteri di impostazione, la materia trattata abbraccia, in prosecuzione cronologica del volume precedente (ed. 1938), le vicende della Somalia dallo scoppio del 1° conflitto mondiale alla vigilia della campagna per la conquista dell'Etiopia, esposte essenzialmente nei loro sviluppi militari e con semplici riferimenti — il più delle volte circostanziali e per necessario inquadramento degli avvenimenti — alle situazioni di natura politica ed a fatti o argomenti di ogni altra specie.

Si è ritenuto, comunque, conveniente distaccarsi dalla rigida delimitazione del periodo di tempo, in due casi:

— per esaminare organicamente sin dalla sua origine il problema dei confini somalo-etiopici, giacchè questo importante tema, le cui ripercussioni dovevano farsi avvertire sino agli incidenti di Ual Ual del dicembre 1934, non aveva trovato adeguato sviluppo nel 1° volume;

— per dare qualche cenno riepilogativo ed informativo sul Corpo di Sicurezza nel quadro dell'Amministrazione Fiduciaria affidata all'Italia, allo scopo di completare la trattazione degli avvenimenti spingendola sino ai più recenti giorni.

Il periodo intermedio, il quindicennio, cioè, che intercorre fra l'inizio delle ostilità con l'Etiopia (1935) ed il ritorno in Somalia dell'Italia per Mandato dell'O.N.U. dopo l'epilogo del 2° conflitto mondiale, non è stato trattato in queste pagine poichè la rilevanza degli avvenimenti ha consigliato di destinare ad essi opere specifiche. Ed, in materia, già nel 1952 l'Ufficio Storico ha pubblicato il volume « La guerra in Africa Orientale » riferito al periodo giugno

1940 - novembre 1941, mentre ne ha in preparazione altri due dedicati, rispettivamente, alle operazioni condotte dall'Eritrea ed a quelle sviluppate dalla Somalia, della collana « La campagna 1935 - 36 in A. O. » il cui primo volume « La preparazione militare » vide la luce nel 1939.

Si è detto che a questo libro si è voluto conferire un carattere prettamente documentario; esso, quindi, non vuole essere una Storia intesa nel senso aulico della parola, ma solo fondamento di storia. Si è detto anche che la narrazione è stata contenuta entro limiti schematici; in essa, quindi, si è rifuggito da intonazioni apologetiche che pure talvolta sono affiorate con spontanea naturalezza ed avrebbero voluto imporsi con una certa non illogica prepotenza.

Comunque, malgrado tali loro caratteri, da queste pagine non può non emergere e non profilarsi quell'impronta di sua millenaria civiltà che l'Italia ha lasciato, in dimensioni monumentali, nella lontana terra d'Africa.

E' questo un merito del quale occorre portare vanto, è un privilegio del quale si può essere altamente fieri.

Ma bisogna anche rendere atto alla Somalia, e riconoscergliene il grande merito, di aver saputo avvicinarsi a questa civiltà riuscendo nel giro di pochi decenni ad assimilarne forme e concreta sostanza ed a seguirne indicazioni e moniti sì da presentarsi al cospetto del Mondo capace di autogovernarsi in senso moderno e degna della sua piena raggiunta sovranità.

Roma, 1° luglio 1960.

Il Capo Ufficio Storico

CAPITOLO I.

IL PROBLEMA DEI CONFINI CON L'IMPERO ETIOPICO

Nel 1891, due distinti protocolli conclusi con la Gran Bretagna, rispettivamente in data 24 marzo *(allegato 1)* e 15 aprile (1) stabilivano i limiti della zona riservata all'influenza italiana in Africa Orientale.

Per quanto riguardava le regioni meridionali dell'Etiopia, il documento del 24 marzo fissava come limite il « thalweg » (linea formata dai punti del letto più profondi rispetto al pelo della corrente) del Giuba, fino al 6° parallelo di latitudine nord, che seguiva fino all'incrocio con il 35° meridiano est di Greenwich. Chisimaio ed il relativo territorio sulla destra del Giuba erano lasciati alla zona d'influenza inglese, mentre in quella italiana rientravano le regioni del Caffa e dei Galla Sidama *(schizzo 1)*.

Preoccupato delle ingerenze straniere che avrebbe potuto subire per effetto della sistemazione politica prevista dai due protocolli, il Negus Menelich inviò alle Potenze europee, il 21 aprile 1891, una nota nella quale indicava i limiti territoriali del suo impero ed affermava che, per quanto concerneva le regioni confinanti con la Somalia, l'Etiopia si estendeva fino « *ai confini del Galla con i Somali, comprese le provincie dell'Ogaden* ». La nota concludeva: « *Aujourd'hui nous ne pretendons pas de retrouver nôtre frontière de la mer par la force, mais nous espérons que les Puissance chrétiennes conseillées par Notre Sauveur Jesus Christ, nous rendent les frontières*

---

(1) Questo protocollo completava il precedente del 24 marzo *(allegato 1)* mediante la definizione anche dei limiti settentrionale e nord-occidentale della sfera d'influenza italiana. *E' da rilevare che, in base ai due protocolli, nella sfera d'influenza italiana era incluso tutto il territorio allora sottoposto, almeno nominalmente, all'autorità del Negus, nonchè quei territori che vennero successivamente conquistati dagli Abissini.*

de la mer, ou qu'elles nous donnent au moins quelques points sur la côte ».

Veniva, così, sollevata per la prima volta la questione dei confini della Somalia con l'Etiopia. In essa, due aspetti assumevano particolare rilievo:

— manifestando l'aspirazione ad uno sbocco al mare, il Negus poneva un'evidente ipoteca sul retroterra del Benadir verso il quale era già orientata l'espansione dell'Italia, la cui occupazione era allora limitata a brevi tratti costieri intercalati a possedimenti zanzibaresi, non essendo stata ancora definita la cessione dei porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsciek;

— precisando che il suo impero giungeva fino « *ai confini del Galla con i Somali, comprese le provincie dell'Ogaden* », il Negus poneva un criterio etnografico e non geografico nella individuazione di un confine che si presentava, perciò, quanto mai incerto e capace di provocare incidenti e discussioni (1).

Si trattava, quindi, di definire l'estensione territoriale delle regioni abitate dalle genti somale soggette ai Sultanati di Obbia e dei Migiurtini, in relazione a quella delle regioni occupate invece dalle tribù Galla e Ogaden. I Sultanati predetti, che si estendevano nella regione costiera che dal terzo parallelo nord si spinge a settentrione fino al tratto di costa Bender Cassim - Capo Guardafui (sul golfo di Aden) erano abitati da parte delle genti Hauia e dalle tribù dei Marrehan e dei Migiurtini.

La tribù dei Marrehan, appartenente come tutte le tribù della Somalia settentrionale alla stirpe Darot, costituiva, per ragioni etnografiche e commerciali, parte integrante ed inscindibile del Sultanato di Obbia. Essa occupava la parte interna del Sultanato, estendendosi:

— a meridione, fino alle tribù Hauia e ai Migiurtini della fascia costiera di Obbia;

— ad oriente, fino ai Migiurtini del Sultanato omonimo, in comune con i quali sfruttava i pozzi del Mudugh (2);

---

(1) In realtà le discussioni furono molteplici e numerosi gli incidenti che si protrassero sino al 1934.

Si può anche osservare che nella nota del Negus era insita un'altra causa di dissensi, giacchè le genti Ogaden sono di stirpe Darot e, cioè, somala.

Il quadro demografico del territorio è contenuto in « Somalia », vol. I (pag. 40), pubblicato dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di S. M. nel 1938.

(2) Gallacaio, poi denominata Rocca Littorio.

— ad occidente, fino ai Bagheri e agli Hauia del Benadir;
— a settentrione, fino alle tribù Ogaden.

Il centro più importante della regione abitata dai Marrehan corrispondeva ai pozzi di Gallacaio, ove faceva capo il nucleo principale della primitiva confederazione tribale. I rami di questa si spingevano ancora oltre il territorio del Sultanato di Obbia, senza però che fosse possibile stabilire, neanche da parte dei più autorevoli studiosi, una linea di demarcazione territoriale netta e precisa tra le popolazioni Marrehan e Migiurtine da una parte e le genti Ogaden dall'altra.

Sussiste, infatti, incolmabile incertezza quando si tratti di ricercare il confine di una regione abitata da genti dedite eminentemente alla pastorizia, dovendo tali genti, per necessità di pascolo e di abbeverata, compiere continui spostamenti, che le portano ad irradiarsi in regioni assai estese. Tali regioni divengono poi, per diritto consuetudinario, territorio della popolazione nomade che le sfrutta e, a volte, patrimonio comune delle genti diverse che più frequentemente vi transitano.

Così può dirsi sia avvenuto dei pozzi di Ual Ual e di Uardere di uso comune alle genti Marrehan, alle tribù dei Combe-Harti Dulbahanta ed a quelle Migiurtine degli Omar Mahmud, come pure dei pozzi del Mudugh, intorno a Gallacaio, anch'essi comuni ai Marrehan ed ai Migiurtini.

Di solito, in una regione molto vasta, le tribù si limitavano ad occupare solo le località maggiormente utilizzabili per il sostentamento del bestiame e per le colture agricole, lasciando in abbandono il rimanente. In special modo, particolarmente in occasione di grandi siccite, le varie genti della Somalia tendevano ad uscire dal territorio di loro abituale residenza alla ricerca di possibilità di vita, finendo per insediarsi in zone di tribù limitrofe, di ceppo diverso, mescolandosi a queste o addivenendo ad un compromesso di convivenza e di reciproca tolleranza, altre volte mantenendosi addirittura ostili senza mai pervenire ad una spartizione e delimitazione del territorio controverso. Alcune volte — per quanto raramente — si verificava che alcune tribù, sotto la pressione dei sopravvenuti, abbandonassero la zona invasa per andarsi a stabilire in altra regione più lontana. Lo spostamento delle genti Marrehan alla regione dell'Oltre Giuba rinnovatosi durante le lotte mulliste, la persistente penetrazione di elementi Aulian — pastori nomadi appartenenti alle

tribù Absane Ogaden — entro il territorio tra il corso del Giuba e dell'Uebi Scebeli, fino a raggiungere a nord la linea del 5° parallelo, in territorio cioè appartenente alle numerose genti Rahanuin (1), costituiscono esempi di tali fenomeni migratori.

Il problema quindi di definire un confine in base a concetti etnografici, già difficile a risolvere quando si tratti di popolazioni con insediamento stabile, si presentava ancora più grave trattandosi di delimitare zone di pertinenza di popolazioni nomadi.

Tra le popolazioni che, per la loro normale dislocazione verso i limiti interni del retroterra del Benadir e dei Sultanati, erano da considerarsi « genti di confine », andavano annoverate, oltre quelle già dette:

— le tribù degli Hauia, insediate nella zona a cavallo del medio Uebi Scebeli e che si estendevano verso l'interno fino agli Sciaveli;

— le tribù dei Dighil, gruppo più antico, precedente alla formazione dei Rahanuin. Esse abitavano la zona del basso Uebi Scebeli, ed avevano nuclei dislocati tra gli Sciaveli, nell'Harrar e nell'alto Uebi Scebeli presso gli Hauia - Garanle;

— le tribù dei Tunni, dislocate nel retroterra di Brava, nel basso Uebi Scebeli, tra El Munghia e il Giuba.

Di tutte le popolazioni cui si è fatto cenno, quelle maggiormente interessate al problema del confine con l'Etiopia erano le tribù dei Marrehan, dei Rahanuin e dei Migiurtini, fatte segno continuamente alle razzie ed alle incursioni compiute dalle orde amhariche ad esclusivo scopo di espansione politica o di rappresaglia per mancato pagamento dei tributi. Tali incursioni, iniziatesi dopo la conquista dell'Harrarino avvenuta nel 1887, si andarono sempre più accentuando dopo il 1896.

Con l'assunzione da parte del Governo italiano (1889) del protettorato sui Sultanati di Obbia e dei Migiurtini e sui tratti di costa del Benadir intermedi ai possedimenti zanzibaresi di terraferma, la nostra azione diplomatica in Africa Orientale aveva fatto notevoli progressi. Il conte Pietro Antonelli, inviato speciale dell'Italia presso

---

(1) Grande gruppo agricolo pastorale, suddiviso nei molteplici rami genealogici costituenti la maggior parte delle popolazioni interne del Benadir.

il Negus, aveva potuto concludere con questi, nel maggio 1889, ad Uccialli, un trattato commerciale e politico a carattere « perpetuo », a complemento di altro stipulato nel 1887. Il trattato di Uccialli poneva l'Italia in condizione di esclusivo privilegio nei confronti di altre potenze, in quanto all'art. 17 era stabilito: « *Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di S. M. il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze e Governi* ».

Sull'interpretazione da dare all'art. 17 — che suonava diverso nei due testi, italiano ed amharico — e che per il Governo di Roma equivaleva al riconoscimento del protettorato italiano sull'Etiopia, nacquero discussioni e si intavolarono trattative, finchè all'inizio del 1891 il Negus propose di non modificare i due testi dell'articolo stesso riservandosi di proporre correzioni alla fine dei cinque anni previsti dal trattato. Al riguardo Menelich scriveva al Re d'Italia che l'Antonelli lo aveva tratto in errore; e questi, sdegnato, abbandonò la Corte. Fu, perciò, destinato in sua sostituzione, come inviato speciale, il dottor Traversi, cui subentrò nell'incarico il colonnello Piano, nel 1894.

Tanto il Traversi quanto il Piano ebbero la precisa direttiva dal Governo di Roma di evitare, nel campo diplomatico, possibili compromissioni dell'iniziativa presa dal Negus con la nota del 21 aprile 1891 e ciò perchè era assai conveniente mantenere un prudente riserbo circa l'orientamento di Menelich di ottenere uno sbocco al mare e la sua auspicata inclusione dell'Ogaden nel territorio dell'impero negussita.

La questione dei confini, perciò, non fu più trattata fino allo scoppio del conflitto italo-etiopico del 1895 e, per contro, nel marzo 1894, il Negus stipulava con lo svizzero Ilg una convenzione relativa alla ferrovia che avrebbe dovuto collegare Gibuti con Harrar, Entotto e Caffa, spingendosi fino al Nilo Bianco. Nel maggio dello stesso anno l'Italia concludeva con l'Inghilterra un altro protocollo per la definizione delle reciproche sfere d'influenza nelle regioni che si affacciavano sul golfo di Aden *(allegato 2)*. Si stabiliva, con esso, l'estensione del retroterra nei protettorati britannici di Berbera e di Zeila (Somalia britannica), mentre con l'occupazione di Ganane (Lugh), effettuata da Bottego nel 1895, la Bandiera italiana veniva portata all'interno fino a circa 400 chilometri dalla costa somala.

Cessato il conflitto italo - abissino (1), il nostro Governo inviava il maggiore medico Nerazzini ad Addis Abeba per la conclusione del trattato di pace, col compito di regolare anche le modalità del riscatto dei prigionieri italiani, e con direttive intese a rimandare ad un tempo successivo i negoziati per la delimitazione dei confini, giacchè la soluzione di questo problema era in quel momento pregiudicata dalla presenza di nostri prigionieri in mano abissina.

Conclusa, il 26 ottobre 1896, la pace detta di Addis Abeba ed avvenuta, tra il dicembre dello stesso anno e il marzo 1897, la restituzione dei nostri prigionieri in base a quanto stabilito dalla convenzione addizionale stipulata a seguito del trattato di pace, il Nerazzini ebbe, nel marzo 1897, l'incarico di condurre i negoziati per la definizione dei confini e contemporaneamente anche quello di stipulare al più presto un trattato di commercio, allo scopo di mantenere nella capitale etiopica un rappresentante italiano, analogamente a quanto era stato fatto dalla Francia e dall'Inghilterra.

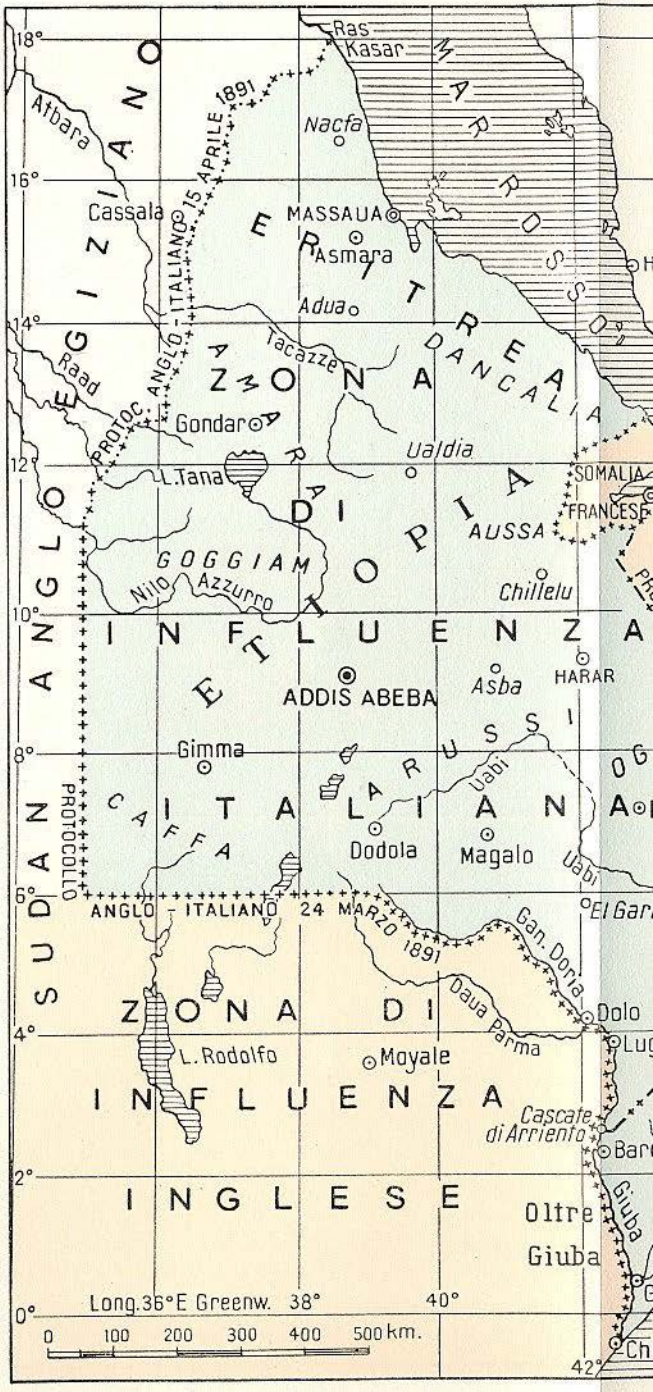
Il compito del Nerazzini, che era accompagnato dal capitano di artiglieria Ciccodicola quale consulente topografo, fu quanto mai ingrato e difficile non solo per il programma di politica rinunciataria che prevaleva allora nel Parlamento italiano, ma anche per la tenace opposizione dei ras, concordi nell'avversare le favorevoli disposizioni manifestate dal Negus, e per la linea di condotta dei rappresentanti diplomatici francese e britannico. Questi, infatti, non vincolati da alcun impegno con noi, compromettevano la questione italiana, riducendo le loro pretese, nelle convenzioni stipulate con il Negus per la delimitazione dei confini dei rispettivi protettorati somali, in confronto con l'estensione delle sfere d'influenza fissate dai precedenti accordi. Da ciò il Negus prendeva lo spunto per mettere in evidenza al nostro inviato quanto a differenza dell'Italia avevano fatto e concluso le altre due potenze per la delimitazione dei confini.

Dopo lunghe e laboriose discussioni, volte soprattutto a creare un « modus vivendi » che garantisse i nostri territori del Benadir dalle razzie etiopiche, il Nerazzini decideva di trasmettere al nostro Governo le proposte avanzate dal Negus, a titolo di massima concessione, circa la frontiera meridionale dell'Abissinia. Esse consideravano come linea di confine quella che, con andamento rettilineo all'incirca parallelo alla costa e distante da questa « 180 miglia »,

(1) Le vicende politico-militari e le operazioni della campagna italo-abissina (1895-1896) hanno formato oggetto di apposita pubblicazione dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore: « Eritrea », ed. 1935-36, voll. I - II - III.

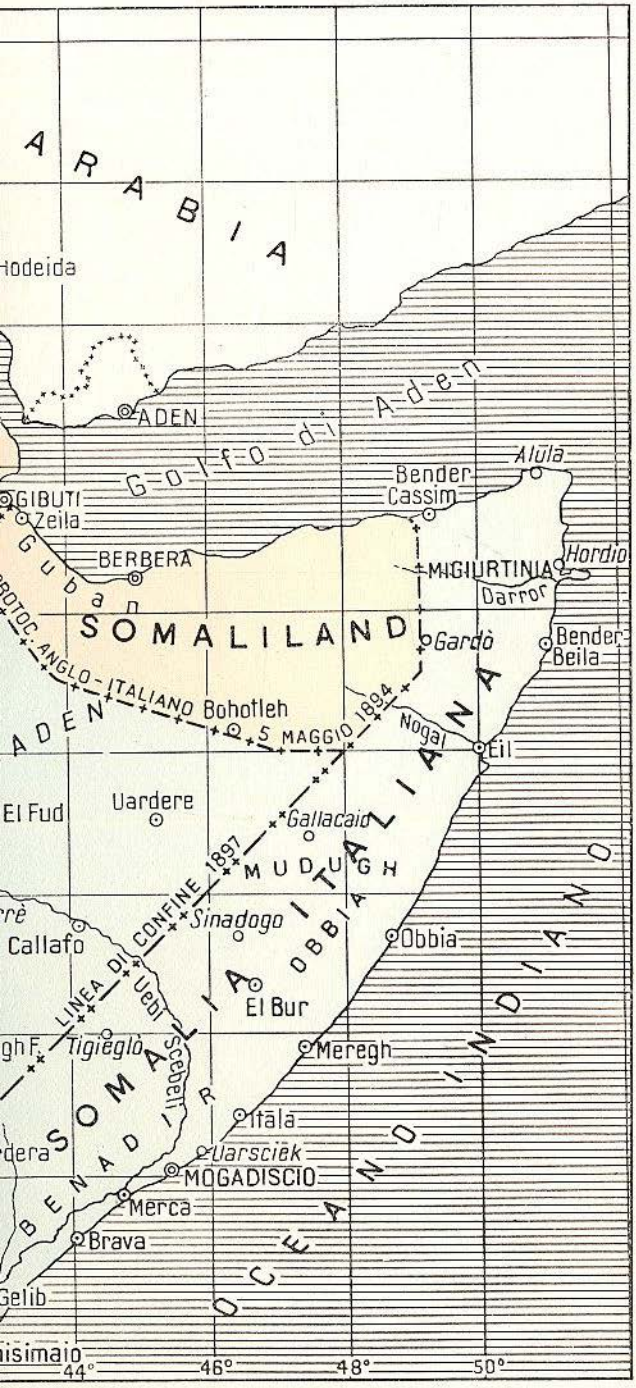
SCHIZZO 1.

ZONE DI INFLUENZA ITALIAN
SECONDO I TRATT
E DELIMITAZIONE DELLE LINEE DI CONFINE, NI



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

IA ED INGLESE IN ABISSINIA,
TATI DEL 1891 - 94
EL 1897 E 1911, DETTA DELLE « 180 MIGLIA »



partendo dalle cateratte von der Decken (oggi cateratte di Arriento e di Matagassile) raggiungeva il punto d'incrocio dell'8° parallelo con il 48° meridiano est di Greenwich *(schizzo 1)*.

La linea però tracciata dagli esperti del Negus sulla carta Habenicht (Spezial Karte von Africa - Sektion Abissinien, 6), quanto mai imperfetta, non corrispondeva di massima alla distanza di 180 miglia, giacchè le cateratte di Decken sono a poco più di 130 miglia di distanza dalla costa e l'incrocio 8° parallelo - 48° meridiano corrisponde presso a poco a una distanza di 100 miglia. Questa evidente inesattezza poteva essere attribuita, nella più favorevole delle ipotesi, alla scarsa conoscenza che gli esperti etiopici avevano della regione in questione; comunque era logico desumere che il Negus, proponendo la cosiddetta « linea delle 180 miglia », riconosceva implicitamente la sovranità italiana sull'intera fascia costiera della Somalia, dimostrando di rinunziare a quello sbocco al mare che sembrava essere il « minimo » delle aspirazioni etiopiche apertamente manifestate con la nota del 21 aprile 1891.

Rimaneva, peraltro, il dubbio che la rinuncia del Negus non fosse definitiva, ed era valida l'ipotesi che egli cercasse di contenere il più possibile la nostra espansione nel retroterra somalo, rimandando ad occasione più propizia le trattative per ottenere uno o più sbocchi sul mare.

Con il confine lungo la linea delle 180 miglia, Lugh rimaneva al di fuori del possedimento italiano; ma il Negus ammetteva la presenza della già esistente stazione commerciale italiana con un nucleo di armati sufficiente alla sua sicurezza, e si impegnava di proteggerla da qualsiasi molestia e dalle razzie. Il Nerazzini insistette molto per ottenere il definitivo possesso di Lugh, appoggiando le proprie richieste al trattato di « amicizia e protezione » concluso nel 1893 con don Eugenio Ruspoli dal Sultano di Lugh (1); ma il Negus non mancò di far valere un analogo trattato che lo stesso Sultano aveva concluso con lui. Era chiaro quanto poco valessero gli impegni assunti da quei capi, pronti a sottoscrivere trattati con chiunque, pur di ottenere qualche tangibile ed immediato compenso.

---

(1) Durante l'Amministrazione Filonardi si erano concluse le grandi esplorazioni fluviali somale. La prima, organizzata dal principe Ruspoli, partì da Berbera il 6 marzo 1892 dirigendosi, attraverso l'Ogaden, all'Uebi Scebeli. Si portò, quindi a Magalo, Lugh, Bardera, Dolo e Malca Ric.

Fu in tale occasione che il principe Ruspoli, quale rappresentante del Governo italiano, stipulò due trattati di amicizia e protezione: uno, il 3 aprile 1893, col sultano di Bardera, l'altro, il 9 giugno 1893, col sultano di Lugh.

Le trattative per gli accordi, condotte in successive riunioni dal nostro inviato anche per la conclusione del trattato di commercio che venne in effetti sottoscritto il 28 giugno 1897, ebbero termine nello stesso periodo di tempo ed il Negus, nel consegnare un esemplare del protocollo firmato dal Nerazzini, vi aggiunse anche una lettera indirizzata al nostro Sovrano, nella quale, fra l'altro, così si esprimeva:

« ... *quanto al confine abbiamo incaricato il Nerazzini di esporre i motivi e le difficoltà di ogni genere che sono insorte perchè io potessi condiscendere ai desideri di Vostra Maestà. Ora noi abbiamo consegnato al maggiore Nerazzini una carta geografica col nostro sigillo, nella quale è delimitato il confine che desideriamo, perchè egli lo sottoponga all'esame del suo Governo. Io darò ordine subito ai miei capi perchè i negozianti italiani dimoranti nel sud — cioè a Lugh — non siano molestati da nessuno. Io prego di non stabilire un presidio militare, ma un numero di fucili sufficiente per la sicurezza delle persone* ».

Per quanto riguardava i confini, intanto, rimaneva immutato lo « status quo » in attesa delle decisioni del nostro Governo, per le quali non era stato peraltro stabilito alcun termine fisso.

Tornato il Nerazzini in Italia, il nostro Governo, il 3 settembre 1897, telegrafava al Negus, comunicandogli che il confine proposto veniva di massima accettato, con riserva, però, di accordarsi preventivamente su alcune modalità necessarie alla sicurezza nelle zone di confine e alla tutela delle popolazioni e dei capi che sarebbero tornati sotto la dominazione etiopica.

Il Negus rispose dimostrandosi soddisfatto per l'accordo sul nuovo confine, ed auspicando amichevoli relazioni fra l'Italia e l'Abissinia.

Le notizie dell'accordo divulgate dalla stampa suscitarono vive polemiche tra i partiti antagonisti: quello assertore dell'espansione coloniale e di una guerra di rivincita e quello fautore dell'abbandono di ogni nostro possedimento o per lo meno fautore del nostro ritiro a Massaua. La polemica si mantenne vivissima soprattutto perchè, essendo le Camere in vacanza, erano mancate al Governo le occasioni per fare dichiarazioni sulla reale situazione in Colonia.

Per dirimere tale stato di fatto furono divulgate sulla stampa alcune note semi ufficiose con le quali si comunicava che la questione della delimitazione dei confini con l'Abissinia era ancora

oggetto di trattative. In effetti il nostro Governo nel comunicare al capitano Ciccodicola la sua nomina a Rappresentante italiano presso il Negus, gli impartiva istruzioni nel senso di confermare quanto era stato già telegrafato da Roma nei riguardi della delimitazione dei confini, e cioè che il Governo del Re accettava la frontiera proposta da Menelich il 24 giugno 1897, a suo tempo tracciata su due carte timbrate col sigillo del Negus, corrispondenti a copie identiche rimaste nelle mani di Menelich portanti il sigillo del maggiore Nerazzini. Le istruzioni stesse, però, prevedevano anche la stipulazione di un apposito protocollo — inteso come appendice agli accordi sottoscritti il 24 giugno 1897 — nel quale doveva essere precisato l'andamento del nuovo confine, ed al riguardo il Ciccodicola, munito di regolari poteri per la stipulazione del protocollo stesso, doveva adoperarsi per ottenere preventivamente dal Negus la volontaria cessione di Adì Caiè sulla frontiera tigrina e doveva insistere perchè la stazione commerciale di Lugh venisse inclusa nei limiti del nostro retroterra del Benadir.

Le istruzioni impartite al Ciccodicola, infatti, così dicevano:

« *Il riconoscimento della stazione commerciale di Lugh fatta nella lettera di Menelich a S. M. il Re d'Italia non è sufficiente a garantire quella stazione. Ella dovrà per Lugh proporre una vera e propria convenzione commerciale in cui si garantisca tanto la stazione quanto le vie di comunicazione col mare. Deve anzi insistere ancora presso il Negus onde Lugh entri nei limiti del possesso italiano, facendo rilevare la condiscendenza dimostrata dal Regio Governo nella delimitazione della frontiera tigrina, mentre Lugh entra in una zona di territorio non definita e non riconosciuta quale facente parte dell'Impero etiopico, secondo la stessa lettera del 1891 con la quale l'Imperatore Menelich notificava alle potenze l'intera estensione dei suoi domini* » *(allegato 3).*

Il nostro Governo ribadì successivamente tale suo punto di vista al Ciccodicola, in relazione anche a quanto riferiva in proposito il comandante Sorrentino, R. Commissario civile straordinario pel Benadir, il quale, interpellato sulla questione di Lugh, insisteva nel ritenere che tale località dovesse essere compresa nel territorio italiano *(allegati 4 e 5).*

Nel primo colloquio avuto col nostro inviato, il 7 marzo 1898, il Negus, preoccupato per le violenti polemiche della stampa italiana che gli facevano sorgere il dubbio di una possibile cessione dell'Eri-

trea ad altro Stato, chiese, con evidente premura, al Ciccodicola se la questione dei confini fosse considerata conclusa dal nostro Governo. Il Ciccodicola rassicurò il Negus su tale argomento, ma soggiunse che avrebbe dovuto esporgli alcuni desideri da parte nostra. Appena aperta però la conversazione sui confini, il Negus lo interruppe con le note parole: « Perchè vogliamo ricominciare a parlare di confini dal momento che ora, grazie a Dio, tutto è finito? Il Governo di S. M. il Re d'Italia mi ha fatto dire che accetta quanto io ho sottoposto al Suo esame. Se dopo ciò ritorniamo a parlare di frontiera allora la questione si rinnova e non avrà più termine ».

L'atteggiamento del Negus, affatto incline a soddisfare le nostre richieste, e la notizia dell'invio di forze amhariche verso Lugh destarono qualche apprensione in Italia. Di conseguenza il Ministro degli Esteri il 3 aprile telegrafava al Ciccodicola di non insistere — qualora avesse ancora trovato opposizioni — per la concessione di Adì Caiè sulla frontiera tigrina ormai concordata, e di rappresentare al Negus la necessità, di comune interesse, di non turbare lo « status quo » con una spedizione su Lugh, essendo ancora in corso le trattative diplomatiche. In proposito confermava pure al nostro inviato le precedenti istruzioni per ottenere che quella stazione commerciale fosse compresa nei nostri confini o che — nell'ipotesi più sfavorevole — rimanesse occupata e amministrata esclusivamente dall'Italia, non tralasciando di mettere in evidenza, nel corso delle trattative, l'accondiscendenza da noi dimostrata nella definizione delle frontiere tigrine *(allegato 6)*.

Il comportamento italiano era basato sul criterio di risolvere la questione nel senso di evitare che Lugh restasse in possesso abissino o passasse in mani inglesi: nel primo caso il retroterra del Benadir sarebbe divenuto campo di razzie amhara; nell'altro, le carovane sarebbero state deviate verso la riva destra del Giuba, con danno evidente dei nostri interessi commerciali.

Dopo ripetuti colloqui e lunghe tergiversazioni da parte del Negus, il Ciccodicola poteva solo ottenere una generica assicurazione sul mantenimento dello « status quo » nei riguardi di Lugh, del territorio circostante e delle vie di comunicazione con il mare.

Sorgeva, così, l'equivoco sul modo di considerare lo « status quo »: il nostro Governo lo intendeva nel senso che venisse esclusa ogni ingerenza abissina su tutto il territorio compreso tra il corso

dell'Uebi Scebeli a valle di Imi e la riva sinistra del Giuba a valle di Lugh; il Negus, invece, lo considerava come impegno a non estendere l'azione abissina più a valle delle cateratte di von der Decken (rapide di Matagassile) mantenendo, peraltro, il consenso per la esistente stazione commerciale di Lugh e per le sue comunicazioni con la costa, ma senza rinunziare ai diritti di sovranità su tutto il territorio di riva sinistra del Giuba, sino a monte di Bardera, ivi compresa, perciò, anche Lugh.

Turbatasi frattanto la situazione nel Tigrai per l'atteggiamento di ras Mangascià (1), e non ritenendo conveniente intraprendere i negoziati per la delimitazione dei confini eritrei in tali contingenze, il nostro Governo nell'ottobre 1897 dava istruzioni al Ciccodicola perchè cercasse di indagare con accorgimento se il Negus, in considerazione dei rivolgimenti avvenuti nel Tigrai e dei successi conseguiti dagli Inglesi nel Sudan, non fosse propenso a riesaminare con minore intransigenza la questione dei confini prolungando indefinitamente lo « status quo ».

L'opera del Ciccodicola incontrò molte difficoltà a causa delle contrastanti influenze politiche esercitate dai rappresentanti europei alla corte del Negus, ciascuno dei quali cercava di procurare una posizione preminente e di privilegio al proprio Paese. Il nostro inviato — come appare da una sua relazione in data 10 dicembre 1898 *(allegato 7)* — doveva svolgere la propria azione in un ambiente dove lo stesso Negus era costretto a schermirsi dalle interessate premure del rappresentante francese e di quello russo.

Il ministro francese Lagarde, infatti, mentre ostacolava ogni possibile riavvicinamento dell'Etiopia all'Italia, cercava di guadagnarsi l'animo del Negus, per spingerlo ad un'azione armata nel Sudan contro i progressi britannici nell'alto Nilo e per mettere, in definitiva, il territorio etiopico sotto il protettorato della Francia, monopolizzandone il commercio ad esclusivo vantaggio della potenza protettrice. A sua volta il rappresentante dello Czar, conte Wlassow, cercava di acquistare influenza presso la corte del Negus con un'esteriorità sontuosa e con ricchi doni, proponendosi, evidentemente, di combattere l'influenza delle altre Nazioni, compresa l'Italia, per convincere l'Imperatore a cercare protezione nella Russia, nella sola potenza, cioè, che non aveva interessi in Abissinia e che, per religione, poteva considerarsi più vicina all'Etiopia.

---

(1) V. « Eritrea » - Ufficio Storico, ed. 1935-36, vol. II.

Quanto all'Inghilterra, il suo rappresentante, tenente colonnello Harrington, valendosi anche del prestigio derivato al suo paese dalla vittoria di Cartum, manteneva un atteggiamento di sufficienza, come persona che non aveva bisogno di guadagnarsi l'amicizia di alcuno, ma che aveva facoltà di concedere protezione. Egli, infatti, presentandosi al Negus, si era limitato a porgergli i saluti della sua Graziosa Regina, cosicchè Menelich, sconcertato da tale contegno, lo fece avvicinare da ras Maconnen e dall'Abuna Matteos per conoscere quali fossero le sue intenzioni: al che egli rispondeva che non aveva nulla da chiedere, ma che era pronto ad accogliere le domande del Negus. Comunque, dall'atteggiamento dell'Harrington, poteva desumersi come l'Inghilterra intendesse accrescere la sua vigilanza sull'Impero Etiopico per i non dubbi sintomi della sua scarsa coesione, e per sorvegliare le mosse delle altre nazioni interessate.

Nonostante le difficoltà frapposte dall'ambiente, l'opera del Ciccodicola ebbe favorevoli risultati. Il 21 gennaio 1899 egli poteva infatti segnalare, in una sua relazione, che il Negus avrebbe consentito a che il confine dell'Eritrea fosse definito nel modo voluto dall'Italia. Tale infatti era il senso di una lettera inviata al nostro Sovrano da Menelich ed unita alla relazione, lettera nella quale l'Imperatore, in base alla situazione interna dell'Etiopia ed in relazione al rifiuto da lui opposto ai rappresentanti francese ed inglese per la cessione di territori richiestigli, differiva ogni accordo ad epoca più propizia, assicurando nel frattempo il mantenimento dello « status quo » *(allegati 8, 9 e 10)*.

Nelle trattative successivamente condotte non si parlò più della stazione commerciale di Lugh, per non pregiudicare la definizione del confine eritreo con l'Abissinia, stabilito, più favorevolmente per noi, sulla linea dei corsi d'acqua Mareb, Belesa, Muna.

Risolta poi la delimitazione dei nostri confini eritrei con la Costa francese dei Somali (protocolli del 24 gennaio 1900 e 10 luglio 1901), con l'Etiopia (convenzione di frontiera del 10 luglio 1900) e con il Sudan anglo-egiziano (nota del 15 maggio 1902) restava ancora aperta la questione dei confini della Somalia, rimasta sospesa dopo la guerra italo-abissina.

Le trattative condotte dall'Inghilterra con il Negus per la delimitazione del confine sud-etiopico diedero motivo di ritornare sull'argomento. Vi fu, infatti, nel gennaio-febbraio 1903, uno scambio di note fra l'Inghilterra e l'Italia.

In sostanza il Governo britannico conveniva di:

— procedere d'accordo con noi in merito ai negoziati per la delimitazione dei confini con l'Etiopia;

— non stringere alcun patto che potesse riuscire di pregiudizio ai nostri interessi;

— non stipulare, *senza il consenso dell'Italia,* alcun altro accordo che riguardasse il limite già stabilito con il protocollo del 24 marzo 1891, per le reciproche zone d'influenza nelle regioni meridionali dell'Etiopia.

Da parte nostra, il Governo aveva notificato che:

— qualsiasi mutamento di confine tra l'Etiopia e l'Inghilterra nelle zone del Giuba e del Lago Rodolfo non potesse aver luogo senza alterare lo stato di diritto e di fatto derivante dal protocollo stipulato il 24 marzo 1891;

— sarebbe stato necessario riservare all'Italia « la zona di confluenza, attorno a Lugh, dei fiumi Daua Parma, Ganale Doria e Ueb Gestro, con relative dipendenze », per non procurare danni ai nostri interessi nel Benadir.

Il Ciccodicola, intanto, nell'agosto 1903, nella previsione di dover affrontare in tempo non lontano la questione dei confini, proponeva al nostro Governo due distinte soluzioni che non avrebbero pregiudicato il futuro:

— chiedere la cessione territoriale di Lugh, invocando il caso analogo verificatosi nei confronti della Gran Bretagna cui era stato ceduto, in virtù del trattato per la delimitazione della frontiera etiopica con il Sudan anglo-egiziano (15 maggio 1902), Itang, sede di stazione commerciale inglese;

— oppure impiantare a Lugh una dogana italo-etiopica, così come era avvenuto, per conto inglese, a Metemma-Gallabat.

Il Ministro degli Esteri, ammiraglio Morin, il 28 ottobre 1903 inviava al Ciccodicola apposite istruzioni, precedute da una documentazione dei diritti italiani su Lugh, intese ad ottenere che, in attesa di poter effettuare una vera e propria delimitazione di confini, venissero stabilite, di comune accordo con il Negus, le regioni e le popolazioni, sia pure genericamente indicate, che non dovevano subire i danni delle periodiche razzie amhara. Si tendeva, in pratica, a creare una zona neutra in merito alla quale il nostro inviato doveva svolgere trattative contemporanee con il Negus e con il lo-

cale rappresentante britannico *(allegato 11)*. E ciò in relazione agli accordi italo-britannici sulle rispettive sfere d'influenza.

Nel dicembre 1903 avevano inizio, presso le Cancellerie di Francia, Inghilterra ed Italia, le conversazioni per addivenire ad un accordo che stabilisse una garanzia reciproca in caso di possibili mutamenti nello Stato etiopico, assicurando, nello stesso tempo, l'integrità dello stesso, e il 19 dicembre il delegato italiano Agnesa e quelli britannici Rennel Rodd ed Harrington concretavano a Roma alcune proposte riflettenti la questione di Lugh, da sottoporre ai rispettivi Governi.

Il nostro delegato aveva, in sostanza, richiesto che:

— fosse stabilita a Lugh una zona commerciale libera, di sufficiente estensione;

— rimanesse aperta al transito la via che dalla regione dei Borana conduce a Lugh, senza seguire l'intero percorso fluviale del Daua Parma;

— fosse attuata un'azione concorde fra i rappresentanti dei rispettivi Paesi presso il Negus, per una conveniente soluzione delle questioni di confine.

I delegati britannici, da parte loro, avevano avanzato le controproposte di:

— impegnarsi a non impiantare stazioni commerciali a monte di Lugh entro un raggio da definire;

— consentire a che rimanesse libera la via del Daua Parma, in cambio dell'appoggio italiano ai negoziati per la frontiera anglo-etiopica;

— dare istruzioni al rappresentante britannico nel senso di svolgere presso il Negus azione concorde a quella del rappresentante italiano;

— stipulare uno speciale accordo italo-britannico per lasciare libere al commercio le vie di comunicazione tra le stazioni italiane del Giuba e le regioni meridionali dell'Etiopia, attraverso il territorio inglese di riva destra del Giuba e del Daua Parma.

Tali controproposte vennero esaminate con favorevole disposizione dal nostro Governo; ma quello britannico, nell'ottobre 1904, comunicò, invece, di non poter confermare l'impegno che escludeva l'impianto di stazioni commerciali a monte di Lugh. E le istruzioni che il Governo stesso segnalava di aver impartito all'Harrington,

nel senso di appoggiare presso il Negus le aspirazioni italiane, non ebbero lo sviluppo desiderato, giacchè l'Harrington si limitava a sostenere solo il nostro possesso di Lugh.

I tentativi di soluzione del problema, pertanto, non segnarono alcun progresso e, allorchè nel 1905 fu discusso alla Camera il disegno di legge sull'ordinamento della Somalia, il ministro degli esteri Tittoni, nella seduta del 9 giugno, nel dichiarare che i confini della Somalia con l'Etiopia non erano stati ancora delimitati, soggiungeva di ritenere tale delimitazione nè urgente nè necessaria, data l'esistenza di una vastissima regione tra l'Etiopia ed il Benadir, di cui non era definita esattamente l'appartenenza. Per quanto si riferiva a Lugh, accennava che l'Inghilterra non ne aveva fatto mai oggetto di contestazione e che, di fatto, un nostro rappresentante continuava ad esercitare tutti i poteri in tale località.

Harrington, intanto, svolgeva la sua azione ad Addis Abeba per definire i confini anglo-etiopici, mentre il Governo britannico teneva pronti nel Kenia alcuni nuclei di truppe sudanesi per occupare i territori prossimi al Lago Rodolfo, nei quali il Negus, a dimostrazione del suo effettivo possesso, aveva già inviato presidi abissini.

Menelich, esitante tra le opposizioni dei suoi capi e la tema di complicazioni alla frontiera sudanese, contestò agli Inglesi il territorio dei Borana, che si estende tra il Lago Rodolfo ed il Daua Parma, e, nel corso delle trattative, disse ad Harrington che la stazione di Lugh apparteneva all'Etiopia, e che non avrebbe tardato a parlare della questione all'inviato italiano.

Nel marzo 1906 la linea di confine anglo-etiopica era stata di massima concordata lasciando all'Etiopia i Borana, nella regione che si estende ad ovest di Dolo; cosicchè, nell'aprile dello stesso anno, il Ministro degli Esteri Guicciardini, succeduto a Tittoni, mentre non dissentiva dalla linea di condotta tenuta dal Ciccodicola nel senso di non impegnarsi in una imminente delimitazione dei confini, gli richiedeva se non ritenesse giunto il momento di iniziare le trattative per Lugh, confermandogli, in pari tempo, le ripetute istruzioni già impartite dal Ministro Morin il 28 ottobre 1903: ottenere cioè, la definizione di una « zona neutra » entro la quale le popolazioni fossero protette dalle periodiche razzie degli Amhara, lasciando ancora impregiudicata la questione dei confini *(allegati 12 e 13)*.

Il nostro inviato segnalò, con telegramma dell'11 aprile 1906, che la constatata condiscendenza del Negus alle richieste britanniche offriva un'occasione propizia ad intavolare le trattative e chiedeva quindi precise indicazioni sui territori e sulle popolazioni che avrebbero dovuto essere inclusi nella progettata « zona neutra ».

Il Ministro Guicciardini fornì al Ciccodicola le opportune istruzioni per la ripresa dei negoziati, indicando nel contempo le zone e le popolazioni che per la tranquillità e la sicurezza di Lugh e del retroterra del Benadir avrebbero dovuto costituire « zona neutra », soggiungendo che in essa, a settentrione di Lugh, l'Etiopia avrebbe dovuto consentire l'impianto di altre stazioni commerciali.

La morte di ras Maconnen, avvenuta nel marzo 1906, ed il conseguente trasferimento ad Addis Abeba del convegno che avrebbe dovuto aver luogo a Borumieda tra il R. Commissario civile dell'Eritrea Ferdinando Martini ed il Negus per alcune trattative di carattere vario, indussero il Ministro Guicciardini a dar incarico allo stesso R. Commissario di negoziare direttamente con Menelich la questione di Lugh e della « zona neutra ». Ma durante il colloquio, avvenuto nel giugno 1906 ad Addis Abeba, Ferdinando Martini, nell'affacciare le richieste concernenti il territorio di Lugh, trovò irriducibile resistenza da parte del Negus, il quale per ben due volte ebbe a ripetere che « il confine era a Bardera ». Con ciò egli intendeva implicitamente sottolineare che il territorio di Lugh non vi era compreso, così come risultava dalla carta originale sulla quale era tracciata, con la nostra accettazione, la cosiddetta linea delle 180 miglia, documenti che il Negus insisteva di voler mostrare a conforto della propria tesi.

Ferdinando Martini, nel segnalare al Governo l'insuccesso delle trattative, rappresentò che una sola richiesta avrebbe forse potuto avere buon esito, e cioè quella di ottenere il riconoscimento formale della nostra stazione di Lugh, con condizioni analoghe a quelle già stipulate dagli Inglesi per Itang sul fiume Baro.

Le istruzioni successivamente impartite a Martini ed intese ad insistere per il possesso di Lugh e per ottenere, come « extrema ratio », il mantenimento dello « status quo », non ebbero seguito, giacchè due nuove circostanze si erano frattanto verificate:

— la conclusione dell'accordo tripartito del 13 dicembre 1906 fra Italia, Francia e Inghilterra, che prevedeva il mantenimento dello « status quo » politico e territoriale in Etiopia e che conteneva una nostra riserva sugli accordi ancora da stipularsi per Lugh;

— il desiderio nuovamente manifestato da Menelich di ottenere da noi uno sbocco al mare.

Martini, infatti, tornò in Italia con una lettera del Negus alla quale veniva risposto con la dichiarazione di una favorevole disposizione di massima ad accogliere le richieste etiopiche qualora però ad esse avesse corrisposto altra concessione da parte di Menelich *(allegato 14)*.

Nelle trattative che ne seguirono, fu, perciò, da noi consentito lo sbocco a Raheita, sullo stretto di Bab el Mandeb, ma a condizione di adeguati compensi, fra i quali la definizione della questione di Lugh, con un confine che, svolgendosi ad ovest dei Borana e a sud del territorio occupato dagli Arussi, lasciasse all'Etiopia tutte le tribù Galla ed all'Italia le tribù Somale. In tal modo era scartata la soluzione della « zona neutra » già ventilata dal Morin nel 1903, per addivenire alla delimitazione del territorio sul quale si sarebbe esercitata la piena sovranità italiana.

Menelich, pur dichiarando che le trattative per il confine somalo si aprivano sulla circostanza di fatto che il confine stesso era stato fissato a Bardera, avanzò proposta di una linea che, partendo a nord di Lugh, seguisse verso est il 4° parallelo fino a raggiungere la nota linea delle 180 miglia già stipulata da Nerazzini.

Caduti, però, nel settembre 1906 i relativi negoziati, per la pretesa del Negus di ottenere la sovranità su Raheita senza peraltro consentire una soluzione a noi conveniente per Lugh, il nostro Governo, allo scopo di evitare una possibile reazione etiopica con spedizioni su Lugh e nell'Ogaden, fece chiedere per il tramite del conte Colli di Felizzano, che frattanto aveva sostituito il Ciccodicola ad Addis Abeba, formali assicurazioni sul rispetto dello « status quo ». Queste non mancarono ed il nostro rappresentante, nel segnalarle a Roma nell'ottobre e novembre 1906, sconsigliava il proseguimento delle trattative sui confini, per attendere tempi ed eventi migliori. Ma il Negus, nel dicembre dello stesso anno, manifestò chiaramente il proposito di regolare la questione, riaffermando la propria autorità sul territorio a monte di Bardera, pur consentendo che rimanesse la stazione commerciale a Lugh.

Cominciavano, così, a manifestarsi indubbi sintomi circa le intenzioni del Negus a non sentirsi vincolato al rispetto dello « status quo » nel retroterra del Benadir, sul quale sembrava che egli volesse confermare la propria sovranità totale. Peraltro il luttuoso incidente di Berdale, nel quale i capitani Bongiovanni e Molinari, alla

testa dei loro ascari, avevano trovato eroica morte combattendo strenuamente contro forze soverchianti di Amhara e cavalieri Galla, era elemento che certamente avrebbe dovuto avere il suo peso nel corso delle trattative.

In tale situazione, sembrò al nostro Governo non doversi rifiutare l'invito del Negus a riesaminare la questione dei confini. Vennero, perciò, impartite istruzioni a Colli di Felizzano perchè si ottenesse:

— una linea di confine che, partendo da Dolo, seguisse verso oriente il 4° parallelo fino all'Uebi Scebeli, per proseguire poi lungo la linea parallela alla costa — impropriamente detta delle 180 miglia — fino a raggiungere il confine della Somalia britannica;

— la definizione, a monte di Lugh, di una zona neutra entro la quale non fossero consentite le abituali razzie abissine.

Il problema dei confini doveva, comunque, essere trattato separatamente da quello riflettente il noto incidente di Berdale.

Dopo lunghe e laboriose discussioni, ostacolate non solo dai capi abissini più direttamente toccati dalle richieste italiane ma anche dalle occulte interferenze straniere, il Negus accettò di trattare sulla base delle proposte del Colli, richiedendo, però, un compenso pecuniario, che fu successivamente stabilito in tre milioni di lire. Nelle trattative che ne seguirono il Negus oppose irriducibili pretese in merito alla dipendenza delle tribù Digodia, che intendeva fossero sottoposte alla propria sovranità; cosicchè il nostro inviato, dopo aver sostenuto con tenacia il punto di vista contrario, finì col piegarsi a tale condizione, rimettendo finalmente, al Ministro degli Affari Esteri, il 19 marzo 1908 lo schema degli accordi raggiunti in materia territoriale *(allegato 15)*.

Le insistenti repliche fatte dal nostro Governo per ottenere che le popolazioni Digodia fossero tutte comprese entro il nostro confine, o che fosse, quanto meno, sottoposta alla sovranità italiana quella parte di esse residente di solito a sud della proposta linea di demarcazione, non ebbero favorevole risultato. Circa, poi, la regione di Mudugh (Gallacaio) che, secondo le precise istruzioni del Ministro degli Esteri, doveva essere compresa nel territorio italiano, il Colli riferiva come non vi fossero elementi contrari a tale inclusione, e che, ad ogni modo, non si sarebbero incontrate difficoltà a specificarla nell'accordo *(allegati 16 e 17)*. Si assicurava con ciò la sovranità dell'Italia sulle popolazioni Marrehan che — insieme con i

Migiurtini — spingevano la loro abituale dimora sino ai pozzi di Ual Ual, di Uardere ed oltre.

Il ministro Tittoni, appena tornato al Ministero degli Affari Esteri, con telegramma del 27 aprile 1908, dispose di firmare subito l'accordo, cercando di ottenere il più possibile, con la condizione di effettuare in tre rate il pagamento dei tre milioni di lire e con la riserva formale che, per imprescindibili ragioni costituzionali e statutarie, gli accordi conclusi avrebbero dovuto essere sottoposti alla approvazione del Parlamento italiano. Soggiungeva pure che, per controbilanciare in parte la sfavorevole soluzione e relativa cattiva impressione sulla dipendenza politica dei Digodia, sarebbe stato opportuno concludere — come atto addizionale — uno speciale accordo per allacciare le relazioni commerciali del Benadir con i mercati dei Galla, Arussi, Giam Giam e Borana, a condizioni per noi vantaggiose *(allegato 18)*.

Le convenzioni concordate *(allegati 19 e 20)* furono sottoscritte ad Addis Abeba il 16 maggio 1908 ed approvate dal Parlamento italiano nella seduta del 28 giugno dello stesso anno. Con uno scambio di note avvenuto nel mese di giugno furono pure regolate le questioni commerciali di frontiera tra l'Etiopia e la Somalia Italiana *(allegato 21)*.

Colli di Felizzano aveva trasmesso il testo delle convenzioni stipulate al Ministro degli Esteri con un rapporto *(allegato 22)*, nel quale, fra l'altro, egli diceva:

« Io nutro la certezza che la linea di frontiera stabilita dalla Convenzione suddetta rappresenta il massimo che ci era consentito di ottenere dal Governo etiopico, dati i precedenti di diritto e di fatto relativi alla regione che viene attualmente compresa nei nostri possedimenti, e data la generale ed ostinata opposizione presentata alle nostre proposte per una maggiore espansione della Colonia del Benadir e per l'effettiva nostra occupazione di tutto il territorio fino a Dolo, da tutti i capi abissini e dagli stessi Rappresentanti delle Potenze, che hanno in Abissinia aspirazioni ed interessi.

« ... Nel determinare la linea di frontiera, non è stata lieve difficoltà quella della mancanza di qualsiasi carta attendibile di tutte quelle regioni e la vaga conoscenza della dislocazione delle varie tribù che vi abitano; e, difatti, seguendo le istruzioni impartitemi da V. E., ho cercato di evitare ogni designazione di località che non fossero ben precisate e delle tribù la cui residenza non fosse ben

nota, onde non pregiudicare i nostri eventuali interessi appena sarà possibile d'accertarli.

« Nel primo tratto della frontiera, fra Dolo e l'Uebi Scebeli, che è quello che presentava maggiore necessità di essere immediatamente determinato, il confine è stato sufficientemente precisato . . .

« . . . Più difficile sarebbe stato il dover stabilire, in modo razionale e definitivo, il tratto di frontiera fra l'Uebi Scebeli ed il confine anglo-etiopico e la rispettiva dipendenza delle singole tribù limitrofe ad esso.

« Io ritenevo sarebbe stato più opportuno limitarsi a confermare che esso avrebbe, di massima, seguito il tracciato accettato dal Governo italiano nel 1897; ma, nel seguire gli ordini di V. E. onde cercare di affermare i nostri diritti su tutto il territorio appartenente alle tribù della costa, e garantire, in tal modo, il nostro possesso sul territorio Mudugh, appartenente al Sultanato di Obbia, ho dovuto necessariamente comprendere nell'articolo suddetto una maggiore determinazione della linea di frontiera e stabilire che tutti i territori appartenenti alle tribù verso la costa (1) sarebbero rimasti alla dipendenza dell'Italia; ma ad essa il Governo etiopico volle naturalmente contrapporre che tutti i territori delle tribù verso l'Ogaden sarebbero rimasti alla dipendenza dell'Abissinia.

« Io ritengo che questo articolo quarto sia l'unico sul quale in avvenire potranno sorgere discussioni od interpretazioni diverse per quanto riguarda la dipendenza delle tribù che si trovano lungo il percorso della frontiera e che, per il loro carattere mobile, possono essere differentemente considerate: verso la costa, e verso l'Ogaden; ma tale diversa definizione non può evidentemente riguardare il territorio appartenente al Sultanato di Obbia ed alle altre maggiori tribù della costa e quindi non può preoccuparci . . . ».

(1) E quindi anche i Marrehan ed i Migiurtini che si estendevano oltre il Mudugh.

CAPITOLO II.

I LAVORI DELLA MISSIONE CITERNI

Regolati i rapporti commerciali tra la Somalia italiana e le regioni etiopiche con lo scambio di Note avvenuto nel giugno 1908 tra il nostro Incaricato d'affari ad Addis Abeba ed il Negus, occorreva provvedere, secondo quanto era previsto dalle Convenzioni sottoscritte il 16 maggio dello stesso anno, alla materiale delimitazione del confine. Poichè ragioni di natura politica rendevano necessaria ed urgente tale operazione, specialmente tra Dolo e l'Uebi Scebeli, il nostro Governo impartì le necessarie disposizioni per il finanziamento dell'impresa e per la costituzione e l'invio di un'apposita Missione di delimitazione. Il Colli, frattanto, aveva dato incarico al nostro agente commerciale residente a Ghigner presso gli Arussi, di studiare — con l'aiuto del locale capo abissino — il tratto di confine tra Dolo e l'Uebi Scebeli e di riferire anche sulla reale dislocazione dei nuclei Digodia a monte e a valle del confine stesso al fine di poterne stabilire la effettiva dipendenza.

Mentre, però, erano ancora in corso i preparativi, con una relazione del 7 maggio 1909, il R. Incaricato d'affari ad Addis Abeba segnalava la convenienza di soprassedere alla delimitazione della frontiera fino a quando non fosse stata meglio delineata e chiarita la situazione politica creatasi in Etiopia a causa del grave stato di salute del Negus e dell'attività combattiva ripresa dal Mullah nella Somalia settentrionale. Metteva, inoltre, bene in evidenza le difficoltà fino allora incontrate dalla Missione britannica, che era già stata inviata sul posto per la delimitazione dei confini del Kenia con l'Abissinia, affinchè se ne tenesse conto da parte nostra in vista delle maggiori difficoltà da superare in Somalia *(allegato 23)*.

Accolta tale proposta, la questione rimase in sospeso fino all'aprile 1910. A tala data, migliorate le condizioni politiche in Abissinia, il Colli riprese le trattative e ne diede conoscenza al nostro

Governo, chiedendo autorizzazione ad impegnarsi per l'invio di appositi delegati nell'autunno *(allegati 24 e 25)*. Il Ministro degli Esteri, il 24 maggio, rispose che a metà settembre la Missione italiana per la delimitazione confini sarebbe giunta ad Addis Abeba *(allegato 26)*; Colli ne diede comunicazione al Governo etiopico, precisando che entro lo stesso termine anche la Delegazione abissina avrebbe dovuto essere pronta a raggiungere, insieme a quella italiana, la zona di delimitazione.

Intanto, con decreto ministeriale in data 11 giugno 1910, venivano emanate le norme generali per il funzionamento della nostra Missione di delimitazione, alla quale fu preposto il capitano di fanteria Carlo Citerni *(allegato 27)* (1).

Nelle istruzioni particolari impartite dal Ministro degli Esteri di San Giuliano *(allegato 28)* furono messi in evidenza i criteri e le considerazioni da tener presenti nei lavori da svolgere insieme con la Delegazione etiopica; e, per quanto particolarmente riguardava il tratto da delimitare tra l'Uebi Scebeli e il confine della Somalia britannica, le istruzioni stesse così si esprimevano:

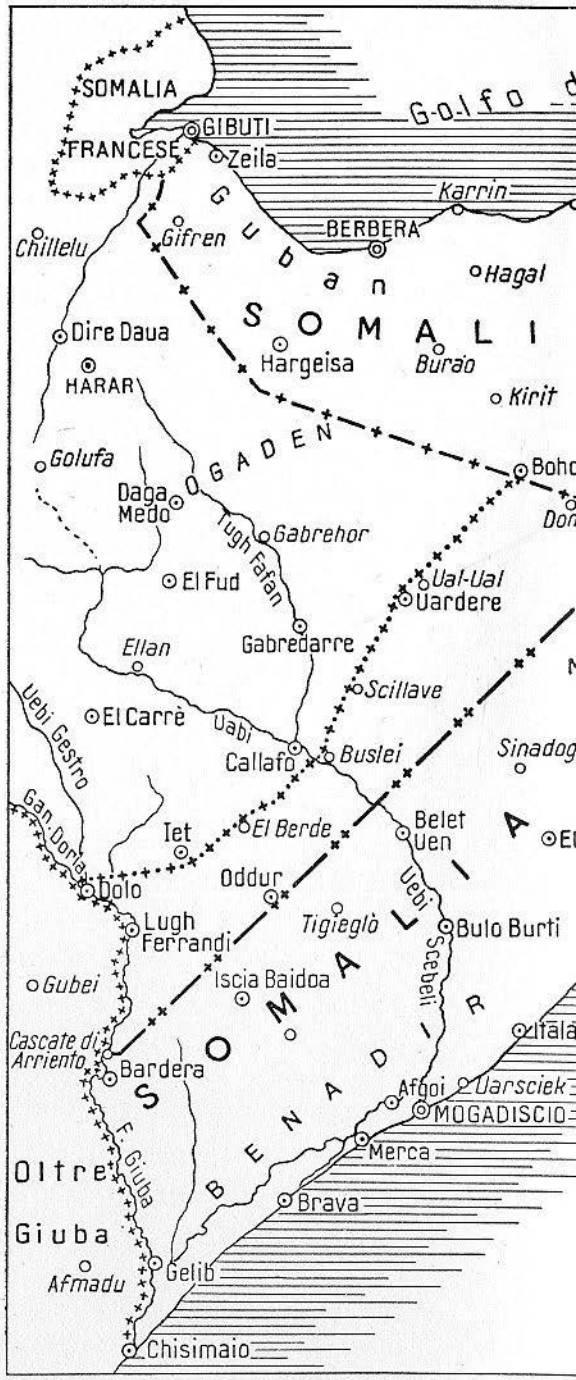
« *... Alle considerazioni ivi svolte per permetterci una conveniente espansione a nord del fiume (Uebi Scebeli) può aggiungersi anche questa: che, cioè, il confine Nerazzini fu tracciato sulla carta nella completa ignoranza — in cui si era — della geografia locale, tanto da parte nostra che del Negus. In tali condizioni si dovettero necessariamente prendere due soli punti di riferimento: quello di partenza (cateratte di Von der Decken, limite massimo che il Negus consentiva) e quello di arrivo (intersezione del 48° meridiano con l'8° parallelo), che coincideva con la intersezione della nostra frontiera con quella inglese nella regione somala. L'intesa generica portava che il confine dovesse unire tali due punti seguendo il contorno della costa a 180 miglia circa da essa. Ma poichè il punto d'intersezione del 48° meridiano con l'8° parallelo (confine italo-inglese) non si trova a 180 miglia dalla costa,* sibbene a 180 km. *da essa, la linea che risultò tracciata sulla carta non corrisponde più, nè a quella intesa generica, nè ad alcun concetto geografico, politico, economico* ».

---

(1) Il cap. Citerni aveva fatto parte, da sottotenente, della seconda spedizione Bottego (1895-1897) ed era fortunosamente scampato all'eccidio di Gobò nel quale aveva trovato la morte Vittorio Bottego.

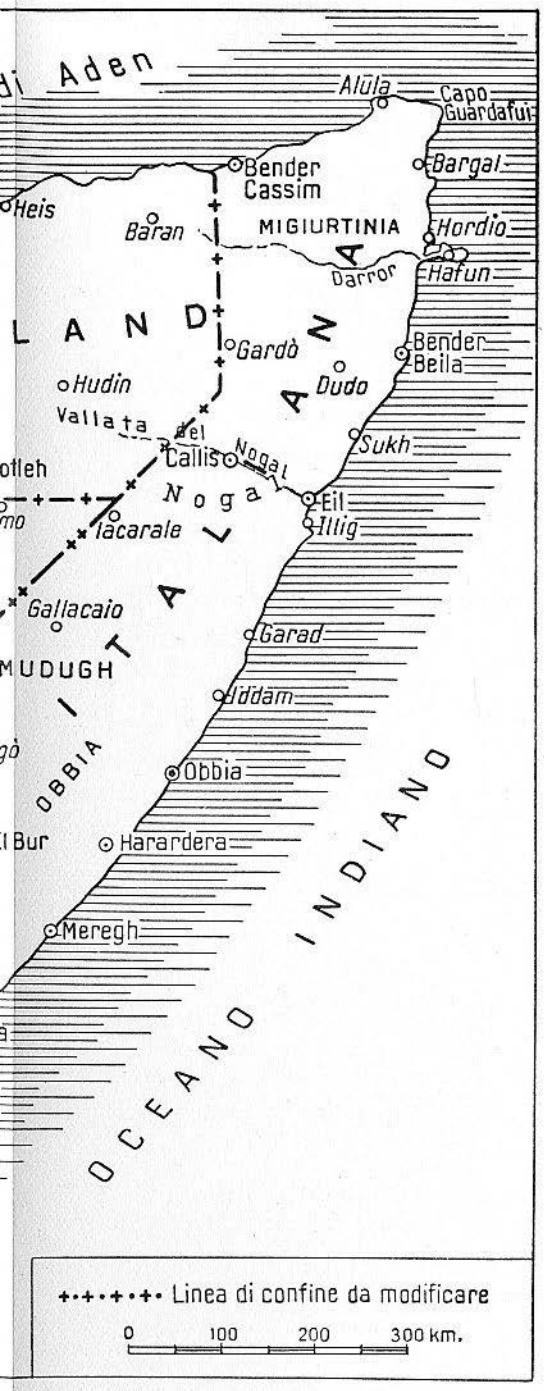
SCHIZZO 2.

PROPOSTA DI MODIFICA ALLA LINEA



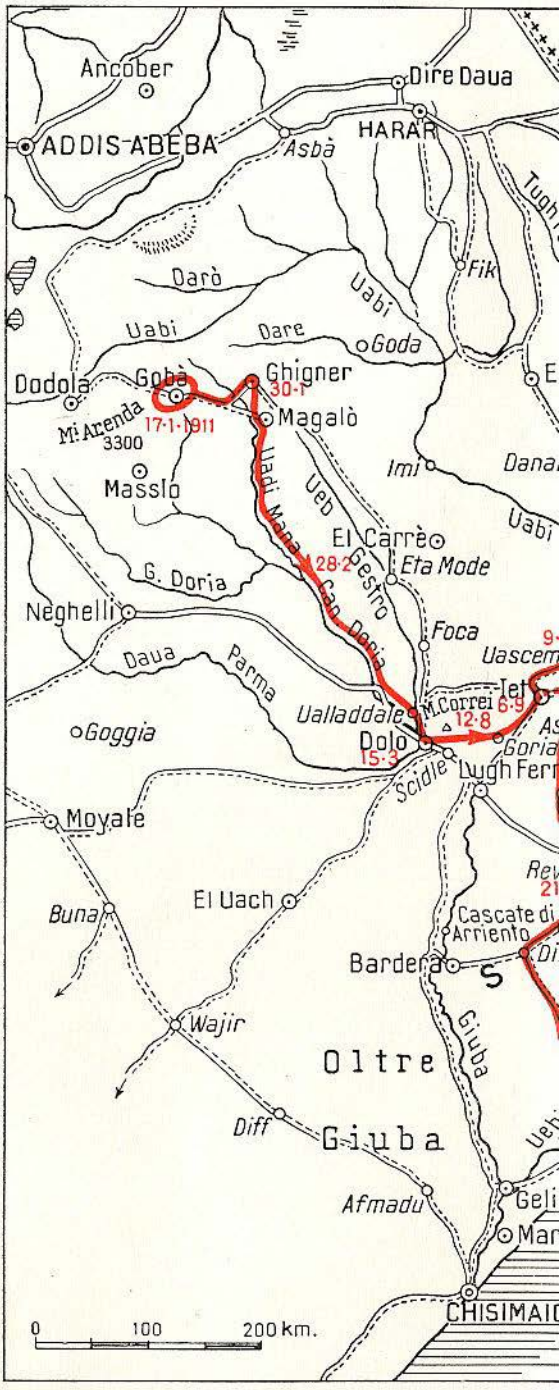
Allegato al Vol. II - « Somalia ».

DI CONFINE DELLE « 180 MIGLIA »

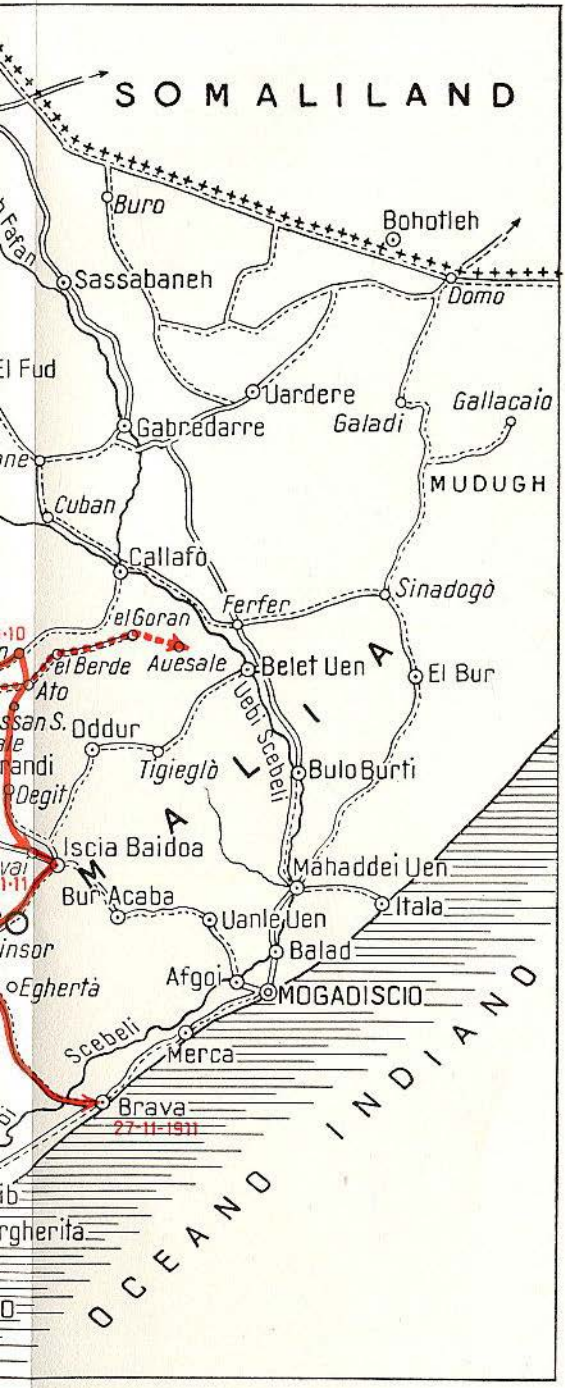


SCHIZZO 3.

ITINERARIO SEGUITO DA



Allegato al Vol. II - « Somalia ».


SOMALILAND
Buro
Bohotleh
Sassabaneh
Domo
Uardere
Gallacaio
Galadi
Gabredarre
MUDUGH
Cuban
Callafò
Sinadogò
Ferfer
elGoran
el Berde
Auesale
Belet Uen
El Bur
Afo
Oddur
Uebi Scebeli
Tigieglò
Bulo Burti
Degit
Iscia Baidoa
Mahaddei Uen
Bur Acaba
Itala
Uanle Uen
Balad
Afgoi
MOGADISCIO
Eghertà
Scebeli
Merca
Brava
27-11-1911
OCEANO INDIANO

Tali istruzioni mettevano chiaramente in evidenza il valore che doveva essere attribuito al confine tracciato nel giugno 1897 sulla carta Habenicht, con criteri esclusivamente geografici e che, in assenza di altra precisa indicazione, doveva considerarsi stabilito con riferimento alle « miglia geografiche » (un miglio = m. 1852).

Poichè, inoltre, con il successivo trattato del 1908, la Convenzione Nerazzini era stata perfezionata sulla base di criteri etnici, sembrava evidente che nel tratto compreso fra l'Uebi Scebeli ed il confine della Somalia britannica dovesse ricercarsi una linea che, pur mantenendosi ad una distanza di 180 miglia geografiche dalla costa, rispettasse l'unità etnica delle popolazioni dislocate nella zona di confine e sicuramente appartenenti, come i Marrehan ed i Migiurtini, al dominio italiano. Ne risultava di conseguenza come — nella stessa zona — dovesse rivedersi tutta la linea convenuta nel 1897, che era « errata » per l'imprecisione della carta che aveva servito ad indicarne la traccia; e come tale linea dovesse essere spostata fino a raggiungere la congiungente Buslei - Bohotleh comprendendo di diritto, entro il nostro territorio, le località di Scillave, Uardere, Ual Ual ed altre, appartenenti in modo indubbio alle popolazioni soggette alla sovranità italiana *(schizzo 2)*.

La Missione italiana presieduta dal capitano Citerni, e della quale facevano parte i topografi Enrico Gruppelli ed Annibale Venturi nonchè il medico Guido Brigante Colonna, partì dall'Italia il 2 settembre 1910 e sbarcò il 19 dello stesso mese a Gibuti, da dove, per Dire Daua, allora punto terminale della ferrovia etiopica, e per la via del Cercer, percorsa a mezzo carovana, raggiunse Addis Abeba il 1° novembre. Quivi sostò in attesa che si costituisse la Delegazione etiopica destinata allo stesso compito; ma, in considerazione della lentezza con la quale procedeva l'organizzazione abissina, Citerni, dopo aver ricevuto dal nostro Rappresentante diplomatico, conte Colli, alcune precisazioni sul carattere esclusivamente tecnico dei lavori da compiere e sugli accorgimenti da seguire per la sicurezza della Missione, partì il 23 dicembre per recarsi nel territorio degli Arussi. Raggiunse l'abitato di Gobà il 17 gennaio 1911, bene accolto dal degiac Nado, capo militare abissino di quella zona *(schizzo 3)*.

Raggiunto dalla Delegazione etiopica, della quale facevano parte il capo abissino Ato Sartuold, i fitaurari Mamo e Tegheguà ed il tenente germanico von Gössenitz quale tecnico topografo, il capitano Citerni partì da Gobà, alla volta di Ghigner, il 30 gennaio con la Missione italo - etiopica riunita, e da questa località, il 7 febbraio,

si avviò verso Dolo, seguendo il corso dell'Uebi Mana e del Ganale Doria *(schizzo 3)*.

Il Governo etiopico, allo scopo di proteggere il personale della Missione da possibili aggressioni delle popolazioni locali, disponeva frattanto che dall'Harrar e dal territorio degli Arussi partissero due contingenti di armati, destinati, rispettivamente alla zona del medio Uebi Scebeli ed al territorio compreso tra Dolo e detto fiume.

Fin dall'inizio del viaggio da Gobà cominciò a manifestarsi, però, l'atteggiamento ostile e poco sincero dei delegati abissini, i quali, allo scopo d'impedire che la Delegazione italiana attraversasse le località abitate dalle genti Rahanuin, dalle quali avrebbe potuto attingere notizie assai utili per le operazioni di delimitazione, si opposero decisamente alla proposta già precedentemente fatta dal Citerni di seguire l'itinerario dell'Uebi Scebeli, prospettando, con evidente esagerazione, gli ostacoli e i disagi che si sarebbero incontrati in conseguenza della siccità esistente nella regione da percorrere.

Citerni, pur conoscendo la scarsa veridicità delle affermazioni fatte dai delegati abissini, nell'intento di non far sorgere fin dall'inizio irriducibili contrasti fra i componenti delle due Delegazioni, accettò di seguire l'itinerario dell'Uebi Mana, che, percorso in effetti con notevole disagio, gli consentì di raggiungere, alla fine di febbraio, il punto di confluenza dell'Uebi Mana con il Ganale Doria.

Da Gobà il degiac Nado scortò la colonna Citerni con un forte nucleo di armati ma, una volta giunto al punto di confluenza con il Ganale Doria, fu costretto a tornare indietro, per la insufficiente organizzazione logistica e le conseguenti privazioni sofferte dai suoi uomini nel lungo e faticoso cammino, malgrado già avesse compiuto una sosta a Ghigner per effettuare rifornimenti. Fu, comunque, lasciata a disposizione della Delegazione abissina una scorta di circa 300 uomini e fu data assicurazione che a Ghigner si sarebbe provveduto a preparare e ad organizzare un conveniente nucleo di armati da avviare nella località ove sarebbe stato necessario proteggere i lavori di delimitazione.

Ripresa la marcia verso Dolo dal punto di confluenza dell'Uebi Mana con il Ganale Doria, i topografi delle due Delegazioni avrebbero dovuto eseguire nella località di Ualaddaie — prossima alla confluenza dell'Ueb Gestro — alcune osservazioni geodetiche a controllo di quelle già effettuate dalla seconda spedizione Bottego. Tale lavoro non ebbe, tuttavia, possibilità di esecuzione, giacchè essendo stato percorso, dopo Bander, l'itinerario di riva sinistra del Ganale

Doria, era stata lasciata fuori percorso la località di Ualaddaie. Nè fu, in seguito, possibile raggiungere tale località, perchè intervenne il « veto » opposto dal Governo del Negus in seguito alle tendenziose istigazioni di Ato Sartuold.

L'intera colonna raggiunse il 15 marzo Dolo, quivi attesa da un reparto di circa 200 ascari comandato dal tenente Costa e destinato dal Governatore della Somalia a completare la scorta.

Citerni, per quanto ostacolato da numerose difficoltà, dispose perchè fossero subito iniziati i lavori per la misurazione della base e per la triangolazione geodetica della zona. Tali lavori, però, fecero subito sorgere ridicole obiezioni da parte degli Abissini, i quali, malgrado le assicurazioni del proprio topografo von Gössenitz, si ostinavano nel ritenere come cippi di confine i segnali trigonometrici che i nostri topografi andavano a mano a mano collocando sul terreno.

I lavori proseguivano tuttavia per alcuni giorni, nonostante le quotidiane ed inutili discussioni dei delegati etiopici; ma quando si trattò di determinare il confine a Dolo, Ato Sartuold sollevò la spinosa questione delle popolazioni Digodia, da includere, secondo la convenzione del 16 maggio 1908, nel territorio abissino. Egli insisteva nel pretendere che il confine, pur avendo inizio a Dolo, seguisse — verso sud — la riva sinistra del Giuba, fino a raggiungere il limite della zona che egli sosteneva fosse abitata dai Digodia, per volgere poi verso oriente in direzione delle sorgenti del Maidaba. Le giuste obiezioni dei nostri delegati, che mettevano in evidenza come il territorio sulla riva sinistra del Giuba non fosse mai stato abitato dai Digodia bensì dalle genti Gasar Gudda, incontrarono un fermo diniego da parte abissina, talchè fu necessario convocare i capi delle tribù Digodia e di quelle Gasar Gudda esistenti nella zona, onde poter stabilire, sulla base delle loro testimonianze, la vera suddivisione etnica e territoriale che derivava dal diritto consuetudinario. I capi tribù, riuniti ed accompagnati a Dolo dal nostro Residente di Lugh, capitano Ferrandi, parteciparono ad alcune riunioni delle due Delegazioni, senza che queste raggiungessero, però, alcun risultato concreto. Il contrasto divenne, anzi, più acuto allorchè il capo della tribù dei Gasar Gudda ebbe a dichiarare che le popolazioni Digodia, dapprima residenti sulla sinistra dell'Uebi Scebeli — fra El Arad ed Ulà - San — sospinte poi verso ovest dalle tribù finitime, giunsero presso Lugh, rifugiandosi col permesso dei Gasar Gudda a monte di tale località, pagando un annuo tributo ai legit-

timi proprietari del territorio. Tale dichiarazione, che contrastava evidentemente con la tesi sostenuta dalla Delegazione abissina, urtò la suscettibilità dei suoi componenti, i quali, vedendo in pericolo le proprie pretese, si opposero a che i capi tribù avvalorassero le proprie asserzioni — secondo la richiesta del Citerni — mediante il giuramento sul Corano. Ritiratisi nel proprio accampamento con il banale pretesto di essere indisposti, i delegati abissini fecero sapere al Citerni, dopo qualche giorno, che essi avrebbero rimandato ogni discussione fino a quando non fosse giunto a Dolo il capo di tutte le popolazioni Digodia, con altri capi indigeni che essi avevano fatto convocare.

Di tali avvenimenti Citerni dette subito notizia al nostro Rappresentante in Addis Abeba, sollecitando un energico intervento presso quel Governo al fine di ottenere o un diverso contegno da parte dei delegati abissini, o addirittura, la loro sostituzione.

In questo frattempo, mentre partiva dall'Harrar una colonna abissina di circa quattromila uomini, comandata dal fitaurari Abba Sciaul, con il compito di riscuotere i consueti tributi nella regione dell'Uebi Scebeli e di offrire al loro arrivo eventuale protezione alle due Delegazioni, queste riprendevano in Dolo le loro riunioni, fra il 20 e il 26 aprile, alla presenza di tutti i capi Digodia e Rahanuin, convocati dalle due parti.

I capi Rahanuin, consci e sicuri dei propri diritti, confermarono quanto era stato già dichiarato dal capo dei Gasar Gudda appartenenti allo stesso gruppo di genti somale, ribadendo in modo esplicito ed inequivocabile che i Digodia non avevano mai avuto territorio proprio, ma solo la concessione di stabilirsi — previo pagamento di un canone — nel territorio appartenente alle genti Rahanuin, che si estendeva sino agli Arussi, come ne faceva fede la tribù Camiale — anch'essa di ceppo Rahanuin — che abitava le località di El Cadere ed Ilmadò sul corso dell'Ueb Gestro. Per contro il capo dei Digodia giunto da Gobà, ove era stato precedentemente tradotto insieme ad altri capi quale prigioniero degli Abissini, dichiarava dapprima di non saper nulla della propria tribù, per essere egli troppo giovane di età (28 anni); in una successiva riunione, però, dopo essere stato convenientemente istruito dai delegati abissini, dichiarava, con evidente meraviglia dei capi somali presenti, che il limite del territorio spettante alla propria tribù era segnato dalle località di Elascit, Soban - Allah, Maddo e numerose altre che si trovavano più ad oriente di Lugh. All'invito fattogli dal nostro

delegato di giurare sul Corano quanto egli aveva asserito, il capo Digodia si mostrò sorpreso e tremante. Intervennero, però, subito in suo favore i delegati abissini, i quali minacciarono di abbandonare la riunione qualora Citerni avesse insistito nel richiedere il giuramento.

La nostra Delegazione continuò a sostenere il buon diritto delle tribù Rahanuin nelle successive riunioni durante le quali — secondo le proposte del Citerni — avrebbero dovuto essere interrogati altri capi Digodia; ma poi, visto inutile ogni tentativo di accordo, il delegato italiano richiese che ciascuna Delegazione si rivolgesse per le decisioni al proprio Governo e che, nell'attesa, si procedesse al rilievo della zona compresa fra Dolo ed il monte Correi. Il lavoro, iniziato il 26 aprile, fu condotto a termine il 14 maggio, attraverso le innumerevoli ma ormai consuete difficoltà frapposte dagli Abissini.

In seguito alle rimostranze del nostro Rappresentante in Addis Abeba il Negus aveva inviato ordini precisi alla propria Delegazione a Dolo perchè lasciasse piena libertà a quella italiana nell'effettuazione dei rilievi del territorio e negli accertamenti sui diritti e sullo stato di fatto delle popolazioni limitrofe. Tale comunicazione veniva notificata *(allegato 29)* dal Ministero al Citerni cui, nel frattempo, il Ministro d'Italia in Etiopia, Colli di Felizzano, aveva inviato nuove direttive *(allegato 30)* con le quali indicava come il principale scopo del Ministero degli Affari Esteri fosse quello di regolare sul terreno la questione della linea di confine nel tratto compreso tra Dolo e il Maidaba e di procedere anche alla determinazione del punto di confine sull'Uebi Scebeli qualora le esigenze di sicurezza della Missione lo avessero permesso. Le istruzioni stesse confermavano, inoltre, alla nostra Delegazione il compito esclusivamente tecnico di eseguire i rilievi mentre il confine definitivo sarebbe stato tracciato in secondo tempo, sulla base delle clausole delle Convenzioni sottoscritte il 16 maggio 1908 e delle proposte presentate dalla Delegazione stessa a lavoro compiuto. Tale direttiva era stata consigliata dalle difficoltà e dai dissensi che si sarebbero immancabilmente verificati per la presunzione, la malafede e l'ignoranza degli Abissini, e che avrebbero potuto pregiudicare interamente il compito e lo scopo della missione affidata al capitano Citerni.

In quanto alla questione concernente l'appartenenza dei territori abitati dai Digodia, il Colli, non meravigliandosi della pregiu-

diziale posta dal Delegato abissino e mantenuta pure dallo stesso Governo del Negus, informava Citerni che, di comune accordo con il Governo etiopico, era stato stabilito di studiare la soluzione dopo il completamento dei rilievi topografici da eseguirsi nel territorio di Dolo e dopo la raccolta degli elementi più attendibili sui precedenti diritti e sullo stato di fatto delle popolazioni stanziate nel territorio stesso. Nel riconfermargli, poi, le direttive precedentemente impartitegli, gli ripeteva ancora che, pure adottando i sistemi più persuasivi e conciliativi allo scopo di evitare le prevedibili cause di contrasto con la Delegazione abissina, egli non avrebbe dovuto sottostare in nessuna occasione alle tendenziose manovre della Delegazione stessa, alla quale, frattanto, pervenivano anche nuove istruzioni da parte del Governo etiopico.

Nella riunione tenuta successivamente all'arrivo delle predette istruzioni, gli Abissini persistettero nel loro atteggiamento precedente giungendo persino a richiedere al Citerni una dichiarazione scritta che valesse a precisare come i segnali disposti sul terreno per la triangolazione geodetica non rappresentassero limiti di frontiera. Il Citerni non esitò a rilasciare tale dichiarazione per non offrire pretesti e motivi di dubbio sulla lealtà dei propri intendimenti, riuscendo anche a gettare le basi di un programma di lavoro con il compito di accertare i limiti delle zone occupate dalle genti Rahanuin e Digodia, desumendoli da tutti quegli elementi che sarebbe stato possibile raccogliere nella regione.

La Delegazione abissina, tuttavia, continuò ad opporre ancora ogni sorta di difficoltà, dichiarando che le più recenti istruzioni non erano diverse da quelle già ricevute da Addis Abeba e dimostrando così di non voler desistere dal contegno assunto nei confronti del Citerni, allo scopo di ostacolarne con ogni mezzo l'attività e di stancare alla fine la pazienza della nostra Delegazione — come riferì poi lo stesso tenente germanico von Gössenitz — onde lasciare ancora insoluta la delimitazione della frontiera.

Colli, subito informato sullo stato delle cose, ai primi di giugno impartì disposizioni nel senso che se la nostra Delegazione, malgrado il suo conciliante contegno, avesse continuato ad incontrare nuove difficoltà da parte degli Abissini, avrebbe dovuto dar loro comunicazione dell'ordine ricevuto dal proprio Governo di continuare i lavori anche senza la loro partecipazione. Avvertiva pure il Citerni di non avvicinarsi al corso dell'Uebi Scebeli senza essersi prima assicurato del ritorno alla tranquillità di quelle popolazioni

somale che si sapevano in fermento per l'arrivo della colonna abissina comandata dal fitaurari Abba Sciaul.

La Delegazione abissina, avuta comunicazione degli ordini ricevuti dal Citerni, invitò questi a soprassedere ancora qualche giorno alla loro esecuzione, per aver modo di attendere eventuali nuove istruzioni dal proprio Governo; ma il mattino del 7 giugno, dichiarava di non aver avuto alcun'altra notizia e precisava formalmente che, dovendo le due Delegazioni lavorare riunite, avrebbe impedito qualsiasi lavoro di quella italiana se questa non avesse prima presentato uno scritto del Governo etiopico che la autorizzasse ad eseguire da sola i rilievi topografici. Citerni ritenne opportuno soprassedere ancora ad ogni decisione per attendere le disposizioni richieste d'urgenza al nostro Rappresentante in Addis Abeba, e questi, infatti, gli comunicava per telegrafo, nella giornata del 10 giugno, che il Governo etiopico aveva deciso l'immediata sostituzione dei propri delegati. Con successiva lettera, ricevuta dal Citerni il 4 luglio, il Colli gli confermava che l'Ato Sartuold sarebbe stato sostituito dal degiac Nado, avendo questi ricevuto l'ordine di recarsi a Dolo o d'inviarvi persona di sua fiducia, con il compito di lasciare ampia libertà ai delegati italiani ed al tenente von Gössenitz nell'esecuzione dei rilievi topografici da loro ritenuti necessari.

L'agente consolare italiano di Harrar comunicava, frattanto, al Colli, con relazioni del 27 e 30 giugno, che la colonna abissina del fitaurari Abba Sciaul aveva sostenuto sul medio Uebi Scebeli un combattimento contro l'ostile tribù degli Sciaveli e che, in conseguenza delle razzie eseguite dagli Abissini, regnava vivo fermento nelle popolazioni di quella regione *(allegato 31)*. Di ciò veniva informato Citerni, cui veniva anche espresso il parere che, in conseguenza di tale incerta situazione, non convenisse avventurare la Missione italiana in quel territorio.

Il degiac Nado giunse a Dolo il 5 agosto e, nelle riunioni tenutesi subito dopo, fu decisa l'immediata ripresa dei lavori nonostante l'ostruzionismo opposto dall'Ato Sartuold, il quale, contrariamente alle dichiarazioni fatte al Colli dal Governo etiopico, rimase sempre nella stessa funzione di capo della Delegazione abissina.

Il 10 agosto la Missione italiana partì per Goriale *(schizzo 3)* dove fu raggiunta dopo due giorni dall'Ato Sartuold e, nella giornata del 16 dello stesso mese, riprese le operazioni di rilevamento che furono condotte verso Jet, seguite dalla Delegazione abissina, la quale, anche in tale occasione, oppose le consuete difficoltà, su-

perate però dal fermo contegno del capitano Citerni. Il lavoro, a causa del terreno rotto, frastagliato e fittamente coperto, fu lungo e faticoso, tanto che la colonna giunse a Jet il 16 settembre. Qui Citerni, essendo ormai prossima la stagione delle piogge e prevedendo assai lungo il tempo richiesto dal proseguimento dei lavori per le difficoltà del terreno, tenuto anche conto delle condizioni in cui apparivano gli Abissini di scorta, stanchi, abbisognevoli di viveri e in gran numero ammalati, affacciò la proposta di eseguire un semplice rilievo speditivo della zona che si estendeva verso l'Uebi Scebeli. Da tale zona, di ritorno a Jet, i topografi avrebbero eseguito il rilievo del Maidaba, procedendo quindi alla compilazione della carta. La Delegazione abissina aderì senz'altro alla proposta del Citerni, cosicchè l'intera colonna da Jet, il 16 ottobre, si avviò verso oriente in direzione di Ebesale (1) (a meno di 50 km dal corso dell'Uebi Scebeli), dalla quale località si sarebbe potuto rilevare — secondo le informazioni raccolte — anche un tratto dell'Uebi Scebeli e la regione del Giagel *(schizzo 3)*.

La colonna abissina del fitaurari Abba Sciaul era stata, frattanto, costretta a tornare ad Harrar, a causa dell'ostilità incontrata da parte delle popolazioni del medio Uebi Scebeli, ed anche per le notevoli perdite subite per l'infierire delle epidemie; cosicchè il Governo etiopico, asserendo di non poter più garantire la sicurezza delle due Delegazioni oltre il limite del territorio abitato dagli Afgab, e cioè ad una distanza non superiore ai 200 km. circa da Dolo, si era affrettato a darne comunicazione al Colli, proponendo nel contempo la sospensione dei lavori.

Il Governo italiano, informato della circostanza con telegramma della nostra Legazione in data 26 settembre *(allegato 32)*, aderiva alla proposta contemporaneamente fatta dal Colli di far rientrare la nostra Delegazione per l'itinerario da essa ritenuto più opportuno *(allegato 33)* evitando il ritorno ad Addis Abeba, ed incaricava il Colli stesso di impartire le necessarie disposizioni, che furono effettivamente trasmesse, con lettera del 9 ottobre, al Citerni *(allegato 34)*. Questi si era spinto, frattanto, ad Uascen — circa 30 km. a nord-est di Jet — dove, per il ritardo nella presentazione dei capi tribù Adama e Luuai, appartenenti entrambi alle genti Rahanuin, venne a trovarsi senza guide ed in condizioni di non poter prevedere quando sarebbero stati disponibili uomini fidati e

(1) Oggi Auesale.

pratici delle zone da attraversare. Il Citerni ben sapeva che la Delegazione abissina aveva con sè alcuni elementi che, per la conoscenza della regione, avrebbero potuto consentire il proseguimento del viaggio; ma ancora una volta l'Ato Sartuold dimostrò il suo malvolere facendo notare come i Digodia non si estendessero oltre Uascen, con il che implicitamente dichiarava che i nostri delegati non avrebbero potuto fare assegnamento sulle guide abissine.

Indetta una riunione, anche per desiderio manifestato dal degiac Nado, il Citerni insistette sulla necessità di condurre con sollecitudine i lavori di rilevamento e mise anche in evidenza l'opportunità di stabilire di comune accordo l'itinerario, le soste, i provvedimenti per la sicurezza della colonna e quant'altro fosse ritenuto indispensabile ad evitare possibili inconvenienti. Le argomentazioni peraltro, addotte, come al solito, dall'Ato Sartuold, il quale avrebbe voluto affidare — senza un programma prestabilito — al capo indigeno di quella regione il compito di regolare gli spostamenti della colonna, e l'atteggiamento assunto dal degiac Nado e dal tenente von Gössenitz, che non vollero pronunziarsi nella discussione, fecero comprendere a Citerni come egli non potesse contare nemmeno sull'adesione di questi ultimi per proseguire nell'impresa. E poichè, d'altra parte, egli non poteva fare assegnamento nemmeno sulla fedeltà dei capi delle tribù Adama e Luuai, i quali non avevano neppure risposto all'invito di presentarsi, convintosi di non poter forse raggiungere l'Uebi Scebeli, decise di compiere almeno le due tappe che gli era ancora possibile percorrere senza l'aiuto delle guide. Del resto egli aveva rilevato la parte principale della zona di frontiera ed aveva raccolto numeroso e prezioso materiale nella rimanente parte di territorio.

Si portò, pertanto, ad Ato, una ventina di chilometri a sud-est di Uascen ma, giunto in tale località, la Delegazione abissina gli comunicava di aver ricevuto, in quel momento, l'ordine del proprio Governo di non oltrepassare il limite del territorio dipendente dal degiac Nado, limite che non distava più di una tappa da Ato. Essendogli frattanto pervenute le istruzioni del nostro Rappresentante in Addis Abeba, che riguardavano il rimpatrio della Missione italiana, insieme con la notizia del ritorno in Harrar della colonna comandata dal fitaurari Abba Sciaul, Citerni, vista l'impossibilità di condurre a termine i rilevamenti nella regione del Maidaba, per le consuete difficoltà sorte in sede di discussione con i Delegati abissini, predispose senz'altro il ritorno della Missione italiana alla costa so-

mala. Rientrato infatti a Jet, per l'itinerario che da Ato tocca più a sud la località di Assan Siad, riportò sulla carta i rilevamenti eseguiti, consegnando un esemplare del disegno al tecnico della Delegazione abissina tenente von Gössenitz, e il 26 ottobre partì diretto a Revai (località prossima all'attuale Iscia Baidoa) dove giunse il 21 novembre *(schizzo 3)*.

Si portò successivamente fino alle sorgenti del Baidoa, ove eseguì per proprio conto una serie di osservazioni astronomiche. Proseguì poi, seguendo un itinerario ancora non rilevato, fino ad Egherta e raggiunse la costa a Brava il 27 novembre 1911.

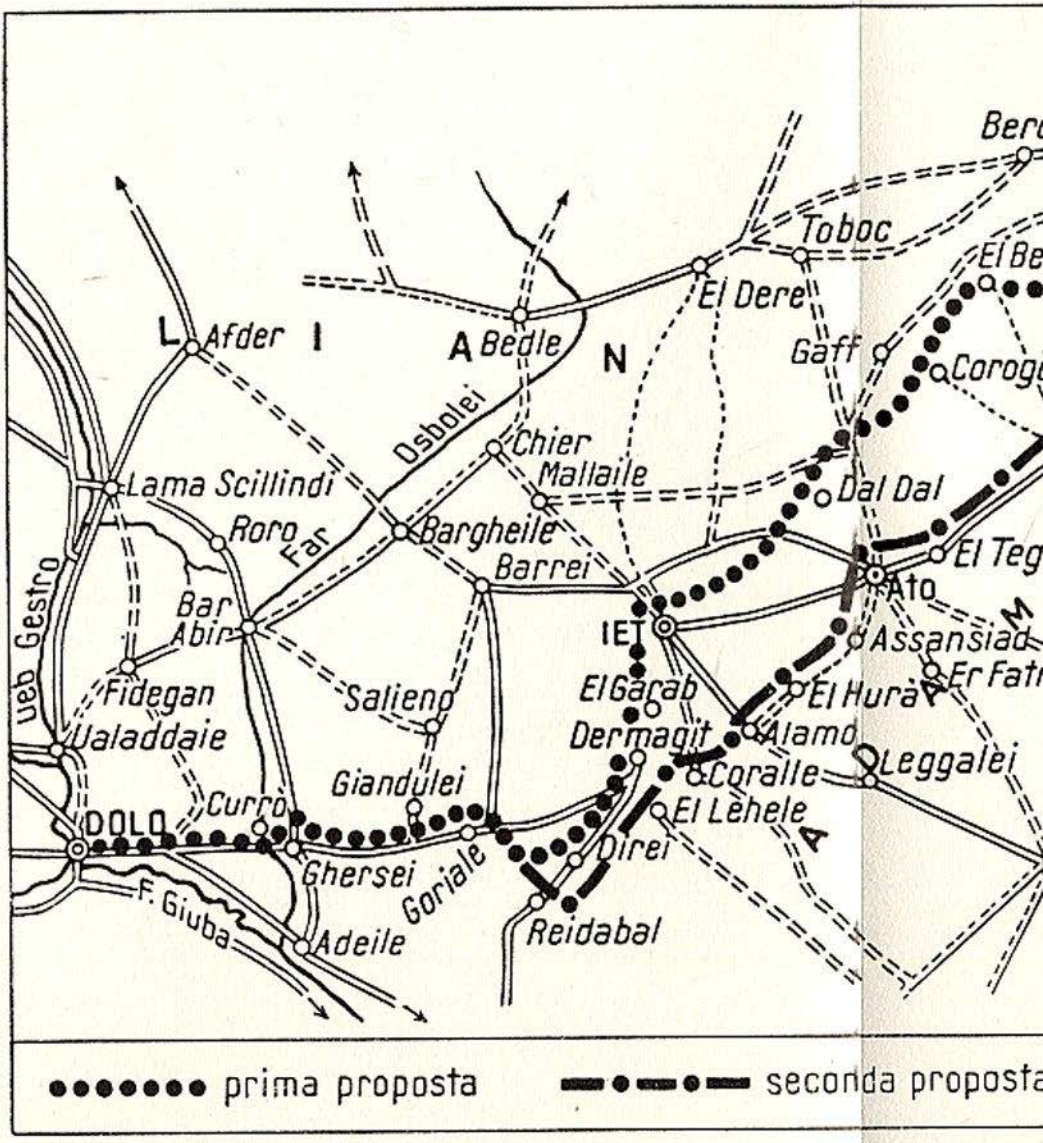
Nel gennaio 1912 la Missione Citerni sbarcava in Italia contemporaneamente al conte Colli di Felizzano che l'aveva raggiunta durante il viaggio.

In complesso la zona effettivamente riconosciuta dalla Missione aveva uno sviluppo di circa 200 km. Di essa la maggior parte — per oltre 140 km., e specialmente agli estremi ed ai principali punti intermedi — era stata rilevata con una fitta rete di coordinate geografiche e fissata con piano regolare; la parte rimanente era stata tracciata con un rilievo speditivo appoggiato ai punti astronomici. Per la parte di territorio che la Missione avrebbe dovuto percorrere ancora per giungere fino all'Uebi Scebeli si ricavò un disegno sulla scorta di attendibili informazioni raccolte presso gli indigeni ed i capi del luogo.

Nulla potè essere compiuto o tentato nella zona compresa fra il corso dell'Uebi Scebeli ed il confine della Somalia britannica, data la sfavorevole situazione del momento; cosicchè in quel tratto, del tutto sconosciuto, il confine del nostro retroterra somalo restò nella molto vaga indicazione contenuta nell'art. 4 della Convenzione 16 maggio 1908 e riportata sulle errate e poco attendibili carte dell'epoca.

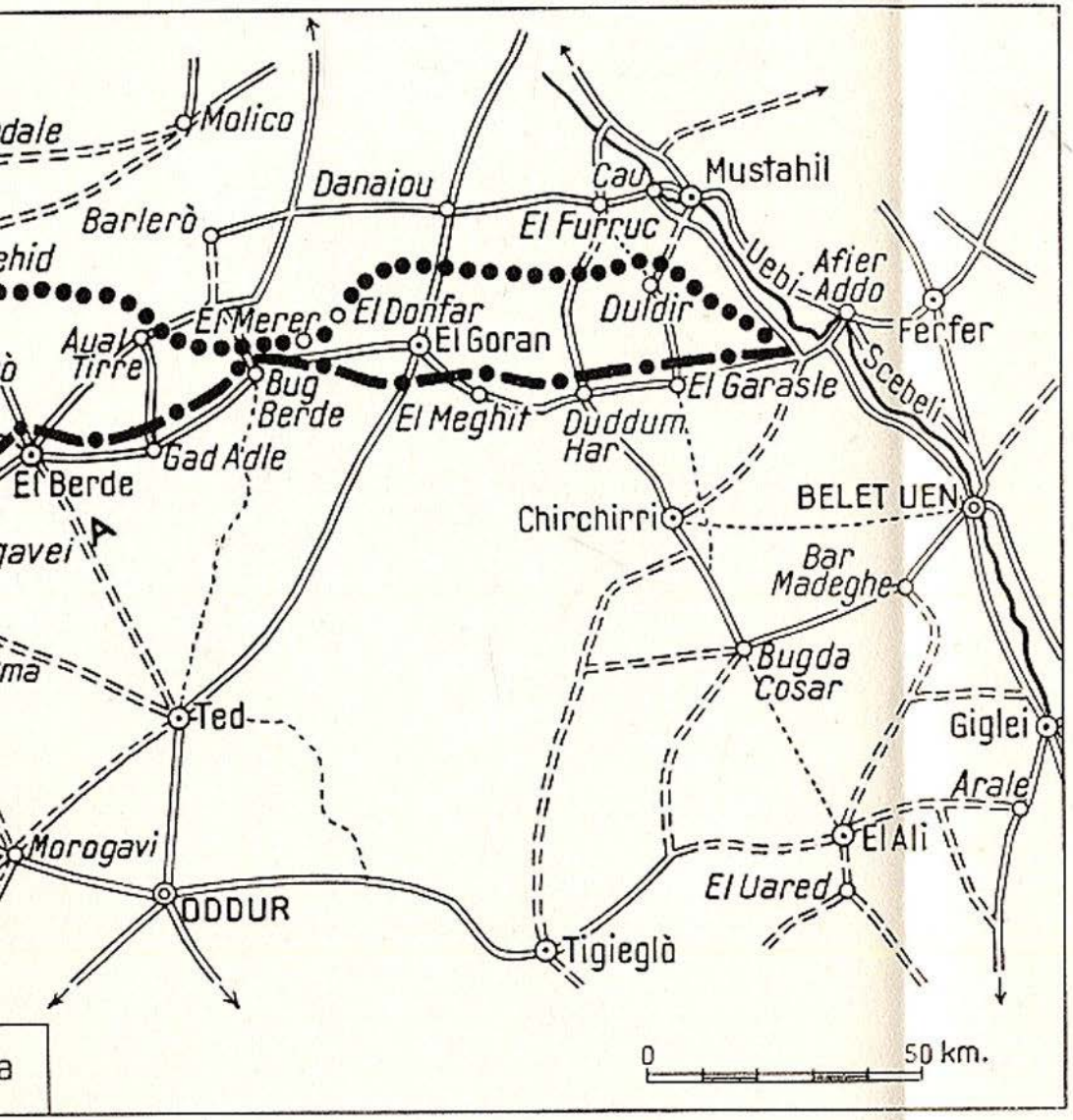
A conclusione dei suoi lavori il capitano Citerni volle, altresì, indicare il tracciato di una linea, lungo la quale — a suo parere — avrebbe dovuto svolgersi il confine e che, partendo da Dolo, raggiungeva l'Uebi Scebeli: Qual Egilò (q. 218) - Monte Correi (q. 381) - pianura del For Osboi - pozzi di Ghersei (q. 238) - M. Cormaghimbi (q. 345) - q. 273 sul t. Beùcana - pozzi di Goriale (q. 369) - Robodi (q. 295) - Diglei - Durrei (q. 355, q. 357) - pozzi Dermagit - pozzi di Garab-Jet-Uascen-Dal Dal - Giliek - El Beit - pozzi Aual Tirre -

LINEA DI CONFINE PROPOST



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

TA DALLA MISSIONE CITERNI



Barr - El Bar - pozzi Merù - Abdì - Uà Iamò - Ebesale (oggi Auesale) - monte Duldir *(schizzo 4)*.

« Questa linea, oltre a tradurre esattamente lo spirito e la lettera della Convenzione — scriveva Citerni nella sua relazione finale — non potrebbe scontentare alcuna delle tribù di frontiera. Anche i Rahanuin — forse i più danneggiati — rinuncerebbero senza rimpianto, per amore di pace e di tranquillità, a tutto quel vasto territorio, che risulterebbe a nord di questa linea, territorio di loro assoluta proprietà, territorio anche oggi abitato in parte da quei Camiale, che, secondo la Convenzione, dovrebbero essere sudditi italiani. Ed in proposito voglio far notare che, seguendo la stessa teoria professata ora dagli Abissini per accampare diritti di sovranità sul territorio dei Digodia, il territorio abitato dai Camiale di Alì Nur, dovrebbe, senza alcun dubbio, essere considerato indiscusso dominio italiano. Invece, anche oggi, i Camiale impinguano l'erario etiopico con un annuo tributo che, a quanto mi disse il capo Alì Nur, ascende nientemeno ad un migliaio di talleri e molti capi di bestiame; qualche cosa di più che tutti i beni sommati di quei pochi Digodia che, come ho già detto, abitano a sud della linea indicata, e per i quali gli Abissini hanno menato e menano tanto scalpore.

« Perciò se gli Abissini dovessero insistere nelle loro pretese relativamente al territorio dei Digodia, ci autorizzerebbero ad applicare, per analogia, gli stessi principi per quanto riguarda le tribù sotto il dominio dell'Italia.

« Il territorio circostante ad alcuni pozzi, per i quali dovrebbe passare la suesposta linea di frontiera, è oggi — come ho già detto — abitato dagli Ogaden (Afgab Adenker), ma appartiene di diritto ai Rahanuin. E questo diritto originario riconoscono gli stessi Ogaden, i quali, del resto, non osano negare di essersi stanziati in quel territorio da pochissimo tempo. Ma io ritengo, senza tema di errare, che gli Ogaden, all'atto della firma della Convenzione 16 maggio 1908, non si erano ancora spinti al di qua della linea divisoria dianzi descritta ».

Citerni, nella previsione che non sarebbe stato possibile ottenere in sede di trattative con gli Abissini la piena adesione sul tracciato di confine studiato, vide la necessità di predisporre anche un altro andamento della linea. Questo, nel primo tratto, coincideva di massima col precedente fino a Robodi, dati i caratteri del terreno e la vicinanza di Lugh e del Ganana, salvo qualche concessione nello svolgimento della linea verso oriente. Da Robodi passava per i pozzi

di: Hellelè (El Lehele) - Curale-Rabdurre-Horra-Hassan (Assan Siad) - Ato-Abagle-Cantor (El Candar) - Capsoi - Gudderà - Oscullò - Gududuale (God Adde) - El Corò - El Meghit - Ebesale, raggiungendo, quindi, il corso dell'Uebi Scebeli al limite meridionale delle coltivazioni appartenenti alle tribù Macanna *(schizzo 4)*.

E nel considerare l'importanza dei pozzi, Citerni, mentre non riteneva di consigliare la rinuncia a quelli di Goriale, sottolineava le ragioni topografiche, storiche e commerciali per le quali si doveva insistere sul possesso dei pozzi di Jet-Ato-El Bar-El Meghit e di Ebesale, i quali, peraltro, avrebbero dovuto essere conservati, per antico diritto, alle popolazioni Rahanuin soggette alla nostra sovranità.

« Portare il confine più a sud di quello proposto come sussidiario e subordinato — soggiungeva Citerni nella sua relazione — non si potrebbe, senza provocare malcontenti e creare uno stato di fatto pericoloso alla tranquillità, alla sicurezza, ed agli interessi dell'importante regione Baidoa, che, mancando all'interno di acqua, di pascolo per i bovini e di pastura per i cammelli, trova l'unica risorsa e l'unica possibilità di vita nella zona interposta tra le coltivazioni e la linea di frontiera indicata ».

Secondo quanto riferiva Colli di Felizzano in un suo rapporto del 22 aprile 1912 al Ministero degli Affari Esteri, i lavori conclusi dalla Missione Citerni « considerati nel loro complesso e tenuto conto delle difficoltà incontrate per le condizioni speciali in cui venne a trovarsi l'Abissinia proprio nel momento in cui la Missione iniziò i suoi lavori, furono ad ogni modo soddisfacenti, e posero alla R. Legazione di Addis Abeba tutti i dati necessari per intraprendere con il Governo etiopico la discussione sulla definitiva sistemazione della linea di confine ».

E' fuor di dubbio che nel persistente contrasto tra il malvolere degli Abissini e la ferma intenzione degli Italiani di definire il confine non si poteva pervenire a soddisfacenti risultati finali. La tenacia e il coraggio dimostrati dai nostri ebbero tuttavia a prevalere sulla malafede abissina; ma quando il Governo etiopico constatò che i lavori di rilevamento, nonostante il sistematico ostruzionismo dei suoi delegati, procedevano regolarmente sia pure con lentezza, ricorse al pretesto delle ragioni di sicurezza per ottenerne la sospensione. Il nostro Governo per non esporre a troppo grave pericolo i componenti della Missione non potè esimersi dal prendere in considerazione queste ragioni, divenute effettive dopo il ritiro delle truppe abissine dall'Uebi Scebeli.

In proposito lo stesso Citerni, nella relazione finale già citata, così si esprimeva:

« Penso che le ragioni di sicurezza, addotte dal Governo etiopico in favore della sospensione dei lavori assai prima di arrivare all'Uebi Scebeli, fossero un semplice pretesto. Secondo il mio avviso, più volte manifestato nei miei rapporti, i Delegati etiopici, non desiderando affatto di venire ad una concreta e definitiva soluzione della vertenza, e, vedendo d'altra parte che io avevo avviato i lavori secondo giustizia e secondo la Convenzione del 16 maggio 1908, cercavano tutte le scappatoie. Non riuscirono a raggiungere interamente il loro scopo, giacchè, nel tempo che ci fu possibile lavorare, io potei conseguire il rilievo regolare della parte di frontiera più importante ed avere sul rimanente quanto occorresse per poter in seguito discutere e definire tutto il confine fino allo Scebeli ».

Le trattative per la definitiva delimitazione della frontiera, nel tratto compreso fra Dolo e l'Uebi Scebeli, avrebbero dovuto essere riprese dal Ministro Colli di Felizzano al suo ritorno in Addis Abeba, verso la metà del 1912. Tuttavia le condizioni interne dell'Abissinia, caratterizzate dalle persistenti lotte fra i capi, che già pensavano a contendersi la successione al trono in relazione al grave stato di salute del Negus Menelich che ne faceva prevedere prossima la morte (avvenuta nel dicembre 1913), ed, infine, lo scoppio della guerra europea, lasciarono ancora insoluta la questione, per la mancanza delle necessarie garanzie nella trattazione di affari importanti con lo Stato etiopico.

La necessità della soluzione del problema dei confini della Somalia italiana rimaneva però sempre viva e pressante e si attendeva solo un'occasione propizia per condurla a termine nel modo più rispondente ai nostri interessi.

Capitolo III.

LE VICENDE DELLA COLONIA DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE. LA LOTTA CONTRO IL MULLISMO

Nei primi mesi del 1914, con l'effettiva sottomissione dell'intera regione compresa fra Giuba e Uebi Scebeli a sud della linea Dolo - Belet Uen *(schizzo 5)*, parve che la situazione nel Benadir potesse considerarsi soddisfacente dal punto di vista della tranquillità e della fedeltà delle popolazioni e, quindi, capace di consentire anche favorevoli sviluppi economici.

Il governatore De Martino, in un viaggio effettuato nei mesi di aprile e maggio per visitare le zone di nuova occupazione dello Scidle e del Baidoa, venne acclamato quale liberatore dalle popolazioni locali. La grande tribù Auadle, con il capo Ugas Roble, si sottometteva staccandosi completamente dai Bagheri e dal Mullah ed il Governatore ne dava comunicazione al Ministro delle Colonie con specifico telegramma *(allegato 35)*. Le tribù degli Sciaveli, Rer Issa, Ghessar, Bedbetan, già simpatizzanti per l'Italia, si erano decisamente schierate in favore del Governo italiano e contro il mullismo per la decisa influenza del capo Islao Mumin, residente a Ghelenur. Egli, fedele informatore del Governo del Benadir, si accingeva ad effettuare una spedizione contro Belet Uen, occupata nel 1913 dal Califa bin Abdallah Hassan, fratello del Mullah e suo rappresentante nell'Ogaden, che aveva lasciato, quale capo nella zona, il mullista Hagi Mohamed detto Agadic, dopo avervi scacciato i Meconna i quali avevano trovato rifugio in territorio italiano a Mahaddei Uen.

Infine, in una riunione (scir) tenuta a Mahaddei Uen nel mese di giugno dai capi delle tribù Auadle, Badi Addo, Galgial e Abgal, erano state composte tutte le contese remote e recenti fra le varie

tribù e giurata la pace e la concordia tra le popolazioni del Benadir che venivano, così, a costituire un blocco unico devoto all'Italia.

Per contro, tribù dissidenti tentavano ripetuti sconfinamenti e razzie, contrastati dalle genti fedeli all'Italia, e, ai confini settentrionali della Colonia e nella regione dell'alto Uebi Scebeli, ove frequentemente si registravano incursioni abissine e più attiva era la propaganda mullista, la situazione si presentava ancora incerta e malsicura. Nè i lavori della Missione Citerni, contrastati come si è detto dagli Abissini, avevano potuto portare ad un qualche miglioramento nella sicurezza di quelle regioni, essendo rimasta praticamente in sospeso la definizione dell'appartenenza dei territori di confine.

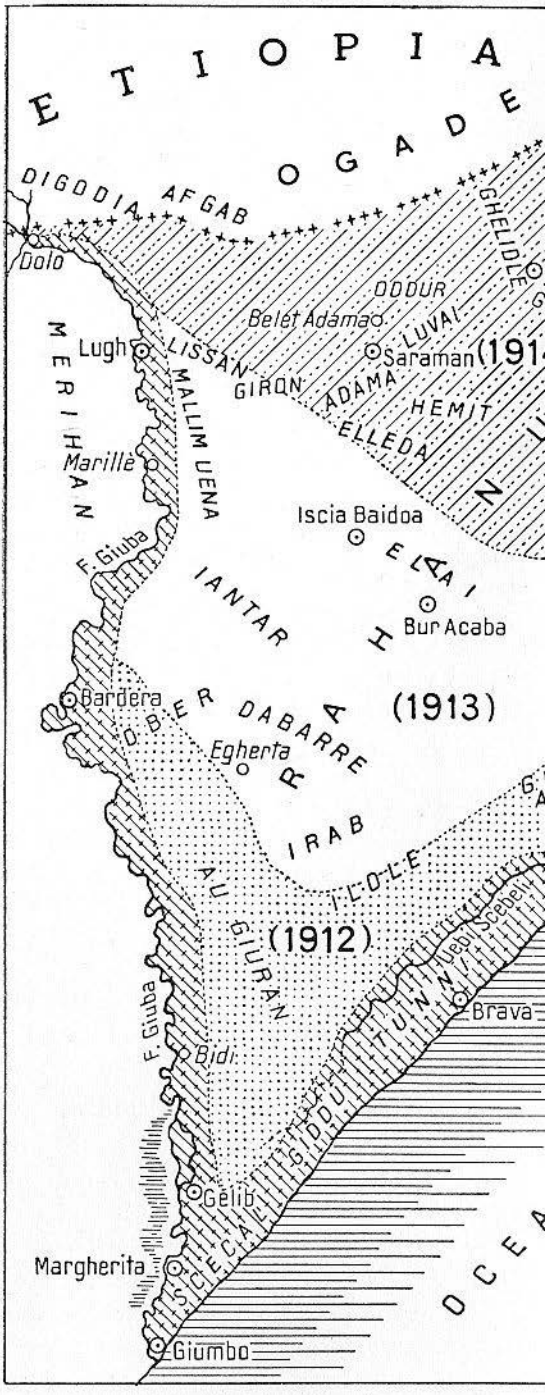
Il continuo ripetersi delle incursioni indusse il governatore De Martino a renderne edotto, nel luglio, il Ministro delle Colonie Ferdinando Martini, affinchè intervenisse presso il Governo etiopico allo scopo di far cessare i lamentati sconfinamenti che provocavano gravi incidenti alle frontiere, e contestazioni di territori, di abbeveratoi e di pascoli.

Mentre era in corso tale intervento del Ministro italiano delle Colonie presso il Governo di Addis Abeba, si sviluppava, con ritmo sempre crescente, la reazione delle tribù fedeli all'Italia contro i seguaci del Mullah. Gli Sciaveli ed i Gidle, infatti, effettuarono una razzia in grande stile nei dintorni di Belet Uen contro i rer Assan e gli Auadle non sottomessi; un forte nucleo di armati di Alì Iusuf, Sultano di Obbia, si spinse da El Dere verso lo Uebi Scebeli e la località di Hiran. Durante tale azione gli ascari di Alì Iusuf razziarono un ingente quantitativo di bestiame agli Auadle dissidenti ed ai Bagheri, che furono costretti a riparare verso Scillave, proseguendo per Ferfer e quindi per Lamma Bar. Più tardi, nel settembre, gli armati del Sultano di Obbia sconfissero circa 200 armati Bagheri comandati dallo stesso Hagi Mohamed concentrati a Lamma Bar, costringendoli a ripiegare parte a Scillave e parte a Belet Uen. Nell'ottobre, infine, gli ascari di Alì Iusuf intervennero ancora per contrastare le razzie effettuate dai Bagheri e dai mullisti, residenti a Belet Uen, a danno delle popolazioni vicine; questo intervento, però, sebbene si concludesse vittoriosamente, non riuscì a fiaccare la tenace aggressività degli avversari.

Molto efficace si dimostrava, perciò, l'avveduta preparazione politica già svolta dal Governo della Colonia, al fine di poter disporre, nella persistente e dura lotta contro il Mullah ed i suoi dervisci, del valido ausilio di gruppi etnici disciplinati ed obbedienti alla nostra

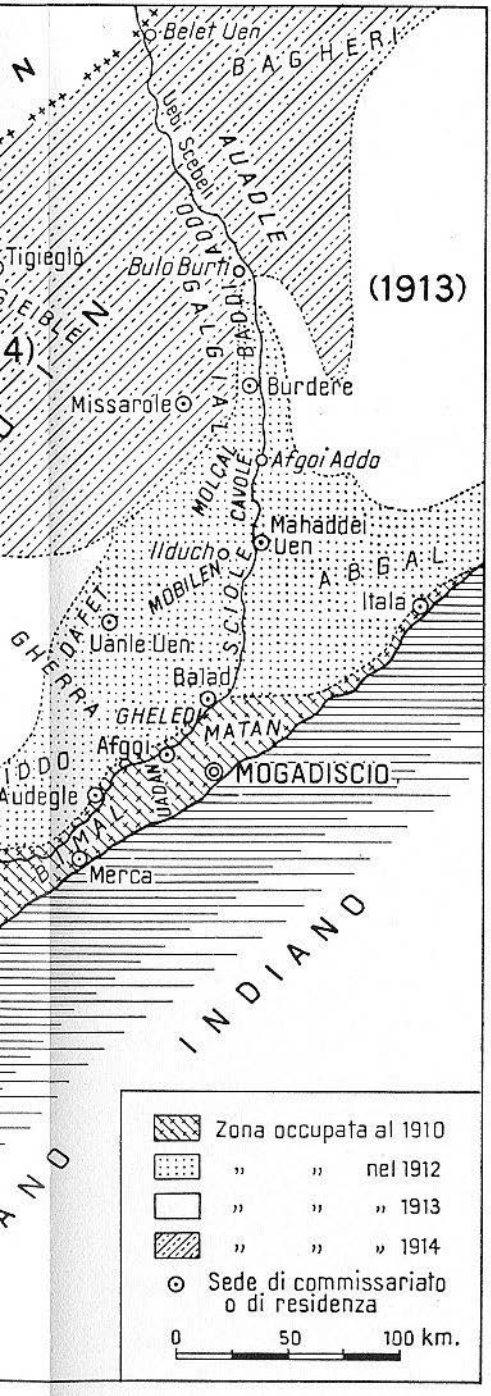
SCHIZZO 5.

LE ZONE DELLA SOMALIA OCCUP



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

PATE SINO A TUTTO IL 1914



autorità, taluni dei quali risiedevano anche oltre la zona di frontiera. Questo ausilio riusciva tanto più utile quanto più scarsi erano i mezzi di cui poteva allora valersi il Governatore, cui incombeva anche l'obbligo di mettere in assetto la difesa del territorio della Colonia in vista dell'eventuale partecipazione dell'Italia al conflitto europeo.

Le truppe regolari ed irregolari della Somalia meridionale, infatti, non superavano allora complessivamente la forza di 4.500 uomini, ivi compresi circa 500 ascari di polizia ed un migliaio di armati appartenenti alle bande assoldate.

Nel febbraio 1914 la forza del R. Corpo, in seguito alle modificazioni apportate all'ordinamento politico - militare della Colonia, era stata ridotta da quattromila a tremila uomini, con la soppressione di una delle dieci compagnie indigene e di tutte le centurie presidiarie, meno quella di Mogadiscio. Tale riduzione organica, compiutasi mentre si procedeva all'occupazione di nuove regioni nell'interno, aveva indotto il Governo di Mogadiscio a valersi dei « gogle di polizia » (istituzione locale già esistente prima della nostra occupazione) e delle « bande armate », come elementi ausiliari posti sotto il comando di capi cabila ed alle dipendenze dei Residenti civili. Tali elementi raggiungevano la forza di circa 600 « gogle » e 1400 armati di banda, che, in caso di mobilitazione, avrebbero dovuto cooperare con le unità regolari alle dipendenze del Comando Truppe. Questo però, non avendo normale autorità di comando su di essi, aveva manifestato le proprie riserve sull'efficienza di tali gruppi armati, preoccupandosi del loro rendimento nell'eventuale impiego a concorso delle forze regolari.

Il contingente di truppe regolari, di massima, era costituito nella quasi totalità da elementi arabi dello Jemen e dell'Hadramaut, con una piccola percentuale di Somali (10%). Nel 1914 fu, però, costituita, a titolo di esperimento, una prima centuria somala, con elementi tratti per intero dalle popolazioni migiurtine. Ciò nell'intento di rendere disponibili alcune centurie arabe da destinare a due battaglioni indigeni della Somalia, allora costituiti in soprannumero ed inviati in Libia.

Nella Somalia settentrionale la situazione era più tesa, per la propaganda e per l'attività dei seguaci del Mullah.

Il 25 agosto cavalieri dervisci, provenienti dall'alto Nogal, si erano spinti fino a Bender Cassim, razziando cammelli e compiendo

stragi fra i Migiurtini; il 28 dello stesso mese un consistente nucleo di mullisti, forte di 1700 armati, di cui 500 a cavallo, aveva occupato la « garesa » di Cardava e si era spinto verso la costa della Somalia britannica, dove aveva razziato ed incendiato i villaggi di Las Gorei, Galueda, Bagdaria ed Ascin. Nella stessa Somalia britannica era stata effettuata, nel marzo, una ardita spedizione di mullisti che da Shimber Berris, da loro occupata nel 1913, si erano spinti con una banda a cavallo sino a Berbera, ritirandosi, poi, nell'interno, dopo aver razziato ed incendiato vari villaggi.

Anche nel sultanato di Obbia, tra Galladi e Gallacaio, erano segnalati numerosi mullisti agli ordini di Assal Lugole, e fra gli stessi Sciaveli aveva buon gioco la propaganda mullista. Nel dicembre, infatti, per mandato del fratello Iusuf Adil, fautore dei Bagheri e capo di popolazioni ribelli, veniva ucciso Islao Mumin a noi devoto. L'Adil, però, dopo pochi giorni era catturato ed ucciso dai seguaci di Islao Mumin. A questi succedettero quali capi Islao Dirie e Mohamed Talil, i quali fecero atto di sottomissione all'Italia, mentre i seguaci di Iusuf Adil scelsero quale loro capo il figlio di costui, Abduraman Iusuf, nemico dell'Italia e legato ai Bagheri da vincoli di interessi comuni.

Nello stesso periodo rientravano nel sultanato di Obbia gli Omar Mahmud (rer Maat) con il loro capo Islam Fara, i quali, per controversie sorte, erano emigrati verso il Nogal in territorio migiurtino.

All'inizio del 1915 la situazione della nostra Colonia somala si poteva riassumere come appresso:

— nell'alto Giuba, dopo la partenza degli Abissini — venuti come di consueto a razziare e a riscuotere tributi — la regione era tornata completamente tranquilla e le genti Ogaden residenti al di là dei territori da noi controllati continuavano a dimostrare intenzioni pacifiche verso le nostre popolazioni delle zone di confine e ne frequentavano i mercati;

— nell'alto Uebi Scebeli le tribù sottomesse si mostravano lige al Governo di Mogadiscio e osservanti dei patti conclusi nello « scir » di Mahaddei Uen;

— nel territorio dei sultanati di Obbia e dei Migiurtini nulla si rilevava di anormale e buone erano, anzi, le relazioni stabilite tra

la nostra Residenza di Alula, istituita nel febbraio 1914, ed il Sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud;

— nell'alto Nogal e nella zona abitata dai Uarsangheli dovevano ancora lamentarsi conflitti per le continue razzie effettuate dai Bagheri ed altri dervisci.

Il R. Corpo di Truppe Coloniali della Somalia non aveva fino al 1915 un adeguato assetto nè era mai stato pubblicato un decreto che ne fissasse l'ordinamento. All'inizio del 1915 era costituito da:

— 9 compagnie di fanteria indigena su 2, 3 o 4 centurie a seconda dell'importanza della località che presidiavano, con un totale di 27 centurie (2700 fucili) (1);

— 1 compagnia cannonieri, con una batteria mobile di sede a Mogadiscio e distaccamenti nelle località di Mahaddei, Iscia Baidoa e Lugh;

— 2 sezioni mitragliatrici Maxim e 6 sezioni mitragliatrici Gardner, delle quali due di riserva;

— 1 centuria presidiaria con funzioni di deposito a Mogadiscio;

— un reparto presidiario.

In complesso 41 ufficiali nazionali, 45 sottufficiali e 3000 indigeni con il consueto rapporto percentuale fra gli elementi arabi e quelli somali (10% di somali) ad eccezione di due centurie che, nel 1915, furono costituite per intero con elementi somali a titolo di esperimento (2).

Oltre alle truppe regolari ed irregolari della Somalia meridionale si poteva contare:

— sulle bande armate del Sultano di Obbia, di soddisfacente consistenza numerica e qualitativa. Esse avrebbero potuto, infatti, raggiungere i 4000 armati, inquadrati ed addestrati per la maggior parte da elementi già appartenenti alle nostre truppe coloniali;

— sugli armati del Sultano dei Migiurtini, meno numerosi e meno efficienti degli altri, sia per l'eterogeneità dell'armamento e

(1) Nell'agosto dello stesso anno il numero delle compagnie fu portato a dieci.

(2) Nel settembre 1915 la forza era di ufficiali: 74; truppa bianca: 47; truppa di colore: 3111; muletti: 248.

la deficienza di munizioni, sia per la mancanza di unità di indirizzo conseguente alla stessa organizzazione del Sultanato;

— su alcuni gruppi etnici di oltre confine soggetti alla sovranità abissina, ma che erano favorevolmente orientati verso l'Italia e nella condizione di poter concorrere particolarmente nella lotta contro i Bagheri di Belet Uen.

Le razzie compiute dai Bagheri ad El Bur e successivamente nel territorio dei Ghelidle e dei Gelible, determinarono l'intervento di un nucleo armato del Sultano di Obbia e quello di una colonna di truppe del R. Corpo che riuscì a sorprendere i razziatori sulla via del ritorno, a disperderli infliggendo loro notevoli perdite, e a recuperare il bestiame razziato. Tali episodi suscitarono impressione a noi favorevole presso le popolazioni del luogo, accrescendo il nostro prestigio e aumentando la fiducia nella sicurezza della regione.

L'ostile attività dei Bagheri, che si riprometteva, fra l'altro, di opporsi all'afflusso di carovane verso la costa, non conseguì lo scopo: nel mese di aprile 1915 si ebbe un considerevole traffico di carovane che dalla regione degli Sciaveli raggiungevano Mogadiscio, percorrendo la carovaniera congiungente l'alto Uebi Scebeli con Tigieglò, Missarole, Afgoi e Mogadiscio. A turbare tale ripresa commerciale, tuttavia, sopravvenne in quell'epoca l'anormale prolungarsi della siccità, che determinò l'esodo di alcune « cabile » verso le regioni fornite di pascoli e di acqua per l'abbeverata, con le conseguenti vive proteste da parte delle « cabile » i cui territori venivano invasi, specialmente al margine del sultanato di Obbia, ove si ebbero sensibili ripercussioni sulla tranquillità delle Residenze di Meregh e di Itala. Nello stesso tempo lo stato di magra dei minori corsi d'acqua costituiva altra causa di razzie e di migrazioni, tra cui quella di alcune « cabile » dell'Oltre Giuba, le quali avevano abbandonato il territorio britannico, meno ospitale, per riversarsi in quello italiano, provocando, perciò, vivi contrasti con le popolazioni che vi abitavano. Intervenne però l'azione provvida dei nostri Residenti, che disciplinarono queste disordinate migrazioni di uomini e di armati, cercando di distribuire nel miglior modo possibile i vari « rer » nel territorio delle rispettive « cabile », senza urtare i remoti diritti consuetudinari degli indigeni, e soprattutto senza fomentare vecchi e nuovi dissidi.

Frattanto dalla regione di Belet Uen un seguace del Mullah, tale Hagi Mahmud, svolgeva attiva propaganda, con promessa di cospi-

cui compensi, presso le « cabile » più vicine, per indurle ad ingrossare le file delle proprie bande armate, e richiedeva al Mullah i rinforzi che egli riteneva necessari per il successo delle progettate azioni guerresche.

All'appello dell'Hagi Mahmud rispondevano, però, solo pochi indigeni isolati ed il capo degli Sciaveli dissidenti Abduraman Iusuf — in tutto non più di trecento armati di fucile —, mentre il Mullah gli faceva sapere di non potere aderire alla richiesta fattagli avendo bisogno di tutte le forze disponibili per far fronte alle minacce dei Britannici, dei Uarsangheli e degli armati del Sultano dei Migiurtini, Osman Mahmud. Ed infatti, per contrastare l'azione del Mullah a danno delle popolazioni indigene, i Britannici avevano compiuto alcune operazioni per rioccupare il retroterra del loro possedimento somalo, già sgombrato fin dal 1910, ed avevano costretto il Mullah a ritirarsi verso Halin.

Nelle zone confinanti con l'Etiopia incombeva, invece, di continuo la minaccia delle discese amhariche e si era anzi diffusa la voce che alcune bande abissine erano già affluite nella regione degli Arussi, a Ghigner e nei suoi dintorni, per scendere lungo il corso dei fiumi confluenti nel Giuba, onde costringere al pagamento dei tributi le popolazioni recalcitranti.

Da parte del Sultano di Obbia, Alì Iusuf, continuava, intanto, l'azione repressiva contro i Bagheri che infestavano le regioni rivierasche dell'Uebi Scebeli. Allo scopo di completare le azioni intraprese ed in seguito alle istruzioni ricevute dal Governo di Mogadiscio, lo stesso Sultano radunava un contingente di armati, forte di 1200 fucili e 2000 lance, e nel giugno 1915 lo inviava contro i Bagheri su tre colonne:

— la prima, costituita da circa 300 uomini, da El Bur puntava direttamente su Belet Uen e batteva, in quei pressi, una grossa orda di Bagheri, catturando numeroso bestiame che veniva messo al sicuro presso i pozzi di Maas;

— la seconda — che per difficoltà intervenute nella radunata aveva dovuto rimandare la partenza ai primi di luglio — si dirigeva, con circa 700 fucili ed un migliaio di lance, verso Scillave, ove era stata segnalata la presenza di un forte nucleo di Bagheri rinforzato da elementi mullisti provenienti da Galladi;

— la terza, che oltre a 300 fucili poteva disporre di numerose lance, muoveva da Harardera e da El Dabder nella stessa direzione di Scillave.

Dopo alcune azioni preliminari le tre colonne, riunitesi a sud di Scillave, vi sostenevano, il 22 luglio, un sanguinoso scontro col nucleo principale dei Bagheri, che aveva ricevuto in rinforzo circa un centinaio di uomini a cavallo provenienti dal campo del Mullah. Sopraffatti e volti in fuga, i Bagheri furono inseguiti fino a Scillave, lasciando circa 400 morti, molti prigionieri e numerose mandrie nelle mani dell'avversario, che subiva la perdita di un centinaio di uomini.

Come conseguenza di tale avvenimento i dissidenti Auadle Iever Medanini e buona parte della « cabila » degli Ader Uarsamma si distaccavano dai dervisci facendo atto di sottomissione al Governo di Mogadiscio, mentre alcuni gruppi Bagheri, sfuggiti allo scontro sostenuto presso Scillave, si rifugiavano entro la cinta dell'abitato di Belet Uen per sistemarvisi a difesa.

Per riflesso della migliorata situazione politica la sede della Residenza di Missarole veniva, intanto, trasferita, con decreto del 15 agosto 1915, a Bugda Acable ed in tal modo la zona di diretto dominio italiano veniva ampliata sino ad un'ottantina di chilometri più a nord, portandosi all'incirca sulla linea Lugh - Oddur - Tigieglò - Bugda Acable.

Non cessarono, però, gli episodi sporadici di razzie effettuate dai dervisci col concorso di elementi Bagheri, rimasti come si è detto, nella zona di Belet Uen. Le incursioni sofferte dal territorio dei Ghelidle e dalle popolazioni Adama e Luuai inducevano i nostri Residenti di Tigieglò e di Oddur ad effettuare, ai primi di settembre, con le truppe a loro disposizione, alcune rapide puntate, che riportavano un completo successo sull'avversario, al quale furono inflitte perdite notevoli e la cattura di tutto il bestiame razziato. Le festose accoglienze fatte dalle popolazioni di confine alle truppe di ritorno da tale operazione dimostrarono con evidenza il benefico effetto morale di tali azioni repressive, che ebbe poi altra significativa manifestazione nella spontanea riunione dei nuclei dissidenti Auadle alle « cabile » della stessa tribù già a noi sottomesse. La situazione dei Bagheri mullisti risultava così più difficile, talchè, avendo essi ricevuto ordine dal Mullah di abbandonare la « garesa » di Belet Uen, non osarono ritirarsi per Lamma Bar verso i territori di loro abituale residenza, per il timore di essere attaccati dagli armati del Sultano di Obbia che sostavano ancora nella zona di Scillave. Ciò anche perchè il Mullah, dalla zona di Talèh nella regione

sud orientale della Somalia britannica — dove si era trasferito fin dai primi del 1913 — aveva fatto sapere che non avrebbe potuto inviar loro alcun rinforzo per l'avvenuta defezione di molti suoi seguaci.

Il Sultano di Obbia da parte sua persisteva nella lotta intrapresa contro i mullisti, facendo eseguire, alla fine di ottobre 1915, una razzia a danno del rer Maat che aveva palesato di voler seguire i dervisci.

Alle rimostranze avanzate da un figlio di Islam Fara, capo del « rer » che aveva subito la razzia, il sultano Iusuf richiese, come condizione per la restituzione del bestiame, che tutto il « rer » si trasferisse nelle vicinanze di Obbia. Determinò, così, l'uscita dal proprio territorio dello stesso Islam Fara con i capi che non avevano voluto sottostare alla volontà del Sultano.

L'attiva cooperazione di questi nel reprimere i turbolenti nuclei mullisti lasciava intravedere una non lontana completa epurazione del territorio appartenente al sultanato di Obbia, tanto più che, dopo il ritorno del contingente che aveva combattuto a Scillave, lo stesso sultano Alì Iusuf andava preparando una nuova spedizione per snidare i Bagheri da Belet Uen e per distruggere gli apprestamenti difensivi che i dervisci avevano realizzato a Geriban. Questa località era un importante nodo stradale perchè situata all'incrocio delle carovaniere congiungenti Obbia con l'abitato di Callis, e Gallacaio con quella di Eil sulla costa dei Migiurtini.

All'attività del Sultano di Obbia si contrapponeva, tuttavia, quella del noto Califa Abdallah Hassan, il quale nel novembre 1915 si era recato a Belet Uen con un centinaio di armati per incitare l'Hagi Mahmud (che, come si è visto, aveva colà organizzato i dissidenti) affinchè i Bagheri agissero senz'altro contro il sultanato di Obbia per rivalersi delle razzie sofferte.

Dopo una breve sosta a Belet Uen il Califa Abdallah Hassan si ritirò a Lamma Bar in attesa degli avvenimenti, ivi raggiunto dal capo degli Sciaveli non sottomessi, tal Far Dahare, già prigioniero del Mullah fin dal 1913 e liberato da questi nella fiducia che il suo ascendente sugli Sciaveli di Abduraman Adil avrebbe forse indotto costoro a far causa comune con i dervisci.

Nulla di notevole era invece occorso durante il 1915 nella regione dei Migiurtini, dove il sultano Osman Mahmud si era dimostrato sempre osservante delle convenzioni stipulate con il Governo

italiano e particolarmente del divieto di predare i piroscafi naufragati sulla costa somala, fonte, in tempi precedenti, di lauto bottino per le popolazioni locali (1).

Nel 1916 la propaganda degli Imperi Centrali si manifestò attiva nelle colonie appartenenti alle Potenze dell'Intesa, mediante quei fermenti che la politica del tempo di pace aveva preordinato al fine di agire con essi là dove non sarebbe stato possibile giungere con le armi. La propaganda avversaria, impostata sul movimento islamico nell'Oriente africano ed in Asia, veniva validamente appoggiata dalla Turchia che fin dal novembre 1914 aveva fatto proclamare dal Califfo di Costantinopoli la guerra santa contro gli infedeli. Tale proclamazione peraltro non poteva riuscire nuova per le genti della Somalia, dato che il Mullah già dal 1900 aveva agitato per proprio conto il vessillo della rivolta religiosa, e in quell'epoca, perciò, erano ormai tre lustri che egli trascinava i credenti mussulmani a combattere con lo stesso pretesto.

Gli Imperi Centrali non si erano limitati, comunque, ad ottenere il concorso dell'influenza ottomana, ma avevano agito anche presso la corte etiopica, servendosi, quale mezzo di propaganda per l'insurrezione dei Somali, del giovane erede di Menelich — Ligg Iasu — simpatizzante per l'Islam, al quale era stata fatta balenare la prospettiva di un grande impero etiopico mussulmano, che avrebbe abbracciato tutta l'Africa Orientale, ivi compreso il litorale dall'equatore al Sudan.

Da parte sua il Governo etiopico — tramite i propri emissari — aveva preso contatto con il Mullah, al fine di valersi del suo prestigio sulle genti somale per combattere gl'infedeli, mentre non trascurava di inviare missive allettatrici ai Sultani di Obbia e dei Migiurtini. Il Mullah, nella speranza di veder rialzate le proprie sorti, aveva risposto con entusiasmo all'appello abissino, adoperandosi attivamente nel propagandare le voci di una prossima conversione di Ligg Iasu all'Islamismo e nel predicare l'unione di tutti i mussul-

---

(1) In occasione dell'arenamento del piroscafo russo *Baron Driesen* presso Bargal, il Sultano così parlò ai suoi seguaci in una riunione, presente il Commissario di Governo italiano: « Il mondo è cambiato. Non è più come prima che i piroscafi che incagliavano alla costa erano nostri e noi prendevamo tutto il loro carico. Oggi siamo sudditi di un gran Governo ed abbiamo con noi il Commissario mio amico che mi ordina di non toccare nulla di questo piroscafo, perchè questa è la legge. Io obbedisco come dovete obbedire voi. Quindi tutti ritornino ai loro paesi nella giornata di oggi e di domani ».

mani dell'Etiopia e della Somalia contro il dominio e l'influenza dei cristiani in quei territori. La propaganda etiopica e mullista non ebbe, però, nella nostra colonia i risultati che si riprometteva, giacchè il Sultano di Obbia, Alì Iusuf, non solo riconfermava la sua assoluta fedeltà all'Italia, ma, d'accordo con il nostro inviato Gasparini, riapriva le ostilità contro i dervisci, con incursioni nel territorio dei Bagheri, e contro un gruppo mullista che si trovava presso Illig *(allegato 36)*.

La propaganda mullista si era svolta attivamente anche presso le popolazioni residenti lungo l'Uebi Scebeli: così il Far Dahare degli Sciaveli dissidenti — che, come si è detto, era stato inviato dal Mullah in quella regione — aveva indirizzato una lettera a tutti i capi della sua tribù, invitandoli a rompere ogni relazione con gli infedeli e minacciando di considerarli, in caso contrario, come nemici.

« Se non lasci gli Italiani verremo a razziare con molta gente. Tutti i dervisci sono vostri nemici e lo stesso Sultano di Istambul. I Tedeschi e gli Abissini sono con noi ».

Anche il Califa Abdallah Hassan, che nel novembre 1915 si era portato a Belet Uen, svolgeva azione sobillatrice fra i capi delle tribù Badi Addo, Illave, Auadle Agone Abdalla, che già simpatizzavano per i mullisti, promettendo loro laute regalie.

Nessuna di tali popolazioni, tuttavia, seguì il movimento, all'infuori del noto Abduraman Iusuf, degli Sciaveli non sottomessi. Al contrario, l'Islao Dirie, a noi devoto, intimava a Far Dahare di non avventurarsi nel territorio degli Sciaveli e assicurava il Governo di Mogadiscio che, pur non conoscendo quali fossero le trame ordite dal Califa Abdallah Hassan a Belet Uen, egli avrebbe continuato a svolgere attiva vigilanza per prevenire ogni azione dei dervisci.

Frattanto, nella zona settentrionale della Migiurtinia, il Mullah procedeva lentamente all'occupazione della media ed alta valle del Darror (solco del Lhut), costruendo pure rudimentali apprestamenti difensivi sui circostanti rilievi del Carcar, mentre riprendeva l'azione nel territorio nord-orientale della Somalia britannica, a Barao, e successivamente in quello dei Uarsangheli. Da parte sua il sultano Osman Mahmud, pur essendo animato dalla volontà di sloggiare i dervisci dal suo territorio, era costretto a guadagnare tempo non sentendosi ancora preparato per affrontarli apertamente.

Alle imprese del Mullah, che tenevano desta l'attenzione dei Migiurtini, facevano riscontro, ai primi di febbraio del 1916, alcuni

gravi episodi nell'Oltre Giuba. Il Residente britannico di Serenli (località sul Giuba poco più a monte di Bardera) si era interposto nelle controversie sorte fra Marrehan e Ogaden, entrambi dislocati sul territorio di riva destra, per reprimere l'aggressività di questi ultimi che si era manifestata a danno delle genti Marrehan. Ne seguì una vivace reazione da parte degli Ogaden Aulian, sobillati da elementi mullisti, talchè nella notte sul 3 febbraio, un'orda di circa un migliaio di Ogaden, guidati dal capo Abduraman Mursal, assalì il posto britannico di Serenli, sorprendendo nel sonno e sopraffacendo facilmente gli ascari sparsi nelle capanne del villaggio. Il Residente, capitano Elliot, ed una cinquantina di ascari rimasero uccisi e, mentre i superstiti riparavano sulla riva italiana, gli Ogaden attaccavano gli altri presidi a valle di Serenli costringendo i Residenti britannici a cercare scampo nella fuga.

In relazione a questi fatti le autorità italiane assunsero adeguati provvedimenti ed il Commissario regionale residente a Baidoa si recava di sua iniziativa a Bardera, con circa 300 ascari, dando sollecite disposizioni perchè non si verificassero ripercussioni nel nostro territorio. Le autorità britanniche, evidentemente assai impressionate per la piega degli avvenimenti, disposto lo stato d'assedio a Chisimaio ed iniziata l'organizzazione di un campo trincerato sul basso Giuba tra Chisimaio e Ionte, provvedevano anche a ritirare i posti militari dell'interno, lasciando così sguarnita tutta la regione a monte di Gelib.

Per quanto le popolazioni sulla riva italiana del Giuba si mantenessero tranquille, il Governo di Mogadiscio rinforzava tuttavia le stazioni di Giumbo, Margherita e Gelib, dato che numerosi « scir » erano stati convocati sulla riva opposta per incitare alla rivolta e si facevano vive le insistenze del capo Abduraman Mursal per ottenere il consenso di attraversare il nostro territorio onde poter riunire i suoi uomini agli Ogaden stanziati a nord di Oddur. E poichè egli minacciava, in caso di rifiuto, di aprirsi un passaggio a viva forza, fu necessario intensificare la vigilanza lungo il fiume, dislocandovi reparti di ascari e nuclei di bande armate. La sopravvenuta piena del Giuba contribuì, tuttavia, ad impedire la violazione del territorio italiano e, col trascorrere dei giorni, la situazione andò alquanto migliorando sull'opposta riva britannica *(allegato 37)*.

Si rinnovavano, in questo frattempo, i soliti episodi di ostilità e di razzia da parte dei Bagheri dislocati a Lamma Bar e a Belet Uen contro gli Sciaveli e contro i sudditi del Sultano di Obbia nella

regione di El Bur. Ma, durante una delle razzie compiute a danno degli Auadle presso Bulo Burti, i dervisci subirono, ad opera di una nostra centuria, una sconfitta che cagionò loro forti perdite, la cattura di tutto il bestiame razziato e quella dei loro cammelli da carico. Ciò accrebbe il rancore del Califa Abdallah Hassan, il quale, per rappresaglia, con un nucleo di Bagheri, forte di circa 400 fucili e di altrettante lance, attaccava gli Sciaveli nella giornata del 16 febbraio; ma dopo cruenta lotta, che si potrasse per circa due giorni, fu duramente sconfitto a Moihale ad opera di Islao Dirie con gli Sciaveli dei « rer » Ghessar, Giagele, Gidle ed Issa. La sconfitta mullista impressionò non poco le popolazioni Bagheri, giacchè il Califa Abdallah Hassan aveva ricevuto i rinforzi ripetutamente richiesti al Mullah ed aveva assicurato ai propri uomini un facile successo.

Quasi nello stesso tempo Amhed Iusuf — fratello del Sultano di Obbia — con un contingente di circa 2000 fucili e 500 lance svolgeva un'azione offensiva verso il nodo di Geriban, impossessandosene e mettendo in fuga i mullisti che lo difendevano. Dovette però sospendere il loro inseguimento per gli ordini pervenutigli dal fratello Alì Iusuf, che gli prescrivevano di rafforzare la località di Geriban e di presidiarla con circa 350 ascari, rinviando subito il rimanente delle forze ad Obbia per una spedizione contro i Bagheri di Belet Uen, da effettuarsi con il concorso degli Sciaveli non appena iniziata la stagione delle piogge.

Un successivo tentativo fatto dai dervisci tra il 10 e il 12 di marzo per rioccupare Geriban con una colonna di 900 armati, di cui 200 a cavallo, fu sventato con forti perdite subite dagli attaccanti.

Le informazioni affluite al Governo di Mogadiscio segnalavano frattanto gli indizi di una intensa propaganda contro gli interessi coloniali delle Potenze dell'Intesa. Infatti alcune carovane munite di salvacondotti abissini avèvano attraversato, con carichi di munizioni e di danaro, il territorio degli Ogaden, dirette a Belet Uen e verso il Nogal; inoltre il 9 marzo erano stati arrestati quattro Auadle Aden Uarsama provenienti da Belet Uen che facevano opera di sobillazione fra gli Auadle a noi sottomessi, specialmente nei rer degli Agom Abdalla di cui erano capi Enda El e Sandol Gure. Essi spargevano notizie di grandi vittorie dei Turchi sui nostri alleati, dell'alleanza di Ligg Iasu con il Mullah e promettevano cospicui regali di armi e bestiame che il Califa Abdallah avrebbe dato a chi si fosse unito a lui per combattere i cristiani. Correva anche voce che Enda El, malgrado i ripetuti atti di omaggio al Governatore, avesse

scritto in tale occasione una lettera al Califa, il che fece sorgere il dubbio che egli tramasse il ritorno fra i Bagheri. Ciò indusse il Governatore a continuare con maggiore intensità la sorveglianza su questo capo senza, però, far apparire che si diffidasse di lui.

In questo periodo si seppe ancora che il Mullah aveva inviato per iscritto un aspro rimprovero al Califa per le sconfitte subite a Bulo Burti, ed in specie a Moihale per opera degli Sciaveli, e gli aveva anche inviato l'ordine di riparare al più presto, con un'azione decisiva, contro il sultanato di Obbia o contro gli Sciaveli.

Il Califa Abdallah Hassan frattanto si era posto ad intensificare con ogni sforzo la propaganda presso i capi e le popolazioni a noi sottomesse. Gli effetti non dovevano tardare a manifestarsi sui nostri armati irregolari Auadle; il noto Enda El, capo del « rer » Agom Abdalla appartenente agli Auadle a noi sottomessi, riuniti a Bio Ba — poco più a valle di Bulo Burti — tutti i suoi armati (70 fucili e 60 lance circa) con il pretesto di voler eseguire con tale banda di cabila una razzia verso Belet Uen, si metteva in marcia verso Bulo Burti nella giornata del 27 marzo, asserendo di volersi prima rifornire di cartucce presso quella Residenza. Giunto, però, nei pressi dell'abitato, convocò i sottocapi dei « rer », imponendo loro di prepararsi ad aggredire la Residenza italiana.

La banda irregolare degli Auadle, alla quale si erano riuniti altri armati provenienti dal nord, fu suddivisa in vari gruppi, avviati, per itinerari diversi, verso il recinto della Residenza, con l'ordine di far fuoco su quanti italiani ed ascari si fossero trovati a tiro; ciò mentre il capo Enda El, con una quindicina di uomini, si avviava direttamente all'ingresso, chiedendo di parlare col capitano Battistella. Questi, che si trovava nell'interno della ridotta con altri ufficiali del presidio, mentre si accingeva a ricevere il capo indigeno, avuta la sensazione del pericolo e slanciatosi fuori dalla porta contro il gruppo degli assalitori ormai vicino, veniva da questi ucciso con ripetuti colpi di arma da fuoco e di pugnale. Il comandante del presidio capitano Silvestri, uditi i colpi di fucile, adunava i pochi ascari che si trovavano nell'interno della ridotta e riusciva a ricacciare un gruppo di ribelli che già aveva raggiunto l'ingresso, ed a respingere con il fuoco altri avversari che si avvicinavano. I ribelli posti in fuga furono subito inseguiti da un reparto di ascari che infliggeva loro perdite sensibili e li costringeva a gettarsi nel fiume in cerca di salvezza.

Con il capitano Battistella erano caduti un sottufficiale, un soldato ed un operaio italiani, nonchè dieci ascari e dieci operai indigeni. Enda El, che nello scontro aveva avuto oltre 50 morti e parecchi feriti, si ritirò con i superstiti verso nord, richiedendo rinforzi a Belet Uen e cercando di trascinare con sè anche gli altri Auadle, i quali però arrestarono i messi loro inviati da Enda El consegnandoli al Governo di Mogadiscio.

Il Commissario Gasparini, reggente del Governo, venuto a conoscenza dei fatti, si recò subito con il comandante delle truppe, colonnello Bessone, a Mahaddei Uen, ove trovò radunati tutti i capi Auadle già convenuti colà per la risoluzione di alcune questioni. Questi, messi a conoscenza dell'accaduto, mentre riconfermavano piena fedeltà al Governo, si affrettarono ad aderire alle condizioni loro poste dal Reggente, di considerare, cioè, Enda El come nemico, ed inviavano a tutti i « rer » dipendenti l'invito di tenersi pronti a respingere i possibili attacchi del ribelle.

Frattanto i Bagheri avevano risposto a Enda El di non potergli inviare alcun rinforzo, e lo invitavano anche a non rifugiarsi a Belet Uen per non provocare un'azione repressiva concorrente da parte di tutte le forze avversarie.

Il Reggente Gasparini, che aveva già dato ordine perchè un reparto di 350 ascari da Mahaddei Uen si portasse subito, per la riva sinistra dell'Uebi Scebeli, a rinforzare il presidio di Bulo Burti, giunto il 27 marzo in quest'ultima località insieme al colonnello Bessone, decise di far attaccare dagli Auadle le forze di Enda El presenti a Bio Ba, mentre le centurie di rinforzo, sulla base degli ordini impartiti dallo stesso comandante delle truppe, si sarebbero portate da Bulo Burti verso oriente, allo scopo di precludere al ribelle ogni possibilità di ritirata. Il Gasparini, trasferitosi il 1° aprile a Gialalassi, vi trovò già pronti a muovere contro Enda El il capo Ugas Roble e tutti gli armati Auadle che lo stesso reggente aveva fatto radunare in quella località; erano presenti, inoltre, la banda dei Badi Addo, « cabila » fra le più fedeli al Governo, e gli armati Galgial, adunatisi di propria iniziativa, che però il Governatore ritenne di non far partecipare all'azione.

Enda El, attaccato dagli Auadle presso Burdere la sera del 1° aprile, e successivamente a Bio Ba, dopo due giorni di furioso combattimento venne costretto a ritirarsi, avendo subito numerose perdite di uomini nonchè quella di tutto il bestiame che aveva con sè. Riusciva, tuttavia, a sfuggire, sebbene ferito ad una gamba, all'a-

zione delle forze mosse da Bulo Burti, riparando con un largo giro verso nord-est su Jesomma ed El Dere *(allegato 38)*.

L'episodio di Bulo Burti ed il ripetersi delle aggressioni che si erano pure verificate nei pressi di Tigieglò ed Oddur, per quanto subito rintuzzate dall'intervento dei locali presidi, fecero decidere il Governo della Colonia ad un'azione risolutiva contro i Bagheri. D'altra parte, anche in una relazione trasmessa in quell'epoca al Ministero delle Colonie dal Segretario generale della Colonia Salvadei, era stata rappresentata la necessità di occupare Belet Uen, non solo per cancellare il ricordo dell'aggressione subita a Bulo Burti, ma anche per distruggere un centro pericoloso del mullismo che nuoceva ai traffici col settentrione e per affermare la nostra sovranità sul territorio dei Macanne — liberti dei Badi Ado — che, in base alla convenzione del 16 maggio 1908, apparteneva all'Italia.

Cosicchè, in seguito alle disposizioni impartitegli dal Governo di Mogadiscio, il Sultano di Obbia, Alì Iusuf, ai primi di aprile ordinava il concentramentro ad Harardera e ad El Bur degli armati disponibili agli ordini di Ersi Guscià, fratello dello stesso Sultano, con l'intento di spostarli poi a Maas non appena la imminente stagione delle piogge avrebbe assicurato il rifornimento di acqua e la pastura per i quadrupedi.

La propaganda abissina continuava, intanto, non solo presso il Mullah, con l'invio di carovane cariche di materiale e di armi attraverso l'Ogaden, ma anche presso i Sultani di Obbia e dei Migiurtini. Ad Alì Iusuf, infatti, nei primi giorni di aprile era giunta una lettera del capo abissino di Giggiga che gli prometteva armi, munizioni e denaro, qualora egli si fosse schierato contro il Governo italiano. Il contenuto della lettera — subito consegnata da Alì Iusuf al nostro Residente di Obbia a dimostrazione del proprio lealismo — fu comunicato al Ministero delle Colonie, che si affrettò ad impartire disposizioni al nostro Rappresentante ad Addis Abeba perchè le intenzioni abissine fossero attentamente vigilate dal nostro Console di Harrar.

Presso gli Sciaveli, Islao Dirie, stanco della continua minaccia che gli derivava dall'ostilità del noto dissidente sciavelo Abduraman Iusuf, sapendo che questi, d'accordo con il Califa Abdallah Hassan — già sconfitto con i Bagheri a Moihale nel febbraio —, stava preparando, insieme all'altro dissidente sciavelo Far Dahare, un'azione

di sorpresa contro il « rer » Ghessar, radunò subito circa 500 uomini armati di fucile ed assalì improvvisamente gli avversari.

Abduraman Iusuf e Far Dahare si salvarono a stento traversando a nuoto l'Uebi Scebeli, mentre i loro armati, che avevano subito forti perdite, si arrendevano in parte ad Islao Dirie ed in parte riuscivano a rifugiarsi al di là del fiume.

Nella Migiurtinia il sultano Osman Mahmud, che già nel mese di marzo aveva comunicato a Mogadiscio la decisione di muovere contro il Mullah per cacciarlo dalla vallata del Darror, verso la metà di aprile iniziò le ostilità inviando una colonna forte di circa 2000 fucili da Bargal, sulla costa, verso Scusciuban, nella vallata del Darror, ed un'altra colonna di circa 3000 fucili su Dudo. Il Mullah, avvertito in tempo dalla minaccia, ritirato tutto il bestiame dalla valle del Darror in posizioni più arretrate, fece presidiare con forti nuclei i punti più minacciati, in attesa degli eventi. Mentre, poi, richiedeva ai Bagheri di accelerare un'azione progettata su El Bur al fine di poter ritirare nel Nogal i rinforzi loro inviati, ai primi di maggio lanciava una grossa colonna di dervisci nella Somalia britannica su Las Gorei, ove depredò ed uccise molti degli abitanti, provocando la reazione di una nave britannica che, accorsa da Aden il 10 maggio, bombardò lo stesso abitato di Las Gorei facendo qualche centinaio di vittime. I Bagheri intanto rispondevano all'appello del Mullah, eseguendo una grande razzia nel sultanato di Obbia tra El Bur ed Harardera. Ma Ersi Guscià — che aveva già effettuato ad El Bur il concentramento ordinatogli dal fratello — inviò subito all'inseguimento dei razziatori un nucleo di circa 400 armati che sconfisse i nemici e ricuperò tutto il bestiame razziato.

I mullisti, però, approfittando della circostanza che la quasi totalità delle forze di Alì Iusuf erano impegnate contro i Bagheri, effettuarono un'incursione su Obbia con un gruppo di cavalieri, che tentò di incendiare le prime capanne dell'abitato; ma venne posto in fuga, e, raggiunto presso Kaidere, fu annientato da un centinaio di uomini guidati da Amhed Iusuf, altro fratello del Sultano.

Intanto la colonna di Ersi Guscià risaliva il corso dell'Uebi Scebeli verso i pozzi di Ferfer, e il 1° giugno raggiungeva Belet Uen, dove si erano concentrati circa 300 Bagheri armati di fucile, a presidio di una vasta « zeriba » a tre ordini di palizzate, che circondava una « garesa » in muratura. Gli armati del Sultano di Obbia espu-

gnarono e saccheggiarono la « zeriba »; ma Ersì Guscià non persistette nell'attacco della « garesa », anche perchè gli era pervenuta la notizia che da Ulà-San una forte colonna di Bagheri era in marcia verso Belet Uen. Dopo aver inviato circa 200 armati a presidio di El Bur, dispose per il ritorno delle rimanenti forze a Maas dove dopo qualche tempo scioglieva la colonna, rientrando ad Obbia. Il cospicuo bottino della spedizione comprendeva oltre seimila capi di grosso bestiame ed un numero imprecisato di pecore. Assai gravi furono, perciò, i danni subiti dai Bagheri che, oltre all'asportazione di tutti gli armenti, ebbero più di 160 morti in combattimento e la distruzione di intere famiglie e di alcuni villaggi. Questi fatti demoralizzarono non poco quelle popolazioni e specialmente gli Auadle dissidenti.

Pochi giorni dopo, e cioè verso la metà di giugno, in uno « scir » tenutosi a Gialalassi, i capi Auadle sottomessi e quelli Badi Addo concludevano con il Reggente Gasparini ed il nostro Commissario regionale un accordo in base al quale:

— tutti i « rer » degli Auadle esistenti nel territorio della colonia riconoscevano come loro « grande capo » l'Ugas Roble Uarfai, il quale, a nome di tutti gli altri capi, assumeva per conto della tribù la responsabilità dei suoi componenti sia verso il Governo sia verso le altre « cabile »;

— nella zona di Lafueni (località sita a pochi chilometri più a valle di Gialalassi) sarebbe sorto un gruppo di costruzioni permanentemente adibite a stabile residenza dell'Ugas Roble e dei suoi capi maggiori;

— ad opera dello stesso Ugas si sarebbe proceduto al riordinamento degli armati ed alla costituzione di posti di vigilanza per la difesa contro le incursioni provenienti dal nord.

La situazione del Mullah non risultava, in quel momento, migliore di quella dei Bagheri. Infatti una colonna di circa 3000 armati migiurtini eseguiva una grande razzia nella vallata del Darror, asportando dal luogo tutto il bestiame, che dallo stesso Mullah non era stimato inferiore a cinquantamila capi, e lo avviava a Bender Cassim ed a Bargal. Nel mese di luglio lo stesso Sultano dei Migiurtini, decidendo di intervenire direttamente contro il Mullah, disponeva a tal fine che il figlio Iusuf Osman, dopo aver provveduto a

lasciare un presidio a difesa di Bender Cassim, radunasse tutti gli armati disponibili nella vallata del Darror.

Il Mullah da parte sua, riunita la quasi totalità degli armati, ivi compresa la colonna che aveva operato su Las Gorei, inviava Amher Assan Lugole a Galladi (ovest di Gallacaio) con il compito di eseguire rapide e decise incursioni nel territorio del sultanato di Obbia, ripromettendosi così di imporre ad Alì Iusuf una dispersione di forze che gli avrebbe impedito di concentrare un forte nucleo di armati. Il Sultano, però, faceva compiere una nuova incursione da El Bur su Belet Uen, che si risolveva favorevolmente, determinando fra le popolazioni Auadle un movimento assai favorevole alla sottomissione al nostro Governo, con il clandestino esodo di numerose famiglie in territorio italiano.

Mentre nella valle del Darror continuava il concentramento delle forze di Osman Mahmud, i mullisti avevano scontri favorevoli contro i Uarsangheli nella zona di Baran. Inoltre Amher Assan Lugole, trasferitosi da Galladi ad El Abred, aveva sostituito il Califa Abdallah Hassan nel comando dei Bagheri e si era accinto a riordinare le forze mulliste preparandole per le future azioni.

Nello stesso periodo il Governo della Colonia britannica, volendo compiere un'azione di sorpresa per rioccupare Serenli, chiese al Governo di Mogadiscio l'autorizzazione per il passaggio di una colonna di circa 250 ascari britannici attraverso il nostro territorio. Il Governo Centrale, interpellato al riguardo, comunicò all'Ambasciatore britannico a Roma di non poter aderire in quel momento a tale richiesta giacchè il passaggio delle truppe avrebbe potuto determinare uno squilibrio nella politica di pace cui era stata indirizzata la nostra azione verso le cabile confinanti. E, nel confermare che non avrebbe avuto difficoltà ad accogliere in seguito la domanda, concludeva che « ... per le suesposte ragioni conveniva all'Italia e all'Inghilterra, nell'attuale delicata oscura situazione in Etiopia, non dare occasione con operazioni lungo il Giuba a torbidi nelle due Colonie e rimandare la spedizione in Somalia a momento più opportuno e quando poteva farsi con forze adeguate ».

Infatti la situazione in Etiopia era quanto mai confusa a causa delle lotte interne fra i capi abissini e la dinastia regnante. Ligg Iasu, troppo giovane ed inesperto per governare un impero mosaico di popolazioni tanto diverse per costume e religione, di gran

lunga inferiore, per intelligenza e per prestigio, al suo predecessore Menelich II, aveva creato vivo malcontento fra i capi abissini, specie a seguito dell'elevazione di suo padre ras Micael — discendente mussulmano e tale rimasto nell'animo anche dopo la sua conversione al cristianesimo — alla dignità regale ed alla nomina dello stesso a comandante delle truppe imperiali.

Il grave malcontento, trasformatosi ben presto in ostilità contro l'Imperatore, portò alla deposizione di Ligg Iasu, alla nomina di Zauditù, figlia di Menelich, ad imperatrice ed a quella di Tafari ad erede al trono, dopo che il 27 settembre, in una solenne riunione dei capi, era stato chiesto all'Abuna Matteos, lo scioglimento dal vincolo di fedeltà all'Imperatore.

L'Imperatore spodestato e suo padre Micael tentarono la riscossa, ma sia l'uno che l'altro furono clamorosamente sconfitti: il primo ad Harrar, costretto a rifugiarsi, per la Dancalia a Dessiè e poi a Magdala; l'altro a Sagale, il 27 ottobre, rimanendo egli stesso prigioniero degli imperiali. Il 3 novembre, infine, in uno scontro avvenuto a Uorreilu erano definitivamente debellati i sogni dinastici dei partigiani di Ligg Iasu; il quale, peraltro, non domo, si ritirava nel territorio avito degli Uollo Galla dove si dedicava all'organizzazione di armati.

Tali avvenimenti svoltisi in Abissinia non potevano non far risentire la loro ripercussione nelle zone di confine della Somalia ed ebbero, in particolare, notevole influenza sull'atteggiamento del Mullah.

In proposito il Reggente di Governo in una relazione inviata ai primi di settembre 1916 al Ministero delle Colonie circa l'attiva propaganda mullista e circa la corrispondenza che sembrava intercorsa tra Ligg Iasu ed i Sultani di Obbia e dei Migiurtini, affacciava anche l'ipotesi che le lettere indirizzate al Negus a firma di questi ultimi fossero apocrife e dovute allo stesso Mullah. Non riteneva, però, di poter fare sicure previsioni circa gli effetti della propaganda mullista fra gli Ogaden, di cui facevano parte per discendenza i Bagheri che avevano sempre dimostrato intolleranza del dominio cristiano - abissino.

Non era quindi da escludere che un movimento a carattere religioso avrebbe potuto trovare largo seguito fra gli Ogaden, inducendoli a riunirsi al Mullah e ai Bagheri. In tal caso, qualora le forze mulliste non fossero state attratte — in favore di Ligg Iasu — dalla guerra contro l'elemento cristiano di Etiopia, avrebbero potuto

costituire una minaccia contro i confini della colonia e contro il sultanato di Obbia, probabili obiettivi delle stesse forze mulliste *(allegato 39)*.

Intanto nello stesso mese di settembre, mentre era stata segnalata una missione inviata dal Mullah a Giggiga per trattare con le autorità abissine del luogo, si dimostrava assai attiva la propaganda mullista nelle regioni della Somalia meridionale, ad opera di Amher Assan Lugole.

Verso la metà di settembre 1916 Giacomo De Martino veniva sostituito nella carica di governatore da Giovanni Cerrina Feroni — già reggente della Colonia negli anni 1906-07 — il quale, nel comunicare al Governo Centrale le impressioni riportate nel viaggio che aveva compiuto al suo arrivo per farsi un quadro esatto della situazione politica, riferiva come questa potesse considerarsi soddisfacente e come potesse farsi assegnamento contro i dervisci del Mullah sulla cooperazione dei sultanati e delle tribù Sciaveli, le quali a mezzo dei capi avevano riconfermato la loro assoluta devozione all'Italia. Circa gli avvenimenti in Etiopia soggiungeva che le ripercussioni di essi non avevano prodotto gravi turbamenti *(allegato 40)*.

Senonchè Amher Assan Lugole, che — come si è detto — aveva assunto ad El Abred il comando dei Bagheri in luogo del Califa Abdallah Hassan, in un grande « scir » comunicò ai capi ivi convenuti l'ordine del Mullah di radunare entro dieci giorni un contingente di 2000 armati, destinato a raggiungere Talèh, nella regione orientale della Somalia britannica. Dopo pochi giorni, riuscito a mettere insieme circa 1400 armati, mosse da El Abred verso il Nogal, e, dopo una breve sosta a Talèh, dove ricevette rinforzo di circa 500 armati inviatigli dal Mullah, si diresse verso la Migiurtinia. Raggiunta ai primi di dicembre la regione fra Scusciuban e Dudo, spinse una colonna leggera su Hordio, predando numeroso bestiame e infliggendo sensibili perdite a quella popolazione. Due dei figli del Sultano, Mohamed Osman ed Hersi Osman, che si trovavano ad Hafun (odierna Dante), raccolta una banda di circa 400 uomini, mossero subito all'inseguimento dell'avversario, riuscendo a ricuperare buona parte del bestiame razziato; costretti, però, a sospendere l'azione di fronte alla superiorità numerica del nemico, sostarono in attesa di rinforzi. Reso ardito da tale situazione favorevole Amher Assan il 15 dicembre dette ordine alla maggior parte dei suoi armati di attaccare la garesa migiurtina di Dudo presidiata da circa

400 uomini. La decisa reazione di questi, però, costrinse i dervisci ad una precipitosa ritirata che cagionò loro perdite rilevanti.

In quest'azione si ebbe la conferma della presenza di seguaci di Ligg Iasu tra i mullisti, poichè tra i loro morti furono rinvenuti elementi di origine abissina.

I fatti di Hordio e di Dudo provocarono un forte risentimento da parte del sultano Osman Mahmud, il quale, stanco delle continue scorrerie mulliste, decise di eseguire un'azione a fondo. Con un bando ordinò, quindi, la radunata di un contingente di circa 5000 uomini a Scusciuban, ove egli stesso si sarebbe recato per assumere il comando e muovere, poi, su Talèh contro il Mullah.

Frattanto anche da parte del Sultano di Obbia venivano compiute importanti azioni di polizia contro i mullisti. Rilevante, fra queste, quella eseguita da una colonna forte di oltre 1500 armati che, portatasi da Gallacaio nel medio Nogal, aveva ragione del presidio mullista di Las Anod, infliggendo al nemico la perdita di circa 300 uomini e rientrando in sede con 200 prigionieri e un bottino di oltre 4000 capi di bestiame.

In una relazione inviata il 7 gennaio 1917 al Ministero delle Colonie, il governatore Cerrina Feroni riferiva come il segretario generale Gasparini, durante una missione eseguita nel dicembre 1916 presso i Sultanati, si fosse reso conto di persona che la decisione presa da Osman Mahmud di marciare contro il Mullah trovava il pieno consenso dei capi e dei notabili di tutta la popolazione, i quali, anzi, premevano sullo stesso Sultano per un'azione decisiva. Questi, da parte sua, nel dichiarare ancora la sua piena fedeltà al Governo italiano in occasione di una onorificenza conferitagli, aveva riconfermato il proposito di impegnarsi a fondo contro il mullismo. Il concorso del Sultano di Obbia, degli Sciaveli e delle genti indigene della Somalia britannica, che avevano gravemente sofferto le violenze e le continue minacce dei dervisci, rafforzavano ancora la convinzione ottimistica del governatore Cerrina Feroni, il quale esprimeva la fiducia che con tali forze convergenti si potesse debellare definitivamente il mullismo.

Tuttavia, poichè il Mullah seguitava a condurre da tempo una vivissima propaganda religiosa fra le popolazioni mussulmane dell'Etiopia meridionale e specialmente fra gli Ogaden, la più forte e popolosa tribù somala, riteneva possibile che l'atteggiamento del Governo etiopico, intonato a criteri di reazione contro gli antichi partigiani di Ligg Iasu, rischiasse di provocare un movimento a ca-

rattere religioso che avrebbe ravvicinato quelle genti al Mullah con grave nocumento per la tranquillità e la sicurezza della nostra Colonia. Il Cerrina proponeva, quindi, che i Rappresentanti dell'Italia, della Francia e dell'Inghilterra ottenessero dal Governo etiopico la cessazione di ogni rappresaglia verso le popolazioni islamiche che non avevano avuto alcuna parte nel movimento antidinastico.

Altra questione minore, ma che pure interessava risolvere, era quella riguardante i conflitti occasionali che si verificavano a causa delle reciproche depredazioni fra le genti migiurtine della nostra Colonia e le tribù limitrofe della Somalia britannica. A ciò si adoperò il nostro Commissario regionale di Alula che, recatosi con la nave « *Calabria* » a Las Gorei verso la metà di marzo 1917, d'accordo con quel Commissario britannico, conduceva una laboriosa inchiesta presso i capi Uarsangheli ivi convocati. Ne derivò una sentenza arbitrale dei due rappresentanti, italiano e britannico, con la quale si faceva obbligo ai Uarsangheli di restituire ai Migiurtini il bestiame razziato, suggellando, così, la pace fra i vari capi *(allegato 41)*.

Nello stesso periodo, il sultano dei Migiurtini Osman Mahmud aveva riunito fra Hafun, Scorassar (sud - ovest di Hafun) e Dudo un contingente di circa 4000 armati, fronteggianti una banda di circa 2000 dervisci. Egli indugiava nell'inizio dell'azione in attesa dell'arrivo di altre forze migiurtine ad Hafun. Suoi armati peraltro avevano dato una severa sconfitta ai dervisci nei pressi di Bender Cassim.

Il comandante del presidio britannico di Las Gorei — capitano Waller — confermava, intanto, il progetto inglese di una prossima spedizione di due colonne contro Talèh, sede del campo del Mullah nell'alto Nogal. Se tale azione britannica si fosse dimostrata realmente decisa e se, soprattutto, d'intesa con le nostre autorità, avesse potuto coordinarsi con quelle svolte dai due Sultani e dagli Sciaveli, si sarebbe venuta a realizzare una convergenza di offese verso l'alto Nogal, che per l'entità delle forze avrebbe condotto sicuramente alla capitolazione del Mullah. Ma un tale coordinamento avrebbe richiesto la ferma azione di un comando unico, che, peraltro, non era stato nè considerato nè trattato col Governo britannico. Ciò trovava spiegazione in due ordini di fattori: che il Mullah da molto tempo aveva abbandonato la sua base abituale del Mudugh, stabilendosi nell'alto Nogal, territorio britannico, fuori quindi dai possedimenti italiani; che era intendimento del Governo italiano, già condiviso

e caldeggiato da De Martino, di non impegnarsi apertamente in una guerra contro il mullismo.

Intanto le vittoriose azioni condotte dagli Isaac, dai Dulbahanta e dagli armati del Sultano di Obbia sui dervisci avevano costretto il Mullah a trasferire parte delle sue forze da Talèh a Baran ed a Gid Alì.

I successivi colpi infertigli dagli Inglesi nella zona di Las Dureh, dagli armati di Obbia verso Talèh, dai Migiurtini nella valle del Darror ed infine dai Uarsangheli ad Hagin ed in altre località, determinavano un deciso declino della compagine mullista.

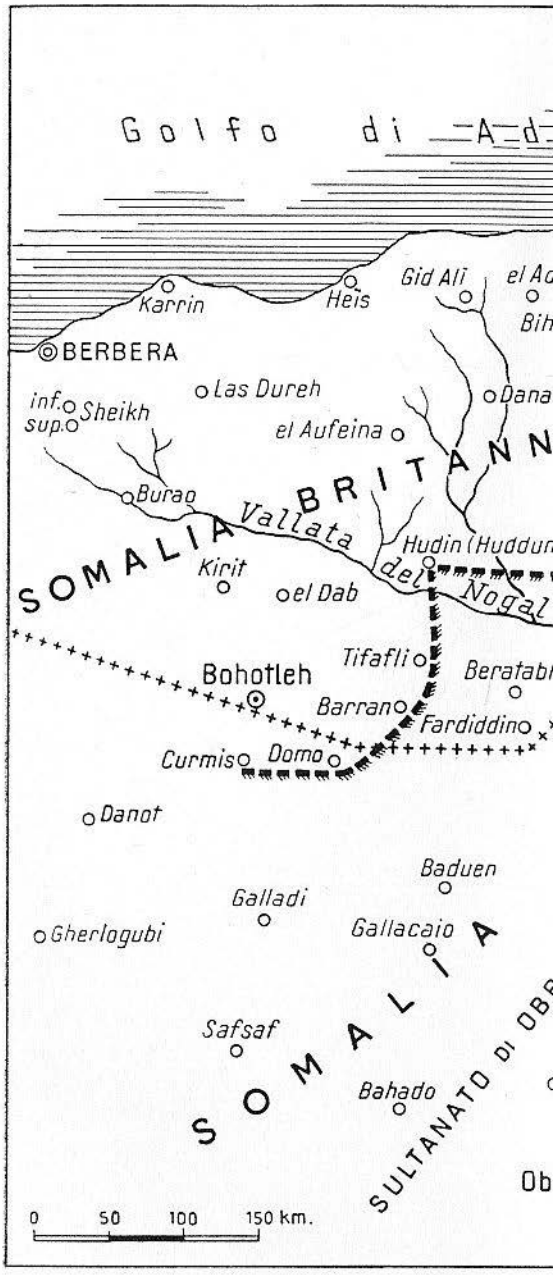
Anche nella Somalia meridionale si svolsero favorevoli azioni contro i mullisti ed i loro seguaci; queste operazioni, sebbene avessero solo carattere di polizia giacchè l'efficienza militare della Colonia risentiva le limitazioni imposte dal peso della guerra in Europa, riuscirono a scuotere ed a demoralizzare profondamente l'avversario. Così, verso la metà di febbraio, il Residente di Bulo Burti organizzava una piccola operazione contro i ribelli di Belet Uen, impegnandovi una banda di circa 300 indigeni Badi Addo, un centinaio di « gogle » di polizia, ed un gruppo di 200 Galgial. L'azione ebbe esito felice, non tanto per le perdite inflitte ai dervisci e per il bottino, quanto per il risultato morale che scosse la baldanza dei ribelli, ridusse il numero di coloro che si erano rifugiati a Belet Uen per trovarvi asilo contro le sanzioni del Governo della Colonia e rianimò le tribù sottomesse.

Nell'Oltre Giuba il Governo della Colonia britannica aveva effettuato nel settembre la riconquista di Serenli, senza, peraltro, riuscire a sottomettere completamente gli Aulian che si erano ritirati nell'interno; sicchè, in conseguenza di tale situazione e della magra del fiume che avrebbe potuto favorire sconfinamenti da parte degli indigeni, venne rafforzato il presidio di Bardera, dislocandovi tre centurie, per la più stretta vigilanza di quel tratto del Giuba.

Nella seconda quindicina di dicembre, il Governatore della Somalia, d'accordo con il Sultano di Obbia, fece eseguire contro Belet Uen — centro della propaganda mullista — una spedizione, alla quale parteciparono gli armati delle nostre bande e circa 3500 uomini di Alì Iusuf. L'operazione si concluse con la cattura di oltre 20.000 capi di bestiame e, perciò, con il recupero totale delle numerose mandrie già razziate dall'avversario. La defezione di molti mul-

SCHIZZO 6.

IL TERRITORIO DEL NOGAL ASSEGNA



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

ATO AL MULLAH DAL TRATTATO DI ILLIG

listi che da Belet Uen si presentavano ai nostri presidi di Gialalassi e di Bulo Burti, nonchè l'esito favorevole della nostra spedizione aggravarono sensibilmente la posizione già scossa del Mullah.

Nel corso del 1918 non si ebbero nella Colonia avvenimenti di rilievo all'infuori delle solite razzie nelle zone di Tigieglò, Oddur, Bugda Acable, da parte di elementi mullisti, contro i quali i nostri presidi ebbero sempre scontri vittoriosi. Di maggior importanza, lo scontro avvenuto nel mese di giugno ad El Dere ad opera di una colonna composta da circa 150 ascari e da un centinaio di « gogle » contro i dervisci che si erano diretti verso le regioni degli Abgal ed altro combattimento svoltosi presso Belet Uen. In entrambi questi casi furono inflitte perdite sensibili all'avversario e venne ricuperato tutto il bestiame razziato.

Anche nel sultanato di Obbia si ebbero episodi di razzie mulliste subito rintuzzate dagli armati di quel Sultano.

Nell'ottobre il Mullah, forse sconcertato dai continui rovesci subiti dai suoi, inviò una lettera al Governatore della Somalia, nella quale tentava di sostenere che non erano state rispettate da parte nostra le clausole del trattato di Illig *(schizzo 6)*, lamentava i continui incidenti fra i suoi armati e le tribù a noi sottomesse, e manifestava sentimenti di pace e di tranquillità, non disgiunti, però, dalla richiesta di aiuti particolarmente in armi e munizioni.

Il governatore Cerrina Feroni fece rilevare l'inesattezza delle circostanze affermate dal Mullah, precisando che il Governo avrebbe cambiato linea di condotta soltanto se egli avesse rispettato i patti conclusi ed avesse cessato di effettuare razzie e di molestare le popolazioni a noi sottomesse.

Nel novembre dello stesso anno si provvide ad una più esatta delimitazione di confini fra il Sultanato di Obbia e la zona meridionale della Colonia, per evitare il più possibile i continui incidenti che avvenivano tra gli armati del Sultano e le tribù limitrofe. A tal fine il Segretario Generale della Colonia, inviato sul posto col comandante del presidio di Meregh ed una centuria, stipulò con Alì Iusuf ad El Bur un accordo per il quale veniva stabilita la seguente linea di confine: El Cabobe (sul mare) - duna sul Baad Adde - Gubed l'Ag - carovaniera di Gal Laghet - Rugnò - Bur Ciun Garone - Mehan - est di Bud Bud - sud di Maas.

Proseguirono nel 1918 alacremente anche i lavori di rafforzamento e di sistemazione a difesa delle località più importanti per la nostra occupazione, per quanto sensibili limitazioni venissero imposte dall'irregolarità dei trasporti e dalla perdita di materiali provenienti dall'Italia.

Alla fine dell'anno erano sistemate a difesa e presidiate le località di: Bardera - Lugh - Oddur - Uegit - Tigieglò - Bugda Acable - Bulo Burti - Gialalassi - Mahaddei Uen - Missarole - Baidoa.

Notevole sviluppo ebbero anche le comunicazioni stradali, sicchè potevano considerarsi oramai assicurate le piste camionabili collegranti tra loro i vari presidi:

— Mogadiscio, Afgoi, Audegle, Bur Acaba, Lugh;
— Afgoi, Balad, Mahaddei Uen, Sivai, Bulo Burti;
— Afgoi, Uanle Uen, Bur Acaba;
— Mahaddei Uen, Missarole;
— Audegle, Brava;
— Baidoa, Oddur, Tigieglò;
— Bulo Burti, Bugda Acable;
— Brava, Avai;

mentre erano ancora in corso di allestimento i tronchi:

— Bugda Acable, Tigieglò;
— Uanle Uen, Tigieglò;
— Baidoa, Bardera.

Nell'ottobre 1918 giunse in Somalia il Duca degli Abruzzi e vi si trattenne fino alla primavera dell'anno successivo. Nei mesi di novembre e dicembre visitò i presidi di Baidoa, Lugh, Oddur, Tigieglò, Mahaddei Uen per rendersi conto delle condizioni di quel territorio. Da tale visita trasse gli elementi per lo studio dell'impianto di quell'azienda agricola che impresse poi nella nostra Colonia un nuovo impulso civilizzatore.

Capitolo IV.

GLI AVVENIMENTI DAL 1919 AL 1923

Con la fine del conflitto mondiale, il Governo italiano poteva riacquistare quella libertà di azione necessaria a realizzare nella Colonia somala le condizioni di tranquillità e di normalità turbate dagli eventi bellici e dall'orientamento politico, da essi necessariamente derivante, verso forme di transazione e di attesa.

L'elemento di maggiore perturbazione si era dimostrato, durante gli anni di guerra, il Mullah che, approfittando delle circostanze a lui favorevoli, aveva assunto atteggiamenti sempre più aggressivi che non avevano mancato di provocare notevoli ripercussioni anche nel Benadir.

Il Mullah, infatti, non si era limitato ad esercitare la sua azione turbolenta nel territorio che per motivi di origine, per suoi interessi specifici ed in virtù di trattati (trattato di Illig: *v. schizzo 6)* poteva essere localizzato nella regione orientale della Somalia britannica, nelle limitrofe zone di Obbia e dei Migiurtini, e nel Nogal, ma aveva cercato con ogni mezzo di conservarsi la fedeltà di numerosi elementi ostili al Governo di Mogadiscio. E tali elementi, molesti per consuetudine, avevano alimentato — in concorso con gli Abissini delle zone confinanti — una continua e snervante lotta con le tribù viciniori.

La situazione non era, di per se stessa, di grave pericolo; era comunque indispensabile sanarla giacchè determinava uno stato di eccitazione e di disordine nelle popolazioni che avevano affidato la tutela della propria prosperità e benessere alla protezione italiana.

Le operazioni iniziate nell'anno 1919, pur avendo semplice carattere di polizia, riuscirono a contenere l'attività bellicosa degli armati mullisti e far comprendere loro che il Governo della Colonia

sempre pronto a reprimere le loro arbitrarie pretese, non si lasciava intimorire dal loro atteggiamento.

Nel marzo 1919 le bande di Tigieglò e di Oddur si scontrarono con nuclei provenienti da oltre confine, e riuscirono a recuperare il bestiame da essi razziato nel territorio della Colonia italiana; nel successivo mese di maggio una nostra centuria di ascari attaccò e disperse a Burdò un numeroso gruppo di dervisci, che subì perdite sensibili; infine — tralasciando di tener conto delle operazioni di minore importanza — nel giugno fu eseguita da un contingente di oltre 2000 armati del Sultano di Obbia un'azione contro il Califa Abdallah Hassan nell'abitato di Gorrahei, in concomitanza con altra azione condotta contro Belet Uen da alcune bande del Governo di Mogadiscio. Gli armati del sultano Alì Iusuf, scontratisi con i dervisci a Bulei ed Angolaon, li ricacciavano oltre il Fafan e raggiungevano Gorrahei, catturando numerosi prigionieri ed una notevole quantità di bestiame. Nello stesso tempo le nostre bande del Benadir riuscivano a penetrare, malgrado la tenace resistenza dei mullisti, in Belet Uen, facendovi copioso bottino di armi e di armenti.

Di pari passo all'opera di repressione da noi svolta nel Benadir si andavano sviluppando, con ritmo sempre crescente, le azioni intraprese dai Britannici e dalle genti migiurtine contro il Mullah, allo scopo di rendere sempre più difficile la sua situazione, già molto compromessa non solo per la deficienza di vettovaglie provocata dalla prolungata siccità, ma anche per le condizioni sanitarie precarie, particolarmente gravi a causa di un'infezione di vaiolo che decimava i ranghi dei suoi seguaci.

Al favorevole combattimento sostenuto, nello scorcio di febbraio 1919, dalle truppe britanniche contro i dervisci nella zona del passo di Ok, faceva seguito l'attività del Sultano dei Migiurtini. Questi, dopo aver effettuato con buon esito numerose razzie a danno dei dervisci, lanciava i suoi armati contro Talèh, quasi contemporaneamente all'azione condotta dal Sultano di Obbia sull'Uebi Scebeli. Riusciva, così, ad infliggere al Mullah perdite talmente gravi in uomini e bestiame da indurlo a trasferirsi precipitosamente a Gid Alì.

Gli indizi non dubbi della sfavorevole situazione in cui si trovava il Mullah erano già da tempo a conoscenza del Governo inglese, che decideva pertanto di riprendere le operazioni contro il mullismo con adeguati mezzi aerei e terrestri, allo scopo di abbatterne definitivamente il potere. Una tale decisione veniva suggerita

anche dalla necessità di assicurare i traffici nell'interno della Colonia in vista degli sviluppi che questi avrebbero potuto assumere in conseguenza del rinvenimento di tracce di giacimenti petroliferi.

Il piano delle operazioni progettate dal Comando militare della Colonia britannica era basato su un intervento aereo iniziale contro le località di Gid Alì e di Medishe occupate dal Mullah, e su una successiva azione terrestre sviluppata da tre colonne che, da Las Gorei e Baran, da El Dur Elan e da Burao, avrebbero dovuto convergere su Gid Alì per avviluppare le forze avversarie da sud e tagliar loro la ritirata verso i Bagheri.

Per le forze aeree britanniche, affluite verso la metà di novembre del 1919 ad Alessandria d'Egitto e sbarcate poi a Berbera alla fine di dicembre, vennero costituite una base principale a Berbera ed una base secondaria nella zona di Las Dureh. Furono inoltre allestiti due campi di atterraggio, rispettivamente a Burao e ad El Dab, nonchè un campo di fortuna a Las Gorei.

Il Governo italiano, informato dal proprio Rappresentante in Addis Abeba della progettata spedizione inglese, interpellò al riguardo il Foreign Office che, però, smentì decisamente la notizia. Venne, così, a mancare la possibilità di adeguate intese e di preventivi accordi capaci di eliminare l'evidente pericolo dello sconfinamento del Mullah, sotto la pressione delle armi inglesi, in territorio migiurtino dalla valle del Darror, o nel sultanato di Obbia dal basso Nogal, o nell'Ogaden, dove egli avrebbe potuto tentare di trasferirsi per raggiungere il fratello Califa Abdallah Hassan e dove si sarebbe venuto ad insediare sull'Uebi Scebeli con gravi conseguenze per la nostra Colonia del Benadir.

Il Sultano dei Migiurtini, frattanto, avuto sentore dei preparativi britannici, temendo per il proprio territorio, inviava suoi armati nella valle del Darror ed altri gruppi armati dislocava pure nel basso Nogal dove sottraeva al possesso dei mullisti la località di Gabàh facendovi ricco bottino.

Tale invadenza del sultano Osman Mahmud nel territorio del Nogal suscitò il risentimento di Alì Iusuf che, in contropartita, facendosi forte di antichi suoi diritti, occupò la località di Illig, senza che il Commissario di Obbia riuscisse ad impedirglielo. Anche il Sultano dei Migiurtini rivendicava diritti di possesso su Illig e, perciò, sorgeva il pericolo di un conflitto armato fra i due sultani le cui bande erano a contatto nel Nogal.

In vista dei pericoli che dal conflitto sarebbero derivati alla nostra Colonia, il Governo di Mogadiscio intervenne prontamente invitando entrambi i capi ad astenersi da inconsulte ed arbitrarie invadenze e richiedeva al Governo centrale l'invio di una nave da guerra da tenere a disposizione per ogni evenienza, anche per assicurare un più celere collegamento con i Commissari di Alula e di Obbia. Nell'intento, poi, di distrarre il sultano Alì Iusuf dal Nogal, lo invitava a rinforzare i presidi di confine e ad effettuare una consistente incursione contro Galladi, che risultava occupata dai dervisci, allo scopo di impedire che il Mullah potesse raggiungere il fratello Califa Abdallah Hassan attraverso l'Ogaden; ma tutto ciò non bastò a far desistere il Sultano dall'occupazione di Illig, fermo come egli era nel proposito di sorvegliare le mosse di Osman Mahmud.

Intanto gli Inglesi, organizzata la spedizione ed intensificata la sorveglianza della costa a mezzo di navi da guerra, eseguivano alcuni voli di ricognizione sui territori occupati dai dervisci, lanciando sugli abitati volantini di propaganda coi quali ponevano una taglia sul Mullah e promettevano il perdono alle popolazioni che si fossero sottomesse.

Il Governatore della Somalia britannica riteneva anche opportuno assicurarsi il concorso dei Migiurtini all'impresa che stava per iniziarsi ed inviava, perciò, ad Alula, con una nave da guerra, il capo della dogana di Berbera, latore di una lettera. Con essa, mentre comunicava l'imminente inizio di operazioni contro il Mullah — giustificando il riserbo fino allora mantenuto con l'intento di evitare la diffusione di notizie relative alla spedizione — pregava il nostro Commissario di Alula di interporre i suoi buoni uffici presso il sultano Osman Mahmud, perchè intervenisse con opportuna dislocazione dei suoi armati verso i confini della Colonia britannica, allo scopo di poter catturare quei nuclei di dervisci che avessero voluto rifugiarsi in territorio italiano.

Il nostro Commissario, pure riservando al Governo di Mogadiscio ogni decisione, informava l'inviato britannico che Osman Mahmud — nella previsione di possibili sconfinamenti mullisti — aveva già provveduto ad inviare adeguate forze nella valle del Darror e nel basso Nogal, e cioè nelle più probabili zone di ritirata del Mullah, circostanza confermata all'inviato britannico dallo stesso Osman Mahmud a Bargal, dove aveva approdato la nave inglese che recava a bordo anche il nostro Commissario di Alula.

Secondo quanto era stato previsto, il 21 gennaio 1920 le forze aeree britanniche iniziarono il bombardamento di Medishe e di Gid Alì, mentre una colonna da Las Gorei si dirigeva per Mussa Aled sul forte di Baran, per impedire al Mullah la fuga verso il territorio della Colonia italiana.

Solo allora il Foreign Office ritenne di poter comunicare ufficialmente all'Ambasciatore italiano a Londra che nella Somalia avevano avuto inizio operazioni belliche contro il Mullah.

I bombardamenti furono ripetuti nei giorni successivi provocando gravi danni e perdite sensibili ai dervisci: nel corso di tali azioni rimaneva ucciso uno zio del Mullah, mentre questi, preso dal panico e scampato per miracolo, con gli abiti incendiati, allo scoppio di una bomba, abbandonava precipitosamente quei luoghi, dirigendosi su Talèh con circa 500 uomini *(allegato 42)*. Frattanto la colonna britannica partita da Las Gorei investiva Baran, quella partita da El Dur Elan per El Afueina puntava su Gid Alì, ed infine quella di Burao si dirigeva verso est su Duhun e Gaolo, per impedire la possibile ritirata dei dervisci verso il territorio dei Bagheri.

Gid Alì e Medishe, segnalate sgombre dalla ricognizione aerea, venivano occupate il 28 gennaio, mentre il Mullah proseguiva la sua fuga verso sud. Il 1° febbraio veniva effettuato un bombardamento aereo del fortino di Talèh dove si diceva avesse riparato il Mullah. Il giorno 11 una colonna di 500 camellieri e 800 somali irregolari occupava Talèh: la maggior parte dei suoi difensori si arrendeva, ma il Mullah riusciva a sfuggire alla cattura e, seguito da una settantina di cavalieri e da alcuni capi, si portava prima a Galnole, poi, per Bihen, sull'altopiano dell'Haud donde proseguiva verso l'Ogaden per raggiungere il fratello Abdallah Hassan.

Nello stesso tempo un nucleo di circa 500 uomini a cavallo, condotto dal capo Mussa Suk Abdulla, riuscendo ad evitare il combattimento con le truppe inglesi, si dirigeva su Gorrahei.

Un forte gruppo di camellieri britannici, lanciato subito sulle tracce del Mullah, catturava presso Bihen le mogli del Sayed, alcuni suoi figli e le donne del seguito, e, dopo essersi spinto con faticose marce sino all'altopiano dell'Haud annientando alcuni gruppi di fuggiaschi, rientrava a Talèh.

Il 20 febbraio 1920 le autorità britanniche, nel convincimento di avere ormai stroncato del tutto la potenza mullista, comunicavano con soddisfazione al Governo italiano la fine vittoriosa della campagna contro il Mullah. Questi però, dopo aver raggiunto Gor-

rahei ed esservisi soffermato qualche tempo, si trasferiva, ai primi di aprile, a Scinnile, ad occidente di Gorrahei, riunendosi ai Bagheri e riprendendo nuovo vigore dall'entusiasmo destato dal suo arrivo fra quelle popolazioni.

La presenza del Mullah in zona prossima ai confini della nostra Colonia impose l'adozione di particolari misure di sicurezza rese ancor più necessarie dalla circostanza dell'uccisione, ad opera di un migiurtino, di Islao Dirie Dinle, noto capo degli Sciaveli a noi fedelissimo, la cui morte avrebbe potuto provocare la disgregazione di quella tribù di oltre confine, sulla quale il Governo di Mogadiscio faceva grande assegnamento per arginare possibili incursioni nel nostro territorio. Veniva perciò condotta presso le varie cabile degli Sciaveli un'attiva opera di propaganda al fine di mantenere la compagine etnica sotto la guida di Olol Dinle, capo di nostra fiducia e di neutralizzare l'azione sobillatrice intrapresa da emissari del Sayed.

Poichè gli intendimenti del Mullah apparivano tutt'altro che pacifici verso di noi, il governatore Cerrina Feroni richiedeva al Ministro delle Colonie l'invio di un battaglione eritreo, rappresentando la necessità di apprestare a tal fine anche un secondo battaglione, in considerazione della scarsa consistenza del R.C.T.C. della Somalia che, all'inizio del 1920, era costituito organicamente su solo 10 compagnie di fanteria, 16 sezioni mitragliatrici da posizione, una compagnia cannonieri ed un reparto deposito, con un totale di circa 3000 indigeni, reclutati per meno di un terzo fra l'elemento somalo e per la massima parte fra gli arabi dello Jemen e dell'Hadramaut, con piccole aliquote di amhara. Queste unità del R. Corpo erano dislocate nelle varie località di confine ed in quelle più importanti della costa, suddivise in 14 presidi notevolmente distanti, privi di mezzi celeri di trasporto e mal serviti da comunicazioni disagevoli.

In tale situazione il Comando del R. Corpo provvedeva a rinforzare i presidi di confine di Lugh, Uegit, Oddur, Tigieglò, Bugda Acable e Bulo Burti, migliorandovi gli apprestamenti difensivi e completandovi le dotazioni di viveri di riserva; predisponeva, inoltre, il concentramento di una riserva mobile di circa 600 fucili, 6 mitragliatrici e 2 pezzi di artiglieria.

Nella parte settentrionale della Colonia la situazione si presentava alquanto grave per l'aperta ostilità fra le forze dei due Sultani

che si fronteggiavano sul basso Nogal, causa di quotidiani cruenti incidenti. Il governatore Cerrina, benchè conoscesse la caparbietà dei due Sultani, rinnovò ai propri Commissari l'invito ad esercitare su essi adeguata pressione per far retrocedere le bande armate dal Nogal, mentre rinnovava alle autorità centrali la richiesta di una nave da guerra che, con la sua presenza nella baia di Illig, avrebbe tenuto in soggezione i due contendenti. Lo stesso Governatore proponeva anche di occupare la località di Eil, poco più a nord di Illig, in prossimità della costa, ovvero la stessa Illig, per stabilirvi la sede di un Commissariato della Somalia Settentrionale, al quale avrebbero dovuto far capo i Residenti di Obbia, Bargal e di altre località della Migiurtinia, allo scopo di poter intervenire con efficacia nelle controversie di confine tra le popolazioni vicine.

L'intervento dei Residenti di Obbia e di Bargal ottenne favorevole successo giacchè i due Sultani, se pure dopo molte proteste, si decisero alfine a ritirare le loro truppe dal Nogal, dove lasciarono solo modesti nuclei a presidio delle « garese » che vi avevano occupato.

Intanto il Mullah, che stava per raggiungere i Bagheri a Scinnile, si rivolse al governatore Cerrina, a mezzo di apposito corriere, per richiedergli una mediazione presso il Governo britannico al fine di ottenere la restituzione dei suoi familiari tenuti prigionieri, dei beni e dei terreni di sua proprietà. Il governatore Cerrina ai primi di aprile rispose promettendo il proprio interessamento che, però, condizionava alla concreta prova delle sue buone intenzioni e delle sue promesse di pace, alla cessazione della propaganda contraria all'autorità del Governo ed alla fine delle razzie sistematicamente compiute a danno delle popolazioni a noi sottomesse.

Il Mullah sembrò ben disposto a tener conto delle condizioni postegli dal nostro Governatore, ed impartì ordini ai suoi capi perchè desistessero da ogni ulteriore atto ostile contro le popolazioni soggette alle Autorità italiane. Ma si trattò di sola effimera conclusione giacchè lui stesso, esaltato dall'entusiasmo provocato dal suo arrivo fra le genti dell'Uebi Scebeli a lui favorevoli e constatato il risentimento di queste contro le autorità britanniche che le avevano costrette a rifugiarsi dall'Oltre Giuba in territorio abissino, si dava subito ad organizzare le proprie forze per tentare la riscossa. Il momento era particolarmente propizio, giacchè in quelle regioni, dominate dal disordine, erano continue le lotte tra le varie tribù sobillate dai capi ribelli, tra i quali il noto Abduraman Mursal, au-

tore dell'eccidio di Serenli, che, postosi a capo dei fuorusciti dell'Oltre Giuba, compiva atti di terrore di ogni genere. Inoltre i ribelli abissini, unitisi agli Abdalla Talamoghe, attaccavano le truppe di ras Tesamma, mentre alcuni nuclei di Gidle e di Gialele — sanguinari e razziatori di eccezione — scorazzavano in tutti i sensi, commettendo ogni sorta di crudeltà. A costoro si aggiunse il primogenito del Mullah, Mahadi Mohamed, il quale, giunto sull'Uebi Scebeli ed unitosi agli armati dello zio Califa Abdallah Hassan, si era dato a compiere razzie, incendiando villaggi e massacrandone gli abitanti. Cosicchè, nel panico diffuso fra le popolazioni, il Mullah trovò facile terreno per attrarre dalla sua parte le cabile degli Aulian e gli Ogaden Abdulla con la promessa di dar loro protezione, mentre, in effetti, cercava di far proseliti fra i Gidle ed i Gialele per ingrossare le schiere dei propri seguaci. La valutazione del momento gli ispirò tanta fiducia nel futuro successo, che non esitò a rispondere con arroganza ed in tono evasivo al Governatore della Somalia britannica, il quale, con un messaggio, gli offriva salva la vita ed una sede nel territorio della Colonia, qualora si fosse arreso entro 40 giorni. Così anche non ebbe alcun riguardo verso una missione di capi e di santoni che lo stesso Governatore britannico gli aveva inviato per condurre trattative di pace, ed assumendo tono altezzoso ed atteggiandosi a vincitore, poneva condizioni inaccettabili per raggiungere un accordo, quali la restituzione di tutto quanto gli era stato tolto, compresi i prigionieri, la completa reintegrazione della sua autorità nelle regioni che era stato costretto ad abbandonare, la garanzia britannica contro eventuali azioni da parte dei Uarsangheli, dei Migiurtini e di altre tribù a lui ostili e confinanti con il suo territorio.

La missione dei capi e dei santoni se ne tornò a Berbera assai meravigliata di come il Mullah, ad appena tre mesi dalla sconfitta, avesse potuto già mettersi in condizioni di riorganizzare i propri armati.

In effetti il Mullah, al suo giungere fra gli Ogaden, non solo aveva approfittato dell'accoglienza avuta dalle popolazioni del luogo, ma aveva allacciato relazioni anche con le autorità abissine e con lo stesso reggente Tafari, al quale richiese anche armi e munizioni. Questi, se non aderì alle richieste, non ostacolò il Mullah nella propaganda che egli svolgeva, probabilmente per non crearsi noie nel suo feudo personale dell'Harrar, dove, per l'origine mussulmana

delle popolazioni, il Mullah avrebbe potuto avere un ascendente non trascurabile.

Di questa particolare situazione il Sayed approfittò non solamente per svolgere la propria azione sovvertitrice nei territori abissini, ma anche per spingerla, contrariamente alle promesse fatte, entro i territori della nostra Colonia, con risultato purtroppo positivo. Così, oltre ad ottenere il favore dei nuclei abissini degli Ogaden Abdulla e degli Aulian appartenenti ai rer Afgab e Uafetu, attrasse fra i proseliti i liberti Gumarrei e gli Abgal e gli Auadle ancora ribelli all'autorità italiana, facendo a tutti larghe promesse di armi e di compensi.

Le conseguenze furono immediate e si manifestarono ai primi di giugno del 1920 con l'aggressione, da parte dei ribelli Abdalla Aronne, di un nucleo di ascari e di « gogle » che rientrava nell'abitato di Itala. Successivamente le truppe del nostro presidio di Bulo Burti dovettero portarsi d'urgenza a Jesomma, dove Sandol Gure, fratello del noto ribelle Enda El e capo del rer Ahmed Agom degli Auadle, pretendeva l'immediata consegna della garesa ivi esistente, e lo sgombero dei pozzi di Maas da parte dei soggetti al sultanato di Obbia, affermando che i pozzi appartenevano alla propria tribù. Le nostre truppe riuscirono tuttavia a catturare con abile stratagemma l'indesiderabile capo ed a tradurlo a Mogadiscio, donde fu poi inviato a dimorare in territorio eritreo.

Ostili al Mullah si mostravano, però, sempre gli Sciaveli ed i Talamoghe che erano riusciti a tenere in rispetto gli armati mullisti e ad evitare che costoro s'internassero nel territorio della nostra Colonia.

Si diffondeva, frattanto, nelle zone dell'alto Uebi Scebeli una forte epidemia di vaiolo, talchè il Mullah, che aveva già perduto il fratello Califa Abdallah Hassan, il primogenito Mahadi Mohamed e parecchi uomini tutti colpiti dallo stesso morbo, per evitare che il contagio aumentasse fu costretto a frazionare le bande tra Scillave e Uardere. La sfavorevole circostanza non gli impedì, tuttavia, di persistere nelle razzie in quelle regioni e di rinnovarle anche con molta violenza contro le popolazioni di confine della Somalia britannica. Cosicchè le autorità della stessa Colonia, ben convinte che il Mullah vi sarebbe certamente rientrato per compiere nuove azioni di rappresaglia, decisero di non perdere tempo e di eseguire una nuova decisiva spedizione con truppe irregolari.

Nel mese di luglio 1920, infatti, un contingente di oltre 3000 armati delle cabile Habar Iunis, Habar Tolgiala e Dulbahanta, riuniti sotto il comando del capo Hagi Mohamed Bullale — conosciuto sotto il nome di Hagi Uaraba (sacra iena) — si portò rapidamente attraverso l'Ogaden su Scinnile, ove era dislocato il campo principale del Mullah con un nucleo di oltre 2000 dervisci. L'attacco sferrato all'improvviso, alle prime luci dell'alba, provocò, dopo aspra lotta, lo sbandamento dei dervisci che si dettero a fuga precipitosa. Cospicuo fu il bottino delle bande irregolari britanniche: oltre 60.000 capi di bestiame e più di 700 fucili. Lo stesso Mullah potè salvarsi a stento, rifugiandosi ad Hinna, nel territorio dei Caranle, seguito da un esiguo numero di armati a cavallo. Attaccato, però, anche in quella zona da un nucleo di oltre 400 uomini della stessa tribù dei Caranle, fu costretto a venire a patti con il capo di essa, dandogli in moglie una sua nipote ed in regalo un notevole quantitativo di bestiame.

La sconfitta subita dal Mullah portò come conseguenza l'abbandono di Belet Uen da parte di Hagi Mohamed Agadic, il quale, avuta la sensazione della completa disgregazione delle forze mulliste e perduta ogni speranza di ricevere aiuti, alla metà di agosto si ritirò verso il nord.

In tali circostanze il sultano Alì Iusuf non si lasciò sfuggire la occasione propizia per far occupare immediatamente Belet Uen con gli armati del fratello Ersi Guscià, mossi da El Bur in seguito ad invito dello stesso Agadic, il quale si riprometteva con ciò di creare dissensi fra Alì Iusuf e il Governo di Mogadiscio. Ersi Guscià sgomberò, tuttavia, Belet Uen subito dopo, per l'intervento del Governo che non poteva consentire l'estendersi del sultanato di Obbia fino all'Uebi Scebeli e che perciò ai primi di settembre insediava una nostra banda, sotto il comando del capo Issa Botan, a Belet Uen, restituita poi, nello stesso anno 1920, insieme con le regioni circostanti, alla tribù Macanne.

Il disordine portato nell'interno della Colonia dall'afflusso di tribù, provenienti dal nord per sfuggire alle razzie dei dervisci, costringeva i vari presidi ad intervenire continuamente sia per respingere le diverse cabile dai territori che stavano per essere invasi sia per sedare i conflitti fra invasori e popolazioni residenti, sia, infine, per reprimere qualche violenta incursione. Di conseguenza, non appena fu sbarcato a Mogadiscio il battaglione eritreo che era stato

richiesto dal governatore Cerrina, questi disponeva perchè due compagnie fossero distaccate rispettivamente a Bur Acaba e a Belet Uen, mentre le altre due, con il comando di battaglione, rimanevano a Mogadiscio a disposizione del comandante delle truppe.

Intanto il Mullah, nella sua residenza di Hinna, non rimaneva inattivo, giacchè, valendosi dei capi e seguaci superstiti, aveva subito ripreso l'opera di propaganda con la speranza di poter almeno riacquistare il proprio prestigio in attesa di eventi favorevoli.

Per raggiungere lo scopo rinnovò l'atto di sottomissione al Governo etiopico: sembra, però, che contemporaneamente inviasse lettere allo spodestato ed ancora ribelle Ligg Iasu, per chiedergli un rinforzo di armi e di munizioni. E mentre da una parte cercava di intensificare le razzie a danno delle tribù viciniori e di far propaganda fra le popolazioni della zona di confine della nostra Colonia, dall'altra non aveva scrupolo di rivolgersi al nostro agente commerciale di Magalo per lamentare il trattamento avuto dagli Inglesi e per chiedere nuovamente l'intercessione del Governo di Mogadiscio affinchè gli fosse facilitato il ritorno nella regione del Nogal, con la restituzione dei suoi beni e perfino delle armi tolte ai suoi seguaci.

Le sue aspirazioni, però, vennero troncate da una violenta polmonite che lo conduceva a morte nello stesso anno 1920.

Con la fine del Mullah la situazione nell'interno della Colonia migliorò rapidamente: molti Auadle dissidenti domandarono di riunirsi alle proprie cabile consegnando le armi, mentre le popolazioni stabilitesi nelle zone di confine potevano riprendere i lavori agricoli da tempo abbandonati, senza che fosse più necessario far ricorso al continuo servizio di vigilanza che le truppe e le bande governative avevano dovuto esercitare in precedenza. Fu possibile, perciò, disporre il ritorno in Eritrea del battaglione indigeno già dislocato nel Benadir e limitare le truppe di rinforzo nella Colonia somala al solo nucleo di aviazione che aveva il compito di assicurare il servizio di vigilanza ed il collegamento fra i vari presidi.

L'attività del Mullah e dei suoi seguaci, svolta per oltre un ventennio nella regione somala, era venuta a creare una situazione del tutto eccezionale nei territori contigui a quello che gli era stato assegnato dal trattato di Illig e specialmente nell'Ogaden etiopico, talchè si era costituito di fatto una specie di dominio mullista, di estensione variabile per la sua caotica e continua trasformazione che se-

guiva le vicende delle varie scorrerie e delle corrispondenti reazioni da parte avversaria. Di conseguenza le popolazioni, che in precedenza avevano abitualmente risieduto in tali territori per sottrarsi al nefasto stato di disordine e di agitazione che vi regnava, avevano abbandonato le zone usate da tempi remoti per l'abbeverata ed il pascolo, rifugiandosi in prossimità dei confini della vicina Colonia italiana o di quella britannica, attratte da affinità etniche e da necessità di ambiente.

Con la scomparsa del Mullah le popolazioni stesse non tardarono a ritornare nei territori che per diritto consuetudinario erano da esse considerati come loro proprietà; ma l'afflusso delle varie cabile nella medesima regione, per quanto vasta essa fosse ed ormai semideserta, determinò numerosi contrasti e spesso cruenti conflitti per l'uso e per il possesso delle poche risorse d'acqua e di pascolo ivi esistenti.

Questi dissidi assunsero ben presto un carattere di estrema violenza cui non era del tutto estraneo quello spirito di turbolenza e di abitudine alla guerriglia con il quale influenzarono le popolazioni locali i componenti dei nuclei mullisti che, per lo scioglimento di questi, avevano fatto ritorno alle loro tribù di origine.

Il volontario esodo delle cabile somale seminomadi per effetto dei disordini mullisti aveva anche determinato — particolarmente nei riguardi della regione compresa tra il Giuba e l'Uebi Scebeli — il progressivo arretramento alla costa, dal territorio da essi abitualmente occupato, delle numerose genti Rahanuin che, ai sensi della nota Convenzione del 16 maggio 1908, erano soggette alla sovranità italiana. In una siffatta situazione, perciò, se nella ricerca del definitivo confine si fosse applicato rigidamente il testo della Convenzione italo-etiopica del 1908, il nostro possedimento del Benadir avrebbe dovuto essere decurtato di un tratto di territorio di circa 30.000 chilometri quadrati. Anche nella regione compresa tra lo Scebeli e la Somalia britannica in conseguenza dello spostamento delle genti Ogaden dopo la scomparsa del Mullah, il territorio del sultanato di Obbia, da noi protetto, avrebbe dovuto rinunziare alle zone ed ai pozzi che avevano sempre appartenuto alle tribù dei Marrehan e degli Omar Mahmud.

Dall'abbattimento del potere mullista derivava anche l'acutizzazione della rivalità fra i Sultani di Obbia e dei Migiurtini che già, nella sola previsione di una sconfitta definitiva del Sayed, si erano

affrettati ad occupare rispettivamente Illig ed Eil, ed ora, naturalmente, si contendevano la successione nel possesso del territorio del Nogal assegnato al Mullah dal Trattato di Illig.

Il governatore Riveri, succeduto a Cerrina Feroni nel giugno 1920, ben valutando le conseguenze che avrebbero potuto derivare da una spartizione del territorio del Nogal fra i due Sultani, specialmente per la rivalità esistente fra le locali tribù degli Issa Mahmud e degli Omar Mahmud, parteggianti la prima per il Sultano dei Migiurtini e l'altra per il Sultano di Obbia, riconfermava al Governo centrale l'opportunità già manifestata dallo stesso Cerrina di procedere subito all'occupazione del Nogal; ed in attesa delle decisioni di Roma, allo scopo di guadagnare tempo e di evitare possibili conflitti tra i due contendenti, intraprendeva verso di essi una politica di temporeggiamento, esortandoli a transigere.

Nel Benadir la situazione si presentava, invece, più favorevole, talchè il Riveri in breve volgere di tempo potè ottenere la pacificazione delle cabile che erano in continua lotta fra loro nella zona di confine e l'allontanamento delle tribù abissine che abusivamente si erano trasferite nella zona di giurisdizione italiana. Per garantire, poi, l'ordine nella zona dell'Uebi Scebeli — punto più sensibile del Benadir — distaccò una centuria di truppe regolari ed una sezione di mitragliatrici a Giglei, a nord di Bulo Burti, perchè servisse di appoggio al posto avanzato di Belet Uen.

Mentre veniva svolta questa paziente opera di normalizzazione con risultati soddisfacenti, nel mese di maggio, a Gaddadurma, nell'Oltre Giuba, avveniva un grave conflitto fra le truppe britanniche ed armati abissini. Tale incidente, che non ebbe sensibili ripercussioni nel territorio della Colonia, non lasciò dubbi circa una accentuata ripresa dell'invadenza abissina nelle regioni di confine del Benadir e dimostrò come i capi etiopici tendessero a spingere i loro domini sempre più a sud, ricorrendo all'ormai ben noto pretesto di dover riscuotere i tributi da quelle tribù che, per sottrarsi a tale obbligo, si internavano nei territori italiani. Tali indizi ebbero conferma nell'agosto 1921, allorchè in seguito a voci di possibili incursioni abissine nel territorio di Lugh, fu necessario rinforzare quel presidio con una centuria e provvedere, per prevenire ogni eventualità, ad una più opportuna dislocazione dei reparti disponibili.

Nel 1922 l'opera da noi svolta nella Colonia non fu turbata da azioni militari importanti, salvo le normali operazioni di polizia causate dalla consueta turbolenza delle popolazioni di confine, tra le quali gli Aulian Rer Alì entrati arbitrariamente in territorio italiano ed espulsi ai primi di ottobre. Il Comando delle Truppe poteva, perciò, svolgere la sua attività per la riorganizzazione difensiva della Colonia, migliorando l'efficienza degli apprestamenti già costruiti ed eseguendo nuovi lavori stradali e di rafforzamento. Questi lavori, anche se talvolta molestati ed ostacolati da una maggiore aggressività delle orde abissine dislocatesi numerose nel territorio a nord di Lugh, proseguirono con soddisfacenti realizzazioni nel 1923.

Comunque, l'atteggiamento degli Abissini suggeriva al governatore Riveri l'opportunità di invitare il Rappresentante italiano in Addis Abeba a compiere i necessari passi presso il Governo etiopico mentre venivano assunte le precauzioni del caso mediante la raccolta a Baidoa e a Mahaddei di alcune centurie e la costituzione di una riserva generale. Vennero, altresì, allestiti autocarri con mitragliatrici, altri ne furono attrezzati per il trasporto di pezzi di artiglieria, fu aumentato l'armamento delle località di confine, si migliorò l'efficienza dei reticolati protettivi.

Questi provvedimenti, però, non potevano essere sufficienti ad eliminare il pericolo delle continue arbitrarie incursioni abissine nel territorio della nostra Colonia e, perciò, il Governo di Mogadiscio decise di estendere alquanto più a nord la nostra occupazione territoriale senza che, peraltro, questa costituisse una pregiudiziale ai fini delle successive trattative per la definitiva delimitazione dei confini.

Pertanto, venne ordinato ai presidi di Lugh e di Oddur di occupare i pozzi di Jet, Ato, El Gorum (El Goran) e di El Meghit e di respingere da quelle zone le popolazioni abissine in esse arbitrariamente insediatesi. Venne istituito un servizio di vigilanza e di esplorazione a mezzo delle bande di confine che avevano il compito di prevenire qualsiasi ritorno delle popolazioni espulse; i presidi di Burdò, Bugda Acable e Bulo Burti sull'Uebi Scebeli, coadiuvati dalle bande dislocate a Chirchirri e Bugda Cosar, estesero l'occupazione a tutta la zona a nord di Bugda Acable sino alla linea Ebesale, Chirchirri, Belet Uen, scacciandone la tribù abissina dei Dugut che, forte di oltre 15.000 persone, sin dal 1920 aveva oltrepassato l'Uebi Scebeli e si era arbitrariamente insediata nel triangolo Bugda Cosar, El Alì, Rangabò. In tal modo fu ricongiunta alla Colonia una fascia di ter-

ritorio profonda in media circa 100 chilometri, nella plaga compresa fra Dolo e l'Uebi Scebeli.

Contemporaneamente progredivano i lavori stradali, ai quali era stato dato un notevole impulso, tanto che alla fine del 1923 la rete delle comunicazioni, sufficientemente sviluppata ed organizzata consentiva un agevole collegamento fra i vari presidi e un rapido spostamento delle truppe verso le località più sensibili del territorio. Di pari passo venivano migliorati gli apprestamenti difensivi nella loro struttura ed efficienza, particolarmente nelle località più importanti come Lugh, Baidoa, Oddur, Bur Acaba.

Già dalla fine del 1922 il Governatore Riveri aveva riproposto al Governo centrale l'immediata occupazione della regione del Nogal, ove si trovavano ancora le bande dei due Sultani che se ne contendevano il possesso. Il progetto prevedeva la costituzione di un Commissariato ad Illig e quella di presidi con truppe regolari ad Illig, Eil, Gabàh, Geriban mentre le località più interne nel retroterra ed importanti perchè fornite di pozzi sarebbero state vigilate da « armati di banda ». In tal modo si sarebbe evitato ogni contatto territoriale fra i due contendenti, togliendo ad essi ogni pretesto di dissidio, e, nel contempo, si sarebbero eliminate, o quanto meno mitigate, le lotte che continuamente sorgevano fra i sudditi della Somalia britannica e quelli dei sultanati per ragioni di pascolo.

Il Ministero delle Colonie approvò il progetto del Governatore Riveri che però, nell'ottobre del 1923, veniva sostituito nella carica da Cesare Maria de Vecchi.

CAPITOLO V.

L'OPERA COLONIZZATRICE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

Al ritorno in patria dal viaggio compiuto nel Benadir alla fine del 1918 e nella primavera del 1919, il Duca degli Abruzzi gettò le basi del suo programma di colonizzazione. Esposto ampiamente al Ministro delle Colonie l'esito delle sue ricerche e affermata la propria convinzione nel sicuro avvenire che avrebbe avuto l'impianto di aziende agricole bene organizzate lungo i due corsi d'acqua principali della Somalia, precisò la zona dell'Uebi Scebeli come quella che, per la minore portata del fiume e per il suo corso pensile, avrebbe reso meno difficile la costruzione di opere irrigue in rapporto all'entità dell'impiego di mano d'opera e di capitale.

Alla convincente relazione del Duca il Ministro accordò il suo appoggio incondizionato. Di conseguenza, prescelto il personale tecnico che doveva coadiuvarlo nell'impresa e stabilito il programma di massima da svolgere in Colonia, il Duca degli Abruzzi partì con gli esperti alla volta di Mogadiscio.

Il primo lavoro fu rivolto alla ricerca del terreno da bonificare mediante un'attenta ricognizione eseguita nella zona dell'Uebi Scebeli fra Mahaddei Uen e Bulo Mererta, già conosciuta per la feracità del suolo.

La scelta cadde sulla zona dello Scidle, anche per la possibilità di attingere la mano d'opera, necessaria agli impianti e alle coltivazioni, dai popolosi nuclei etnici di liberti Scidle e Mobilen, che continuavano a praticare l'agricoltura in quella regione dopo l'abolizione della schiavitù. La leggera inclinazione del terreno, dalle sponde del fiume fino a $6 \div 7$ chilometri verso l'interno, permetteva il facile convogliamento delle acque necessarie all'irrigazione su una superficie valutata nel complesso a circa 100.000 ettari, che si svi-

luppava su una zona lunga circa 70 chilometri a cavaliere dell'Uebi Scebeli ed ampia da 6 a 8 chilometri tanto sull'una quanto sull'altra sponda. Tale vasta estensione di terreno era, però, soggetta ad inondazioni, dovute in parte agli abitanti, che con la rottura degli argini si proponevano di fertilizzare le terre, in parte all'andamento sinuoso del fiume, che in alcuni punti cambiava direzione di circa 180 gradi, infine all'incapacità dell'alveo a contenere tutta l'acqua nel periodo delle massime piene. E poichè risultò che il terreno della sponda sinistra era il meno soggetto all'invasione delle acque e presentava condizioni più adatte per una immediata messa in valore delle risorse agricole, fu deciso di eseguire la prima bonifica su detta sponda, salvo poi a sistemare opportunamente il terreno della sponda opposta.

La superficie prescelta sulla sinistra del fiume era pari a circa 16.000 ettari, dei quali 6.000 potevano essere destinati alle colture agricole e i rimanenti 10.000 all'impresa zootecnica. Sulla sponda opposta dell'Uebi Scebeli fu pure designata un'estensione di circa 12.000 ettari: la metà di essa sarebbe stata adibita a coltivazione e l'altra metà riservata ai foraggi. Per gli allevamenti di bestiame si constatò che i bovini di razza Giddu, Gherra e Boran costituivano un ottimo elemento per creare, mediante opportune selezioni ed incroci con razze affini, un tipo di bovino molto utile all'economia di una grande azienda zootecnica.

Gli esperti provvidero anche ad un accurato studio dell'alveo del fiume, ai necessari rilievi planimetrici ed altimetrici, ed infine alla compilazione dei progetti dei lavori idraulici occorrenti per l'irrigazione delle zone prestabilite.

Circa l'impiego della mano d'opera indigena, fu richiesto ai capi dei molti villaggi di liberti esistenti nella zona se avrebbero accettato di far concorrere i propri uomini all'esecuzione dei lavori necessari a trasformare il terreno in appezzamenti adatti alle varie colture. Gli uomini e le relative famiglie sarebbero entrati a far parte dell'Azienda mediante il sistema della conduzione a mezzadria, mentre era previsto il trapasso, all'Azienda stessa, delle terre già riconosciute come loro proprietà. Le proposte fatte ai capi indigeni furono senz'altro accettate e convalidate con regolare contratto colonico. Questo, tra le altre clausole, prevedeva l'assegnazione a ciascuna famiglia di un appezzamento bonificato ed irriguo dell'estensione di un ettaro. La coltura cerealicola di metà di tale appezzamento — che dava la possibilità di due raccolti all'anno — sa-

rebbe andata a totale beneficio del colono, mentre le colture diverse dell'altra metà sarebbero state di spettanza dell'Azienda, che avrebbe fornito gratuitamente al colono l'acqua, gli attrezzi, gli animali da lavoro e la prima semina. Il colono, inoltre, avrebbe dovuto prestare gratuitamente la propria opera per la manutenzione dei canali, delle strade e per la preparazione dei nuovi terreni destinati alla bonifica. Infine, nelle ore libere, avrebbero potuto prestare all'Azienda il proprio lavoro, rimunerato da adeguato compenso in danaro, per le colture che l'Azienda stessa gestiva a conduzione diretta.

Stabilito un piano finanziario generale per le spese di primo impianto, il Duca si rivolse al Governatore della Colonia per risolvere nei suoi preliminari la parte fondiaria dell'Azienda, richiedendo la cessione di 25.000 ettari di terreno, dei quali 16.000 sulla sinistra e 9.000 sulla destra dell'Uebi Scebeli. Nel luglio del 1920, quindi, partì per l'Italia per sottoporre gli studi ed i progetti elaborati all'esame del Ministero delle Colonie e provvedere poi alla ricerca dei capitali necessari.

Il Ministero approvò con soddisfazione ed ammirazione il lavoro compiuto, sicchè il Duca potette mettersi subito alla ricerca dei capitali per il finanziamento dell'impresa, visitando le principali città d'Italia, dove, mediante pubbliche conferenze tenute alla presenza di numerosi esponenti dell'industria e degli istituti bancari italiani, mise in risalto il sicuro avvenire dell'Azienda che egli aveva progettato.

Il successo fu completo: ottenuti diversi contributi da parte di alcuni istituti di credito, di parecchie personalità, di varie organizzazioni e società private, ed avendo concorso egli stesso con una sottoscrizione di due milioni di lire, nel novembre 1920 venne costituita in Milano la Società Agricola Italo - Somala (S.A.I.S.), con un capitale di 24 milioni di lire. Tale società ebbe sede amministrativa a Genova ed a suo presidente ed amministratore delegato fu eletto lo stesso Duca degli Abruzzi.

Risolto così il problema finanziario, e fatta partire per la Somalia una parte del personale tecnico che aveva ricondotto in Italia, il Duca raggiungeva nel dicembre 1920 la Colonia, dove dava subito disposizioni per l'inizio dei lavori.

La regione dello Scidle — ammantata da macchia selvaggia, bassa e spinosa, con frequenti boschi d'alto fusto — richiedeva una non facile opera di bonifica. Pur tuttavia, disboscato il terreno dopo aver superato notevoli difficoltà, e distrutti, con rilevante impiego

di dinamite, i numerosi termitai che lo ingombravano, fu provveduto al suo dissodamento, in parte con aratri azionati da trattrici e in parte con altri trainati da buoi che, per la prima volta in Somalia, erano aggiogati in così considerevole numero. In breve volger di tempo la zona sottoposta al fecondo lavoro di bonifica fu tramutata nella più bella e ferace terra della Colonia.

Nei primi quattro mesi furono disboscati circa 300 ettari di terreno e fatte brillare circa 3000 mine per rimuovere i termitai ed i ceppi dei grossi alberi abbattuti; furono costruiti circa 17 chilometri di pista camionabile, fu effettuato lo scavo ed il riporto di 5000 metri cubi di terra per la canalizzazione delle acque. Vennero impiantati un distillatore per acqua potabile, un'idrovora di considerevole capacità, una fornace per laterizi e numerosi baraccamenti in legno ed in cemento.

Evidente importanza ebbe il progetto per la presa e la canalizzazione delle acque irrigue; lavoro questo che procedeva di pari passo con la preparazione della terra. Il progetto prevedeva la costruzione di una grande diga di sbarramento in traverso all'alveo del fiume, per sollevare il livello delle acque fino all'altezza necessaria alla derivazione; ed inoltre due scaricatori — di fondo e di superficie — che, nel complesso, dovevano regolare il regime del fiume per l'immissione dell'acqua, attraverso un edificio di presa, in un canale derivatore di grande portata. Erano posti in programma anche una vasta rete di canali per convogliare l'acqua del derivatore alle singole aziende agricole ed un sistema di canali di scolo per smaltire l'acqua comunque esuberante all'irrigazione, che confluiva in un collettore principale.

L'organizzazione e l'impianto della rete stradale per il trasporto dei materiali a piè d'opera costituirono un grave ostacolo che presentò notevoli difficoltà. I lavori, da iniziarsi in una plaga del tutto priva di comunicazioni, imponevano di affrontare in pieno il problema e di risolverlo nel più breve tempo possibile. Fu perciò in primo luogo adattata a camionabile la pista che da Mogadiscio raggiungeva la località dove stava per sorgere la sede dell'Azienda, assicurando così il transito a numerose colonne di autocarri e di trattrici. Nel contempo, a sfatare l'opinione allora diffusa che l'Uebi Scebeli non fosse navigabile, il Duca volle che si utilizzasse al massimo anche tale via di comunicazione, impiegando — esclusi i periodi di magra — per il traffico fluviale rimorchiatori di pescagione e di tonnellaggio adeguato e numerosi natanti di rimorchio, specialmente

per il trasporto dei materiali più pesanti. La linea fluviale funzionò da Afgoi sino oltre Bulo Burti, dove la direzione dell'Azienda aveva impiantato le cave di pietra, nei periodi da maggio a luglio e da ottobre a dicembre. Tuttavia, poichè essa non risultò sufficiente ai bisogni, fu sussidiata dal someggio di parecchie migliaia di cammelli, mezzo validissimo in particolare per i materiali più leggeri ed adatti al carico dei quadrupedi.

Si iniziava, intanto, la progressiva organizzazione delle aziende agricole. Queste, dipendenti tutte dalla direzione dell'Impresa, erano suddivise in « rer », « fasce », « quadrati », « riquadri » e rappresentavano unità di coltura autonome per la sorveglianza e la tecnica dei lavori agricoli, con personale direttivo proprio e complessi di famiglie coloniche dotate di abitazioni, fabbricati rurali, attrezzi agricoli, ecc.

I « rer » — appezzamenti di terreno dell'estensione di circa 60 ÷ 80 ettari, normalmente limitati a nord e a sud da un canale irriguo, e ad est e ad ovest da una strada aziendale — erano a loro volta suddivisi dai canali minori in « fasce » rettangolari larghe cento metri e della superficie media da cinque a sette ettari. Il reticolato dei canali più piccoli suddivideva ancora le « fasce » in « quadrati » di un ettaro e in « riquadri » di diversa estensione a seconda della livellazione del terreno. I « rer », distinti con un numero progressivo, servivano ad individuare le zone interne delle varie aziende, facilitando così la ripartizione quotidiana dei molteplici lavori agricoli.

Nel 1921 ebbe inizio il dissodamento del terreno con l'impiego di aratri a trazione funicolare e fu anche azionato un impianto di pompe a vapore per l'irrigazione della prima azienda agricola. Verso la metà dello stesso anno il Governatore della Colonia, su invito del Duca, inaugurava, con l'intervento di tutte le autorità civili e militari del luogo, la sede dell'Azienda cui impose il nome di « Villaggio Duca degli Abruzzi » in omaggio ed in riconoscimento dell'alta opera di colonizzazione svolta dal Duca.

Una prima azienda agricola, dell'estensione di circa 500 ettari, iniziò la sua attività nel 1922, esperimentando per la prima volta su larga scala la coltivazione del cotone a lunghe fibre, con risultati superiori alla media dei buoni raccolti egiziani, come pure esperimentò, con buon esito, la coltivazione della canna da zucchero.

L'impiego dei rimorchiatori e delle barche a vapore per i trasporti fluviali si dimostrò molto utile anche durante lo straripamento dell'Uebi Scebeli avvenuto nella primavera del 1922. Nello

stesso anno, per lo studio del regime idrico del corso d'acqua, furono organizzati, su iniziativa del Duca, un servizio di osservazioni pluviometriche in varie località dell'altipiano abissino ed un servizio meteorologico della Somalia.

Sullo scorcio del 1922 poteva essere inaugurata una seconda azienda ed una terza nel 1923. In questo stesso anno entrava pure in funzione l'impianto idraulico al completo e, nel tronco fluviale che interessava il terreno della bonifica, venivano ultimate le arginature per uno sviluppo di circa 180 chilometri, preservando le varie coltivazioni dai danni causati dallo straripamento del corso d'acqua.

Con l'attività delle prime tre aziende agricole veniva iniziato dal Duca il regime di esercizio agricolo-industriale, e, allo scopo di dare maggiore incremento all'impresa, il Consiglio di amministrazione della Società determinava di portare il capitale sociale a 32 milioni di lire, conferendo, così, all'organizzazione della bonifica i mezzi necessari per la sua feconda espansione.

In una conferenza tenuta a Napoli nel maggio 1926, il comandante Bettonelli concludeva affermando che l'opera svolta in Somalia dal Duca degli Abruzzi per il grande lavoro di bonifica somala per stile e solidità poteva essere definita « opera romana ».

Con la realizzazione di tale opera il Duca fu non soltanto il pioniere di un grande programma coloniale che doveva avere sviluppi di sicuro avvenire, ma fu anche benemerito propagatore di civiltà; dimostrando come le popolazioni anche meno progredite della Somalia, mediante una illuminata opera di assistenza ed una appropriata organizzazione, fossero suscettibili di sicuro miglioramento morale e sociale; così da consentire alla Colonia quel grado di produzione e di ricchezza che era tanto auspicato per la maggiore prosperità delle popolazioni locali e della Madrepatria.

L'esplorazione del corso dell'Uebi Scebeli.

Una conoscenza quanto meno approssimativa dei tratti ancora inesplorati dell'Uebi Scebeli, nonchè lo studio delle sorgenti del fiume e la raccolta di dati sul regime pluviometrico e sulle capacità del bacino di raccolta delle acque erano basi indispensabili per le imprese agricole che traevano vita dalle acque irrigue.

Già vari esploratori si erano dedicati, sino al 1914, a tale tipo di indagini e di ricerche, ma i risultati da essi conseguiti erano stati assai frammentari ed in sostanza alquanto modesti, sicchè al Duca degli Abruzzi parve indispensabile organizzare una specifica esplorazione dalla quale si riprometteva pure di individuare le possibilità di utilizzazione di mano d'opera indigena nell'Azienda sorta dalla sua iniziativa.

Le prime basi dell'esplorazione furono gettate durante la visita ufficiale fatta alla Corte etiopica nel maggio 1927, per ricambiare quella effettuata al Re d'Italia dal Reggente Tafari Maconnen nel giugno 1924. Il Duca diede allora incarico al dottor Enrico Cerulli, addetto alla Legazione italiana in Addis Abeba, di raccogliere tutti gli elementi possibili sugli itinerari che dalla capitale etiopica e dall'Harrarino conducevano alla Somalia Italiana, così da poter riconoscere l'intero corso dell'Uebi Scebeli.

Sui tre itinerari indicati dal Cerulli il Duca scelse quello che da Addis Abeba raggiungeva il confine della Colonia seguendo il fiume in tutta la sua lunghezza e, tramite il Ministro d'Italia in Addis Abeba, chiese al Negus Tafari l'autorizzazione ufficiale a percorrere tale regione. L'autorizzazione fu concessa, accompagnata anche da offerte di facilitazioni.

Il Duca degli Abruzzi volle curare personalmente la preparazione della spedizione, in Patria ed anche in Colonia, dove le esigenze dell'Azienda agricola avevano richiesto la sua presenza, completando l'allestimento del personale e dei materiali nel settembre del 1928.

Il personale comprese due ufficiali dell'Istituto Geografico Militare per il rilevamento speditivo del corso d'acqua (capitano Palazzolo e tenente Braca), un esperto nelle lingue e dialetti etiopici per gli studi di carattere antropogeografico e per i contatti con i capi abissini (dott. Cerulli), un ufficiale medico per il servizio sanitario e per le raccolte botaniche e zoologiche (magg. Basile), un tecnico per le raccolte mineralogiche (cav. Tischer), un altro per i lavori geodetici e fotografici (geom. Pavanello), un sottufficiale radiotelegrafista della Marina (sottocapo Angeli).

Ai primi di ottobre del 1928 il Duca s'imbarcava a Mogadiscio per Massaua, dove fece arruolare un gruppo di ascari mussulmani con lo scopo di agevolare i rifornimenti nelle regioni che dovevano essere attraversate e che erano abitate da popolazioni mussulmane. Partiva, poi, per Gibuti a bordo del piroscafo « Mazzini » giunto

dall'Italia con gli altri componenti della spedizione e proseguiva poi per Addis Abeba dove giungeva il 20 ottobre.

Avuta dal Governo etiopico una scorta armata al comando del grasmac Ghebre Iohannes, si riunì con la carovana della spedizione ad Hadama, e il 28 ottobre si mise in marcia verso l'alto corso dell'Uebi Scebeli, seguendo il versante occidentale del M. Cillalo (q. 3655) *(schizzo 7)* ed attraversando il passo di q. 3150 tra i gruppi montuosi dell'Encuolò (q. 4340) e del Cubsa (M. Caccà - q. 3820). Dopo una marcia di oltre 210 chilometri per l'itinerario Uongi - Laga Borù - Gondi - Aselle - Tiggiò - Hulullé - Sella di Carra (q. 3150) - Campo Ghedeb (q. 2645), il 7 novembre raggiungeva il corso dell'Uabi a Malca Daddeccià (Guado delle Acacie) (1).

La spedizione, con scorta ridotta, riprendeva la via verso le sorgenti dell'Uabi il mattino del 10, mentre il rimanente della carovana riceveva ordine di portarsi a Dodola per attendervi il nucleo principale della spedizione stessa. Tale nucleo, toccando il paese di Adamogne e la regione di Nagò, il 12 raggiungeva, nella regione Hoghisò, all'altitudine di 2680 metri sul livello del mare, l'ampia conca acquitrinosa dalla quale scaturisce l'Uabi, e dove gli indigeni, in un recinto di bambù, venerano il genio del fiume. Il Duca degli Abruzzi, nel suo volume « L'esplorazione dell'Uebi Scebeli (1928 - 29) », Mondadori, Milano, 1932, a pagina 49, così descrive la conca:

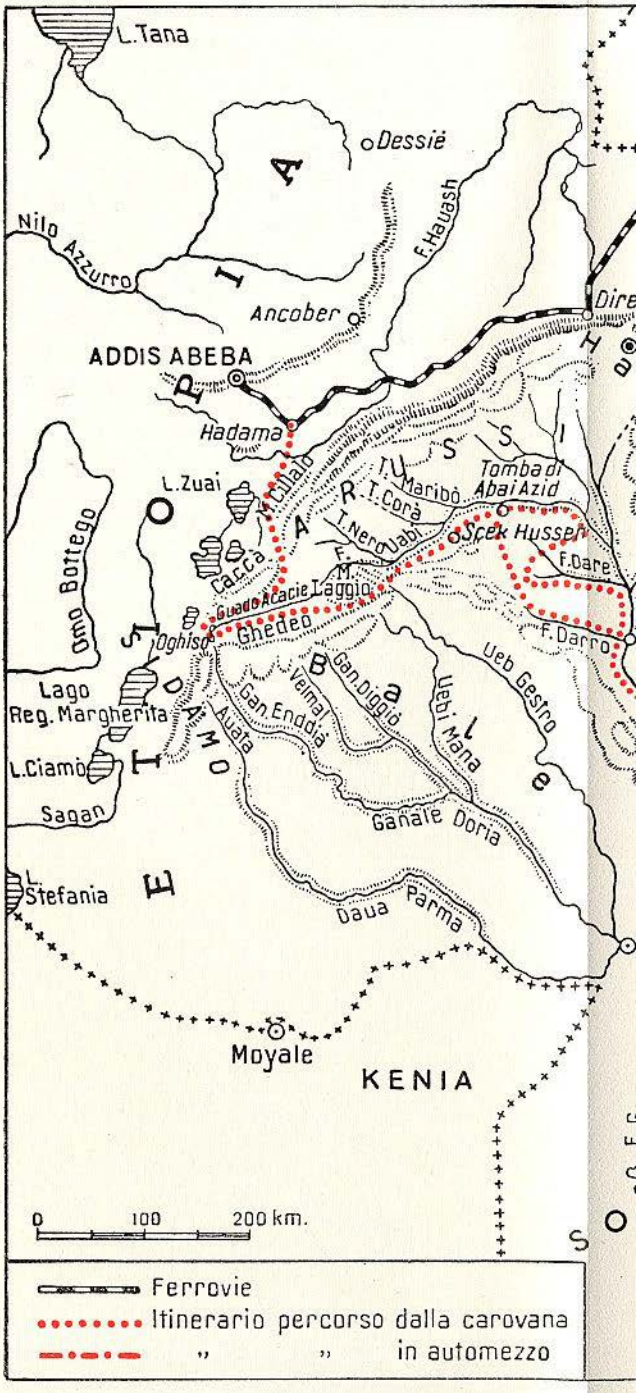
« . . . è come una enorme spugna continuamente impregnata di acqua dalle piccole e numerose sorgenti disseminate sotto di essa. L'acqua si raccoglie poi nel punto di maggiore depressione, formando un rigagnoletto . . . ».

Nonostante il tempo piovoso, nella giornata del 13 fu eseguita una ricognizione verso sud e fu constatato che a poche centinaia di metri dalla località ove era stato posto il campo cominciava il versante del Giuba. Il successivo 14 novembre, prima di riprendere la marcia, una nuova ricognizione nella zona ove aveva inizio il bacino del Giuba faceva rinvenire, in un'altra savana, le sorgenti del Maganamo, affluente del Logghita, tributario del Ganale, che si versa nel Giuba. Ripreso il cammino lo stesso 14 per la riva destra dell'Uabi, la spedizione, attraverso Iebanò, Babbò Ghennetié ed il torrente Uccuma, raggiunse Dodola, ove si riunì al personale lasciato a Malca Daddeccià ed alla carovana dei rifornimenti. Il 19 la

(1) Il fiume ha il nome di Uabi dalle sorgenti a Malca Dube (dove sbocca nella pianura somala), poi di Uebi e quindi, da Mustahil a valle, di Uebi Scebeli.

SCHIZZO 7.

ITINERARIO DELLA SPEDIZIO
ALLE SORGENTI DELL'UEBI SCEBELI



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

ONE DUCA DEGLI ABRUZZI
(OTTOBRE 1928 - FEBBRAIO 1929)

carovana al completo riprese la marcia seguendo l'itinerario di Malca Macannà, Scedalà ed Hakò, mentre alcuni componenti della spedizione seguivano un itinerario diverso per riconoscere il corso dell'Uabi fino alla confluenza con il fiume Hakò. Nel seguire tale itinerario furono, così, scoperte due cascate, delle quali una di circa 140 metri di altezza e l'altra di circa 70.

Il 22 novembre la spedizione raggiunse la sella di Laggio, a 3420 metri sul livello del mare. Da tale punto, il più elevato in tutto l'itinerario, fu possibile dominare l'intera conca del Ghedeb, attraversata nella totalità della sua lunghezza dal corso tortuoso dell'Uabi per uno sviluppo di oltre 110 chilometri. La spedizione si spinse, poi, sino alle sorgenti dell'Ueb Gestro e, per Curiè (q. 3091) e Mansò (q. 2635) giunse il 25 novembre ad Ambientù. Qui, a mezzo di un battello smontabile di tela, traghettò lo stesso corso dell'Ueb Gestro in piena, mentre i quadrupedi lo attraversavano a nuoto. Il 27 novembre la carovana giungeva ad Harò Amà sulla riva destra dell'Uabi, e successivamente il 4 dicembre a Scech Ussen, ove sostò nove giorni per riorganizzarsi e preparare il viaggio fino alla frontiera italiana. La sosta fu utile anche dal lato scientifico, giacchè fu possibile prendere dati astronomici precisi per fissare la posizione dell'abitato, rivedere i calcoli dei rilevamenti già fatti e procedere alla misurazione dell'alveo e della portata del fiume, e al prelevamento di campioni d'acqua.

Il 13 dicembre la carovana riprendeva la marcia per Laga Hida, Haro Gorontù, Combolcià e Sauena dove il 27 dicembre fu raggiunta da un distaccamento della spedizione stessa che aveva riconosciuto il corso dell'Uabi fino alla confluenza del Rammis. A Sauena il 29 dicembre la carovana si suddivise ancora in due colonne, una delle quali seguiva il corso del fiume Darrò, affluente dell'Uabi, fino a Malca Dube, dove l'Uabi prende il nome di Uebi, assumendo poi quello di Uebi Scebeli dopo Mustahil; l'altra colonna invece percorreva un terreno difficilissimo, pieno di insidie e completamente privo di abitanti, lungo il corso del Dare sino alla confluenza dell'Uabi, quindi lungo l'Uabi stesso fino a Malca Dube, ove si ricongiungeva con l'altra parte della carovana. In questa località, ove ha inizio la pianura somala, il fiume si presentò largo da 50 a 70 metri, con un placido corso tra scarpate poco profonde, popolato da numerosi ippopotami e coccodrilli. Oramai la parte più difficile del percorso era superata e la carovana poteva procedere riunita in vista dell'Uebi. Ripartita da Malca Dube essa, seguendo l'itinerario di

Hinna (Imi), Malca Harre, Bur Calane, Iddidole e Gheledi, giungeva il 1° febbraio 1929 a Buslei, festosamente accolta dalle popolazioni Sciaveli e dal loro sultano Olol Dinle ed il 3 febbraio raggiungeva a Mustahil il territorio italiano.

A Ferfer fu congedata la scorta abissina, che, raggiunta la costa, fu avviata in piroscafo a Gibuti per il ritorno in ferrovia ad Addis Abeba. I due ufficiali topografi della spedizione continuavano, invece, il rilevamento dell'Uebi Scebeli fino a collegarlo con quello eseguito dal personale della S.A.I.S.

Dall'abitato di Hadama a Sulsul, confine della nostra Colonia somala, la spedizione, come si rileva dalle parole dello stesso Duca degli Abruzzi, « ... aveva percorso circa 1400 chilometri in cento giorni, durante i quali la carovana principale aveva compiuto settantasette marce ». Nonostante la lunghezza delle tappe in media di oltre venti chilometri, e le poche soste, fu possibile eseguire un esatto e completo rilevamento del corso del fiume dalle sorgenti fino al Villaggio Duca degli Abruzzi, salvo per un tratto di poco più di cento chilometri, fra Malca Milchi e la confluenza del Dare.

« Oltre al rilevamento del corso del fiume fu accertata per la prima volta l'esistenza, la posizione e la direzione dei suoi affluenti. Sugli elementi raccolti fu possibile, perciò, costruire una carta alla scala 1:250.000 edita in 9 fogli dall'Istituto Geografico Militare. Furono inoltre eseguite le sezioni dell'alveo del fiume in diversi tratti del suo corso con il calcolo delle relative portate. Di pari passo ai lavori topografici procedette la raccolta delle notizie e delle osservazioni riguardanti la climatologia e la meteorologia del bacino fluviale, come pure furono raccolte durante il percorso interessanti notizie etnologiche sulle popolazioni Galla e Somale. Le numerose fotografie e le riprese cinematografiche eseguite nelle regioni attraversate servirono ad illustrare i particolari topografici e morfologici della valle dell'Uabi - Uebi Scebeli e riuscirono non meno utili per il completamento delle notizie etnografiche sulle popolazioni che vi dimoravano ».

Si aggiungeva così, con la nuova impresa portata a compimento, un'altra opera illustre a beneficio della scienza e a maggior prestigio della Madrepatria.

Capitolo VI.

IL RIORDINAMENTO DELLA COLONIA E LA PREPARAZIONE PER LA CONQUISTA DEI SULTANATI

La sagace opera di tutti i Governatori succedutisi in Somalia sino al periodo del primo dopoguerra era stata indirizzata prevalentemente al riordinamento politico ed amministrativo della Colonia e, per quanto tenace ed avveduta, aveva trovato in occasionali circostanze difficoltà tali da non riuscire a conseguire la totale sottomissione delle varie popolazioni del Benadir nè il costante rispetto delle convenzioni stipulate con i Sultani di Obbia e dei Migiurtini. Fra le « occasionali circostanze » alle quali si è genericamente accennato, assumeva massimo rilievo quella della scarsezza di mezzi idonei e necessari a tenere in soggezione l'elemento indigeno. Con frequenza si era dovuto lamentare il caso che popolazioni del Benadir, dopo aver sottoscritto trattati di sudditanza con i nostri Rappresentanti locali o con il Governo di Mogadiscio, venivano meno al loro impegno di sudditanza ricorrendo anche ad aperti atti di ostilità non appena se ne presentava una qualsiasi occasione propizia.

Motivo di particolare perplessità e preoccupazione era, alla fine del 1923, la rivalità fra i due Sultani di Obbia e dei Migiurtini che cercavano di sottrarsi ad ogni effettivo controllo dello Stato protettore, contendendosi fra loro il possesso dei territori del Nogal, già appartenuti allo scomparso Mullah. Inoltre i rapporti fra le tribù migiurtine e quelle confinanti della Somalia britannica si erano resi sempre più difficili, e si verificavano continue e cruenti lotte per ragioni territoriali, il che poneva il nostro Governo in piena responsabilità verso lo Stato estero. Infine le continue incursioni, compiute dalle tribù appartenenti alla Somalia britannica nel territorio della valle del Faf fino a Gorrahei, minacciavano di veder affermare

le popolazioni stesse entro il retroterra del Sultanato di Obbia, nelle località di Scillave, Gherlogubi, Uardere, Ual Ual, Galladi, delle quali le genti di Obbia avevano sempre mantenuto una solida occupazione per interessi commerciali e di pascolo.

Anche verso il confine etiopico, tra il Giuba e l'Uebi Scebeli, nonostante i provvedimenti presi dal Governo di Mogadiscio, continuavano a verificarsi sconfinamenti di cabile abissine e pure continua era la minaccia di incursioni amhariche e di rivendicazioni di inesistenti diritti di proprietà su zone di indiscutibile dominio italiano.

Ad aggravare la situazione concorreva la disponibilità di circa 16.000 fucili da parte delle popolazioni e delle milizie dei due sultani, le quali, al di fuori di ogni nostra ingerenza, erano anche animate da sentimenti di assoluta autonomia. Il possesso di tali armi era stato consentito in passato, quando era necessario mettere la popolazione stessa in grado di difendersi dalle continue incursioni abissine e dalle prepotenze dei seguaci del Mullah, ma non di rado quelle armi erano state rivolte anche contro le forze governative per incitamento di capi ribelli, i quali tendevano a realizzare le proprie ambizioni di indipendenza e di dominio.

Il complesso della situazione politica della Colonia imponeva dunque di ristabilire l'ordine e la normalità e di affermare il prestigio del dominio italiano. E di ciò il nuovo Governatore della Colonia, De Vecchi, ebbe subito una visione chiara e netta, tanto che l'8 settembre 1923, appena sbarcato a Mogadiscio, ebbe a dichiarare: «... dovrebbe esser finito il tempo delle tergiversazioni. L'occupazione dei territori deve — specialmente rispetto all'Estero — porre il sigillo ai trattati».

Pochi giorni dopo, resosi conto delle condizioni in cui si trovavano gli organi del Governo ed i servizi pubblici, segnalava al Ministro delle Colonie come fossero assolutamente necessari provvedimenti radicali per istituire nella Colonia una salda struttura politica, militare ed amministrativa. Mentre poi si proponeva di seguire attentamente le relazioni con i Sultanati — che risultavano tutt'altro che soddisfacenti per il Governo — e di dare un assetto alle zone di confine in modo da favorire la loro tranquillità ed il conseguente sviluppo economico, preannunciava lo svolgimento di un piano organico di lavori di utilità pubblica. Questi si sarebbero iniziati con la costruzione dei tronchi ferroviari ritenuti più urgenti e sarebbero stati volti ad affrontare il problema della valorizzazione agricola del-

la Colonia. Egli, infatti, esperto in materie agrarie, aveva subito constatato che il territorio somalo offriva la possibilità di fornire notevoli quantitativi di prodotti agricoli assai redditizi, come i semi oleosi, varie specie di frutta tropicale, oltre al cotone ed alla canna da zucchero, di cui già si aveva esperienza su vasta scala nella grande bonifica del Duca degli Abruzzi.

Per poter giungere ad una situazione politica pienamente controllata dal Governo, De Vecchi vide la necessità di provvedere, innanzitutto e con ogni mezzo, al disarmo delle popolazioni. Aveva constatato, infatti, quanto poco certa fosse l'obbedienza delle genti Auadle, dei Galgial Barsane e dei Gherrà, e come più di tremila fucili esistessero nel solo territorio dipendente dal Commissariato di Mahaddei Uen, dove affluivano nascostamente continui rifornimenti di armi attraverso il territorio del Sultanato di Obbia. L'atteggiamento spesso arrendevole fino allora tenuto dall'autorità governativa faceva sì che le popolazioni stesse non si astenessero dal compiere, in contrasto con le disposizioni superiori, atti che molto spesso non trovavano la giusta sanzione punitiva. Era prevedibile, perciò, che il disarmo avrebbe suscitato reazioni più o meno violente, ed occorreva, in conseguenza, tenersi preparati a fronteggiarle. E poichè non era possibile attuare contemporaneamente il disarmo nelle varie regioni, assai diverse tra loro per l'indole e per l'atteggiamento delle popolazioni, era opportuno iniziarlo — a titolo precauzionale — laddove la situazione si sarebbe presentata più favorevole. Alla fine di dicembre, perciò, fu ordinato il ritiro delle armi nei territori di Brava e di Oddur, dove in effetto l'operazione non diede luogo al minimo incidente.

Intanto il Governatore provvedeva alla rapida trasformazione del Corpo di polizia, allo scopo di renderlo pienamente idoneo ad assolvere la sua funzione a garanzia dell'ordine interno, eliminando anche l'inconveniente della duplice esistenza degli « ascari » e dei « gogle », incaricati delle stesse funzioni di polizia, con evidente discapito dell'autorità e del prestigio di entrambi gli organismi.

Con decreto del 24 dicembre, De Vecchi abrogava l'ordinamento vigente del Corpo di polizia ed istituiva il « Corpo zaptiè della Somalia », il cui personale, reclutato fra gli indigeni di razza somala ed araba, con piccola aliquota anche di eritrei, sostituiva i vecchi inabili elementi. La trasformazione richiese non poco lavoro, data

la necessità di raggiungere in breve tempo l'efficienza imposta dalla situazione; ma, dopo qualche mese, il Corpo di polizia, completamente rinnovato, contava già una forza di circa 800 uomini.

Le reclute indigene, ammesse alla « Scuola allievi zaptié », appositamente istituita, iniziavano, dopo aver subito una seconda cernita, un corso di sei mesi, durante il quale, oltre all'istruzione militare, ricevevano l'insegnamento della lingua italiana e quello speciale dei regolamenti, dei codici e delle disposizioni relative ai servizi di polizia e di pubblica sicurezza. Si tendeva, così, ad avvicinare il più possibile gli allievi alla mentalità europea, cercando di sviluppare in essi il senso della responsabilità e dell'iniziativa, indispensabili al servizio di istituto. Ottenuta la nomina, gli zaptié erano, poi, destinati alle stazioni comandate da sottufficiali dell'Arma dei Carabinieri, i quali avevano il compito di completarne l'istruzione teorico-pratica. Inoltre, dopo la frequenza di un corso annuale, al quale potevano essere ammessi gli zaptié più anziani e più meritevoli per comportamento e per la maggiore conoscenza della lingua italiana e dei regolamenti d'istituto, si poteva conseguire la nomina a « muntaz »; da tale grado i migliori potevano ottenere l'avanzamento a « buluk basci » e, successivamente, a « iusbasci ».

Per i servizi di scorta, di guardia e di onore alla persona del Governatore, De Vecchi istituì pure uno speciale reparto denominato « Plotone Zaptié Guardie del Governatore », composto di elementi scelti per prestanza fisica, grado di conoscenza della lingua italiana, ottimi precedenti e provata fedeltà.

Tutto il Corpo di polizia, alle dirette dipendenze del Governatore, era inquadrato da ufficiali e sottufficiali dei carabinieri, e svolgeva un servizio d'istituto adatto ai caratteri ed alle necessità dell'ambiente.

Frattanto venivano continuate le operazioni di disarmo delle popolazioni.

Per il territorio dell'alto Uebi Scebeli, il Commissario di quella regione aveva proposto di procedere gradualmente, intensificando, in sostanza, le stesse norme già in atto da qualche anno, consistenti nell'impedire i rifornimenti e le riparazioni delle armi guaste, nel sequestro dei fucili a coloro che ne offrissero appiglio, estendendo tale provvedimento alle stesse bande « gogle di cabila » ed infine nel compensare coloro che avessero consegnato le armi spontaneamente.

Con tale sistema il Commissario riteneva di poter raggiungere lo scopo in un periodo di circa due anni, a meno che il Governo non avesse inteso ricorrere al sistema sbrigativo dei bandi di requisizione. In tal caso, il termine di consegna delle armi non avrebbe dovuto essere inferiore ai sei mesi, tempo minimo necessario per la maturazione del convincimento nelle menti primitive degli indigeni.

Tali criteri, però, erano in contrasto con quelli del Governatore, il quale era fautore di una politica forte e decisa ed intendeva ottenere il disarmo immediato per necessità di ordine interno. Di conseguenza egli, fermo nel suo proponimento, il 2 febbraio 1924 emanò l'ordine relativo alla regione dell'Uebi Scebeli, impartendo, in pari tempo, le disposizioni che ne disciplinavano l'esecuzione nel termine massimo di quaranta giorni.

In una riunione, che i vari Residenti nella stessa regione avevano indetto allo scopo di divulgare gli ordini del Governatore, molti dei capi indigeni si dimostrarono disposti ad obbedire. Le prime difficoltà cominciarono, però, a manifestarsi a Mahaddei Uen, dove le cabile degli Afgoi Addo e dei Durgoi — entrambi liberti dei Badi Addo — dichiararono di voler attendere la preventiva approvazione del capo di quest'ultima tribù. Inoltre lo scek Hagi Hassan, capo delle genti Galgial Barsane, non solo si astenne dall'intervenire alla riunione, ma oppose un netto rifiuto con una arrogante lettera indirizzata al nuovo Commissario dell'Uebi Scebeli.

L'atto ribelle di questo capo indigeno richiedeva immediata repressione, giacchè il suo atteggiamento avrebbe potuto riflettersi non solamente sulla sua cabila, presso la quale godeva grande ascendente, ma anche sulle altre popolazioni che avevano già iniziato la consegna delle armi, tanto più che si era diffusa la voce di una solidarietà con lo stesso scek Hagi Hassan degli altri « rer » Galgial e dei Badi Addo. Tuttavia, prima di ricorrere alla forza, il Governatore incaricò lo scek Abdullhaid bin Mohamed Gulen, devoto al Governo, di far opera di persuasione presso il recalcitrante Hagi Hassan. Questi, però, ostinato nel suo proposito, dichiarava decisamente che i Barsane non avrebbero consegnato le armi a nessun costo.

L'atteggiamento del capo ribelle indusse quindi il Governatore De Vecchi ad agire senz'altro, e, di conseguenza, il 14 marzo 1924 dispose che una colonna di circa 700 uomini, ordinata su due gruppi di centurie, agli ordini del comandante delle truppe ten. colonnello Re, con il rinforzo di due sezioni mitragliatrici ed una sezione cannoni da 75 mm., raggiungesse il territorio dei Barsane.

Il 27 marzo 1924 la colonna muoveva da Mahaddei Uen, dove si era radunata, e, dopo due giorni di marcia oltremodo faticosa per la natura del terreno, insidioso e fittamente intricato, raggiungeva i pozzi di El Dere — a nord di Uanle Uen — che occupò dopo aver sgominato un centinaio di ribelli che avevano aperto il fuoco contro le nostre truppe. Spostatasi il giorno successivo nella località di Giumea Giliole, la colonna, alle prime luci dell'alba, respinse e disperse numerosi gruppi di Barsane.

Questa operazione di polizia, per quanto modesta nello sviluppo, oltre a determinare la dispersione dei ribelli e la cattura dello stesso Hagi Hassan — avvenuta il 4 aprile presso i pozzi di El Atful — procurò la immediata consegna delle armi dei « rer » Barsane.

La loro ribellione si era però propagata nei Badi Addo e negli altri « rer » Galgial, fra i quali si verificarono episodi di rivolta, in conseguenza di tendenziose notizie, appositamente divulgate, circa presunti rovesci subiti dalle truppe governative. Infatti gruppi di indigeni appartenenti ai « rer » Galgial, Olofe e Iever Omar il 1° aprile invasero e distrussero a El Neghei gli impianti di una cava di pietra della Società Italo - Somala, disarmando il personale addetto ai lavori; ed inoltre, nella notte sul 4 dello stesso mese, nuclei di Badi Addo assalirono una colonna di ascari in ricognizione da Gialalassi verso Sivai, venendo però, respinti e volti in fuga.

Altri episodi di ribellione dei Badi Addo si verificarono nei pressi di Gialalassi, con l'assalto a due autocarri partiti con scorta da Mahaddei Uen per Bulo Burti e con l'aggressione ad una grossa pattuglia del presidio di Bulo Burti che si era spinta in ricognizione fino a Sivai.

Per quanto tutti i tentativi di ribellione fossero stati subito rintuzzati dal pronto accorrere di rinforzi dai vicini presidi, pure la rivolta dei Badi Addo cominciava ad assumere una non trascurabile entità, talchè il Governatore fu indotto ad avviare verso la zona infestata i gruppi di centurie reduci dall'azione contro le genti Barsane. Queste, raggiunto il territorio dei Badi Addo la sera dell'8 aprile, erano costretti a ricorrere al sistema della rappresaglia e, quindi, a distruggere alcuni interi villaggi.

Il provvedimento fu salutare, giacchè i capi cabila si affrettarono a chiedere clemenza ed il 13 aprile si riunivano tutti a Gialalassi, dichiarandosi pronti ad eseguire quanto il Governatore avrebbe loro ordinato.

Le autorità locali, intanto, sequestrarono ai Badi Addo un notevole quantitativo di bestiame a garanzia dell'immediata consegna dei fucili e delle persone che avevano preso parte alle aggressioni. La consegna delle armi — effettuata anche dalle cabile Illave — si protraeva, però, oltre la prima decade di maggio, per la difficoltà incontrata dai capi indigeni a raccoglierle fra le popolazioni fuggite nei territori vicini per timore di rappresaglie; quella effettuata da parte degli Auadle e dei Galgial appartenenti alla Residenza di Bugda Acable ebbe termine, invece, verso la fine di aprile, dopo qualche tentennamento che fu subito superato con il ricorso alla confisca del bestiame.

Il disarmo delle popolazioni del Benadir (alle quali vennero ritirati complessivamente circa 30.000 fucili) rappresentava un primo ed importante passo nella difficile opera di pacificazione della Colonia; seguì subito il provvedimento dell'istituzione delle bande armate dei Dubat.

Al momento dell'assunzione del Governatorato da parte di De Vecchi, le funzioni di polizia erano affidate a bande armate di « gogle », dislocate in servizio di vigilanza lungo la zona di confine fra Dolo e Belet Uen; in esse erano assoldati elementi indigeni di qualità alquanto scadente perchè reclutati direttamente da capi banda locali scarsamente controllati.

Sciolte le bande « gogle di cabila » contemporaneamente al disarmo delle popolazioni, si rendeva necessario adottare analogo provvedimento per le bande « gogle » che avevano funzione di polizia nei territori di confine, nella giusta considerazione che la vigilanza delle zone marginali dovesse essere affidata ad elementi bene inquadrati, disciplinati e sui quali potesse farsi sicuro assegnamento. Data l'urgenza, De Vecchi, il 23 luglio 1924, emanava il decreto che istituiva le « bande dubat di confine », formate con i migliori elementi delle cabile somale, inquadrati da graduati volontari appartenenti alle truppe della Colonia, scelti per comportamento e per capacità di comando. I « dubat », reclutati nel numero di circa 400, costituirono nuclei della forza di 40-50 uomini, dislocati a Dolo, Coroban, Adeile, Jet, Ato, Bug Berde, El Goran, Chirchirri, Belet Uen. La selezione degli elementi consentì di conferire alle « bande dubat » un'organizzazione altamente rispondente allo scopo della loro istituzione ed esse, per la prestanza fisica degli uomini, per il loro contegno, per lo spirito di cui erano animati, per zelo in

servizio, per capacità e contegno assunsero immediatamente un posto di primo piano.

Intanto si andava sviluppando nella Colonia un nuovo movimento di sedizione ad opera del santone Gelle Baraki, detto « scek Fareg ». Questi, di origine Bantù, e schiavo del santone Aues Mohamed — liberto Tunni —, aveva imparato il Corano e gli Aurâd della confraternita Kadirìya, vivendo presso il proprio padrone.

Venduto ad altri e liberato dopo l'occupazione di Balad, tornava presso i Tunni ove perfezionava in alcuni anni la sua cultura religiosa, sino a divenire un santone venerato tra le popolazioni. Morto l'Aues Mohamed — capo della confraternita Kadirìya — il Fareg proclamò di essere la sua reincarnazione e, come tale, prese anche per sè alcune delle mogli del defunto, senza contrarre nuovo matrimonio. Dopo alcune peregrinazioni più o meno fortunose, e dopo essere stato ospite dello scerif Aliò Isac a Corile nel territorio di Tigieglò, nel febbraio 1924 si trasferiva nella zona di Bur Acaba e di Baidoa. Qui intraprendeva un'attiva propaganda fra le genti Elai, svolgendo una predicazione che, « prendendo lo spunto dai principi della confraternita Kadirìya che tendeva ricondurre la religione alla primitiva purezza, raccomandava il silenzio per l'esaltazione spirituale, la rigorosa osservanza degli obblighi mussulmani e l'allontanamento da tutti coloro che non erano acuan ». Voleva inoltre « la riunione e la formazione di gruppi di adepti in villaggio, l'annullamento del vincolo etnico di cabila per sostituirlo con quello religioso della setta, la disobbedienza ai capi tribù, la negazione di ogni loro autorità, la sottomissione assoluta ai capi della setta stessa, la lotta contro gli infedeli e la resistenza all'autorità del Governo » (1).

Il perturbamento creato da tale predicazione tra le varie cabile e le proteste degli altri « scek » della stessa tariqa Kadirìya, dai quali la dottrina del Fareg si distaccava, provocarono l'immediato intervento del Residente di Baidoa. Senonchè il Fareg, sapendosi ricercato, si dileguò precipitosamente riparando fra i Giddu, nella zona del basso Uebi Scebeli, dove proseguì la sua propaganda con non minore vigore. Tanto che, essendo egli appoggiato da molti proseliti, tra i quali lo scerif Aliò che estendeva il suo prestigio tra le genti Gelai e quelle Gherrà, e lo « scek » Ibramin Osman dei Giddu, il

(1) De Vecchi di Val Cismon: « Orizzonti d'Impero ».

Governatore della Colonia, ai primi di ottobre 1924, dispose perchè il Residente di Brava prendesse i necessari provvedimenti nel territorio di sua giurisdizione.

Poichè nella ricorrenza della nascita del Profeta il Fareg aveva indetto una riunione di proseliti nel luogo dove egli si era rifugiato, in prossimità dell'Uebi Scebeli, il Residente gli ingiunse di presentarsi alla sede del Commissariato di Brava per fornire chiarimenti sul suo operato. La mancata obbedienza a tale invito provocò la decisione di trarlo in arresto; ma la pattuglia di « zaptié », che al seguito dello stesso Residente di Brava doveva eseguire l'operazione, giunta nei pressi dell'abitato di Dai Dai, ove si trovava il Fareg, fu assalita da numerosi ribelli e costretta a ritirarsi per non essere circondata. L'episodio, abilmente sfruttato dal Fareg a scopo propagandistico, indusse il Governatore ad inviare sul luogo un forte nucleo di « zaptié » che, giunto a Dai Dai, attaccò e disperse i ribelli incendiando il villaggio. Il Fareg riuscì a dileguarsi, mentre lo scerif Aliò, con una quarantina di armati, si avviava verso il territorio degli Elai raggiungendo Corile dove, costretto dalle popolazioni ostili a rimanere fuori dell'abitato, fu attaccato da un nucleo di « gogle » proveniente da Baidoa. Sfuggito alla cattura andò vagando nella zona, finchè, abbandonato dai suoi ed ostacolato dalle popolazioni, fu costretto a costituirsi al presidio di Tigieglò, mentre i suoi adepti, arrestati dai capi delle cabile Elai, furono tradotti a Baidoa. Il Fareg, sempre latitante, rimasto gravemente ferito in uno scontro con le forze governative nei pressi di Giubdai, fu preso e trasportato a Brava, ove morì poco dopo.

Il Governatore De Vecchi aveva portato — come si è già accennato — la sua attenzione anche sui Sultanati, nell'intento di esigervi anzitutto l'osservanza dei trattati in vigore e di stabilirvi poi un effettivo e diretto dominio, unico sistema per mettere fine ai continui disordini, alla persistente rivalità fra i due Sultani, ed ai frequenti conflitti fra le genti Migiurtine e le popolazioni del vicino possedimento britannico. Già fin dall'inizio del suo governatorato aveva fatto intendere ad Alì Iusuf come egli esigesse un maggior rispetto per la Bandiera italiana della quale spesso il Sultano mostrava di dimenticarsi. Le ampie scuse proferitegli non appagarono gran che il Governatore, il quale, ben conoscendo gli intendimenti e la furberia di Alì Iusuf, non le ritenne sufficienti, ripromettendosi di sanzionare con un gesto di solenne esteriorità il prestigio dello Stato protettore. Infatti, ai primi di maggio del 1924, De Vecchi,

tramite un inviato speciale, comunicava al Sultano il suo prossimo arrivo ad Obbia in veste di Governatore, precisando come egli intendesse essere ricevuto con i massimi onori, che in effetto gli furono tributati con solennità il 14 di maggio al momento del suo sbarco.

Sanzionata formalmente la completa sottomissione del Sultano al Governo di Mogadiscio con il pubblico atto di omaggio e di sudditanza reso alla persona del Governatore, ed eliminato ogni possibile dubbio in proposito, occorreva che i vantaggi ottenuti dalla visita fossero seguiti da una energica e fattiva attività politica. Cosicchè, nel successivo mese di luglio, De Vecchi inviò ad Obbia quale Commissario di Governo il colonnello Trivulzio. L'opera di questi riuscì veramente adeguata allo scopo tanto che, nel volgere di pochi mesi, Alì Iusuf fu ridotto alla completa obbedienza di Mogadiscio, nonostante i tentativi effettuati inizialmente per sottrarsi alla ferma azione condotta dal Commissario italiano.

Nello stesso periodo di tempo si erano riaccesi i dissensi tra Alì Iusuf e le popolazioni stanziate nella parte settentrionale del territorio da lui dipendente, talchè parte di esse, come pure gli Omar Mahmud, non tollerando più il dominio del Sultano, avevano abbandonato la regione di loro abituale dimora per rifugiarsi nel territorio dei Migiurtini. Da ciò, reclami, rivolti anche al Governo della Colonia, da parte di Alì Iusuf contro Osman Mahmud, sultano dei Migiurtini, per ottenere il ritorno dei « rer » che avevano defezionato, con ripulse di Osman Mahmud e conseguenti conflitti tra le bande armate dei due Sultani. Queste avevano come campo di azione il conteso territorio del Nogal dove, in attesa di una sistemazione politica da parte del Governo di Mogadiscio, era in atto una specie di « modus vivendi », in base al quale il corso dell'Uadi Nogal aveva finito per costituire la linea di confine tra i due sultanati.

Nella temporanea assenza del Governatore, che durante la primavera del 1925 si era recato in Patria, Alì Iusuf dimostrò un'insolita attività, cogliendo il momento opportuno per infliggere la premeditata punizione alle cabile degli Omar Mahmud, che si erano allontanate, come si è detto, dal territorio di Obbia. Esse dovevano subire, insieme con le popolazioni migiurtine presso le quali si erano rifugiate, gravi razzie. La violenza compiuta dal sultano Alì Iusuf provocò subito la reazione di Osman Mahmud, il quale si rivolse ai Commissari di Obbia e di Alula chiedendo provvedimenti a carico del Sultano di Obbia e facendo notare che una mancata punizione del colpevole avrebbe coinvolto anche la responsabilità del

Governo di Mogadiscio. Nello stesso tempo iniziava l'organizzazione di un contingente di 4-5 mila uomini col proposito di compiere, al momento opportuno, gravi rappresaglie contro le popolazioni di Obbia, mentre adottava, verso la linea di confine, provvedimenti di difesa onde premunirsi da nuove incursioni. Ma Alì Iusuf, ormai soddisfatto degli scopi raggiunti, si affrettò a manifestare il proprio rammarico per l'accaduto, promettendo anche di ritirare immediatamente le bande armate che erano state avviate verso il Nogal.

Il tardivo pentimento del Sultano di Obbia era stato mosso, tuttavia, da più nascoste ragioni, e cioè dall'intendimento di venire a patti e di stringere alleanza con il suo antagonista, per resistere poi insieme alla volontà del Governo di Mogadiscio. Tale proposito era comprovato da una lettera, intercettata dalle nostre autorità locali, con la quale egli incitava Osman Mahmud alla pace e ad un'intesa reciproca per il bene di entrambi. Tale lettera, poi, così si esprimeva sul conto del colonnello Trivulzio: « Ti dirò anche che qui c'è un italiano che segue attentamente le nostre azioni e desidera che tu ed io ci facciamo la guerra sino allo sterminio della nostra gente. Questo io non voglio ». Allo scopo di mascherare questi suoi sentimenti, Alì Iusuf manteneva, tuttavia, un contegno deferente verso il colonnello Trivulzio, mettendo in evidenza la propria sottomissione e la propria fedeltà all'autorità governativa.

Senonchè il colonnello Trivulzio, nel mese di agosto 1925, segnalava a Mogadiscio come alcuni nuclei armati del Sultano si stessero adunando verso Harardera ed El Bur e come rifornimenti di armi e di munizioni fossero stati avviati verso i presidi meridionali del Sultanato. Tali indizi erano in evidente contrasto con le dichiarazioni di sudditanza più volte proferite da Alì Iusuf, per cui il Trivulzio proponeva la sollecita occupazione del territorio, per non dar tempo al Sultano di organizzare una resistenza.

Frattanto si svolgeva nella Migiurtinia l'attiva opera già intrapresa nel 1924 dal commissario Coronaro.

Data la necessità di raccogliere in quella regione ancora poco esplorata le notizie ed i dati necessari a far conoscere minutamente in ogni suo aspetto il territorio e il relativo ambiente, il Governo di Mogadiscio aveva incaricato il commissario Coronaro di effettuare una serie di ricognizioni lungo la regione costiera da Hordio fino

allo sbocco dell'Uadi Nogal, e lungo l'Uadi stesso fino a Talèh raggiungendo Bender Cassim sul golfo di Aden attraverso la zona di Boran.

Il viaggio esplorativo, iniziato dal Coronaro fra il 24 e il 26 maggio 1924 unitamente alla missione scientifica Stefanini - Puccioni, ebbe termine l'8 del successivo mese di luglio, con la raccolta di informazioni e di elementi di notevole interesse. Fu, infatti, constatato che nelle regioni interne il Sultano dei Migiurtini, pur godendo un certo prestigio, non esercitava una effettiva autorità, e che era sempre viva la rivalità fra le tribù Issa Mahmud e quelle degli Omar Mahmud, per essersi queste insediate abusivamente nel territorio di riva sinistra dell'Uadi Nogal. Dalle notizie raccolte sul posto risultò pure che le popolazioni delle regioni di Talèh e di Boran erano prettamente Migiurtine e che il limite etnico di queste genti si spingeva ad occidente di Talèh. Cosicchè la sfera d'influenza britannica nel retroterra dei protettorati di Berbera e di Zeila, definita dal trattato concluso il 5 maggio 1894 tra Italia e Inghilterra, faceva cadere le popolazioni migiurtine sotto il dominio di due Stati diversi. Da tale delimitazione traevano origine i continui incidenti ed i conflitti tra le popolazioni di frontiera poichè il sultano Osman Mahmud non aveva mai compreso la validità del trattato da noi concluso nel 1894, e non intendeva rinunciare al dominio delle popolazioni migiurtine delle zone di Talèh e di Boran, da lui considerate come appartenenti al suo sultanato.

In proposito il commissario Coronaro, in una relazione trasmessa al Governatore, proponeva perciò di procedere all'effettiva delimitazione delle frontiere tra la Somalia britannica e quella italiana, per mettere fine alle frequenti controversie che si ripetevano anche nella regione di Bender Cassim, dove esistevano, lungo la zona di confine, le coltivazioni per la produzione dell'incenso.

Al termine delle ricognizioni del Coronaro il Governo della Somalia britannica, in relazione alla frequenza dei suoi contrasti con i Migiurtini, esercitò pressioni perchè il sultano Osman Mahmud assolvesse gli impegni di Bender Ziada assunti con l'Italia nel 1922. Tali impegni consistevano nella restituzione di alcune diecine di fucili tolti agli Uarsangheli, nella cessazione delle controversie con i sudditi del protettorato britannico e nell'imposizione del rispetto da parte dei Migiurtini del Sultanato dei confini concordati nel protocollo del 1894. Ma Osman Mahmud tergiversava, adducendo, a giustificazione delle proprie inadempienze, le perdite ed i

danni subiti durante le stesse controversie e contrapponendo altrettante richieste di risarcimento di danni per le rapine avvenute nel suo territorio successivamente all'accordo del 1922. Cosicchè, all'inizio del 1925, i rapporti tra le popolazioni confinanti si erano inaspriti talmente, per il ripetersi ininterrotto delle reciproche violenze, da indurre le autorità britanniche ad indirizzare una successiva nota al Governo di Mogadiscio. In essa era detto che, in considerazione dell'incapacità e dello scarso buon volere del Sultano nel soddisfare gli impegni assunti, le autorità britanniche avrebbero revocato entro breve tempo l'autorizzazione concessa alle popolazioni migiurtine di pascolare ed abbeverare il bestiame nel territorio del Protettorato: tale revoca sarebbe stata mantenuta fino a che non fossero stati presi gli adeguati provvedimenti. La Nota stessa proponeva, inoltre, nell'interesse dei due Governi, un incontro del Commissario italiano di Alula e di quello britannico presso gli Uarsangheli, per liquidare i pagamenti dovuti da Osman Mahmud e per definire gli accordi relativi ad una sollecita risoluzione di tutte le vertenze che dovevano ancora essere sottoposte all'esame dei due Governi. L'incontro avrebbe dovuto aver luogo a Bender Ziada per la fine di febbraio o i primi di marzo del 1925.

Mentre il Commissario di Alula, per incarico ricevuto dal Governo di Mogadiscio, stava adoperandosi per ottenere che Osman Mahmud osservasse gli impegni assunti, si divulgò la notizia che gli Inglesi stavano preparando una spedizione per occupare Boran e per ricacciare le popolazioni soggette alla sovranità italiana ad oriente della linea corrispondente al 49° meridiano.

De Vecchi che, come si è detto, nella primavera del 1925 si era recato a Roma, informato di tale notizia rappresentò subito al Governo Centrale la convenienza che le questioni tra il Governo della Somalia britannica ed i Migiurtini fossero trattate e risolte in via diplomatica. Senonchè, mentre i Governi di Roma e di Londra si stavano consultando, un reparto britannico di oltre 500 uomini, rinforzato da sei cannoni e sette mitragliatrici, attaccava ed occupava Boran scacciandone gli armati migiurtini che la difendevano. Osman Mahmud protestò per lo scacco subito ed avanzò richieste di protezione al Governo di Roma. Questi, peraltro, in risposta lo diffidò ad astenersi da qualsiasi contatto diretto con le autorità britanniche, in attesa delle decisioni che i Governi delle due Potenze avrebbero ritenuto prendere in proposito. Nello stesso tempo il Governo di Mogadiscio riceveva istruzioni perchè il commissario Coronaro, al-

lora nel basso Uebi Scebeli, s'incontrasse con le autorità coloniali britanniche in località e giorno da precisare, allo scopo di definire e concludere tutte le pendenze esistenti.

Avute precise istruzioni dal Governatore De Vecchi che intanto era rientrato in sede, Coronaro raggiungeva Berbera, dove il 25 agosto 1925, dopo qualche giorno di trattative, concludeva un accordo con le autorità britanniche. A tacitazione di qualsiasi reclamo da parte di queste, il Governo italiano si obbligava a corrispondere loro la somma di seimila rupie indiane e a consegnare trentaquattro fucili che, sotto la garanzia delle autorità stesse, sarebbero stati restituiti ai reclamanti. Il Governo della Somalia britannica, da parte sua, prendendo atto dell'assicurazione data dal nostro Rappresentante che entro breve termine sarebbe stata intrapresa un'intensa sorveglianza nella regione di frontiera, si obbligava a ritirare le proprie truppe dalla località di Boran e riconosceva ai Migiurtini l'antico diritto di fruire dei pozzi e delle pasture nel territorio situato ad occidente della linea di demarcazione precisata nel Trattato del 1894. Allo scopo, però, di evitare possibili controversie, rimaneva stabilito che la linea rappresentata dalla congiungente Talèh - Boran poteva essere oltrepassata solo in via temporanea e subordinatamente a preventivi accordi da stipularsi dai locali funzionari dei due Governi interessati, in relazione al mutevole andamento delle stagioni. Il Governo della Somalia britannica si riservava anche la facoltà di controllare le località di pascolo e di abbeverata nelle zone di Talèh e di Boran e di limitarne l'uso ai Migiurtini, qualora da parte delle popolazioni sue protette fossero sorte lagnanze contro di essi. Nella eventualità, poi, che talune delle tribù soggette alle autorità italiane o britanniche avessero desiderato di stabilirsi definitivamente al di là della linea di demarcazione prevista dal Trattato del 1894, ogni decisione sarebbe stata riservata al preventivo accordo fra i Governi delle due Colonie. L'accordo di Berbera chiariva, infine, che le condizioni in esso stabilite non intaccavano in alcun modo l'autorità e la competenza territoriale dell'Inghilterra e dell'Italia entro i limiti delle rispettive zone d'influenza, previste dal protocollo del 5 maggio 1894.

L'annosa questione degli incidenti fra i Sultanati e il Protettorato della Somalia britannica veniva alfine così regolata. Essa si perfezionò poi con l'attuazione dei provvedimenti concordati e con la effettiva occupazione da parte nostra di tutto il territorio della Somalia settentrionale.

Con il disarmo delle popolazioni del Benadir soggette alla nostra diretta sovranità e con l'impiego delle « bande dubat » per il servizio di vigilanza nelle zone di frontiera, la sicurezza interna della Colonia aveva subito un radicale mutamento, tanto che De Vecchi potè accingersi al riordinamento del R. Corpo Truppe Coloniali della Somalia del quale era necessario un potenziamento ed un riassetto.

Le prime direttive generiche sulla preparazione furono date a Roma al ten. colonnello Renzo Dalmazzo, nominato comandante delle Truppe della Colonia nell'aprile del 1925. Il Governatore dispose per la sollecita costituzione di un reparto speciale che egli intendeva destinare a presidio di una località costiera del territorio del Nogal, in conseguenza della poco tranquillante situazione che era venuta a crearsi in quella regione per la nota rivalità tra i due Sultani. Ma gli avvenimenti che dall'aprile 1925 si susseguirono in Colonia specialmente nel Sultanato di Obbia, nonchè l'accennata occupazione di Boran, effettuata dalle truppe britanniche in conseguenza dei noti incidenti di frontiera, indussero De Vecchi a proporre senz'altro al Ministero delle Colonie l'occupazione del Nogal e dei Sultanati. Ciò per rimuovere definitivamente una situazione difficile e piena di incognite.

Il Governatore, oltre ai necessari mezzi finanziari per l'organizzazione di un adeguato contingente di truppe regolari ed irregolari, richiese il necessario quantitativo di armi e di munizioni, la disponibilità di mezzi automobilistici e la dislocazione permanente nelle acque della Colonia di una potente nave da guerra. Le sue richieste furono accettate dal Consiglio dei Ministri che stabilì un'assegnazione straordinaria di dodici milioni di lire per provvedere ad un nuovo assetto della Somalia settentrionale, sì da garantirvi l'ordine e la sicurezza e da affermarvi, con maggiore efficacia, l'autorità dello Stato, ed autorizzò il Governatore della Somalia a costituire reparti di truppe regolari in soprannumero rispetto alle tabelle organiche del D.L. 18 maggio 1918 che prevedevano 10 comandi di compagnia con 27 centurie, 16 sezioni mitragliatrici da posizione nonchè 1 compagnia cannonieri con un numero di sezioni mobili e da posizione (1).

---

(1) La dislocazione dei reparti del R. Corpo prima del riordinamento era:
Comando Truppe: Mogadiscio.
1ª compagnia: Genale.
2ª compagnia: Oddur - Uegit.
3ª compagnia: Tigieglò - Bugda Acable.
4ª compagnia: Bardera.
5ª compagnia: Lugh.

Nel comunicare da Roma le determinazioni del Governo centrale al Reggente della Colonia, De Vecchi disponeva perchè la forza del R. Corpo fosse subito portata ad un contingente di tremila uomini.

Il comandante delle truppe che, in base alle direttive ricevute a Roma, aveva dato inizio alla riorganizzazione del R. Corpo sin dal primo momento del suo arrivo in Somalia, fece intensificare l'addestramento dei reparti, particolarmente insistendo nelle esercitazioni a fuoco di reparto in poligoni che offrissero le più diverse condizioni di terreno e di copertura; diede largo sviluppo all'addestramento tattico in terreno vario; intensificò l'applicazione delle norme sul servizio di esplorazione e sicurezza; conferì ai reparti quelle caratteristiche di mobilità e capacità manovriere che risultavano affievolite dalla loro lunga permanenza nelle varie località, con mansioni presidiarie.

De Vecchi rientrò in sede alla metà di agosto e, fermo nel proposito di iniziare verso la fine di settembre il programma di occupazione dei territori del Nogal e dei Sultanati, dispose perchè il contingente del R. Corpo fosse portato al più presto alla forza di almeno 3500 uomini, ordinato in battaglioni, con adeguato inquadramento.

Il ritmo della preparazione procedeva febbrilmente, senonchè il periodo di intensa attività addestrativa al quale il Comandante delle truppe aveva sottoposto i reparti per portarli alla voluta efficienza aveva determinato una sensibile eliminazione di elementi indigeni non idonei a compiere considerevoli sforzi. Ai primi di agosto, sicchè, il contingente del R. Corpo era ridotto a circa 2700 uomini, e non si ritenne di poter ripianare le deficienze con nuovi arruolamenti, giacchè proprio allora si stava effettuando uno studio per stabilire la più conveniente proporzione tra gli arruolati di origine araba e quelli di origine somala, che al momento si aggirava intorno

---

6ª compagnia: Baidoa.
7ª compagnia: Bulo Burti.
8ª compagnia amhara: Mogadiscio.
9ª compagnia: Meregh - Itala.
10ª compagnia: Mahaddei Uen.
1ª sezione 70/15 mob.: Baidoa.
4 sezioni art. pos.: Lugh, Baidoa, Bulo Burti, Mahaddei Uen.

La fanteria indigena era armata col fucile mod. 91 che, nel 1920, aveva sostituito quello mod. 70/87.

Le 16 sezioni mitragliatrici, variamente suddivise fra le compagnie, avevano il materiale Schwarzlose, che nel 1922 aveva sostituito le mitragliatrici Fiat.

Fin dal 1920 i pezzi da 70/15 e da 65/17 avevano sostituito il vecchio materiale da 75 B. Nel 1922 erano stati introdotti in Colonia alcuni pezzi da 75/27.

al 50%. Si tendeva, infatti, ad una riduzione degli arruolamenti arabi, maggiormente costosi, e ad un aumento di arruolamenti fra gli indigeni della Somalia che avevano ormai dato prova di poter divenire ottimi gregari.

La disposizione, che portava il contingente del R. Corpo da 3000 a 3500 uomini, trovò pertanto il provvedimento organico allo studio, e, data l'urgenza di arrivare ad una rapida soluzione in vista delle necessità contingenti di carattere operativo, si assoldò un certo numero di arabi dello Jemen e si diede maggiore impulso al reclutamento somalo, escludendo, per ovvie ragioni di opportunità, gli elementi appartenenti alle regioni della Somalia settentrionale. L'arruolamento degli arabi, peraltro, si svolse con eccessiva lentezza e non raggiunse il risultato previsto, giacchè, dopo l'arrivo di un primo contingente costituito da buoni elementi, affluirono uomini di qualità fisiche scadenti, tanto da far rinunziare alla prosecuzione dell'arruolamento stesso.

Si effettuava frattanto la costituzione organica dei reparti del R. Corpo, che, per il nuovo aspetto politico della Colonia, non era più necessario tenere frazionati e distaccati nei lontani presidi del retroterra, ma era possibile concentrare realizzando così evidenti vantaggi per la disciplina e l'addestramento. Decisa quindi la formazione di battaglioni, il primo di essi fu costituito a Baidoa il 1° luglio 1925 con la riunione delle compagnie, già autonome, 2ª, 3ª, 6ª, 4ª, che da tale data, assunsero la denominazione di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª, ed il secondo fu, invece, costituito a Mogadiscio il 1° agosto successivo, con la riunione delle compagnie già autonome 10ª, 6ª (già 1ª autonoma), 7ª, 8ª (già 9ª autonoma) le quali, da tale data, assunsero la numerazione 5ª, 6ª, 7ª e 8ª.

Il Comandante delle truppe studiava, inoltre, un ordinamento provvisorio del R. Corpo, basato sulla necessità di provvedere, anche nel corso delle operazioni, allo sviluppo ed al successivo completamento degli organici dei reparti, senza recare pregiudizio alla loro consistenza. Nella formazione delle nuove unità fu seguito il criterio di assicurare ad esse il più solido inquadramento, traendo ufficiali e graduati dai reparti già costituiti, senza, peraltro, depauperarli in modo sensibile.

Lo schema dell'ordinamento provvisorio, sottoposto dal Comandante delle truppe all'approvazione del Governatore, servì di base anche per la preparazione delle tabelle organiche presentate al Parlamento in sede di bilancio per l'anno 1926-27.

Tale schema prevedeva di:

— conferire al Comando del R. Corpo una costituzione organica tale da assicurare il regolare funzionamento anche durante il corso di possibili operazioni di guerra, nonchè la necessaria continuità d'indirizzo di studio e di lavoro;

— raggruppare le compagnie autonome in battaglioni indigeni, nei quali ciascuna delle compagnie dipendenti avesse l'assegnazione organica di una sezione mitragliatrici someggiata;

— ordinare l'artiglieria del R. Corpo con dipendenza, per la parte tecnica ed addestrativa, da un comando della stessa Arma, organizzando le sezioni in modo da assicurare loro la mobilità indispensabile per l'accompagnamento del reparto al quale fossero state assegnate per l'azione tattica;

— assicurare alle unità del R. Corpo i necessari mezzi radiotelegrafici di collegamento, mediante l'assegnazione di stazioni radiotelegrafiche someggiate;

— dotare le unità di un'aliquota di automezzi per provvedere al rapido loro spostamento ed al sicuro funzionamento dei servizi, specialmente nel corso di possibili operazioni;

— assegnare al R. Corpo, come mezzo di manovra, qualche reparto di autoblindate, non ancora esperimentate in Somalia.

Il Governo della Colonia rendeva poi definitivo l'organico del R. Corpo con i decreti del 9 e 31 agosto 1926. In base a tali decreti il R. Corpo restava così costituito:

Comando Truppe;

Comando di Artiglieria;

6 battaglioni di Fanteria ciascuno su 4 compagnie, ognuna costituita da 2 centurie (su 3 buluc) e da una sezione mitragliatrici;

2 squadriglie autoblindate, ciascuna su due sezioni;

1 compagnia presidiaria;

1 reparto deposito;

1 compagnia cannonieri, su 10 sezioni da posizione;

7 sezioni di artiglieria cammellate, ciascuna con 2 pezzi da 65/17 e 2 mitragliatrici.

Notevole impulso veniva intanto dato all'addestramento professionale e tecnico dei quadri, ripianati nella loro deficienza numerica

con la richiesta nominativa di quegli ufficiali che avevano fatto domanda di essere inviati in Colonia.

Nell'addestramento venne adottato il sistema di far eseguire numerose escursioni, con il compito di raccogliere dati e notizie sulle caratteristiche del terreno percorso, in rapporto alle condizioni di vita, alla sua percorribilità ed alle possibilità tattiche, come pure fu frequentemente richiesto ai reparti di concorrere all'esecuzione di particolari studi ed esperimenti, in modo da ampliare gradatamente la capacità di tutti gli ufficiali nell'azione di comando.

In quanto ai servizi, le speciali caratteristiche dell'ambiente somalo e molteplici altre circostanze facevano assumere al funzionamento di essi un'inevitabile lentezza e pesantezza, talchè era necessario fare ogni previsione di necessità con notevoli anticipi di tempo, nonchè provvedere in larga misura alle esigenze dei reparti onde consentire ad essi di far fronte ad ogni evenienza. Era da considerare, infatti, l'enorme distanza — circa 8 mila chilometri — della Colonia dalla Madrepatria, unica base di rifornimento per la quasi totalità dei materiali, e le distanze sempre notevoli che separavano la base di Mogadiscio dalle località nelle quali le truppe potevano essere chiamate ad operare (1).

Il problema era reso ancora più grave dalla scarsezza e dall'irregolarità dei collegamenti via mare che avevano luogo, di norma, con

---

(1) Distanze approssimative da Mogadiscio ad alcune località:

Da	Mogadiscio	a Massaua	km. 2700
»	»	a Aden	» 1900
»	»	a Bender Cassim	» 1550
»	»	a Bender Ziada	» 1580
»	»	a Alula	» 1390
»	»	a Tohen e Faro Crispi	» 1300
»	»	a Eil e alla foce Nogal	» 880
»	»	a Obbia	» 500
»	»	a Bulo Burti	» 270
»	»	a Baidoa	» 250
»	»	a Oddur	» 290
»	»	a Lugh	» 430
»	»	a Dolo	» 530
»	»	a Chisimaio	» 410
»	»	a Bardera	» 450

Distanze fra alcune altre località:

Da	Alula	a Massaua	km. 1360
»	»	a Aden	» 640
»	»	a Bender Cassim	» 160
»	»	a Tohen	» 90
»	Obbia	a Massaua	» 2200
»	»	a Gallacaio	» 220
»	»	alla foce del Nogal	» 320

periodicità mensile e sui quali non si poteva fare affidamento per trasporti fra le varie località della stessa costa somala, data la scarsezza degli approdi, l'assoluta deficienza di ogni organizzazione portuale e le difficoltà degli sbarchi possibili, peraltro, solo in determinati periodi dell'anno.

Per i movimenti ed i rifornimenti nell'interno della Colonia, i trasporti automobilistici erano anch'essi molto difficoltosi, tanto per i notevoli quantitativi di materiale da avviare alle varie destinazioni quanto, soprattutto, per la lunghezza dei percorsi e per lo stato del tutto rudimentale delle comunicazioni stradali.

Il problema logistico, già intrinsecamente così complesso e difficile per le accennate condizioni ambientali, incontrava altre difficoltà nel sistema burocratico, giacchè il funzionamento dei servizi faceva capo, nella maggior parte dei casi, ad uffici civili del Governo della Colonia e, quindi, ad un'organizzazione necessariamente vincolata a criteri ed esigenze non sempre rispondenti ai bisogni di natura militare.

Facevano eccezione: il Servizio di artiglieria, disimpegnato da una Direzione provvista di un proprio laboratorio e posta alle dipendenze del Comando di artiglieria del R. Corpo ed il Servizio di commissariato che però, in mancanza di un apposito organo, era affidato per la parte direttiva al Comando del R. Corpo, e per la parte esecutiva di rispettiva competenza all'Ufficio amministrazione, al Reparto deposito ed alla Direzione di artiglieria del R. Corpo stesso.

Alla fine di agosto 1925, il Comando del R. Corpo sulla base delle istruzioni ricevute dal Governatore, emanava le prime direttive sulle operazioni prossime, perchè servissero di orientamento ai singoli comandanti di fanteria e di artiglieria nel perfezionamento delle istruzioni da impartire ai rispettivi reparti.

Per l'addestramento delle reclute da poco giunte alle armi non fu posto alcun vincolo ai comandanti ai quali venne solo prescritto di provvedere ad una rapida istruzione generale e di curare in modo particolare l'addestramento al tiro.

Mentre si provvedeva ad ultimare anche la distribuzione delle varie dotazioni di materiali e di quadrupedi presso ciascuna unità del R. Corpo, il Governatore disponeva che le « bande dubat », poste dall'inizio del 1925 al comando del maggiore Bechis, fossero aumen-

tate di numero fino a quello complessivo di diciotto, con una forza di circa 60 uomini ciascuna.

Ai primi di settembre 1925, la dislocazione dei reparti che costituivano il R. Corpo, era la seguente:

Comando R. Corpo: Mogadiscio.
Comando artiglieria: Mogadiscio.
Comando deposito: Mogadiscio.
Compagnia cannonieri: Mogadiscio.
I battaglione Benadir (su 4 compagnie): Baidoa.
II battaglione Benadir (su 4 compagnie):
3 compagnie: Pietro Verri (Gialalassi),
1 compagnia: Meregh,
1 centuria (della compagnia Meregh): Itala.
1 sezione artiglieria trainata: Baidoa.
1 sezione artiglieria cammellata (in costituzione): Mogadiscio.
6 sezioni di artiglieria da pos. (in costituzione): Mogadiscio.
9ª compagnia indigeni autonoma (già 5ª): Lugh.
10ª compagnia amhara autonoma (già 8ª): Mogadiscio.

Nel Sultanato di Obbia intanto la situazione andava precipitando. I preparativi militari in corso di attuazione nel Benadir erano venuti a conoscenza del Sultano e delle popolazioni, destando fra queste vivo orgasmo e suscitando un intenso movimento di capi indigeni e di messaggi tra Obbia ed il retroterra, talchè il colonnello Trivulzio, con una sua comunicazione del 7 settembre, proponeva al Governatore di intensificare la sorveglianza ai confini del Benadir col Sultanato. Risultava, inoltre, come Alì Iusuf avesse fatto radunare una banda di circa 400 uomini e fosse in attesa dell'arrivo di altre forze dislocate nella parte settentrionale del suo territorio, mentre il figlio Iassin stesse concentrando, tra Harardera ed El Bur, quelle del mezzogiorno. Erano stati segnalati pure alcuni nuclei armati in marcia verso Meregh.

Senonchè il 16 settembre, Alì Iusuf, forse impressionato dalle notizie pervenutegli e temendo il distacco delle genti Averghedir e Marrehan, presso le quali De Vecchi aveva da tempo fatto iniziare una intensa propaganda, inviava un messo al Commissario di Obbia, implorando il perdono degli errori commessi, e dichiarandosi pronto ad eseguire gli ordini del Governo italiano, verso il quale protestava la sua completa sottomissione. Ma il Commissario, ben

conoscendo l'indole del Sultano, si limitò a prendere atto del messaggio, mentre la sua diffidenza trovava subito conferma nell'atteggiamento dello stesso Alì Iusuf, il quale aveva organizzato una congiura — che non ebbe possibilità di attuazione — per sopprimere un buluc basci degli zaptié di Obbia. Il colonnello Trivulzio oppose il contegno più fermo di fronte alla doppiezza del Sultano, partecipandogli che avrebbe considerato come inizio palese di ostilità il tentativo di compiere qualsiasi atto del genere. Gli intimava, inoltre, di provvedere alla immediata consegna delle armi, quale prova della sottomissione da lui più volte assicurata.

L'intimazione ebbe effetto immediato, giacchè Alì Iusuf, essendo a conoscenza delle gravi conseguenze alle quali sarebbe andato incontro in caso di rifiuto e delle operazioni militari che stavano per iniziare nel territorio del Sultanato, diramò subito un bando che vietava di arrecare offese ai dipendenti del Governo italiano e ordinava agli Averghedir di consegnare immediatamente le armi.

Così il 22 settembre 1925 il Commissario di Obbia poteva comunicare al Governatore che il Sultano aveva già versato, da parte sua, più di 400 fucili, un cannone e 36 casse di cartucce, mentre le altre armi, raccolte dai « naib », sarebbero state consegnate alle truppre governative in occasione del loro passaggio nelle diverse località.

Il Governo della Colonia completava, intanto, i preparativi per le operazioni. Il 3 settembre, De Vecchi, trovandosi a Baidoa per la consegna del Gagliardetto al I battaglione Benadir, disponeva perchè il Residente di Mahaddei Uen provvedesse d'urgenza alla costruzione di una pista camionabile tra Baidoa e Bulo Burti, avvalendosi della mano d'opera indigena e disponeva che fosse avviata a Bulo Burti la stazione radiotelegrafica della R. Marina già destinata a El Bur. A maggiore garanzia della rapidità del lavoro il Comando R. Corpo il 7 settembre faceva inviare la 3ª compagnia del I Benadir da Baidoa a Bulo Burti, nella quale località fece successivamente affluire il comando del battaglione e le compagnie 2ª e 4ª con il rinforzo di una sezione mitragliatrici.

Contemporaneamente il comando del II battaglione Benadir con le compagnie 5ª, 6ª e 7ª si trasferiva da Pietro Verri (Gialalassi) a Mogadiscio, dove rimaneva in attesa di disposizioni.

CAPITOLO VII.

LE OPERAZIONI DAL SETTEMBRE AL DICEMBRE 1925

L'OCCUPAZIONE DI OBBIA - LA RIVOLTA DI EL BUR L'ATTACCO DEI RIBELLI AL PRESIDIO DI HORDIO

Il 23 settembre 1925, il Comandante delle truppe riceveva le direttive per le operazioni nella Somalia Settentrionale:

— nel territorio di Obbia, poichè il contegno del Sultano era alquanto ambiguo malgrado avesse dato ordini per la consegna delle armi, le truppe del R. Corpo dovevano con l'ausilio delle « bande dubat » agire in modo da costringerlo alla completa obbedienza. L'azione dei reparti avrebbe potuto trar profitto dalla favorevole disposizione di alcune importanti tribù — tra le quali in special modo quella degli Averghedir — che da tempo si mostravano favorevoli alla nostra occupazione per sottrarsi alle vessazioni ed alle prepotenze di Alì Iusuf;

— nel Nogal, territorio di nostro dominio indiretto, un apposito presidio militare avrebbe dovuto affermare l'autorità italiana e, con il concorso di « bande dubat » adeguatamente dislocate, frenare le continue incursioni che da tempo vi si verificavano con alterna direzione, da sud e da nord;

— nella Migiurtinia, dove non sembrava che l'occupazione dovesse incontrare ostacoli, dato che lo stesso Osman Mahmud era stato costretto a richiedere al Governo di Mogadiscio la protezione delle popolazioni dipendenti sia contro i razziatori del Sultano di Obbia sia contro i Britannici del Protettorato limitrofo, le truppe avrebbero dovuto presidiare la sede del Commissariato di Alula, proteggere i nostri connazionali (circa un centinaio) che lavoravano ad Hordio nelle saline della Società Migiurtina e controllare, presso la frontiera della Somalia britannica, la località di Bender Cassim o

di Bender Ziada allo scopo di consentire facili contatti fra il Governo di Mogadiscio e quello della vicina Colonia inglese. Data l'opportunità di mantenere un atteggiamento difensivo, al disarmo delle popolazioni migiurtine si sarebbe provveduto, se del caso, in un secondo tempo, ad operazioni ultimate nei territori di Obbia e del Nogal.

Alle operazioni dovevano concorrere:

— un battaglione, che da Meregh doveva, per Harardera, puntare su Obbia;

— un battaglione che da Bud Bud doveva puntare su El Bur;

— un battaglione destinato ad agire in Migiurtinia, che doveva sbarcare una compagnia ad Hafun ed una compagnia rinforzata ad Alula;

— un gruppo di dieci « bande dubat », che, seguendo il confine etiopico lungo una linea segnata dai luoghi d'acqua, e toccando le località di El Dere e Galladi, doveva raggiungere i limiti della Somalia britannica, in modo da chiudere la frontiera settentrionale del Sultanato di Obbia, per impedire il possibile esodo in territorio etiopico di aggruppamenti etnici a noi soggetti e il passaggio nel nostro territorio di popolazioni d'oltre confine.

Le operazioni nel Sultanato di Obbia dovevano assumere carattere politico-militare, con l'intento di ottenere, dalle popolazioni della regione e dai nuclei armati ivi esistenti, la consegna pacifica di tutte le armi da fuoco e delle località sistemate a difesa; il ricorso alla forza doveva effettuarsi solo in caso di necessità. Nella Migiurtinia l'azione doveva essere più lenta e più metodica: i vari reparti dovevano limitarsi a insediarsi nelle località prestabilite adottando le necessarie misure di sicurezza e non facendo ricorso alle armi se non in caso di grave provocazione e di ribellione.

Secondo le notizie raccolte, risultava come nel territorio di Obbia esistessero circa 3 mila fucili appartenenti al Sultano, con alcuni modesti quantitativi di munizioni, in aggiunta ad un altro migliaio circa di armi da fuoco che le varie tribù delle genti Darot possedevano come proprietà personale.

Il Sultano disponeva di ascari opportunamente inquadrati, con i quali manteneva il suo potere dispotico e faceva esercitare, per proprio conto, la quasi totalità dei commerci. Le sue forze armate erano variamente ripartite agli ordini dei « naib », capi militari, i quali

erano anche governatori della parte di territorio assegnata a ciascuno di essi. Le località di Uaha Uein, El Ur, Harardera, El Bur, Gallacaio, Obbia, Geriban, Garad e Barbadle (Illig) erano sedi di « naibato ».

Esistevano anche alcune costruzioni di vario tipo sistemate a difesa, denominate « garese », alle quali si appoggiavano i nuclei armati del Sultano nelle località di El Dere, El Bur, Maas, Harardera, Galladi, Uaha Uein, El Ur, Gallacaio, Geriban, Barbadle, Garad ed Obbia. Mentre alcune di esse erano costituite dagli avanzi delle costruzioni erette dai Britannici durante la lotta contro i mullisti, altre erano, invece, opera più recente, dovuta agli armati di Alì Iusuf. Di solito le « garese » sorgevano in prossimità dei luoghi d'acqua e di importanti nodi carovanieri, così da consentire il dominio dei pozzi a coloro che le presidiavano. Esse, però, non erano costruite in modo da poter resistere al tiro delle artiglierie campali leggere, fatta eccezione di quelle sistemate dai mullisti a Belet Uen ed in alcune altre località, e, soprattutto, di quella già nota di Talèh.

Le vie di comunicazione esistenti nel territorio di Obbia erano costituite da piste carovaniere tracciate nella boscaglia, di solito poco conosciute ed in buona parte mai percorse da europei. Facevano eccezione la pista — praticabile anche da automezzi — che, seguendo la costa attraverso gli abitati di Itala e Meregh, raggiungeva Obbia. Essa si svolgeva entro la fascia dunosa, larga dai 20 ai 40 chilometri, povera di vegetazione, ma fornita di acqua, che separava nettamente la costa dal retroterra. Poichè consentiva facile percorribilità, era adatta al movimento di notevoli masse e permetteva l'agevole disimpegno del servizio di esplorazione e di sicurezza, a differenza del rimanente terreno di tutta la regione.

Altra pista carovaniera, conosciuta solo da Bulo Burti a Bud Bud, conduceva all'importante nodo di El Bur. Essa si svolgeva interamente in una zona ricoperta da fitta boscaglia e, dopo aver oltrepassato un gradino di roccia calcarea a Jesomma ed i pozzi di acqua salmastra di Mogocori e di El Bot, procedeva su terreno sabbioso fino a Bud Bud. Poche notizie si avevano sul tratto successivo della pista da Bud Bud ad El Bur, tratto che risultava percorribile in circa 10 ore di marcia, attraverso un terreno ondulato e coperto di boscaglia, con un solo posto di acqua presso la « garesa » di El Dere.

Circa gli itinerari che dalla costa conducevano nel retroterra del Sultanato: era stata riconosciuta la pista Meregh - Bud Bud; si avevano notizie imprecise sulla carovaniera che da Harardera raggiun-

geva El Bur, conoscendosi solo che essa richiedeva quattro giornate di marcia senza alcun luogo d'acqua; si sapeva, infine, di vari itinerari esistenti fra Obbia e Gallacaio, tra i quali quello seguito dai Britannici nella seconda spedizione contro il Mullah, itinerario che sembrava fosse percorribile in otto giorni circa, con un massimo di due tappe senza rifornimento idrico.

Sulle comunicazioni esistenti nella zona a nord di Gallacaio e fino al territorio del Nogal, non era stato possibile raccogliere alcuna informazione concreta. Risultava solo, ed anche in modo impreciso, che le carovaniere Gallacaio - Callis, Obbia - Barbadle, Gallacaio - Barbadle, erano assai povere di risorse idriche sì da doversi ritenere impraticabili da reparti di una certa entità che non disponessero di pesanti carovane capaci di trasportare riserva d'acqua per un fabbisogno di almeno 5 - 6 tappe.

L'accurata relazione redatta nel 1925 dal commissario Coronaro (1) forniva più ampie e precise notizie sulla carovaniera che allacciava il Nogal con Hafun (Dante) e che risultava percorribile in dodici tappe circa, attraverso un terreno roccioso e difficile per i quadrupedi, con frequenti posti d'acqua, ma assolutamente povero di altre risorse, particolarmente nella stagione asciutta. In quanto all'Uadi Nogal — dagli indigeni detto anche Duhnta Nogal, ossia Canale del Nogal — si sapeva che esso, con una vena d'acqua assai povera, si estendeva, per un tratto che arriva a solo 9 chilometri dalla foce, per circa 100 chilometri verso l'interno, in una valle stretta racchiusa fra pareti rocciose. Lungo il corso dell'Uadi, fino a Callis, era possibile trovare acqua solo in poche località; ad Eil scaturiva, inoltre, una ricca sorgente, che cagionava l'impantanamento del terreno nell'ultimo breve tratto dell'Uadi, prima del suo sbocco in mare.

Nel territorio della Migiurtinia risultava l'esistenza di un quantitativo di armi da fuoco più rilevante di quello individuato nel territorio di Obbia. Sembrava, infatti, che vi fossero più di 6000 fucili, più armi diverse in numero non inferiore a 2 - 3000 con un munizionamento, però, assai scarso. Le armi, secondo la consuetudine, avrebbero dovuto rimanere in consegna ai « badhir » parenti del Sultano i quali, specie nelle zone di confine, avevano funzioni analoghe a quelle dei « naib » nel territorio di Obbia. Le popolazioni

(1) « La Migiurtinia ed il territorio del Nogal », De Agostini, Torino.

erano fiere e combattive, costituite dalle genti Darot, di puro ceppo somalo.

Poche notizie si avevano sulle comunicazioni esistenti nell'interno della regione migiurtina. Sembrava che l'ambiente fosse diverso da quello che caratterizzava il rimanente della regione somala. Il terreno era stato descritto come montagnoso e roccioso; generalmente brullo e scoperto, percorso da rari sentieri spesso difficili, con scarse linee d'acqua limitate a poche direzioni e seguite, di massima, dalle carovaniere. Scarsissime risultavano, anche le risorse naturali. Il problema dei trasporti si presentava, perciò, particolarmente difficile, data la necessità d'impiegare quadrupedi già abituati a vivere in terreni montuosi e poveri di risorse, in quanto da notizie attendibili risultava che i cammelli importati da altre regioni vi deperivano rapidamente fino a morire.

In questo ambiente la vallata del Darror, con i suoi sbocchi verso Bender Cassim a settentrione, e verso Hafun ed Hordio ad oriente, veniva ad assumere una speciale importanza per la disponibilità di pasture e per i luoghi d'acqua relativamente frequenti che le conferivano caratteri assai differenti da quelli di tutto il resto del territorio.

In base alle direttive del Governatore, il Comandante del R. Corpo il 26 settembre emanò le direttive per le operazioni, e, successivamente, gli ordini esecutivi per lo svolgimento di esse *(allegato 43)*.

In sostanza *(schizzo 8)*:

— il II battaglione Benadir, su tre compagnie (5ª, 6ª, 7ª) con due sezioni di artiglieria 65/17 da posizione, doveva concentrarsi a Mogadiscio. Il battaglione era destinato ad occupare il Sultanato dei Migiurtini, prendendo imbarco sul piroscafo « Roma » alla fine di settembre. La 5ª compagnia someggiata, era destinata, però, all'occupazione del Nogal e doveva rimanere a Mogadiscio a disposizione del Comando Truppe;

— il I battaglione Benadir, agli ordini del maggiore Musso, su tre compagnie (2ª, 3ª, 4ª) con una sezione d'artiglieria da 70/15, una sezione rt. mobile della R. Marina ed un'aliquota di « zaptié », dopo essersi concentrato il 2 ottobre a Bud Bud, doveva muovere su El Bur il successivo 3 ottobre;

— la 10ª compagnia amhara, l'8ª compagnia con sezione mitragliatrici cammellata, una sezione artiglieria 70/15 cammellata ed una sezione radiotelegrafica cammellata dovevano concentrarsi, agli ordini del capitano Di Bello, a Meregh nella giornata del 3 ottobre, per muovere su Harardera ed Obbia il 5;

— il gruppo « bande dubat », secondo ordini impartiti direttamente dal Governatore, al comando del maggiore Bechis, doveva concentrarsi a Belet Uen nella giornata del 26 settembre, per muovere su El Dere.

L'ordine emanato dal comandante del R. Corpo conteneva, inoltre, disposizioni di massima e particolari per le operazioni di sbarco, per l'esecuzione di lavori difensivi, per l'eventuale protezione della stazione radiotelegrafica istallata nei pressi del capo Francesco Crispi, per la raccolta di notizie e lo studio delle comunicazioni, per il funzionamento dei servizi.

Il 28 settembre il II battaglione Benadir, salpò da Mogadiscio a bordo del piroscafo « Roma »; la 5ª compagnia, com'era previsto, rimaneva a disposizione del Comandante del R. Corpo a Mogadiscio per l'azione nel Nogal *(schizzo 8)*.

All'alba del 2 ottobre il piroscafo « Roma » giunse ad Hordio dove sbarcò la 7ª compagnia, una sezione mitragliatrici da posizione ed una sezione da 65/17. Il mattino successivo, 3 ottobre, le rimanenti forze (6ª compagnia, due sezioni mitragliatrici da posizione ed una sezione da 65/17) con il comando di battaglione, sbarcarono ad Alula *(allegati 44 e 45)*.

Il contegno della popolazione al momento dello sbarco non fu ostile pur non risultando decisamente favorevole. I reparti iniziarono subito la sistemazione a difesa della località con il materiale di rafforzamento portato al loro seguito. Da Alula fu distaccato un « buluc » a guardia della stazione radiotelegrafica del capo Francesco Crispi, distante una sessantina di chilometri, impiantata presso l'abitato di Tohen, a poca distanza dal mare. Fu provveduto anche al disarmo di alcuni « sambuchi » e della popolazione civile, con il ritiro di una quarantina di fucili e poche centinaia di cartucce *(allegato 46)*.

Le buone intenzioni, che sembrava animassero il Sultano in Alula, facevano ritenere di poter far calcolo su una certa tranquillità nella zona almeno sino a quando, ultimate le operazioni nel territorio di Obbia e rese disponibili altre truppe, sarebbe stato

possibile intraprendere l'avanzata nell'interno della Migiurtinia. Senonchè, sullo scorcio del mese di ottobre, la situazione venne a modificarsi per dissidi sorti tra i capi favorevoli ed altri ostili al Governo di Mogadiscio, e, col prevalere di questi ultimi, si manifestarono propositi di resistenza con il rifiuto di consegnare le armi. In tale situazione il Governatore, che a bordo della R. Nave « Campania » era giunto ad Obbia il 2 ottobre, ordinava l'immediato disarmo di tutti gli altri sambuchi nonchè il blocco della costa, mentre il Comando del battaglione provvedeva ad ottenere, nel raggio di azione dei presidi, la voluta obbedienza dalle popolazioni locali. E poichè i notabili di Afgalaio, località distante circa 25 chilometri da Alula, si erano rifiutati di consegnare le armi e di riconoscere l'autorità italiana, la 6ª compagnia, partita nella notte sul 24 ottobre, circondava di sorpresa l'abitato, ne arrestava i capi ribelli e sequestrava un certo numero di armi. Analoga azione veniva effettuata, nel successivo giorno 25, dalla stessa compagnia nella località di Bereda, distante una cinquantina di chilometri, con l'arresto dei notabili indigeni fra i quali il figlio del sultano Osman Mahmud *(allegati 47, 48 e 49)*.

Questi, frattanto, aveva indirizzato al Commissario di Alula una lettera redatta in termini poco riguardosi, con la quale, in sostanza, esprimeva il rifiuto di consegnare le armi. Il Governatore De Vecchi, avutane conoscenza, dopo aver risposto al Sultano con un telegramma pienamente intonato all'insolenza di questi, dispose che la R. Nave « Campania », sulla quale egli stesso aveva preso imbarco, raggiungesse subito Bender Beila, località ove risiedeva il fratello del Sultano, Erzi Osman, ostile all'autorità italiana. In seguito al rifiuto di consegnare le armi opposto da parte dei notabili del luogo, l'abitato di Bender Beila, dopo essere stato perquisito, fu bombardato e distrutto.

Osman Mahmud aveva chiesto, intanto, di conferire con il Governatore e, pertanto, questi, il 28 ottobre, si portava con la R. Nave « Campania » dinanzi a Bargal. Poichè dopo l'arrivo non era stato avvistato da bordo alcun movimento che segnalasse il proposito del Sultano di raggiungere la nave, furono approntate tre imbarcazioni armate sulle quali presero posto, con la scorta di un drappello di marinai, il capo di gabinetto e l'ufficiale d'ordinanza del Governatore, i quali avevano incarico di prendere contatto con Osman Mahmud. Senonchè, mentre le imbarcazioni si accingevano ad approdare, furono prese sotto il fuoco di fucileria da parte di circa 400

uomini appostati nell'abitato di Bargal e sulle dune circostanti. Intervenute prontamente le artiglierie di bordo, furono subito richiamate indietro le imbarcazioni, mentre il Governatore richiedeva per radio ad Alula l'immediato invio di truppe da trasportarsi con la nave vedetta « Arimondi ».

Frattanto un nucleo di marinai, con il capo di gabinetto, l'ufficiale d'ordinanza ed un guardiamarina della scorta, aveva già posto piede a terra riuscendo ad occupare, dopo un accanito corpo a corpo, la moschea del luogo, ove si barricava e, con la protezione delle artiglierie navali, resisteva agli attacchi nemici. Entro il mattino del successivo giorno 29 giungeva con la nave « Arimondi » la 6ª compagnia del II Benadir, la quale, eseguito lo sbarco, metteva in fuga i ribelli e distruggeva col fuoco l'abitato di Bargal, dopo aver liberato i marinai che occupavano la moschea. Nell'episodio rimasero uccisi tre nostri marinai e due ascari; furono feriti alcuni altri militari, fra i quali l'ufficiale d'ordinanza del Governatore ed il guardiamarina. I ribelli subirono la perdita di una sessantina di uomini uccisi e numerosi feriti, nonchè quella di un buon numero di fucili e di un cannone da 75 mm.

Ritirate a bordo le truppe e le armi catturate ai ribelli, le due navi si dirigevano ad Alula ove giungevano il giorno 30. Il 2 novembre sbarcava a Bender Cassim e a Bender Ziada la 6ª compagnia per l'occupazione di quelle importanti località.

L'agguato di Bargal aveva dimostrato la ribellione migiurtina, che richiedeva una decisa repressione. Tuttavia, la situazione non appariva inquietante e il Coronaro il 2 novembre poteva dare inizio a Bender Ziada alla conferenza che doveva portare alla convenzione con le autorità inglesi del Somaliland.

Le operazioni nel Sultanato di Obbia procedevano, intanto, con ritmo accelerato. Il I battaglione Benadir, giunto il 27 settembre a Bulo Burti, segnalava la presenza in quella regione di una banda di circa 600 ribelli con un nucleo di 150 uomini a cavallo *(schizzo 8)*.

Anche a Meregh, ove, tra il 12 settembre e il 2 ottobre, erano affluiti i reparti destinati a costituire, come già si è detto, la colonna Di Bello, le notizie raccolte dagli informatori davano per certa la presenza di circa 200 armati ad Harardera, di circa 500 ad El Ablei, e di un numero imprecisato a Bur Att, oltre quelli esistenti ad Obbia. Sembrava, tuttavia, che tali forze non intendessero assumere un

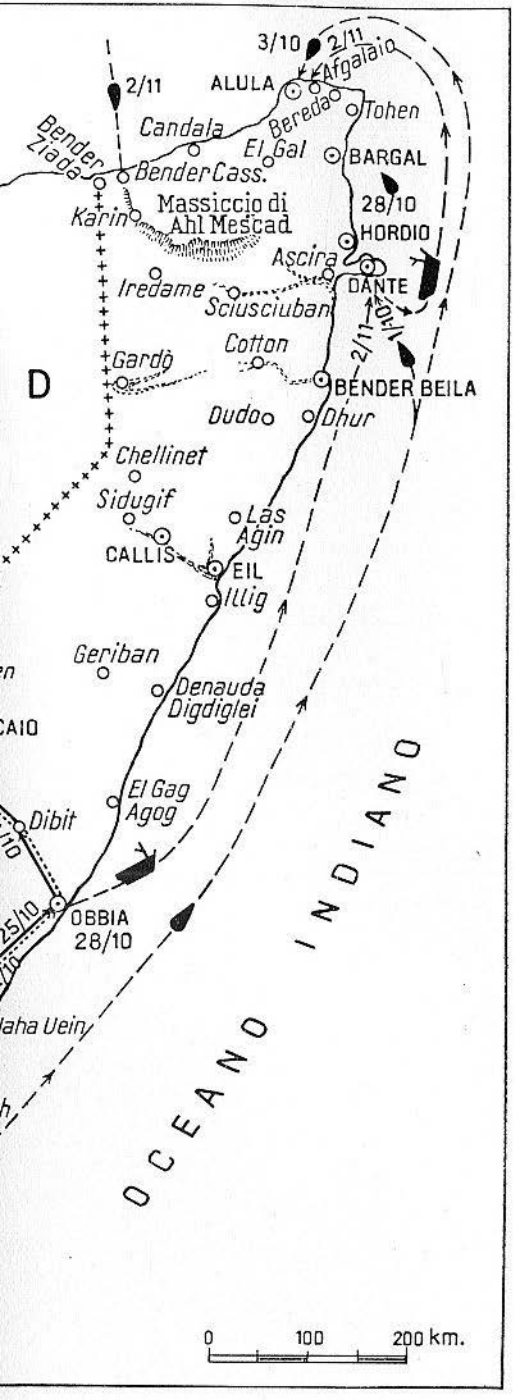
SCHIZZO 8

LE OPERAZIONI NEL SULT
PRIMO PERIODO: OTTOBRI

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

TANATO DI OBBIA

E - NOVEMBRE 1925



contegno ostile, in osservanza del bando che il sultano Alì Iusuf aveva emanato per impedire che fossero compiuti atti di ostilità contro i dipendenti del Governo italiano. Ciò nondimeno furono eseguiti ugualmente i preparativi per assicurare la massima efficienza alla colonna che doveva muovere su Harardera ed Obbia.

Il « gruppo dubat » iniziò le operazioni il 30 settembre, e da Belet Uen, dopo una marcia celere e faticosa, per Ferfer ed Ohale, raggiungeva El Dere, ove sostava per riordinarsi e per prendere collegamento con la colonna del I Benadir, già in marcia su El Bur. Detta colonna partita, come era previsto, il 30 settembre da Bulo Burti con una sezione di artiglieria da 70/15 ed una sezione radiotelegrafica someggiata, raggiungeva Jesomma la sera dello stesso giorno. Indi, lasciate in tale località la stazione radiotelegrafica ed una compagnia (la 3ª) adibita al completamento dei lavori stradali, ne ripartiva il mattino del 1° ottobre per raggiungere, nella giornata del 3, El Bot, dopo marcia faticosa attraverso terreno fittamente coperto, e, per lunghi tratti, sabbioso.

Il Comandante del R. Corpo informato della marcia del I Benadir, che frattanto aveva raggiunto Bud Bud e successivamente Dirri, trasmetteva al comandante della colonna l'ordine di affrettare l'avanzata su El Bur, magari con una sola compagnia, allo scopo di presidiare al più presto tale località e di mettere al sicuro le armi che si sapevano ivi depositate. Gli altri reparti del battaglione sarebbero rimasti a Bud Bud per affrettare lo spostamento della stazione radiotelegrafica e per rendere più facili le comunicazioni ed i rifornimenti che avevano funzionato in modo alquanto difettoso. La colonna del I Benadir occupava il 9 ottobre, senza incontrare resistenze, El Bur, dove il naib del luogo, Ersi Mohamed Alì, spontaneamente consegnava 345 fucili; la 3ª compagnia dello stesso battaglione rimaneva sulla strada Bulo Burti - El Bur per completarvi i lavori stradali.

L'occupazione di El Bur era così avvenuta in modo pacifico, e parimenti procedeva l'avanzata delle nostre truppe da Harardera su Obbia lungo la costa.

Infatti i reparti al comando del capitano Di Bello, raccolti a Meregh il 3 ottobre, iniziavano il movimento il giorno successivo per El Cabobe ed Uaha Uein, dove il giorno 6 procedettero al ritiro di poche armi ed all'arresto del « naib » del luogo, che aveva cercato di trafugare alcuni fucili. La stessa colonna raggiungeva, alle prime ore del 7, Baad Adde e, non appena avuta notizia che il « naib » di

Harardera si preparava ad abbandonare quell'abitato portando con sè le armi, delle quali sembrava particolarmente geloso, riprendeva subito la marcia ad andatura forzata così da raggiungere nella mattinata dello stesso giorno 7 l'abitato di Harardera, con un giorno di anticipo sul tempo previsto. Occupata la « garesa » del luogo e tratto in arresto il « naib », il comandante della colonna iniziò subito il ritiro delle armi. Constatata una qualche perplessità nella popolazione, malgrado fossero stati radunati i capi famiglia per far loro comprendere le ragioni di ordine e di giustizia che avevano indotto il Governo ad adottare il provvedimento, il comandante della colonna ordinò, a scopo coercitivo, la chiusura dei pozzi allo scopo di controllare l'abbeverata del bestiame.

L'azione repressiva ebbe l'efficacia desiderata, poichè fu subito rilevato un sensibile aumento nella consegna delle armi, che in quel luogo raggiunsero il numero di circa 120 fucili e 2500 cartucce. Lasciata, quindi, ad Harardera una centuria dell'8ª compagnia con una mitragliatrice a protezione dei pozzi ed a tutela dell'ordine, il 9 ottobre la colonna riprendeva la marcia e, passando per Cozzoltirè ed El Bur, raggiungeva il giorno 12 l'abitato di Obbia.

La colonna del I Benadir, frattanto, fin dal giorno 9 era rimasta ferma ad El Bur, dove il comandante del battaglione aveva notato che la presenza delle truppe governative era stata bene accolta dagli indigeni e dai loro capi. La spontanea consegna delle armi da parte del « naib » del luogo aveva determinato da parte del comandante la colonna, maggiore Musso, la decisione di non dar luogo all'arresto dello stesso Ersi Mohamed Alì, che era stato, fino allora, il rappresentante dell'autorità del Sultano. Avendo notato, anzi, che il notabile Omar Samantar, già « naib » di El Bur, godeva di ascendente personale e di autorità molto maggiore di quello trovato in carica, il comandante della colonna progettò di sostituire Ersi Mohamed con Omar Samantar, preparando la nomina di questi a capo indigeno dipendente dal Governo di Mogadiscio. La progettata sostituzione, tuttavia, non potè aver luogo per la partenza del I Benadir da El Bur. Infatti il Comando del R. Corpo, per il sollecito ed incontrastato procedere delle « bande dubat » nella zona nord-occidentale, nonchè per la notizia della presenza di nuclei armati nel territorio compreso tra Harardera ed El Bur, ritenne opportuno mantenere viva l'attività dei reparti, facendo riconoscere il territorio a nord di Obbia, abitato da gruppi etnici meno noti. Disponeva, perciò, che il I Benadir, non più tardi del 15 ottobre, muovesse verso

Harardera onde raggiungere Obbia, lasciando ad El Bur la 3ª compagnia e la sezione di artiglieria. Questa doveva far ritorno in sede per essere trasformata in sezione cammellata, mentre la compagnia era ancora adibita ai lavori per la sistemazione della pista Bud Bud - El Bur.

Ad Obbia, intanto, si stavano svolgendo i preparativi per l'occupazione di Gallacaio, da effettuarsi da parte della 10ª compagnia amhara e di una sezione artiglieria 70/15. Il movimento doveva iniziarsi dopo l'arrivo della R. Nave « Campania » che, preannunziata per il 18 ottobre, avrebbe portato da Mogadiscio personale e mezzi per la colonna Di Bello, nonchè la 5ª compagnia del II Benadir destinata all'occupazione del Nogal e il personale occorrente a costituire le « stazioni zaptié » di Harardera e di Gallacaio.

I preparativi per l'occupazione di quest'ultima località si svolsero in modo alquanto laborioso per le notizie contraddittorie sugli itinerari e sulle relative risorse idriche, nonchè per la necessità, conseguente alla scarsezza di acqua, di sostituire nelle salmerie i muli con i cammelli, assai scarsi, peraltro, in quella regione. Superate tuttavia tali difficoltà e ricevuti i materiali ed i viveri occorrenti, già trasportati dalla nave « Campania », la 10ª compagnia amhara, agli ordini del capitano Mingo, partiva da Obbia il 24 ottobre. La colonna era costituita, oltre che dalla 10ª compagnia predetta, da una centuria dell'8ª compagnia, una sezione mitragliatrici da posizione, una sezione da 70/15 ed una stazione radiotelegrafica, con una forza complessiva di 5 ufficiali, 3 guide, 340 uomini di truppa, 2 cannoni, 4 mitragliatrici, 16 muli e 337 cammelli. Essa raggiungeva il 26 ottobre El Dibit e il 31 Gallacaio senza incontrare resistenza. In quest'ultima località il comandante della colonna iniziò subito un'attiva azione politica intesa ad ottenere la consegna delle armi da quelle popolazioni e, mentre effettuava il ritiro di circa 140 fucili, riteneva opportuno trattenere nella « garesa » il « naib » Ismail Faie e Mursa Iusuf, fratello del Sultano, perchè garantissero l'esecuzione dell'ordine. Poichè dalle stesse dichiarazioni di Mursa Iusuf risultò poi che il « naib » aveva consigliato le popolazioni dipendenti a tenere nascoste le armi, il comandante la colonna procedette all'arresto di Ismail Faie.

Intanto il « gruppo dubat », occupata El Dere, vi sostava fino al giorno 22 con parte delle bande. I primi a rendere omaggio al co-

mandante della colonna furono i capi delle tribù Averghedir, i quali dichiararono di essere soddisfatti dell'occupazione, augurandosi che questa fosse definitiva per evitare le rappresaglie del sultano Alì Iusuf, che sarebbero state sicura conseguenza della simpatia da loro manifestata verso le autorità italiane. Essi riferivano, inoltre, che le cabile degli Omar Mahmud, stanziate nella regione, non avevano ad El Bur, a differenza degli Averghedir, tutte le armi in loro possesso, per evitare di doverle consegnare al comandante di quel presidio.

Il maggiore Bechis, rassicurati gli Averghedir circa la stabilità dell'occupazione italiana, convocò i capi Omar Mahmud per intimare loro la consegna delle armi. Entrambi i capi, Godo Godo e Alì Mohamed Abdi Orordere, presentatisi all'invito, manifestarono la propria devozione al Governo italiano e diedero le più ampie assicurazioni di non avere più alcun fucile oltre a quelli già consegnati.

Dato però il contegno ambiguo dei due notabili, il maggiore Bechis decise successivamente di trarli in arresto. Però mentre l'Abdi Orordere veniva condotto a Belet Uen, Godo Godo, subdorando il vento infido, si diresse verso El Bur sfuggendo alla cattura.

In attesa di una colonna viveri il maggiore Bechis, intanto, aveva avviato il 12 settembre cinque bande dubat sulla strada Dusa Mareb - Marergur - Ghelinsor - Galladi. Una sesta banda partiva poi il giorno 15, con il compito di occupare Lamma Bar e Scillave. Infine il 22 ottobre, dopo l'arrivo della colonna viveri, Bechis con le bande rimanenti si avviò su Galladi, ove giunse il 1° novembre. Con tali spostamenti si effettuava l'occupazione dei pozzi di Ferfer, Ulà - San, Lamma Bar, Scillave, Gherlogubi, Uardere, Ual Ual, già sedi di nuclei armati del Sultano di Obbia e costituenti linea di confine per le popolazioni del Sultanato di Obbia.

L'azione intrapresa dal capitano Mingo per ottenere la consegna delle armi nella zona di Gallacaio incontrava una forte resistenza da parte di alcune cabile, talchè l'ufficiale, mentre richiedeva per la circostanza la cooperazione del maggiore Bechis giunto a Galladi, propose al Comando del R. Corpo la riunione a Gallacaio dell'8ª compagnia, allo scopo di assicurare un forte presidio in quella importante località, allorchè la 10ª compagnia sarebbe stata avviata verso il Nogal. Dello stesso parere era anche il Commissario di Obbia.

In tale situazione il Comando del R. Corpo disponeva perchè la 10ª compagnia rimanesse a Gallacaio fino a nuovo ordine, mentre da Obbia partiva per la stessa località il personale che vi doveva co-

stituire la « stazione zaptié », insieme con l'ufficiale destinato ad assumere la Residenza di Gallacaio ed il comando della centuria che vi era stata distaccata dall'8ª compagnia.

Intanto la mutata situazione della Migiurtinia, in conseguenza dei fatti già narrati, aveva indotto il Governatore a sospendere l'occupazione del Nogal ed a spostare da Obbia il I Benadir, che, imbarcato il 1° novembre sul piroscafo « Porto di Alessandretta », fu inviato ad Hafun in rinforzo alle truppe del II Benadir che operavano nella Migiurtinia *(allegati 50 e 51)*. Ad Obbia fu lasciata la intera 5ª compagnia, mentre alla centuria dislocata a Gallacaio si riuniva, da Obbia, il rimanente dell'8ª compagnia, ed alla 10ª compagnia amhara era affidata la funzione di riserva mobile nella zona.

Ai primi di novembre, perciò, la dislocazione delle truppe del R. Corpo e delle « bande dubat » nel Benadir e nel Sultanato di Obbia era la seguente:

— un gruppo di « bande dubat » con nuclei lungo la linea dei pozzi: Ferfer, Scillave, Uardere, Galladi, Baduen;

— la 3ª compagnia del I Benadir di presidio a El Bur;

— una compagnia indigeni in corso di costituzione, con reclute e graduati anziani, a Pietro Verri;

— la 9ª compagnia tra Lugh ed Oddur, ad eventuale rincalzo delle « bande dislocate lungo il confine »;

— la 1ª compagnia del I Benadir, costituita in buona parte da reclute, in fase addestrativa a Baidoa;

— una sezione di artiglieria da 70 mont. — in via di trasformazione in sezione cammellata — a Baidoa;

— l'8ª compagnia del II Benadir con una sezione di artiglieria da 70 mont. di presidio a Gallacaio;

— la 10ª compagnia amhara nella stessa località di Gallacaio destinata a funzionare come riserva mobile della zona;

— la 5ª compagnia del II Benadir di presidio ad Obbia;

— stazioni radiotelegrafiche della R. Marina erano state impiantate a Giglei, Bulo Burti, Bud Bud; una stazione radiotelegrafica del R. Esercito funzionava, invece, a Gallacaio (1).

L'11 novembre giungeva a Mogadiscio la notizia di una rivolta scoppiata il 9 dello stesso mese ad El Bur. Ad opera dei ribelli, capi-

(1) Nell'allegato 77 è riportata la dislocazione del R.C.T.C. della Somalia ai primi di novembre 1925.

tanati dal notabile Omar Samantar, era rimasto ucciso il capitano Carolei, comandante del presidio che, ridotto a pochi uomini per il temporaneo allontanamento degli ascari comandati in vari servizi, era stato decimato. La notizia dell'accaduto, che poteva avere conseguenze tali da compromettere il buon andamento delle operazioni in corso nel Sultanato di Obbia, indusse il Governatore a richiamare telegraficamente a Mogadiscio il maggiore Bechis, mentre il Comando del R. Corpo informava della rivolta tutti i presidi dipendenti, invitandoli a vigilare ed a seguire attentamente il contegno degli indigeni nelle rispettive zone. Analoga segnalazione venne fatta a Chisimaio per le eventuali ripercussioni dell'accaduto nell'Oltre Giuba *(allegato 52)*.

Il maggiore Bechis, che dal 10 novembre si trovava a Gallacaio, ne ripartiva il giorno 12 novembre insieme alla 10ª compagnia amhara, richiamata ad Obbia quale riserva mobile. Giunto ad Obbia il 24, raggiungeva Mogadiscio via mare secondo gli ordini ricevuti.

Gli avvenimenti che avevano portato all'eccidio di El Bur possono così riassumersi.

Il capitano Carolei, fin da quando aveva raggiunto El Bur con la 3ª compagnia per assumere il comando di quel presidio, ricevendo la consegna della Residenza dal comandante della sezione da 70/15 lì dislocata, aveva avuto da questi notizie poco rassicuranti sulla situazione politica in quella zona.

Infatti, secondo le informazioni che gli venivano fornite, mentre le popolazioni Murosada si potevano ritenere decisamente favorevoli al Governo, l'atteggiamento degli Averghedir e dei Marrehan appariva meno sicuro. Sembrava, inoltre, che i capi del luogo, ed in modo particolare il « naib » Ersi Mohamed Alì, con l'appoggio di Godo Godo e di Omar Samantar, esercitassero un certo ostruzionismo e mantenessero uno stato d'animo contrario all'occupazione, sia tra gli Averghedir, sia tra i Marrehan. Era certo, poi, che in quella zona esistessero armi delle quali non si era ancora potuto ottenere la consegna, malgrado le molte promesse fatte dai capi. In base a queste informazioni confermate dal maggiore Bechis il capitano Carolei decise di trarre in arresto l'Ersi Mohamed Alì insieme con Godo Godo e, il 23 ottobre, li fece rinchiudere entrambi nella « garesa » di El Bur. L'autorità di capo indigeno fu conferita ad

Omar Samantar, secondo quanto aveva già progettato il maggiore Musso, sia per l'ascendente che l'ex « naib » godeva presso le popolazioni del luogo sia perchè, meditando sulla sorte toccata ai suoi compagni e lusingato dalla carica conferitagli, si decidesse a far consegnare i fucili tenuti ancora nascosti. In effetti Omar Samantar consegnava alcune decine di fucili alla Residenza, ma ciò costituiva un suo stratagemma per dimostrare di rispondere alla fiducia in lui riposta.

Nei magazzini della garesa di El Bur per concessione del maggiore Musso erano depositati ingenti quantitativi di pelli di proprietà del sultano Alì Iusuf. Ciò permetteva un continuo via vai di indigeni per la manutenzione della mercanzia, il che costituiva fonte inesauribile di informazioni sulla consistenza, la dislocazione e la vita delle truppe della garesa.

Il giorno 8 novembre il capitano Carolei, d'accordo con il Samantar, decise di far sgomberare la « garesa ». Tale decisione dette modo al Samantar di far entrare il 9 mattina nell'interno del recinto un buon numero di uomini, in assenza dell'unico ufficiale subalterno e di un buluc di ascari inviato a Bud Bud per servizio.

Il Samantar predispose, così, una proditoria aggressione sorprendendo al momento del rancio i pochi ascari rimasti a presidio della « garesa ». Ucciso dai ribelli il capitano Carolei, gli ascari riuscirono ad asserragliarsi nella camerata, opponendo una strenua resistenza fino alla sera del successivo 10 novembre, allorchè, nonostante le gravi perdite subite, poterono aprirsi un varco tra i numerosi ribelli e raggiungere la boscaglia col favore delle tenebre. Essi ripiegavano, poi, su Bud Bud, ove furono raccolti dall'ufficiale subalterno che, come si è detto, vi si trovava con un buluc. L'ufficiale, subito dopo le segnalazioni fatte pervenire al Comando del R. Corpo, ricevette da questo ordine di ripiegare su Bulo Burti, ma in seguito alle sue vive insistenze ottenne di rimanere sul posto, sistemandovisi a difesa.

Il Governatore, informato telegraficamente il Governo di Roma *(allegato 53)* dell'accaduto che definì « triste episodio della bontà italiana e dell'imprevidenza umana », impartiva subito disposizioni per organizzare i mezzi occorrenti per la rioccupazione di El Bur.

In ottemperanza a tali disposizioni il Comandante delle Truppe rappresentava il fabbisogno dei mezzi necessari per l'assolvimento dei compiti commessigli. In conseguenza il Governatore richiedeva

al Commissario dell'Oltre Giuba la cessione di un'intera compagnia amhara, di una sezione mobile di artiglieria e di altri mezzi secondari, e di tre battaglioni eritrei al Governo di Roma *(allegato 54)*. Questi il 20 novembre comunicava l'assegnazione di due battaglioni eritrei (II e III), di una squadriglia di aeroplani già in corso di preparazione e l'invio di navi da guerra al comando del contrammiraglio Ugo Conz *(allegati 55 e 56)*.

Per effetto delle disposizioni impartite, si andava, intanto, attuando a Bulo Burti il concentramento dei reparti e dei mezzi per le operazioni su El Bur. Nella giornata del 13 novembre giungevano infatti a Bulo Burti la 1ª compagnia del III Benadir (in formazione a Pietro Verri) e 50 uomini con i materiali e le armi destinati alla 3ª compagnia del I Benadir. Il giorno 16 vi giungeva una centuria della 9ª compagnia da Oddur, e nella mattinata del 18 l'intera 1ª compagnia del I Benadir ed una sezione cammellata. Nello stesso giorno partivano da Bulo Burti per Bud Bud gli altri complementi per il completamento della 3ª compagnia del I Benadir (110 uomini, 2 mitragliatrici, munizioni e viveri).

Dal R. Corpo dell'Oltre Giuba il 24 novembre giungevano a Mogadiscio col postale « Porto di Savona » quattro centurie di fanteria indigena con una sezione di artiglieria da posizione, in luogo della compagnia amhara e della sezione mobile d'artiglieria richiesta dal Governatore della Somalia. Ciò perchè il Commissario dell'Oltre Giuba non aveva reputato prudente cedere la compagnia amhara e la sezione mobile di cui disponeva, temendo nel proprio territorio una possibile ripercussione degli avvenimenti verificatisi in Somalia. Delle truppe provenienti dall'Oltre Giuba tre centurie furono subito inviate a Bulo Burti, destinando due di esse alla costituzione della 2ª compagnia del III Benadir, e la terza a rinforzo della 1ª compagnia dello stesso battaglione. La quarta centuria e la sezione di artiglieria da posizione furono inviate ad Hordio a disposizione del I Benadir colà dislocato. A Bulo Burti fu inviato, inoltre, il materiale occorrente per costituire una nuova sezione da 70/15 da posizione, da destinare a suo tempo al presidio di El Bur (1).

Le informazioni raccolte sullo scorcio del mese di novembre segnalavano, intanto, nella regione di El Bur la presenza di qualche

(1) Nell'allegato 77 è riportato il quadro dei movimenti e delle concentrazioni effettuati nella 2ª e 3ª decade di novembre del 1925.

centinaio di ribelli che si proponevano di opporsi alla rioccupazione di quella località da parte delle truppe governative, ripiegando, in caso di insuccesso, oltre il confine etiopico o verso la Migiurtinia.

Poichè era previsto per il 4 o 5 dicembre l'arrivo a Mogadiscio del II Eritreo, il Comando del R. Corpo, considerato anche il tempo occorrente ai reparti che provenivano dall'Oltre Giuba per arrivare a Bulo Burti e proseguire, poi, fino a Bud Bud, ritenne di poter fissare l'inizio delle operazioni per il 10 dicembre. Cosicchè lo stesso Comando, dopo aver emanato le direttive di massima *(allegato 57)*, trasmetteva ai reparti il 1° dicembre il relativo ordine di operazione *(allegato 58)*.

L'azione su El Bur doveva essere compiuta da tre compagnie e da una sezione da 65/17 cammellata, agli ordini del ten. colonnello Splendorelli. Il II eritreo doveva restare nella zona di Bulo Burti in riserva mobile per essere impiegato nella direzione che lo svolgimento delle operazioni avrebbe dimostrato più conveniente.

L'azione su El Bur doveva essere accompagnata:

— a nord dalla 10ª compagnia amhara, che doveva portarsi da Obbia nella zona di Dusa Mareb, per tagliare la ritirata ai ribelli verso la Migiurtinia;

— ad ovest, dalle « bande dubat » del maggiore Bechis, con direzione Belet Uen - El Dere - Dusa Mareb, per tagliare ai ribelli la ritirata verso il territorio dell'Ogaden, ove sembrava intendessero rifugiarsi col bestiame razziato.

A tal fine il maggiore Bechis il 3 dicembre si portava da Mogadiscio a Giglei, mettendosi subito in relazione con l'Ugas Roble, noto capo delle genti Auadle, perchè inviasse a Belet Uen un centinaio di buoni elementi che occorrevano alle bande dubat. Raggiungeva, poi, Belet Uen nella stessa giornata del 3 dicembre.

Improvvisa perveniva, frattanto, al Comando del R. Corpo la notizia dell'uccisione del ten. colonnello Splendorelli, avvenuta il mattino del 30 novembre in un'imboscata tesa dai ribelli lungo la strada Bulo Burti - Bud Bud.

Lo Splendorelli, nelle prime ore del 25, accompagnato da un ufficiale subalterno, con la scorta di un buluc di ascari con 3 mitragliatrici e 3 autocarri, partiva per Bud Bud allo scopo di riconoscere personalmente il percorso e prendere accordi con il comandante di quel presidio per l'azione da svolgere su El Bur. Giunto a destina-

zione a sera, si rimise in viaggio per il ritorno il mattino successivo, convinto della tranquillità della camionabile percorsa il giorno precedente, e fiducioso, del resto, della scorta di cui disponeva.

Arrivato ai pozzi di El Bot, dopo una breve sosta per il rifornimento d'acqua, riprendeva la marcia con le consuete misure di sicurezza, ma non aveva ancora percorso un centinaio di metri, quando da folti cespugli gli furono sparati contro alcuni colpi di fucile che lo ferivano gravemente. Egli si slanciò tuttavia contro gli assalitori, ma cadeva subito colpito a morte insieme al meccanico e ad un ascaro *(allegati 59 e 60)*.

Questo episodio di El Bot induceva il Comando del R. Corpo a ritardare l'inizio delle operazioni su El Bur. Così il II Eritreo, già destinato a rimanere come riserva nella zona di Bulo Burti, fu fatto sbarcare ad Hafun *(allegato 61)* anche in conseguenza della nuova situazione determinatasi in Migiurtinia con l'attacco dei ribelli al presidio di Hordio avvenuto il 2 dicembre. Inoltre i reparti provenienti dall'Oltre Giuba, poco allenati alle marce, erano partiti da Mogadiscio il 25 novembre procedendo assai lentamente verso Bulo Burti, tanto da arrivare a destinazione solo il 2 dicembre e da indurre il Comando ad eliminare gli elementi meno atti ed a prescrivere un periodo di riordinamento e di istruzione.

Si erano raccolte, intanto, nuove informazioni sui ribelli. La « garesa » di El Bur risultava fortemente presidiata da circa 500 uomini muniti di 2 mitragliatrici; numerose altre armi risultavano nella zona adiacente. I ribelli avevano già effettuato numerose razzie a danno delle genti Murosada e di quelle Auadle, mentre esercitavano il controllo e la sorveglianza delle più importanti piste carovaniere, mediante l'impiego di forti pattuglie.

Intanto era stato accresciuto il numero delle « bande dubat » non solo per rinforzare quelle già dislocate lungo il confine etiopico sino a Baduen (nord di Gallacaio), ma anche allo scopo di creare un nucleo di manovra destinato a proteggere le popolazioni sottomesse e ad impedire la possibile fuoriuscita in territorio etiopico dei nuclei ribelli. Mentre le « bande dubat » svolgevano la loro azione sostenendo frequenti scontri con i razziatori, il comandante delle bande di confine, in base alle direttive del Governatore, compiva opportuna azione politica presso le genti Averghedir, riuscendo a stabilire contatti con esse ed a ottenere, più tardi, il loro deciso orientamento a favore del Governo di Mogadiscio. Verso la metà di dicembre, poi, le stesse « bande dubat » sostennero, per tre giorni, un

forte scontro con i ribelli, ai quali inflissero perdite notevoli, riuscendo anche a recuperare tutto il bestiame, ammontante a diverse migliaia di capi.

Si completava, frattanto, la preparazione per le operazioni su El Bur. La 1ª compagnia del I Benadir e la sezione artiglieria cammellata raggiungevano Bud Bud il 7 dicembre; la 2ª compagnia del III Benadir continuò il proprio addestramento a Bulo Burti, mentre la nuova sezione da 70/15, destinata a presidiare tale località, completava i propri organici.

Con la formazione del III Benadir e con quella di una nuova compagnia indigena ad Alula, il R. Corpo delle Truppe Coloniali della Somalia ebbe un nuovo ordinamento. Una disposizione emanata dal Comando del R. Corpo alla fine di novembre 1925 stabiliva che ciascuno dei battaglioni Benadir fosse costituito su tre compagnie, le quali, nell'interno del rispettivo battaglione, presero la numerazione progressiva di 1ª, 2ª e 3ª. La 3ª compagnia del I Benadir, già dislocata ad El Bur, divenne 3ª compagnia del III Benadir; la 4ª compagnia del I Benadir, operante allora nella Migiurtinia, divenne la 3ª del battaglione stesso *(allegato 62)*.

Rimanevano autonome: la 5ª compagnia ad Obbia; l'8ª compagnia a Gallacaio; la 9ª compagnia a Lugh e la 10ª amhara ad Obbia.

L'intensa attività dei reparti, volta a completare i preparativi per l'azione imminente e ad eseguire frequenti ricognizioni, consentì di raccogliere ampie notizie circa i propositi dei ribelli. Questi, in relazione al continuo movimento di reparti da Bulo Burti a Bud Bud, alle azioni delle « bande dubat » e alla notizia del movimento di truppe governative da nord, decisero di spostarsi verso il confine etiopico. In un primo tempo dovevano porre al sicuro le famiglie e il bestiame, con la protezione di un forte nucleo munito di mitragliatrici; successivamente il grosso dei ribelli, che frattanto doveva tenere El Bur, avrebbe ripiegato senza impegnarsi con le truppe governative.

Lo spostamento fu iniziato il 10 dicembre da Omar Samantar, il quale condusse con sè anche gli ascari che era riuscito a far prigionieri ad El Bur, una scorta di circa 250 uomini ed il bestiame.

La notizia di tale ripiegamento giunse verso la metà di dicembre al maggiore Bechis, il quale la segnalò al Comando del R. Corpo. Questo, che aveva già fatto partire da Obbia la 10ª compagnia amhara con il compito di portarsi a Dusa Mareb per sorvegliare la regione dell'Eman ed impedire una eventuale fuga dei ribelli verso la Migiurtinia, il 21 dicembre ordinava al III Benadir di raggiungere Bud Bud imprimendo ai reparti un ritmo accelerato di attività, allo scopo di dare all'avversario la sensazione di possibili imminenti attacchi e distoglierlo, così, dalle azioni contro le « bande dubat » che procedevano vittoriosamente da Belet Uen verso est.

Una centuria della 3ª compagnia del III Benadir era già partita però da Bud Bud la sera del 19 dicembre e si era scontrata il giorno successivo, a poche ore da El Bur, con un gruppo di ribelli. Attaccatolo di sorpresa, riuscì a fare alcuni prigionieri, i quali confermarono che la « garesa » di El Bur era presidiata da molti armati al comando di Ersi Mohamed Alì e Godo Godo. Alcuni armati del gruppo di ribelli riuscivano però a dileguarsi, portando a El Bur la notizia dell'avanzata di truppe governative da Bud Bud. Talchè i capi, messi in allarme e preoccupati delle azioni che le « bande dubat » svolgevano a nord di El Bur in direzione di El Dere, tendenti a tagliar loro la ritirata in territorio etiopico, il 22 dicembre fuggivano precipitosamente verso Sinadogò, dopo aver incendiato la « garesa » di El Bur ed averne abbattuto in parte il muro di cinta.

Ersi Mohamed Alì e Godo Godo, unitamente ad un nucleo di ribelli, vennero però improvvisamente attaccati durante la fuga e fatti prigionieri dagli Averghedir, i quali offrirono così una dimostrazione palese della loro devozione e dell'efficace opera di propaganda svolta presso di essi. L'Ersi Mohamed Alì fu subito ucciso perchè ribellatosi, successivamente anche Godo Godo subì la stessa sorte, avendo tentato di evadere mentre era condotto a Belet Uen. La mano destra di ciascuno dei due capi indigeni fu inviata dagli Averghedir al comando delle « bande dubat » come prova dell'avvenuta uccisione dei ribelli *(allegati 63 e 64)*.

Frattanto il comandante del III Benadir con la 2ª compagnia e una sezione di artiglieria da 70/15 partiva il 23 da Bulo Burti per Bud Bud ove giunse la sera del 25 dicembre riunendosi alla 3ª compagnia. In tale giorno una pattuglia « zaptié » e « gogle », inviata verso El Bur, segnalò lo sgombro e l'incendio della « garesa » da parte dei ribelli, talchè il giorno seguente il comandante del batta-

glione vi inviò in ricognizione un'intera centuria, mentre un informatore gli confermava le notizie già note *(allegati 65 e 66)*.

Il 28 dicembre il Comandante del R. Corpo, giunto a Bud Bud, disponeva senz'altro perchè:

— la centuria della 3ª compagnia inviata in ricognizione ad El Bur rimanesse a presidiare tale località, rinforzata, al più presto, da tutto il rimanente della compagnia;

— il III Benadir partisse subito per El Bur con la sezione da 70/15 disponibile;

— una centuria della 1ª compagnia del I Benadir, con un buluc della 3ª ed un nucleo « zaptié », da Bud Bud muovesse per El Bur, senza impedimenta, e si dirigesse verso Sinadogò e Lavadulli allo scopo di:

. cercare contatto con i ribelli attaccandoli ovunque;

. collegarsi con la 10ª compagnia amhara, con le bande di confine e con quella degli Averghedir;

. effettuare esplorazione a favore III Eritreo;

— i rimanenti elementi della 1ª compagnia del I Benadir rimanessero a Bud Bud con il compito di smistare ed avviare i rifornimenti;

— il III battaglione eritreo (sbarcato a Mogadiscio il 22 dicembre e giunto a Bud Bud il 29), raggiungesse, non appena possibile, El Bur, per proseguire, poi, per la zona di Sinadogò.

Gli spostamenti ordinati furono effettuati con grande sollecitudine ed infatti:

— il III Benadir, partito la sera del 28 dicembre da Bud Bud, raggiungeva all'alba del successivo 30, El Bur, già presidiata, sin dal giorno 27, da una centuria della 3ª compagnia;

— la centuria della 1ª compagnia del I Benadir, partita nel pomeriggio del 28, giungeva ad El Bur il giorno seguente, proseguendo subito per Dusa Mareb;

— il III Eritreo partì il giorno 30 da Bud Bud e giungeva ad El Bur il 31, con la sezione artiglieria cammellata;

— la 10ª compagnia amhara raggiungeva Dusa Mareb il giorno 28;

— il Comando del R. Corpo, con una stazione radiotelegrafica della R. Marina, entrava ad El Bur il giorno 30.

Il giorno dopo, alla presenza dei due battaglioni (III Benadir e III Eritreo), delle due sezioni di artiglieria e delle altre truppe, era issato, sull'antenna maggiore della stazione radiotelegrafica già in funzione, il Vessillo donato dal Governatore, quale simbolo di forza della Patria, a rivendicazione dei nostri caduti. Ai piedi dell'antenna giacevano i resti mortali del capitano Carolei, bruciati, quale ultimo oltraggio, dai ribelli.

Avvenuto ad Hafun lo sbarco del I Benadir, la 7ª compagnia del II Benadir, imbarcata sullo stesso piroscafo, si trasferiva ad Hordio ed Alula, per rinforzare quei presidi e per rendere possibile l'occupazione di Bender Cassim, che importava effettuare al più presto.

Frattanto, con elementi reclutati ad Aden e con la 3ª centuria della 6ª compagnia del II Benadir, si costituiva ad Alula un nuovo reparto che assunse la denominazione di 1ª compagnia del II Benadir. Di conseguenza, per effetto del nuovo ordinamento delle truppe del R. Corpo, la 6ª e 7ª compagnia dello stesso battaglione divennero, rispettivamente, la 2ª e la 3ª.

La 2ª compagnia del II Benadir, imbarcatasi ad Alula il 1° novembre, occupava Bender Cassim, distaccando a Bender Ziada una centuria che rientrava poi al proprio reparto il giorno 14 *(allegato 67)*.

La 3ª compagnia dello stesso battaglione, a bordo della R. Nave « Campania », il 6 novembre si portava da Alula a Bargal, per completarvi l'azione già svolta dalla 6ª compagnia il 29 ottobre. Eseguiva, perciò, una minuta perquisizione che portava al sequestro di poche armi rinvenute e completava la distruzione dell'abitato. Al ritorno, la stessa nave sbarcava una centuria a Tohen per rinforzare la difesa della stazione radiotelegrafica del faro « Francesco Crispi ».

In tutti i presidi si dava, intanto, sollecito sviluppo agli apprestamenti difensivi, in base alle direttive emanate in proposito dal Comando del R. Corpo, che inoltre provvedeva a rinforzare le varie località presidiate con mitragliatrici ed artiglierie inviate da Mogadiscio. Le direttive del Comando erano ispirate dalla situazione del momento che non consigliava, in conseguenza dei fatti di El Bur, lo svolgimento di operazioni con reparti mobili, ma imponeva, bensì, di mantenere il saldo possesso delle varie località occupate lungo la costa, esercitando azioni di sorpresa contro quei nuclei di ribelli

che avessero minacciato le popolazioni a noi sottomesse *(allegato 68)*.

La propaganda dei ribelli di Obbia ed i fatti di El Bur avevano, infatti, immediata ripercussione in Migiurtinia, con la manifestazione di una risvegliata aggressività da parte delle tribù ostili al Governo di Mogadiscio. Durante la notte sul 26 novembre un forte nucleo di Migiurtini attaccò il faro « Crispi » dove, a sbarramento dell'unico sentiero che vi adduceva, era distaccato un nucleo di ascari della centuria sbarcata a Tohen dalla 3ª compagnia. I ribelli riuscirono a raggiungere il faro dalla parte del mare, uccidendo il fanalista Aldo Ionna e quattro ascari. Attaccati, però, subito dopo dal nucleo di protezione e da un buluc sopraggiunto in rinforzo da Tohen furono posti in fuga con gravi perdite.

Secondo informazioni pervenute da varie fonti, era segnalata la presenza di numerosi armati nella vallata del Darror con posti avanzati verso Hafun ed Hordio, agli ordini di Erzi Osman, figlio del sultano Osman Mahmud. Era anche diffusa la voce che ai primi di dicembre sarebbe avvenuto un attacco ad Hordio, dove il I Benadir si era organizzato a difesa, curando la protezione della stazione radiotelegrafica e del villaggio appartenente alla « Società Migiurtinia ». Accertato, poi, che l'attività dei ribelli si manifestava anche dalla parte del mare, il comandante del I Benadir aveva inviato ad Hafun un distaccamento per catturare alcuni « sambuchi », che sembrava si aggirassero in quelle acque.

All'alba del 2 dicembre, ad Hordio, mentre una delle consuete pattuglie si avviava per raggiungere il proprio posto di osservazione verso un costone distante circa tre chilometri dall'abitato, fu proditoriamente attaccata da numerosi ribelli che cercarono di accerchiarla. Dopo aspro combattimento la pattuglia fu costretta a ripiegare, mentre il costone si coronava di ribelli, valutati a circa duemila, i quali, suddivisi in tre gruppi, scesero, poi, verso il piano dirigendosi rispettivamente, uno al pontile, uno alla stazione radiotelegrafica e il terzo all'abitato di Hordio *(schizzo 9)*.

Le forze del presidio erano ripartite in due nuclei distanti tra loro circa 800 metri. Uno di essi — il minore — nella ridotta, dove era impiantata la stazione radiotelegrafica; l'altro, con il comando di battaglione, occupava i trinceramenti apprestati presso l'abitato ed ancora sguarniti di difese accessorie.

Un gruppo di ribelli raggiunse il pontile, che distava circa tre chilometri dalla stazione radiotelegrafica e lo incendiava in parte, insieme alle baracche ivi esistenti. Il gruppo che si dirigeva verso la stazione radiotelegrafica fu investito dal fuoco della ridotta ed arrestato. Eguale sorte subì il gruppo che attaccava l'abitato; pur tuttavia qualche elemento di esso riusciva a raggiungere la centrale elettrica e ad incendiarla. La sortita di un buluc, munito di mitragliatrice, effettuata dalla ridotta contro i ribelli che dal pontile si erano infiltrati verso il villaggio, riuscì a ricacciarli infliggendo loro gravissime perdite. Nelle prime ore del pomeriggio il fuoco avversario, che si era andato a mano a mano affievolendo, cessò; al tramonto gli attaccanti iniziarono il ripiegamento verso il costone dal quale erano partiti, lasciando piccoli nuclei sul pontile.

Il I Benadir ebbe in tale scontro due ascari uccisi, due ufficiali e quattro ascari feriti. Le perdite dei ribelli superarono la settantina di morti, fra i quali due importanti capi indigeni *(allegato 69)*.

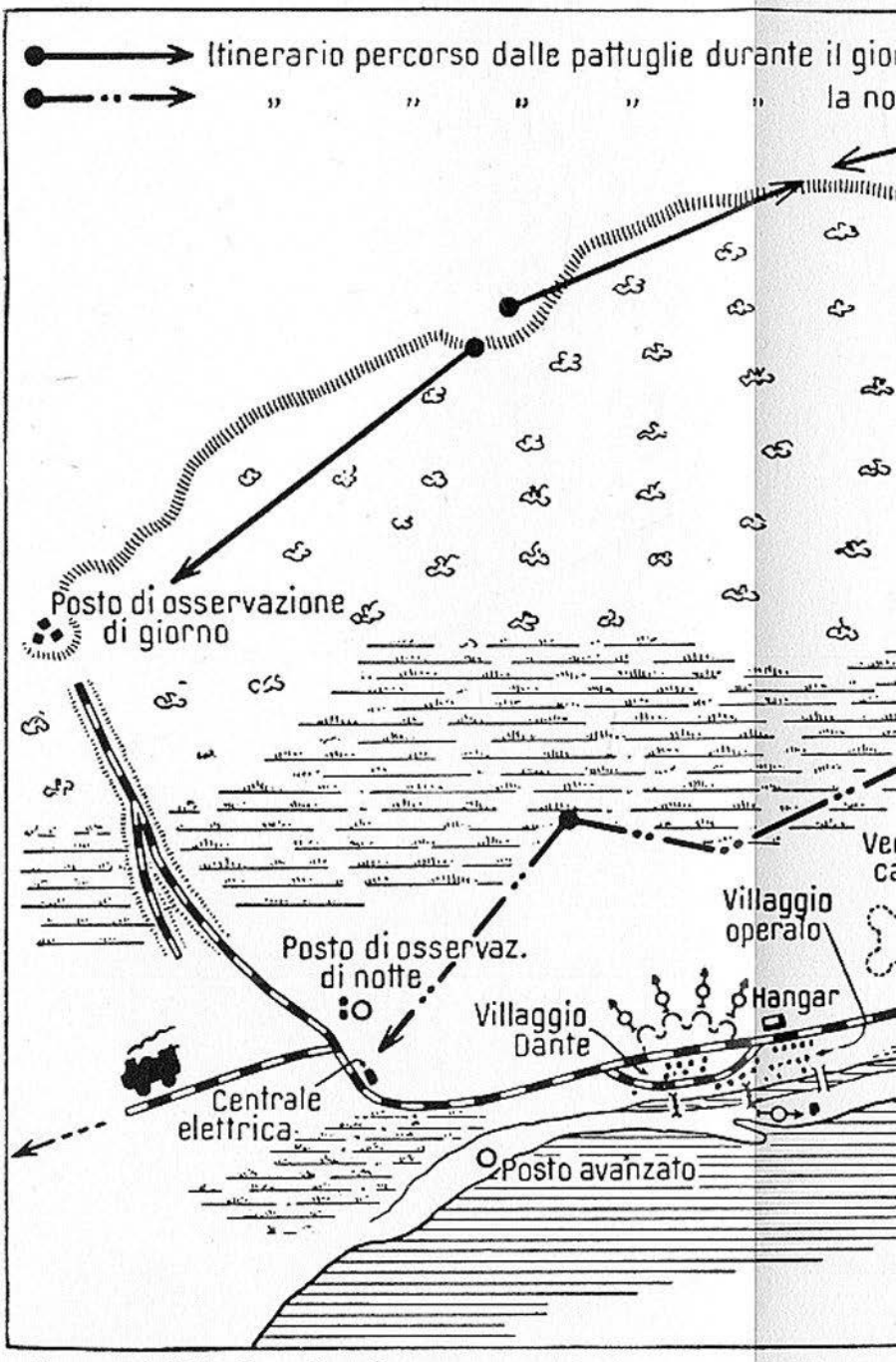
Il Governatore, messo in allarme dalle notizie che gli provenivano per radio dal I Benadir, richiese subito al contrammiraglio Conz, comandante della costituenda divisione navale dell'Oceano Indiano, l'immediato invio di una nave nelle acque di Hordio. Fu inviata la nave « S. Giorgio », la quale *(allegato 70)*, giunta sul posto, iniziò subito il tiro sulla zona circostante la ridotta, nella quale il comandante del battaglione aveva prudenzialmente riunito le truppe dell'intero presidio e i connazionali della « Società Migiurtinia ». L'azione delle artiglierie navali valse a mettere in fuga i ribelli che ancora si trovavano appostati attorno alla ridotta.

Il Comando del R. Corpo disponeva, contemporaneamente, perchè il postale « Savona », in rotta da Mogadiscio per Hafun, sbarcasse il più presto possibile la centuria di complementi e la sezione artiglieria da posizione provenienti dall'Oltre Giuba e destinati a rinforzare il I Benadir; ad Hordio dovevano sbarcare anche le tre sezioni mitragliatrici destinate ad Alula *(allegati 71 e 72)*.

Disponeva, inoltre, che il II battaglione eritreo diretto a Mogadiscio con il piroscafo « Firenze » si fermasse ad Hafun per effettuare, di concerto con il I Benadir, un'azione contro i ribelli, in modo da allontanare ogni minaccia su Hordio *(allegato 73)* *(schizzo 10)*.

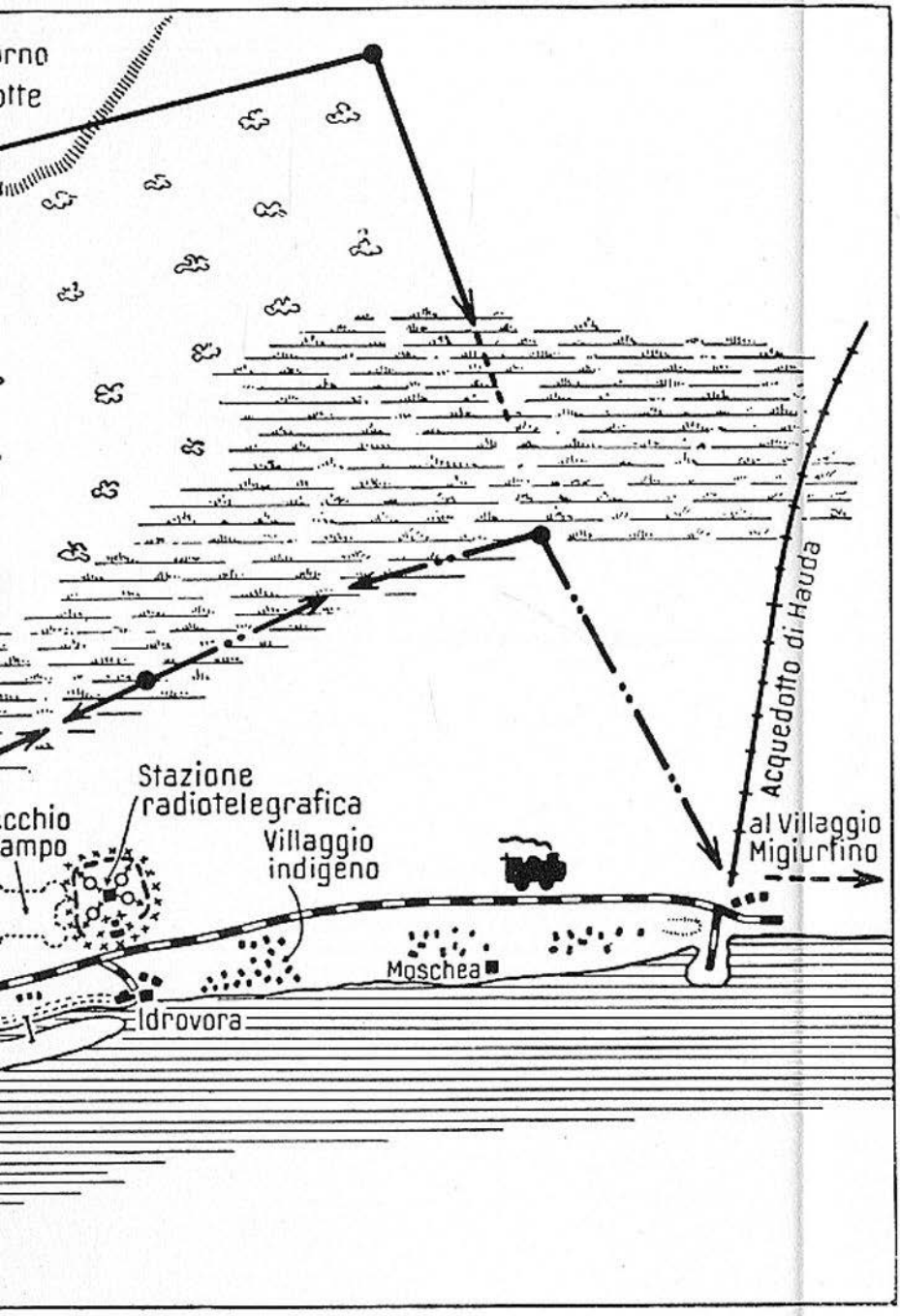
Ad Hafun il 3 dicembre giunse il postale « Savona », che effettuò subito lo sbarco degli uomini e dei materiali destinati al presidio di Hordio e rimase ancorato in rada.

SCHIZZO TOPOGR



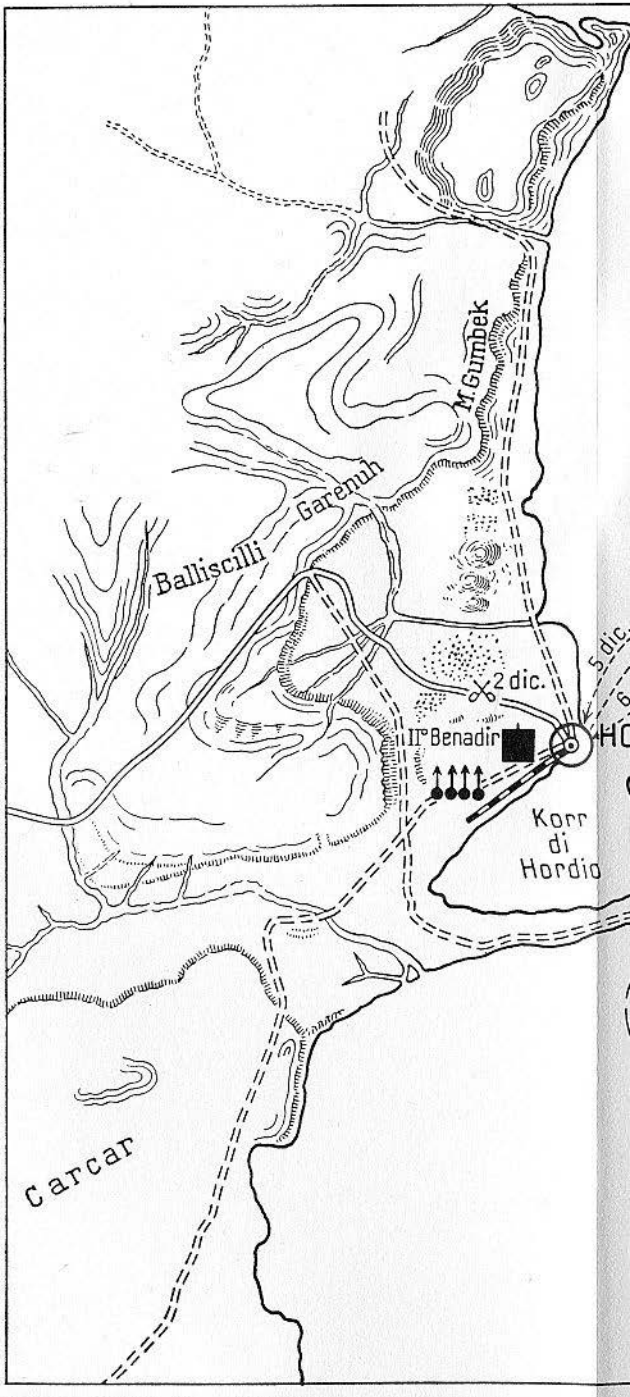
Allegato al Vol. II - « Somalia ».

RAFICO DI HORDIO

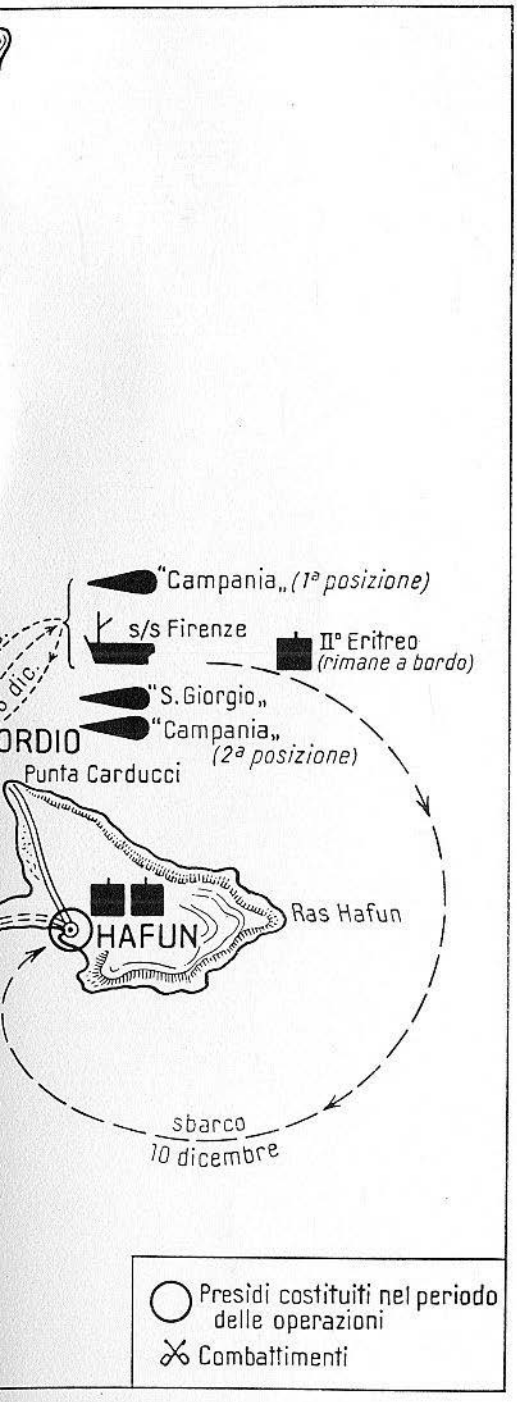


SCHIZZO 10.

L'ATTACCO E LA DIFESA DI HORDI



Allegato al Vol. II - « Somalia ».


"Campania„ (1ª posizione)
s/s Firenze
IIº Eritreo
(rimane a bordo)
"S. Giorgio„
"Campania„
(2ª posizione)
ORDIO
Punta Carducci
HAFUN
Ras Hafun
sbarco
10 dicembre
Presidi costituiti nel periodo delle operazioni
Combattimenti

La situazione del I Benadir diveniva frattanto alquanto difficile sia per il mare agitato che non consentiva le comunicazioni dirette con le navi alla fonda, sia per la mancanza delle imbarcazioni distrutte dai ribelli, sia, infine, per la penuria di acqua e di munizioni.

Il giorno 5 giungeva ad Hafun anche il II eritreo ed il suo comandante prendeva subito contatto con il commissario Coronaro imbarcato sul postale « Savona », e, a mezzo radio, con il maggiore Musso, per esaminare la situazione del momento, secondo le disposizioni impartite telegraficamente dal Comandante delle Truppe. Di comune accordo fu deciso di sbarcare ad Hafun il battaglione eritreo, che si sarebbe, poi, spinto il più avanti possibile per alleggerire la pressione dei ribelli sul presidio di Hordio, il quale, da parte sua, avrebbe dovuto ripiegare su Hafun. Tale ripiegamento veniva deciso in considerazione della scarsa importanza dell'obiettivo territoriale di Hordio che, in conseguenza dello stato burrascoso del mare, avrebbe dovuto essere raggiunto attraverso un difficile istmo lungo circa 60 chilometri, distanza, questa, che non avrebbe consentito al battaglione eritreo, con i mezzi di cui disponeva, di portare con sè più di due giornate di viveri e di 250 cartucce per fucile, venendosi così a trovare, con i reparti del I Benadir, in condizioni difficili per il servizio idrico e per i rifornimenti periodici *(allegato 74)*.

Il Comando del R. Corpo, informato del progetto, ritenne conveniente ricorrervi solo come estremo rimedio, prevedendo che la sua attuazione avrebbe avuto una grande influenza morale e materiale su tutto il territorio migiurtino, e che la pressione esercitata su Hordio dai ribelli si sarebbe riversata poi su altro presidio, creandovi identiche circostanze.

Ritenne consigliabile, perciò, di far attendere prima l'arrivo della R. Nave « S. Giorgio », per procedere anzitutto, con i suoi mezzi, allo sgombero dei connazionali e dei feriti da Hordio, prendendo, poi, le decisioni più convenienti a seconda della situazione *(allegato 75)*.

La R. Nave « S. Giorgio » giunse nelle acque di Hafun il successivo 6 dicembre. Durante la navigazione il Governatore aveva fatto pervenire all'ammiraglio Conz un dispaccio con il quale gli affidava il temporaneo comando di tutte le truppe della zona di Hafun, dandogli l'incarico di risolvere la situazione al suo arrivo, con il concorso del II Eritreo. La località di Hordio avrebbe dovuto

essere abbandonata soltanto se, a severo giudizio dell'ammiraglio, le circostanze lo avessero imposto.

Il progetto di ritirare il I Benadir da Hordio fu sottoposto all'esame di un consiglio, tenutosi sulla nave « S. Giorgio », al quale parteciparono, sotto la presidenza dell'Ammiraglio, il commissario Coronaro, il maggiore Fattori ed i comandanti delle navi « Campania » e del piroscafo « Firenze » per la eventuale assistenza di mezzi e di viveri.

Si concluse col riconoscere che la posizione di Hordio non poteva essere mantenuta, poichè presentava condizioni tattiche e topografiche sfavorevoli tanto per l'offesa quanto per la difesa, nonchè per le comunicazioni ed i rifornimenti. Di conseguenza fu deciso l'immediato ritiro di quel presidio su Hafun; movimento che ebbe attuazione nei giorni seguenti, dopo aver allontanato, con il fuoco delle artiglierie navali, i ribelli dalle loro posizioni e dopo aver approntato i mezzi per il trasporto del personale e dei materiali *(allegato 76)*.

Nel periodo di tempo considerato la situazione complessiva nella regione settentrionale della Somalia presentava, perciò, un'evidente tendenza al peggioramento, per la condotta decisamente offensiva dei ribelli migiurtini, i quali, anche dopo i frequenti contatti con gli emissari del noto Omar Samantar, avevano stabilito accordi con i ribelli del Sultanato di Obbia. Talchè il Comando del R. Corpo fu indotto a disporre perchè tutti i presidi si apprestassero in stato di sicura difesa, portando particolare attenzione sulla stazione radiotelegrafica di Tohen e sul faro « Francesco Crispi », che avevano, entrambi, un esiguo distaccamento; come pure Bender Cassim dove, secondo voci circolanti, avrebbe dovuto verificarsi un attacco in forze da parte dei ribelli. Sulla base dei criteri difensivi stabiliti dal Comando del R. Corpo, si ebbe, così, un attivo scambio di vedute tra i vari comandanti, che consentì un preciso orientamento di tutti.

Il 17 dicembre, nelle acque di Alula, dove era giunta la R. Nave « S. Giorgio », l'ammiraglio Conz concordò le modalità per la sistemazione difensiva del faro « Francesco Crispi », e per il rafforzamento dei presidi di Alula, Hafun e Bender Cassim con alcuni pezzi da 76 mm. della Marina. Nello stesso giorno sbarcava ad Alula la 4ª compagnia del II Eritreo. E poichè l'Ammiraglio ritenne esser ve-

nuta meno la necessità di un comando superiore navale nella zona di Hordio, ed essendosi provveduto alla riunione di mezzi per le comunicazioni con i diversi presidi, il 18 dicembre il maggiore Berti assumeva il comando di tutta la zona migiurtina.

Sino alla fine del mese non si ebbero avvenimenti degni di nota. La situazione andò a poco a poco migliorando, mentre continuavano intensi i lavori per la sistemazione difensiva dei vari presidi, da dove peraltro le truppe eseguivano attive ricognizioni nelle zone circonvicine.

CAPITOLO VIII.

LE OPERAZIONI DAL GENNAIO AL SETTEMBRE 1926

AZIONE CONTRO I FUGGIASCHI DI EL BUR. OCCUPAZIONE DEL NOGAL
PRIMO TENTATIVO DI OCCUPAZIONE DELLA MIGIURTINIA.

Agli inizi del 1926, la dislocazione delle forze del R. Corpo operanti in Somalia era, in relazione agli avvenimenti sino a quel momento verificatisi, la seguente *(allegato 78)*:

Nel territorio della Migiurtinia:

— la 2ª compagnia del II Benadir, con due sezioni d'artiglieria da posizione — delle quali una da 76/40 della Marina — ed una stazione radiotelegrafica: a *Bender Cassim;*

— il comando del II Benadir con la 1ª compagnia, la 4ª compagnia del II Eritreo, quattro sezioni di artiglieria da posizione — delle quali una da 76/40 della Marina —, una stazione radiotelegrafica: ad *Alula;*

— un buluc della 3ª compagnia del II Benadir, al comando di un ufficiale, a presidio del faro « *Francesco Crispi* »;

— la 3ª compagnia del II Benadir (meno il buluc distaccato al « faro ») con una sezione di artiglieria da posizione ed una stazione radiotelegrafica: a *Tohen;*

— il comando del II Eritreo con le compagnie 1ª, 2ª e 3ª ed il comando del I Benadir con le compagnie 2ª e 3ª, due sezioni artiglieria da posizione — delle quali una da 76/40 della Marina — ed una stazione radiotelegrafica: ad *Hafun.*

Nel territorio di Obbia:

— la 5ª compagnia autonoma con una stazione radiotelegrafica: ad *Obbia;*

— la 8ª compagnia autonoma con una sezione artiglieria cammellata ed una stazione radiotelegrafica: a *Gallacaio;*

— la 10ª compagnia amhara: a *Dusa Mareb;*

— il comando del III Benadir con le compagnie 2ª e 3ª, il comando del III Eritreo con quattro compagnie, due sezioni artiglieria — delle quali una da posizione ed una cammellata — una stazione radiotelegrafica: ad *El Bur.*

Nel territorio della Somalia meridionale:

— il Comando del R. Corpo con il comando di artiglieria; una compagnia cannonieri e due stazioni radiotelegrafiche — delle quali una di grande potenza —: a *Mogadiscio;*

— la 1ª compagnia del I Benadir (meno una centuria) in corso di ricostituzione: a *Bud Bud;*

— la 1ª compagnia del III Benadir, con una stazione radiotelegrafica: a *Bulo Burti;*

— una centuria autonoma di reclute: a *Meregh;*

— la 9ª compagnia autonoma ed una stazione radiotelegrafica: a *Lugh;*

— una centuria di reclute ed una stazione radiotelegrafica: a *Baidoa.*

In totale, perciò, il Comando delle truppe disponeva di:

— cinque battaglioni dei quali tre su tre compagnie e due (eritrei) su quattro compagnie;

— quattro compagnie autonome;

— dodici sezioni di artiglieria, delle quali sette da posizione, tre da 76/40 della Marina e due cammellate.

Esisteva inoltre, presso i presidi nella zona delle operazioni, un adeguato numero di sezioni mitragliatrici da posizione, in rinforzo a quelle organicamente assegnate ai singoli reparti.

All'azione delle truppe dipendenti dal R. Corpo concorrevano efficacemente nel territorio di Obbia anche le « bande dubat di confine », dipendenti dal comando delle bande sito in Belet Uen e dislocate lungo la linea Ferfer - Scillave - Gherlogubi - Uardere - Ual Ual - Galladi - Dudub - Baduen.

Dopo il periodo di attività operativa nelle zone di El Bur e di Hordio, si registrò un periodo di relativa calma, che consentì alle truppe di rafforzarsi nelle zone occupate; incerto e piuttosto ostile era il contegno delle popolazioni della Migiurtinia, più favorevole e calmo era, invece, lo stato d'animo delle genti nel territorio di Obbia.

In tale situazione il Comando del R. Corpo fissò i concetti ai quali dovevano ispirarsi le operazioni nella prima metà del 1926, che, in sostanza, dovevano tendere a:

— fiaccare, nel territorio di Obbia, e più precisamente nella zona dell'Eman, la resistenza dei ribelli che ancora vi si trovavano, mantenendo nella Migiurtinia un atteggiamento tale da far sentire alle popolazioni il nostro dominio e la potenza dei nostri mezzi di guerra;

— svolgere, dopo aver eliminato i ribelli nella zona dell'Eman, una maggiore attività operativa in Migiurtinia, allo scopo di preparare l'occupazione del Nogal;

— procedere, successivamente, all'occupazione del Nogal ed, infine, alla raccolta dei mezzi per risolvere del tutto la situazione in Migiurtinia.

Ai primi di gennaio era già in corso di esecuzione l'inseguimento dei ribelli fuggiti da El Bur *(allegato 79)*, un centinaio dei quali, sotto il comando del noto Omar Samantar, risultavano raccolti nel territorio dell'Eman. L'azione era stata affidata al III Eritreo che aveva il compito d'impedire che essi potessero rifugiarsi in territorio etiopico, ove avrebbero trovato ambiente assai propizio per riorganizzarsi e compiere incursioni a danno delle popolazioni a noi sottomesse.

Il 1° gennaio il III Eritreo mosse da El Bur verso Dusa Mareb. Era preceduto, a qualche tappa, da una centuria leggera della 1ª compagnia del I Benadir, destinata ad agire come elemento esplorante e di sicurezza. Essa il 31 dicembre si era scontrata nei pressi di Debardere con un forte nucleo di ribelli, debellandolo e procedendo alla cattura di oltre quattromila capi di bestiame. Il cospicuo bottino, soprattutto, provocò un ritorno offensivo dei ribelli, con i quali fu impegnato un nuovo combattimento che la centuria sostenne bravamente fino al sopraggiungere, il 2 mattino, del III Eritreo. I ribelli, posti in precipitosa fuga, si ritirarono inseguiti per lungo tratto verso settentrione, senza aver potuto ricuperare un solo capo del bestiame perduto *(allegato 80)*.

Il comandante del III Eritreo inviò ad El Bur la centuria che aveva sostenuto il combattimento a Debardere perchè effettuasse la scorta ad una carovana di rifornimenti, e proseguì per Dusa Mareb, donde, con la 10ª compagnia amhara che già aveva raggiunto tale località, si diresse a El Dere. Di qui il comandante del battaglione si riprometteva di far compiere alcune ricognizioni sulla direttrice di Gheligir; ma poichè tutta la zona che si estendeva sino a Gheligir e a Gabun era completamente sprovvista di acqua, si trasferì nella stessa giornata con le truppe a Sinadogò, località ben fornita di pozzi.

Il III Benadir era rimasto, frattanto, ad El Bur, adibito ai lavori per l'organizzazione difensiva della località, eseguendo, peraltro, frequenti ed ampie ricognizioni nella zona circostante, che consentirono di realizzare il ricupero di un numero considerevole di fucili tra le popolazioni del luogo.

Il Comando del R. Corpo, che era anch'esso ad El Bur, informato degli spostamenti del III Eritreo, li approvava pienamente, prescrivendo di lanciare qualche reparto sulle tracce dei ribelli, per la necessità di agire contro di loro con la massima energia. Sembrava, infatti, che Omar Samantar con una cinquantina di armati, muniti anche delle due mitragliatrici prese ad El Bur, si dirigesse verso gli Ogaden *(allegato 81)*, in territorio etiopico. In ordine a tali prescrizioni, nel periodo fra l'8 e il 17 gennaio, vennero eseguite ripetute ricognizioni anche a largo raggio, senza trovare, però, alcuna traccia dei ribelli.

Ai primi di gennaio, il comandante delle bande di confine, maggiore Bechis, aveva ricevuto dagli Averghedir notizia che i ribelli si dirigevano, per Scillave, in territorio etiopico, abbandonando, lungo il cammino, tutte le masserizie e parte del bestiame portati al seguito. Di conseguenza egli, dopo aver incitato gli Averghedir a non dar tregua ai ribelli, concentrava a Scillave le bande disponibili, che avevano una forza complessiva di circa 400 « dubat », comandate esclusivamente da capi banda e da graduati indigeni.

All'alba del 14 gennaio alcune pattuglie inviate in perlustrazione segnalavano che Omar Samantar si trovava con i suoi armati ad oriente di Scillave, a due ore di distanza dall'abitato. I graduati delle bande, secondo le direttive ricevute, ed allo scopo di non lasciarsi sfuggire i ribelli, decisero di dividere le forze in tre gruppi:

— una banda di circa quaranta « dubat » fu inviata a nord di Scillave per impedire che i ribelli sfuggissero oltre frontiera;

— un secondo nucleo di circa cento uomini — reclute ed ammalati — rimase a Scillave a guardia dell'accampamento e dei pozzi;

— il grosso delle bande, con circa 200 « dubat », inquadrato da capi banda e graduati indigeni, si diresse verso Balli Adò, ove era stata segnalata la massa dei ribelli, per affrontarla in campo aperto.

Quest'ultimo gruppo, giunto sul posto, mentre non trovò alcuna traccia dell'avversario, venne raggiunto da un corriere venuto da Scillave, il quale chiedeva l'immediato intervento dei « dubat » giacchè l'accampamento era stato attaccato dai ribelli.

Senza indugio le bande si diressero su Scillave, dove si scontrarono con gli armati di Omar Samantar. La lotta fu sanguinosissima e durò da mezzogiorno alle sedici del 14 gennaio. Alla fine i « dubat » contrattaccati sui fianchi, furono costretti a riparare nella « zeriba » a difesa dell'accampamento, dove si rafforzarono; dopo aver respinto nella serata un nuovo attacco, durante la notte sul 15 si ritirarono su Bulei e successivamente su Belet Uen, trasportandovi i propri feriti, mentre i ribelli riuscivano ad oltrepassare il confine.

Nello scontro di Scillave le bande perdettero un centinaio di uomini e i ribelli subirono perdite molto superiori.

Le ripercussioni di questo combattimento furono notevoli: ad El Bur continuarono sempre più numerose le sottomissioni dei « rer » appartenenti alle tribù degli Averghedir, dei Darot e dei Murosada nonchè la consegna delle armi, e parte della popolazione Averghedir iniziò anche il ritorno nel territorio già abbandonato al momento dei torbidi provocati dal tradimento di Omar Samantar. Tale circostanza venne anche favorita dall'intensa attività svolta dal III Benadir, che andava effettuando numerose ricognizioni nel territorio circostante.

Il Comando del R. Corpo aveva subito comunicato la notizia del combattimento di Scillave al III Benadir ed al III battaglione eritreo, disponendo pure che quest'ultimo, non appena condotta a termine la raccolta delle armi fra le cabile dei Darot, raggiungesse con la sezione cammellata prima la località di Bud Bud e poi Mogadiscio. La 10ª compagnia amhara doveva rimanere a Dusa Mareb; il III Eritreo, invece, sarebbe stato inviato in Migiurtinia o nel Nogal.

Senonchè il 23 gennaio il Comando del R. Corpo veniva informato che nella zona di Ghedeis si aggiravano gruppi ribelli. Di conseguenza fu disposto che il III Eritreo, al completo, insieme con

la 10ª compagnia amhara e la centuria della 1ª compagnia del I Benadir, si dirigesse su Ghedeis, seguendo l'itinerario Mirrich - Marergur - Godinlave, dopo aver lasciato qualche elemento a presidio di Sinadogò. La colonna giunse il 25 gennaio nella zona Marergur - Ghedeis senza trovare traccia dei ribelli, sicchè in base a comunicazione ricevuta dal Comando del R. Corpo circa la presenza di alcuni nuclei avversari verso Scillave, nella zona di El Abred - Bio Ado, ritornava subito a Sinadogò dove arrivava nella giornata del 27.

Da tale località il comandante del III Eritreo inviava in esplorazione una colonna costituita da due centurie, delle quali una somala; ma essendo intanto pervenute notizie dalle quali risultava che la zona di El Abred - Bio Ado era sgombra, ordinava il rientro in sede della colonna.

Nella zona circostante a Sinadogò si erano iniziate le offerte di pace da parte dei « rer » Deidian e dei Darot che decisi alla sottomissione procedettero alla consegna dei fucili, mentre altre numerose armi erano state ritirate dal III Benadir e dalle « bande dubat » nella zona di confine. Nei giorni successivi il disarmo ebbe un ritmo più celere per effetto delle frequenti ricognizioni eseguite nella zona, e con esito così favorevole da influire anche sulla vicina regione del Mudugh (Gallacaio), ove pure fu consegnato un considerevole numero di armi. Tale circostanza consigliò il comando a far muovere da Gallacaio una centuria dell'8ª compagnia e, da Sinadogò, la 1ª compagnia del III Eritreo, per far riunire entrambi i reparti nella zona intermedia di Adado, dove la raccolta delle armi ebbe anche pieno successo.

La migliorata situazione del territorio di Obbia rese non più necessaria la permanenza del III Eritreo nella zona di Sinadogò, cosicchè il battaglione stesso fu inviato a Mogadiscio nel mese di marzo, per l'impiego in altre regioni della Somalia, secondo quanto era stato già stabilito dal Comando del R. Corpo. Per le stesse circostanze anche il comando del III Benadir, con la 3ª compagnia, fu trasferito da El Bur ad Obbia, dove giunse il 16 marzo. Inoltre la 1ª compagnia del I Benadir, sostituita dalla centuria di Meregh, aveva lasciato Bud Bud per trasferirsi ad Obbia, dove era arrivata il 6 marzo. Nella zona dell'Eman rimasero: la 10ª compagnia amhara dislocata a Sinadogò e la 2ª compagnia del III Benadir ad El Bur, con una sezione di artiglieria da posizione. A Belet Uen, infine, era in corso di costituzione una nuova sezione di artiglieria da 70/15.

Durante lo svolgimento delle operazioni nel territorio di Obbia, le truppe dislocate in Migiurtinia mantennero, come da direttive del Comando del R. Corpo, un atteggiamento di attesa, migliorando gli apprestamenti difensivi ed eseguendo numerose ricognizioni, nell'intento di elevare il prestigio delle forze governative presso gli indigeni. E a tal fine, per cancellare l'impressione non troppo favorevole che aveva prodotto lo sgombero di Hordio, imposto da cause di forza maggiore, fu deciso di rioccupare tale località, con l'impiego di due compagnie del II Eritreo ed una sezione da 70/15. Tali forze raggiunta Hordio senza alcuna difficoltà vi iniziarono subito i necessari lavori di rafforzamento.

In quanto alle popolazioni migiurtine, mentre un notevole numero di quelle costiere aveva reso atto di sottomissione consegnando le armi, la maggioranza di esse manteneva atteggiamento ostile all'occupazione delle truppe governative. Le località di Bender Cassim e di Hordio erano fronteggiate da nuclei ribelli valutati complessivamente a circa 800 uomini, mentre gruppi di armati meno numerosi sorvegliavano gli altri presidi.

Tra le varie azioni compiute dai ribelli in questo periodo sono da annoverare l'attacco a Bender Cassim, nettamente respinto nella giornata del 15 gennaio da reparti del II Benadir, e le azioni contro i presidi del faro « Francesco Crispi » e contro la stazione radiotelegrafica di Tohen, avvenute contemporaneamente nella notte sul 26 gennaio. Una banda di armati ribelli di circa 500 uomini incendiava l'abitato di Tohen; una sortita, compiuta all'alba del 27 da quel presidio, con il concorso di fuoco della R. Nave « Berenice », riuscì a mettere in fuga gli attaccanti, i quali, però, tornavano ancora all'attacco del « faro » con maggiore aggressività. Per liberare il « faro » dalla pressione nemica, il capitano Gatti uscì nuovamente dalla ridotta della stazione radiotelegrafica con un nucleo di 40 ascari. Assalito durante il movimento, si gettava risolutamente alla baionetta, ma cadeva colpito alla fronte, mentre i suoi ascari continuavano valorosamente la lotta fino a sgominare i ribelli, che lasciavano sul campo numerosi morti e feriti *(allegati 82 e 83)*.

Il giorno successivo da Hafun fu trasportata a Tohen, con la R. Nave « S. Giorgio », la 3ª compagnia del II Eritreo. La nave, col suo fuoco disperdeva ed inseguiva nella pianura di Tohen nuclei di ribelli, che si erano concentrati nei dintorni di Ellas, a circa 12 chilometri dalla costa, e che si dileguavano precipitosamente dopo avere subito notevoli perdite. La nave stessa bombardava poi Bargal

e le oasi adiacenti, divenute luoghi di concentramento delle cabile sfuggite all'azione di Tohen. Un piccolo numero di marinai, sceso a terra, catturava numeroso bestiame razziato ed alcune imbarcazioni da pesca, che furono poi date alle popolazioni di Tohen, a compenso dei danni subiti *(allegato 84)*.

Il Governatore, frattanto, concordava con il Comando del R. Corpo le disposizioni che interessavano l'occupazione del territorio del Nogal, dal quale si sarebbe proceduto, poi, per definire il possesso della Migiurtinia.

Le operazioni relative dovevano tendere ad occupare tutta la valle dell'Uadi Nogal, dalla zona di Illig fino a Callis, valendosi, come primo mezzo, della penetrazione politica, salvo a ricorrere alle armi, qualora Erzi Bogor vi si fosse opposto con i suoi armati. In tal caso l'azione delle truppe avrebbe dovuto essere condotta a fondo sino alla distruzione dell'avversario.

Il Governatore De Vecchi, sin dal gennaio, aveva impartito istruzioni al Commissario di Obbia perchè fossero costituite alcune nuove « bande di dubat ». Tale arruolamento, iniziatosi subito, aveva procurato ai primi di marzo la raccolta di oltre trecento uomini che, per l'addestramento e per l'organizzazione delle bande, furono posti agli ordini del tenente Bazzani.

Da parte sua il Comando del R. Corpo aveva già disposto che la 5ª compagnia autonoma — rimasta ad Obbia — ed il III Benadir, appena giunto in detta località, procedessero alla raccolta di notizie sulla regione da occupare e sugli itinerari da percorrere, tenendo presente che le operazioni sarebbero state condotte anche dalla parte del mare. Infatti la 5ª compagnia autonoma (capitano Sodero), il « gruppo bande dubat » (tenente Bazzani) ed una sezione artiglieria cammellata avrebbero proceduto lungo la fascia costiera verso il Nogal, ed il III Eritreo, imbarcato a Mogadiscio, sarebbe sbarcato presso lo sbocco dell'Uadi Nogal. I primi obiettivi dell'operazione, programmata per il mese di marzo, sarebbero stati l'abitato di Garad sulla costa, e l'importante nodo carovaniero di Geriban, per poi procedere verso la regione del Nogal, dove si sarebbe occupata o la località di Illig o quella di Eil, sistemandola saldamente a difesa. In un secondo tempo si sarebbe attuata l'occupazione di Callis *(allegato 85)*.

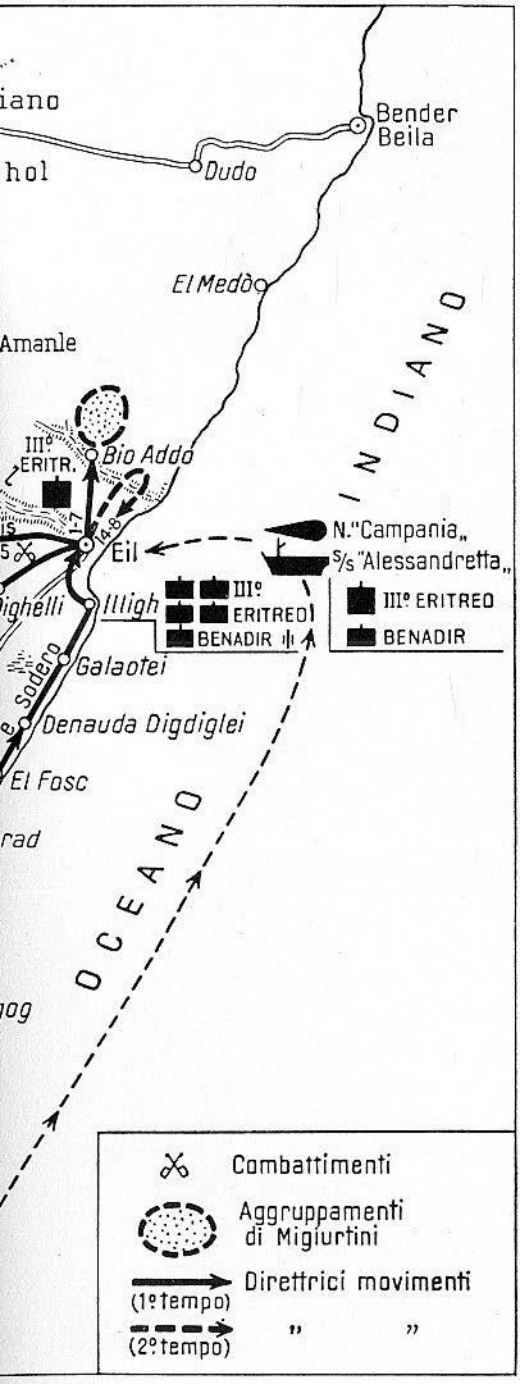
A Mogadiscio si provvide alla preparazione dei materiali necessari per la costituzione del presidio che si era progettato di istituire nella zona di Illig, ed all'approntamento delle munizioni e dei viveri per le truppe destinate all'operazione. Nello stesso tempo furono co-

SCHIZZO 11.

OCCUPAZIONE D

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

DEL NOGAL


Bender Beila
Dudo
El Medòo
Amanle
III° ERITR.
Bio Addo
Eil
N."Campania„
S/s "Alessandretta„
III° ERITREO
BENADIR
III° ERITREO
BENADIR
Illigh
Galaotei
Denauda Digdiglei
El Fosc
OCEANO INDIANO
Combattimenti
Aggruppamenti di Migiurtini
Direttrici movimenti
(1° tempo)
(2° tempo)
"
"

stituite una sezione di artiglieria da posizione ed una stazione radiotelegrafica e preparati mezzi e personale per le operazioni di sbarco. Truppe, materiali e mezzi dovevano essere trasportati col piroscafo « Alessandretta ». Sullo stesso piroscafo doveva prendere imbarco il maggiore Bechis, che il Governatore aveva fatto trasferire da Obbia perchè assumesse il comando di tutte le truppe operanti nel Nogal, e perchè assoldasse, nelle bande, altri 500 uomini fra le cabile degli Averghedir, da impiegare in caso di necessità, contro le popolazioni ribelli.

Data la dislocazione delle truppe e per motivi di dipendenza operativa, il Comando del R. Corpo apportava qualche modifica nell'organico dei reparti dipendenti, disponendo che la 5ª compagnia autonoma, dislocata ad Obbia, e l'8ª compagnia autonoma, che presidiava Gallacaio, fossero incorporate nel III Benadir, assumendo, rispettivamente, la numerazione di 1ª e 4ª e che la 1ª compagnia dello stesso battaglione, dislocata a Pietro Verri, divenisse autonoma, assumendo la denominazione di « compagnia autonoma Pietro Verri ». Alle operazioni nel Nogal doveva partecipare anche la 1ª compagnia del I Benadir, che da Bud Bud si era portata ad Obbia, in attesa di raggiungere, via mare, il proprio battaglione dislocato in Migiurtinia.

Il comandante del III Benadir, interpellato verso la fine di marzo dal Comando R. Corpo circa lo stato di preparazione delle truppe che, dislocate ad Obbia, avrebbero dovuto svolgere l'azione lungo la fascia costiera verso il Nogal, diede assicurazione sulla loro efficienza. Peraltro la situazione nel Nogal non si presentava favorevole: alcuni informatori, infatti, mandati avanti per raccogliere notizie e che a tale scopo si erano spinti oltre Garad ed il nodo di Geriban, avevano segnalato che le cabile degli Omar Mahmud, gelose della propria autonomia, oltrepassato l'Uadi Nogal e fatta causa comune con la tribù degli Issa Mahmud, si dimostravano decisamente ostili.

Questa circostanza suggeriva la necessità di accelerare i tempi. Perciò, le bande « dubat » del tenente Bazzani *(schizzo 11)* partivano da Obbia il 27 marzo dirette a Garad e a Geriban, seguite ad una tappa dalla colonna composta dalla 1ª compagnia del III Benadir (ex 5ª autonoma) e dalla sezione cammellata, chiamata da Gallacaio.

L'8 aprile il piroscafo « Alessandretta » salpava da Mogadiscio, avendo a bordo il III Eritreo al completo, una sezione da 70/15

da posizione, una stazione radiotelegrafica da campo, 4 barche con equipaggio, 16 camali (scaricatori indigeni) per le operazioni di sbarco. Il piroscafo toccava Obbia il 10, imbarcando la 1ª compagnia del I Benadir ed il maggiore Bechis, il quale, assunto il comando delle truppe operanti, impartiva le disposizioni circa le modalità con le quali l'azione doveva essere svolta. Frattanto, poichè era stato riferito che nel territorio del Nogal si trovava un gruppo di oltre 500 ribelli armati, il Comando del R. Corpo, allo scopo di prevenire il nemico, disponeva che il III Eritreo, non appena giunto, com'era previsto, presso lo sbocco dell'Uadi Nogal, iniziasse senz'altro lo sbarco appoggiato dalla R. Nave « Campania », indipendentemente dall'arrivo nella zona delle truppe che operavano lungo la fascia costiera.

Il piroscafo « Alessandretta », continuando nella rotta prestabilita, il giorno 11 aprile giungeva nelle acque di Garad, ove il maggiore Bechis prendeva contatto con la 1ª compagnia del III Benadir (capitano Sodero) e col gruppo « bande » del tenente Bazzani. Detti reparti, dopo essersi riforniti di viveri dal piroscafo, proseguivano per il Nogal, mentre l'« Alessandretta » puntava direttamente sulla rada di Illig, ove gettava l'ancora il 13 aprile, quasi contemporaneamente alla R. Nave « Campania ». Fu subito iniziato lo sbarco delle truppe nei pressi della « garesa » di Barbadle, punto maggiormente favorevole, situato fra Illig e l'abitato di Eil *(allegato 86)*.

Il 14 tutte le truppe erano a terra, e nei giorni successivi fu provveduto allo sbarco di numerosi materiali e dei viveri assegnati alle truppe operanti. Il 15 giungevano anche la 1ª compagnia del III Benadir e le bande del tenente Bazzani dopo una marcia regolare; di modo che alla sera di detto giorno tutte le truppe destinate alle operazioni si trovavano concentrate ad Illig, fatta eccezione di due nuclei di « dubat » lasciati dal tenente Bazzani a protezione dell'abitato di Garad e del nodo di Geriban.

All'alba del 16 si ebbero le prime avvisaglie nemiche. Una quarantina di ribelli attaccarono un posto eritreo uccidendo due ascari; subito contrattaccati essi furono respinti ed inseguiti dalle « bande dubat » che catturarono alcuni prigionieri. Costoro, interrogati, fornirono informazioni assai utili: mentre la « garesa » di Eil risultava saldamente presidiata da oltre ottanta armati che attendevano di essere rinforzati da altri 200, a Gabàh era segnalata la presenza di circa 250 uomini anch'essi pronti a raggiungere le forze raccolte ad Eil. Risultava pure che da tale località, nello stesso giorno dello sbar-

co delle truppe governative, era partita, a mezzo corrieri a cavallo, la richiesta di soccorsi rivolta al noto Erzi Bagor, il quale si trovava nella zona di Hafun con circa 2000 armati, pronto ad accorrere nel Nogal in caso di necessità.

Tali informazioni facevano decidere il maggiore Bechis ad occupare di sorpresa la « garesa » di Eil, considerata la roccaforte del Nogal, che risultava poco presidiata.

Lasciata la 1ª compagnia del III Benadir ed una « banda » a presidio di Illig e della « garesa » di Barbadle, la sera del 17 aprile il maggiore Bechis mosse su Eil con il III Eritreo, la 1ª compagnia del I Benadir, la sezione cammellata ed alcune « bande dubat ». L'avanzata fu oltremodo difficile per l'asperità del terreno e per l'oscurità della notte. Alle 24 circa la colonna attestava al passo di Collule, punto di obbligato passaggio, che risultò saldamente difeso. Dopo aver sostato per le rimanenti ore della notte, alle prime luci dell'alba s'impossessava di un costone dominante la stretta, quindi oltrepassava la stretta stessa e raggiungeva nel pomeriggio le alture intorno ad Eil. Il mattino del 19, con il concorso di fuoco delle artiglierie della R. Nave « Campania », occupava la « garesa ». I ribelli che avevano avuto oltre quindici morti e numerosi feriti, si ritirarono precipitosamente verso Bio Addo. Le perdite delle truppe governative ammontarono a tre ascari uccisi e cinque feriti *(allegato 87)*.

Per l'ottima posizione naturale, la località di Eil fu prescelta dal maggiore Bechis come sede di residenza e come base per le ulteriori azioni. Distante dal mare circa 6 chilometri essa era allacciata alla costa dall'ultimo tratto dell'Uadi Nogal, sfociante presso Bedei, ove Osman Mahmud aveva fatto costruire una piccola « garesa ». Poichè tale sbocco offriva il migliore approdo della baia di Illig, il maggiore Bechis organizzò Bedei come punto di sbarco per i rifornimenti della colonna operante, dislocandovi la 1ª compagnia del I Benadir; destinò, poi, la 1ª del III Benadir a presidio permanente di Eil, mentre una « banda », lasciata ad Illig, aveva l'incarico di mantenere il collegamento con i « dubat » rimasti a Garad e presso il nodo di Geriban. Il III Eritreo ed una sezione cammellata, riuniti ad Eil, costituivano la colonna mobile per le successive operazioni.

Allo sviluppo di queste, intanto, si adeguava l'ordinamento e la costituzione di reparti del R. Corpo. Infatti il 21 aprile si costituiva a Pietro Verri il V battaglione Benadir, incorporando la compagnia autonoma « Pietro Verri » e la 9ª compagnia autonoma che, alla fine di aprile, da Lugh raggiungeva il proprio comando di bat-

taglione. Dette compagnie assunsero la numerazione rispettivamente di 1ª e 2ª del V Benadir. Nel R. Corpo, poi, si provvide ad aumentare l'efficienza dell'artiglieria, con la costituzione di:

— due sezioni da 70/15 rispettivamente ad Obbia e ad Hafun;
— due sezioni da 70/15 nel Nogal;
— una sezione cammellata a Bulo Burti.

Inoltre, in previsione di nuove probabili azioni, il Comando del R. Corpo, mentre faceva costituire a Sinadogò la 11ª compagnia amhara, disponeva che la 10ª, ivi dislocata fin dal marzo, si trasferisse ad Illig, per l'itinerario Dusa Mareb - Uargalò - Garad, ripromettendosi, in tal modo, di tenere in rispetto le popolazioni della zona percorsa. Dava, inoltre, ordine che la 1ª compagnia del I Benadir rimanesse nel territorio del Nogal fino a nuova disposizione.

I vari reparti dislocati nel Nogal provvedevano, intanto, a rafforzare le località occupate, senza che si verificassero avvenimenti degni di nota. Ai primi di maggio, però, alcuni informatori segnalavano che Erzi Bogor si stava preparando per tentare la rioccupazione di Eil. Nell'intento di prevenirlo, il maggiore Bechis, avuta notizia della presenza di un forte gruppo di ribelli riuniti a Bio Addo, v'inviò il III Eritreo. Il battaglione raggiunse la località, ma per l'assoluta mancanza di acqua fu costretto a rientrare ad Eil.

L'attività dei ribelli si andava nuovamente manifestando anche con l'azione di gruppi isolati. Uno di questi, il 10 maggio, si avvicinò alle posizioni tenute dal posto di banda di Ellindrà, uccidendone il capo e ferendo tre dubat usciti in esplorazione; il 14 ancora, i posti avanzati dell'accampamento di Eil ebbero uno scambio di fucilate con un altro gruppo isolato di ribelli.

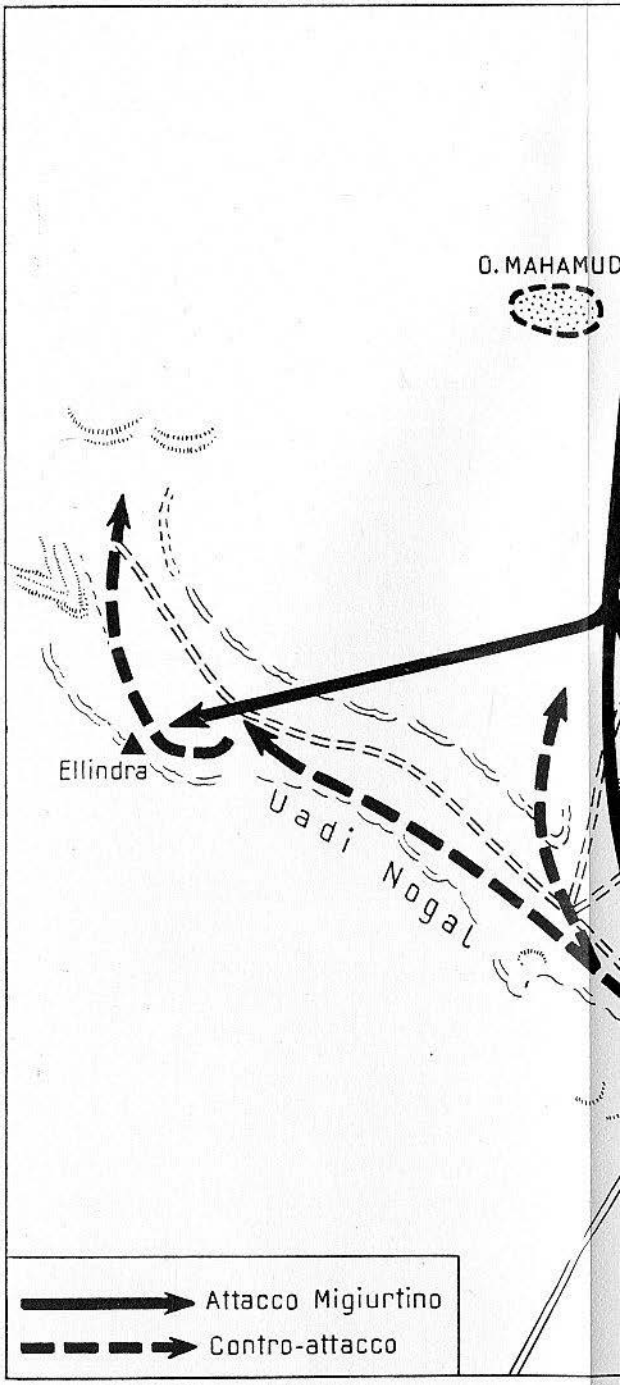
Erano queste le prime avvisaglie di un attacco in forza che si andava preparando e che il 15 maggio si sviluppò simultaneamente contro Eil e contro Ellindrà, da parte di una massa di circa 800 armati al comando dello stesso Erzi Bogor *(schizzo 12* e *allegato 88)*.

A Eil, iniziatasi l'azione, mentre la 1ª compagnia del III Benadir, appoggiata dall'artiglieria, impegnava frontalmente i ribelli, due compagnie eritree, la 2ª e la 3ª, uscite dall'accampamento, li contrattaccavano alle ali con grande impeto. Il contrattacco ebbe pieno successo, ed i ribelli, duramente provati dal fuoco della difesa, percepito il pericolo di rimanere avviluppati, si ritirarono precipitosamente verso settentrione inseguiti dalle due compagnie eritree.

Ad Ellindrà, intanto, il presidio, composto da una quarantina di « dubat » reclutati tra gli Averghedir, attaccati da un gruppo di

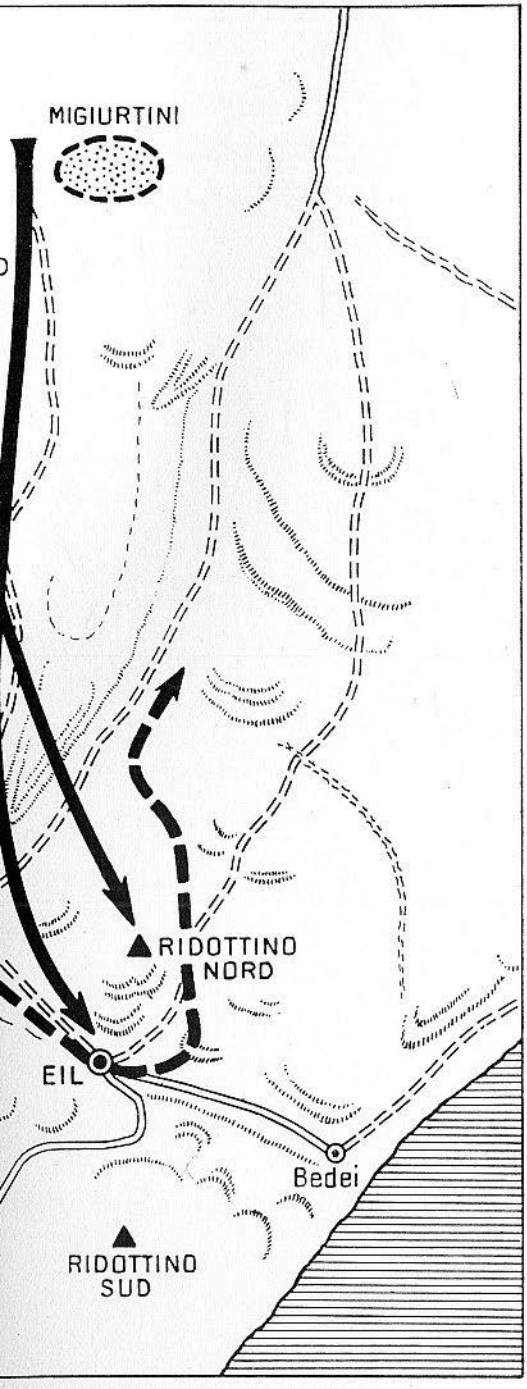
SCHIZZO 12.

COMBATTIMENTO DI EIL



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

(15 MAGGIO 1926)



oltre 200 ribelli, teneva testa con molta bravura all'avversario per diverse ore, ricorrendo all'arma bianca e persino alle pietre dopo aver esaurito le munizioni. Già la resistenza dei difensori stava per affievolirsi, quando sopraggiungevano le due compagnie eritree lanciate all'inseguimento, le quali, gettatesi a corpo a corpo sui ribelli, li disperdevano, volgendoli in fuga precipitosa.

Gli scontri di Eil e di Ellindrà, che costrinsero Erzi Bogor a ritirarsi tra Bender Beila ed Hafun, impressionarono non poco le popolazioni del Nogal, tanto che nei giorni successivi le sottomissioni e le consegne delle armi furono numerose. Parve perciò, giunto il momento propizio per procedere contro la turbolenta tribù degli Omar Mahmud, che proprio in quel periodo aveva manifestato propositi aggressivi.

Infatti il giorno seguente al combattimento di Ellindrà, una banda di un centinaio di armati Omar Mahmud, nell'intento di far rientrare alla propria tribù quelli che si erano sottomessi all'autorità italiana, si portava sulla destra dell'Uadi Nogal, e, spintasi sino a Las Anò e Dighelli, assaliva proditoriamente un gruppo di una ventina di « dubat », intenti alla raccolta di cammelli per le truppe che dovevano operare su Callis.

I « dubat » si difesero con tenacia, ma poi, perduto il proprio comandante, furono costretti a ritirarsi a Garad portando seco i feriti. Da Eil furono inviate immediatamente due centurie di eritrei ed alcune bande « dubat » che, sorpresi gli armati Omar Mahmud nella conca di Godob - Giran, li sconfissero catturando loro il bestiame e facendo prigionieri alcuni notabili che furono condotti ad Eil quali ostaggi. Il maggiore Bechis trasse profitto da tale circostanza per intimare alle cabile degli Omar Mahmud l'immediata consegna delle armi, inviando nello stesso tempo una banda di circa 200 « dubat » ed una di cavalieri Averghedir verso la zona di Callis, ove raggiunsero e sconfissero altri gruppi ribelli.

Le dure repressioni subite indussero gli Omar Mahmud a più miti consigli, così che il 30 maggio numerosi notabili, già sottomessi, si presentarono ad Eil per consegnare una trentina di fucili e chiedere libertà degli ostaggi. Gli stessi notabili dichiararono pure che, per ottenere la consegna delle armi da tutti i componenti la tribù, era necessario assicurare loro nel modo più certo la protezione contro le vendette che Erzi Bogor avrebbe certamente compiuto non appena fosse venuto a conoscenza della loro sottomissione. Protetti, gli Omar Mahmud non sarebbero stati alieni dal prendere anche le

armi contro i Migiurtini a fianco delle truppe governative, dichiarandosi pronti a consegnare altri ostaggi, ed a porre le proprie famiglie sotto la sorveglianza italiana, a garanzia della loro lealtà. La richiesta dei capi indigeni fu accolta favorevolmente dal Governatore, il quale, però, per facilitare la sottomissione dell'intera tribù, ritenne opportuno occupare preventivamente Callis, così da potere anche raggiungere la zona di Gardò sull'Altopiano del Shol. A tal fine impartiva disposizioni al maggiore Bechis per la sollecita esecuzione dell'operazione.

Questi, fatta eseguire il 1° giugno una ricognizione dal III Eritreo verso Bio Addo, a nord dell'Uadi Nogal, e constatato che la zona era sgombra dei ribelli, dispose che la zona stessa fosse intensamente vigilata mediante l'azione di reparti mobili, così da assicurare da eventuali sorprese il fianco destro delle truppe destinate ad avanzare su Callis. Ultimati, poi, i preparativi, il 15 giugno faceva partire per tale località una colonna di 500 uomini, composta dal III Eritreo su tre compagnie (2ª, 3ª e 4ª), da tre bande « dubat » e da un pezzo di artiglieria. A presidio di Eil rimanevano la 1ª compagnia del III battaglione eritreo, la 1ª compagnia del III Benadir ed alcuni pezzi di artiglieria. Bedei, allo sbocco dell'Uadi Nogal, era presidiata dalla 1ª compagnia del I Benadir; un gruppo di una trentina di « dubat » rimaneva dislocato presso il nodo di Geriban, ed infine un altro gruppo di egual forza rinforzava la stazione « zaptié » di Garad. Il 5 giugno, intanto, essendosi costituita la 11ª compagnia amhara, partiva da Sinadogò la 10ª compagnia amhara per trasferirsi a Callis lungo l'itinerario Uargalò, Garad, Illig.

La colonna del III Eritreo e delle bande « dubat », dopo una faticosa marcia lungo l'alveo dell'Uadi Nogal, raggiungeva Callis il 17 giugno senza incontrare ribelli *(allegato 89)*.

Dopo una ricognizione della zona spinta verso il confine della Somalia britannica, il comandante della colonna sistemò l'accampamento presso il pozzo di El Morodi, poco distante dall'abitato di Callis; quindi, lasciata quale presidio la 2ª compagnia in attesa che giungesse la 10ª compagnia amhara, rientrò ad Eil con le rimanenti truppe nella giornata del 29 giugno.

Nel periodo aprile - fine giugno 1926, non fu svolta nel territorio di Obbia alcuna operazione importante di polizia, se si eccettua qualche episodio dovuto alla residua attività dei ribelli.

Verso la terza decade di aprile furono segnalati movimenti di armati nella località di Corei. Il comandante del III Benadir dispose, perciò, che vi fosse inviata da Gallacaio una centuria della 4ª compagnia (ex 8ª autonoma). Questa, giunta sul posto, mise in fuga un esiguo gruppo di ribelli che si ritirò verso il Nogal.

Ai primi di maggio una pattuglia di « dubat », incaricata di recapitare alcune disposizioni emanate dal Commissario di Obbia ad una cabila di Beidian nella zona di Marergur, dopo essere stata accolta con falsa benevolenza da quella popolazione, fu aggredita durante il sonno, subendo la perdita di alcuni uomini. I Beidian, dopo la proditoria aggressione, razziavano pure le cabile circostanti, allontanandosi, poi, precipitosamente in direzione di Gallacaio. La notizia dell'aggressione pervenne al presidio di Sinadogò, donde il comandante della 10ª compagnia amhara inviò sollecitamente a Marergur una centuria che, postasi all'inseguimento dei Beidian, riusciva a raggiungerli ed a sequestrare loro un centinaio di capi di bestiame, rientrando, poi, a Sinadogò. Contemporaneamente un gruppo di circa quaranta ascari della stessa 10ª compagnia fu inviato a Gheligir, dove, operando con i « dubat » ivi di presidio, attaccò altri nuclei Beidian in ritirata verso l'Ogaden. I ribelli, in tale scontro, perdevano una quindicina di uomini, nonchè 140 cammelli e oltre quattromila ovini.

Allo scopo di prevenire un attacco in forze da parte dei Beidian, che quasi certamente avrebbero cercato di recuperare il bestiame perduto, il Comando del R. Corpo dispose che fosse distaccata a Gheligir una centuria della 10ª compagnia amhara, con il gruppo di ascari già inviato in precedenza in detta località.

Intanto il Governatore ordinava che venisse dislocata a Sinadogò una banda di « dubat » in rinforzo alla 10ª compagnia amhara e che altre tre bande, della forza complessiva di circa 200 uomini, si raccogliessero anch'esse a Gheligir. Le misure precauzionali furono estese pure alle bande dislocate a Ferfer e ad Ohale, le quali ebbero ordine da Mogadiscio di tenersi pronte ad accorrere dove la situazione lo avesse richiesto, mentre il comando delle bande provvedeva ad armare altri « dubat » reclutati fra gli Averghedir.

Le azioni repressive che avevano cagionato ai ribelli notevoli perdite di uomini e di bestiame, nonchè i provvedimenti precauzionali adottati, valsero almeno sul momento a frenare l'aggressività dei Beidian.

In Migiurtinia, frattanto, le truppe potevano dedicarsi allo sviluppo ed al perfezionamento dei lavori difensivi nei vari presidi ed all'esecuzione di frequenti ricognizioni nelle zone circonvicine, giacchè l'attività dei ribelli era limitata a qualche depredazione e a qualche isolato atto di violenza, subito repressi con tempestive azioni di polizia.

Una razzia operata dagli abitanti di Bender Merhagno a danno di un abitato vicino, sottomesso all'autorità italiana, venne prontamente repressa. Il II Benadir, infatti, per ordine del Comando del R. Corpo, inviava una centuria della 2ª compagnia ed una sezione mitragliatrici a bordo della R. Nave « Berenice » da Alula a Bender Merhagno per eseguirvi un'azione di rappresaglia, conclusasi nella giornata del 28 maggio con l'incendio dell'intero abitato e con la cattura di alcuni notabili, trasportati, poi, ad Alula.

Tralasciando le azioni di minore importanza che ebbero luogo nella prima metà di giugno — nelle quali, peraltro, i ribelli subirono non poche perdite — sono da ricordare le ricognizioni effettuate nella zona di Hafun dal II Eritreo, coadiuvato a turno dalle compagnie del I Benadir, ricognizioni che, oltre a tenere in soggezione i ribelli, valsero a far conseguire ai reparti un grado di addestramento notevole per le azioni successive.

Ai primi di luglio del 1926, le forze del R. Corpo, alle quali si erano aggiunte quelle dell'Oltre Giuba per l'avvenuta annessione di quel territorio alla Somalia, erano dislocate *(allegato 90):*

Nel territorio della Migiurtinia:

— 1ª compagnia II Benadir; una sezione artiglieria da posizione 70/15; una sezione da 76/40 della Marina, mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *Bender Cassim;*

— comando II Benadir con la 2ª compagnia; 2ª compagnia del II Eritreo; due sezioni artiglieria da posizione 77/28; una sezione da 65/17 da posizione; una sezione da 76/40 della Marina; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: ad *Alula;*

— 3ª compagnia del II Benadir; 3ª compagnia del II Eritreo; una sezione da 65/17 da posizione; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *Tohen* e faro « *Francesco Crispi* »;

— comando II Eritreo con 1ª e 4ª compagnia; comando del I Benadir con 2ª e 3ª compagnia; 1ª compagnia autonoma (già 1ª del V Benadir disciolto); due sezioni artiglieria 70/15 da posizione; una sezione da 76/40 della Marina; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: ad *Hafun*.

Nel territorio del Nogal:

— comando III Eritreo con le compagnie 1ª, 3ª, 4ª; 1ª compagnia del I Benadir; 1ª compagnia del III Benadir; una sezione artiglieria 70/15 cammellata; due sezioni artiglieria 70/15 da posizione; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: ad *Eil;*

— 2ª compagnia del III Eritreo; mitragliatrici da posizione: a *Callis*.

Nel territorio di Obbia:

— comando III Benadir con la 3ª compagnia; una sezione artiglieria 70/15 da posizione; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *Obbia;*

— 10ª compagnia amhara in marcia per Illig a *Garad;*

— 4ª compagnia del III Benadir; una sezione artiglieria 70/15 da posizione; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *Gallacaio;*

— 2ª compagnia del III Benadir; una sezione artiglieria 70/15 da posizione; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *El Bur;*

— 11ª compagnia amhara; mitragliatrici di presidio: a *Sinadogò*.

Nel territorio della Somalia meridionale:

— Comando del R. Corpo; comando artiglieria; compagnia cannonieri; due stazioni radiotelegrafiche di cui una di grande portata: a *Mogadiscio;*

— 2ª compagnia autonoma (già 2ª del V Benadir disciolto): a *Pietro Verri;*

— un buluc della 2ª compagnia autonoma; due sezioni da 65/17 cammellate; una stazione radiotelegrafica: a *Bulo Burti;*

— mezzo buluc della 2ª compagnia autonoma; una sezione artiglieria 70/15 da posizione; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *Belet Uen;*

— una compagnia presidiaria; mitragliatrici di presidio; una stazione radiotelegrafica: a *Baidoa.*

— mitragliatrici da posizione: a *Oddur, Dolo, Mahaddei Uen.*

Nel territorio dell'Oltre Giuba:

— 1ª compagnia; una sezione artiglieria 70/15 da posizione; una stazione radiotelegrafica: a *Afmadù;*

— 2ª compagnia: fra *Afmadù* e *Serenli;*

— 3ª compagnia; una sezione artiglieria 70/15 da posizione: a *Serenli;*

— una sezione da 65/17 cammellata; una sezione artiglieria 70/15 da posizione: a *Gobuen;*

— 4ª compagnia; reparto deposito truppe di occupazione Oltre Giuba; compagnia cannonieri; una stazione radiotelegrafica: a *Chisimaio.*

In complesso il Comando del R. Corpo disponeva di:

— 5 battaglioni indigeni (tre del Benadir e due Eritrei), otto compagnie autonome ed una presidiaria, con un totale di 27 compagnie, comprese quelle dell'Oltre Giuba;

— 2 compagnie cannonieri;

— 23 sezioni di artiglieria di cui:

. 5 da 65/17 (due da posizione e tre cammellate);

. 13 da 70/15 (dodici da posizione ed una cammellata);

. 3 da 76/40 della Marina;

. 2 da 77/28 (da posizione).

Effettuata l'occupazione del territorio del Nogal, il Governatore emanò le direttive per le operazioni nella Migiurtinia, che tendevano in primo luogo all'occupazione della vallata del Darror, dove risultava concentrato il maggior numero di ribelli.

Dopo aver proceduto al disarmo delle popolazioni nei territori occupati, si sarebbe costituita al più presto una guardia di confine con l'elemento indigeno inquadrato nelle bande.

Sulla base di tali direttive, il Comando del R. Corpo disponeva che:

— il II Benadir svolgesse, unitamente alle forze dei vari presidi nella Migiurtinia, un'accentuata attività, tenendosi in condizioni di poter raccogliere prontamente, se necessario, almeno tre compagnie per azioni di più ampio raggio, lasciando nelle località presidiate la sola forza indispensabile alla loro difesa;

— il III Eritreo si riunisse a Bender Cassim e procedesse, insieme ad una sezione cammellata di nuova formazione, all'occupazione della « garesa » di Carin, spingendo elementi verso l'alta valle del Darror, per mettersi in condizioni di poterla raggiungere, a suo tempo, con le truppe provenienti da Hafun;

— il II Eritreo, con il I Benadir ed una sezione cammellata, dalla zona di Hafun iniziasse la penetrazione nella vallata del Darror in modo da potervi occupare una località centrale, che dominasse le provenienze da Bender Cassim per il solco di Carin;

— i reparti dislocati nella regione dell'Eman svolgessero, nel frattempo, un'intensa attività, per proteggere le popolazioni sottomesse all'autorità italiana dalle razzie dei ribelli che ancora si aggiravano in quella zona.

Queste disposizioni orientative iniziali subirono nel corso delle operazioni alcune varianti e modifiche suggerite da circostanze occasionali.

In attesa dello sviluppo delle progettate azioni in Migiurtinia, continuava ininterrotta nella regione del Nogal l'attività politica e militare che ebbe per risultato la sottomissione di importanti gruppi etnici. Da Callis si sviluppò notevole attività di pattuglie che portò a frequenti contatti con i ribelli ed a conseguenti scontri con sensibili perdite.

Una banda di quaranta uomini fu inviata a Sinugif, località ricca d'acqua a nord - ovest di Callis, per impedire che i ribelli, scendendo da nord, potessero usufruirne indisturbati. Un'altra banda di un centinaio di uomini appartenenti alle cabile degli Omar Mahmud a noi sottomesse, giunta a Callis per rifornirsi di viveri, fu inviata verso Gardò, sull'altipiano di Shol, per convincere alla sottomissione altri componenti della propria tribù e per dar loro man forte contro gli attacchi di rappresaglia da parte dei ribelli migiurtini, durante il trasferimento a Callis. Tale azione ebbe pieno suc-

cesso, talchè, alla fine della seconda decade di luglio, la maggior parte di quel gruppo ancora dissidente giungeva, per sottomettersi, a Callis, dove procedeva alla consegna di oltre trecento fucili, dati alle fiamme, malgrado le proteste degli Omar Mahmud, che prevedevano sicure rappresaglie da parte dei ribelli. Infatti, all'alba del 22 luglio, un gruppo di circa 500 migiurtini attaccava improvvisamente il campo degli Omar Mahmud, sistemato con il bestiame in un capace avvallamento a sud del pozzo di El Morodi, a sud-ovest di Callis, e riusciva a razziarvi un buon numero di cammelli e circa 5000 ovini. Ma una banda di circa 150 « dubat », operante in collaborazione con una mezza centuria di Eritrei, contrattaccò subito gli assalitori, inseguendoli poi per lungo tratto e causando loro circa 40 morti ed un centinaio di feriti *(schizzo 13)*.

La sconfitta subita dai ribelli ebbe vasta risonanza, particolarmente nella regione del Nogal, ove affrettò la sottomissione di quelle popolazioni e rafforzò l'unione degli Omar Mahmud alle truppe governative.

In conseguenza dell'accentuata attività migiurtina nell'alto Nogal, il Comando del R. Corpo decideva di trattenere ad Eil il III Eritreo. In sostituzione di questo, che era stato destinato a raggiungere Bender Cassim per via mare, fu designato il II Eritreo, che partiva da Hafun l'8 luglio a bordo dell'« Alessandretta ».

Nella Migiurtinia, frattanto, si svolgevano notevoli avvenimenti.

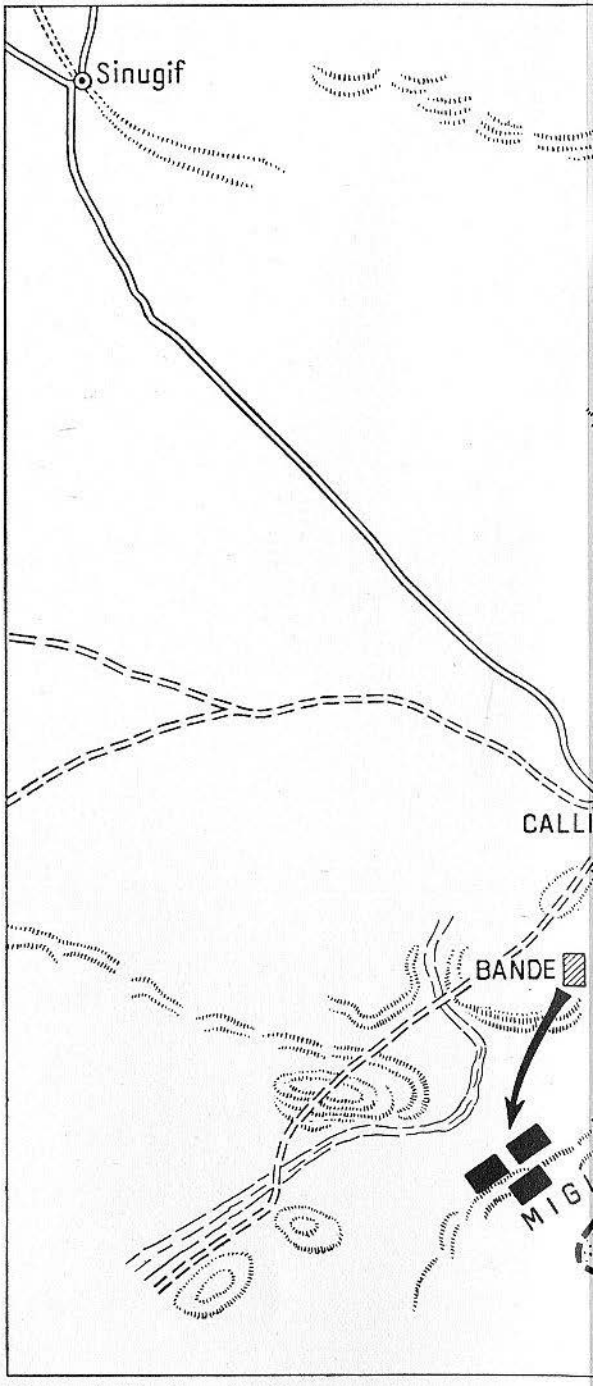
Avuta notizia che nei pressi dell'Uadi Sen si stava raccogliendo un nucleo di circa trecento ribelli per attaccare il presidio di Tohen, il mattino del 30 giugno, la 3ª compagnia del II Benadir uscì in ricognizione da tale località, senza peraltro incontrare traccia dell'avversario. La notizia, però, fu riconfermata da più esatte informazioni giunte nella sera dello stesso giorno, per cui, nella notte sul 1° luglio, la compagnia uscì nuovamente dalla ridotta. Prima dell'alba si scontrava con i ribelli, li attaccava decisamente e li volgeva in fuga dopo aver loro inflitto perdite notevoli.

L'episodio di Tohen, evidente indizio della ripresa aggressività dell'avversario, e la presenza di un forte nucleo di ribelli segnalato nella zona di El Gut, indussero il Comando del R. Corpo ad ordinare al II Eritreo, in rotta per Bender Cassim a bordo dell'« Alessandretta », di sbarcare ad Alula, per agire contro i ribelli unitamente ai reparti di quel presidio.

Il maggiore Berti, comandante del II Benadir, ebbe l'incarico di dirigere l'azione, con il concorso del II Eritreo, che, sbarcato ad

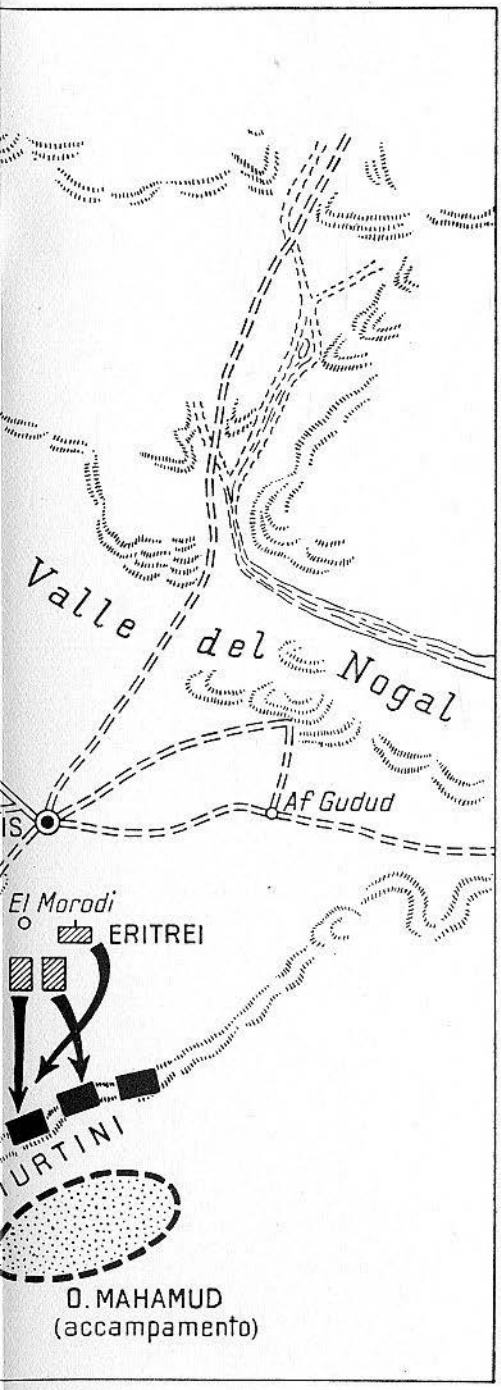
SCHIZZO 13.

COMBATTIMENTO DI CALL



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

IS (22 LUGLIO 1926)



Alula il 5 luglio con le compagnie 1ª e 4ª, si riuniva alla sua 2ª compagnia ivi dislocata, e, rinforzato dalla 2ª compagnia del II Benadir, iniziava il movimento verso l'interno il mattino del 12. Il 15 luglio il battaglione giungeva a Tohen, e, per Bereda, rientrava il 18 ad Alula, senza aver incontrato alcun elemento avversario.

Il 20 una banda di « dubat » del presidio di Bender Cassim occupava di sorpresa la « garesa » di Carin, località che per la sua posizione era essenziale per i rifornimenti dei ribelli.

La reazione avversaria a tale atto non tardò a manifestarsi: il 25 luglio, infatti, un gruppo di circa 500 Migiurtini attaccava i « dubat » di Carin assediandoli nella « garesa ». In aiuto di questi accorreva da Bender Cassim la 1ª compagnia del II Benadir, che, messi in fuga i ribelli, provvedeva a rafforzare la « garesa » con apprestamenti di carattere speditivo. Nel dubbio, poi, che i Migiurtini potessero ritentare contro Carin un nuovo attacco con maggiori forze, e nella necessità di mantenerne il possesso ad ogni costo per lo sviluppo delle future operazioni in Migiurtinia, il Comando del R. Corpo faceva imbarcare ad Alula, il 28 luglio, il II Eritreo, riunendolo a Bender Cassim, compresa la 3ª compagnia ritirata da Tohen. Lo stesso battaglione, poi, fu inviato a Carin per procedere in quella località alla costituzione di un solido punto di appoggio, difendibile con poche forze e atto a funzionare quale centro di azione di truppe mobili destinate, come previsto, ad agire nella vallata del Darror.

Il battaglione giunse a Carin il 7 agosto. Esso, oltre ad attendere all'esecuzione dei lavori di rafforzamento, effettuò alcune ricognizioni nella zona, mentre la 1ª compagnia del II Benadir da Carin rientrava a Bender Cassim. A sostituire la 3ª compagnia del II Eritreo nel presidio di Tohen fu destinata la 1ª compagnia dell'Oltre Giuba, che s'imbarcava perciò il 30 luglio a Chisimaio.

Il Governatore ed il Comando del R. Corpo, in conseguenza degli spostamenti di forze avvenuti nel territorio migiurtino, avevano emanato gli ordini per lo svolgimento delle operazioni da compiersi nella vallata del Darror:

— il III Eritreo, con la 1ª compagnia del I Benadir, una sezione cammellata ed una banda « dubat » da Eil doveva raggiungere Hafun, seguendo l'itinerario Gurane - Bender Beila;

— contemporaneamente un gruppo di bande « dubat », forte di circa 300 uomini da Callis doveva muovere lungo la frontiera del-

la Somalia britannica sino ad occupare Gardò, spingendo una « banda » su Dudo, dove sarebbe stata sostituita dai « dubat » partiti da Eil con il III Eritreo. Da Gardò il gruppo bande doveva raggiungere la zona del Darror con l'intento d'impedire che i ribelli ivi dislocati accorressero a contrastare la marcia alla colonna partita da Eil ed a difendere sulla costa la località di Bender Beila;

— il I Benadir, da Hafun, doveva svolgere una intensa attività esplorativa, mantenendosi in grado di iniziare, al momento opportuno, operazioni anche a grande raggio, lasciando un minimo di forze a presidio della base;

— il II Eritreo, non appena iniziato il movimento delle truppe dalla zona del Nogal, doveva spingersi da Carin fino alla testata del Darror, per operare in quella regione.

Con queste disposizioni si mirava, innanzi tutto, ad isolare ed a sottomettere la popolosa tribù degli Issa Mahmud per rendere sicuri i rifornimenti delle forze dislocate a Dudo ed a Gardò e per procedere quindi all'occupazione della restante regione migiurtina.

L'ordinamento del R. Corpo subiva, intanto, altre modificazioni organiche che seguivano agli sviluppi delle azioni intraprese nel territorio della Colonia *(allegato 91)*. In questo periodo si ricostituiva ad El Bur il V battaglione Benadir che era stato disciolto nel giugno per la necessità di impiegare isolatamente le due compagnie dalle quali era formato, 1ª e 2ª autonome. Il nuovo V Benadir (maggiore Piromallo) fu costituito con la 2ª compagnia del III Benadir di presidio ad El Bur, la 2ª compagnia autonoma dislocata a Pietro Verri, l'11ª compagnia amhara di presidio a Sinadogò, le quali assunsero rispettivamente la numerazione di 1ª, 2ª e 3ª compagnia del V Benadir. Contemporaneamente la 10ª amhara, a Callis, divenne 2ª compagnia del III Benadir, sostituendo così la compagnia passata al V.

Il 1° luglio 1926, data dell'annessione dell'Oltre Giuba alla Somalia, venne costituito a Chisimaio il IV battaglione Benadir con il reparto deposito delle truppe d'occupazione, divenuto 1ª compagnia con sede a Gobuen e con le compagnie 2ª, 3ª e 4ª già esistenti, che mantennero la loro numerazione.

Inoltre le quattro sezioni cammellate dislocate nel Nogal, nella Somalia meridionale e nell'Oltre Giuba assunsero rispettivamente la

numerazione 1ª, 3ª, 6ª e 4ª mentre se ne costituiva una nuova a Bender Cassim, che assunse la numerazione di 2ª.

Le operazioni ebbero inizio nel Nogal con il movimento della colonna del III Eritreo, che partì da Eil il 12 agosto, mentre il gruppo delle bande « dubat » muoveva da Callis il 14. Senonchè, per effetto dell'elevata mortalità che si rilevò ben presto fra i cammelli adibiti al trasporto dei viveri e delle munizioni, la colonna del III Eritreo si trovò a non avere più i mezzi necessari per completare il previsto spostamento, e perciò, dopo essersi spinta fino a Gurane ed aver eseguito alcune ricognizioni in quella zona, rientrava ad Eil negli ultimi giorni del mese di agosto.

Di conseguenza, per distrarre l'attenzione dei ribelli dal movimento che stava compiendo il gruppo di bande diretto a Gardò, fu inviata in direzione di Dudo la banda « dubat » che era rientrata ad Eil col III Eritreo, con il compito di cercare in ogni modo il contatto con i ribelli. Tale banda si scontrava il 1° settembre con forti nuclei avversari presso Dhur, li disperdeva, catturava circa 500 capi di ovini ed altro bestiame, e quindi rientrava, prima che i ribelli potessero riaversi dallo scacco subito.

I « dubat » della banda avevano raccolto la notizia che Dudo era fortemente occupata dai seguaci di Erzi Bogor, e che alcuni gruppi di ribelli si stavano dirigendo verso il Nogal per compiervi razzie. Questa azione non tardò a manifestarsi: il 14 settembre un nucleo di oltre trecento armati Migiurtini piombava improvvisamente nella zona di Collule - Las Anò, a sud - ovest di Bedei, e si impossessava di un migliaio di cammelli. Due compagnie eritree ed una centuria della compagnia del I Benadir, inviate subito ad inseguire i predoni, non riuscivano a raggiungerli, nè a rintracciarli nella zona di Bio Addo dove gli stessi reparti successivamente eseguirono alcune ricognizioni.

Il gruppo bande « dubat » partito da Callis raggiungeva ed occupava Chellihet il 16; eseguite poi numerose incursioni a grande raggio riusciva ad effettuare una cospicua razzia a danno delle popolazioni Issa Mahmud catturando un notevole quantitativo di bestiame, avviato subito verso la retrostante zona dell'Uadi Nogal. Assalito dalle stesse popolazioni che avevano subito il danno, il gruppo bande poteva avere facile ragione su di esse con il concorso di

reparti sopraggiunti da Callis. Così che il bestiame al completo poteva raggiungere la predetta zona di Uadi Nogal.

Si rendeva necessaria tuttavia l'occupazione di Gardò, non solo per facilitare nel complesso lo sviluppo delle operazioni, ma anche per eseguire una grande razzia a danno dei Migiurtini, allo scopo di indurli alla sottomissione. Cosicchè un gruppo bande forte di circa 300 « dubat » partiva da Callis ai primi di settembre e, raggiunto Gardò senza incontrare resistenza, eseguiva con successo una incursione a danno delle popolazioni Abocher Issa, catturando loro oltre 600 cammelli e 20.000 ovini. Lasciato a Gardò un presidio di circa 60 uomini, le bande « dubat » rientravano a Callis. Per disposizione impartita dal Governatore il bestiame catturato fu ripartito fra le popolazioni Omar Mahmud a noi sottomesse, per compensarle del bestiame perduto nelle precedenti razzie perpetrate dai ribelli.

All'azione della colonna del III Eritreo e delle bande « dubat » partite rispettivamente da Eil e da Callis, concorrevano anche i reparti indigeni dislocati a Carin e ad Hafun, con ricognizioni a grande raggio verso la regione del Darror. Le azioni effettuate dalle truppe operanti da Carin verso il Carcar portavano, nella notte sul 31 agosto, alla cattura di un centinaio di capi di bestiame vaccino e di circa 2000 ovini. Anche da parte della 1ª compagnia Oltre Giuba, destinata, come si è visto, a sostituire la 3ª compagnia del II Eritreo nel presidio di Tohen, assumendo la denominazione di 4ª compagnia del II Benadir, furono eseguite alcune ricognizioni, senza incontrare, però, alcun nucleo ribelle.

Il primo tentativo di occupazione della Migiurtinia terminava, così, sullo scorcio del mese di settembre. Se le azioni intraprese non erano riuscite ad avere lo sviluppo previsto, avevano, però, inflitto un grave colpo alla compagine avversaria, che, nonostante la decisa ostinazione dei ribelli, risultò notevolmente intaccata da un vasto movimento che avvicinava le popolazioni all'autorità governativa.

Nel territorio di Obbia, e precisamente nella zona dell'Eman, alla relativa tranquillità avutasi nel periodo successivo al mese di maggio, era succeduta, nei primi giorni di luglio, una sensibile attività da parte dei superstiti ribelli Omar Mahmud, raccolti da Omar Samantar, riparati oltre confine e benevolmente ospitati dagli Abissini, anzi istigati da costoro. I ribelli, in numero di circa 500, comandati dal fratello di Godo Godo, si erano spinti, il 5 luglio, nella zona di Mirrich - Dusa Mareb e di Bulhale eseguendo razzie a danno delle popolazioni Marrehan e Averghedir. Di conseguenza il comandante

della 3ª compagnia del V Benadir — già 11ª amhara — da Sinadogò inviava una centuria con un piccolo nucleo di « dubat » su Mirrich e contemporaneamente un « buluc » verso Bulhale, per ricacciare i ribelli oltre confine.

La centuria riuscì a raggiungere e ad attaccare i ribelli mentre questi erano intenti a portare in salvo il numeroso bestiame razziato e a tradurre in prigionia gruppi di persone appartenenti alle tribù che avevano subito l'incursione. Dopo un aspro combattimento durato circa quattro ore, con frequenti corpo a corpo, la centuria costringeva i ribelli a ritirarsi verso Marergur. Il « buluc » di ascari inviato verso Bulhale seppe che il gruppo ribelli si era spostato a Torduja e di propria iniziativa lo raggiunse in tale località, attaccandolo con decisione. Lo scontro fu assai cruento: i ribelli subirono gravi perdite e lo stesso « buluc » rimase quasi distrutto per la forte superiorità numerica dell'avversario.

Per rendere sicura la zona ed agire risolutamente contro gli ostinati gruppi di ribelli che erano causa di continuo disordine, il Comando del R. Corpo dispose fosse inviata a Sinadogò anche la 2ª compagnia del III Benadir (già 10ª amhara) e che a sostituire tale reparto fosse inviata da Pietro Verri ad El Bur la 2ª compagnia del V Benadir (già 2ª autonoma), ed una sezione 65/17 cammellata da Bulo Burti.

Le due compagnie ed i « dubat » dislocati a Sinadogò eseguirono numerose ricognizioni nella zona circostante allo scopo di ricercarvi i ribelli, senza tuttavia trovarne traccia. Verso la fine di agosto, però, gli armati di Omar Samantar, imbaldanziti da una vittoria riportata nel territorio degli Ogaden sulla tribù dei « rer » Abdulla lanciata contro di essi dagli Abissini, si spinsero nuovamente nel territorio della Colonia italiana per perpetrarvi nuove aggressioni. Contrattaccati dalle bande « dubat » e dalle popolazioni inquadrate dalle bande stesse, i ribelli si davano a precipitosa fuga oltre la congiungente Scillave - Gherlogubi, lasciando nelle mani dei « dubat » 600 cammelli, 3000 bovini, 20.000 ovini e molti asini. L'intero bestiame, per disposizione del Governatore, fu distribuito alle popolazioni fedeli al Governo come indennizzo dei danni subiti durante l'incursione di El Bur da parte dei ribelli.

Era, così, restituita nella regione, almeno temporaneamente, una relativa calma.

Capitolo IX.

LE OPERAZIONI CONCLUSIVE PER LA CONQUISTA DELLA MIGIURTINIA

Le notizie affluite al Comando del R. Corpo alla fine di settembre del 1926, dopo le ultime azioni svolte nella Migiurtinia, segnalavano:

— un nuleo di un migliaio di armati, al comando del noto Erzi Bogor, nella zona di Bender Beila;

— un gruppo di circa cinquecento ribelli delle cabile Abocher Issa, nell'alta valle del Darror;

— un gruppo meno numeroso, di circa quattrocento ribelli, a sud di Carin;

— una banda di oltre cinquecento uomini al seguito del sultano Osman Mahmud ed altri armati sparsi nella zona interna, tra la vallata del Darror e la regione montagnosa dell'Ahl Mescat.

Questi gruppi di ribelli erano animati da acuti risentimenti per l'occupazione di Gardò da parte dei « dubat » e per le azioni di repressione condotte dai reparti indigeni e dalle bande contro le popolazioni migiurtine. Essi anelavano ad una rivalsa e si preparavano alla rappresaglia; e, toccati nel vivo per le subìte perdite di bestiame, ripresero ad effettuare razzìe anche nell'intento di esercitare con esse un'influenza sul morale delle popolazioni che sembravano disposte alla sottomissione al Governo italiano.

Ebbero, così, inizio le incursioni nella zona di Carin, dove il 26 settembre ribelli attaccarono con forze molto superiori un gruppo di circa trecento « dubat » che, con una quarantina di armati delle cabile Desciscia, si trovava a custodire un numeroso gregge di ovini. Il bestiame fu razziato e, per quanto alcuni reparti del II Eritreo fossero subito accorsi da Carin per intercettare al passaggio i razziatori sul loro più probabile itinerario, non fu possibile raggiungerli.

Incoraggiati da questo primo successo, i ribelli rivolsero l'attenzione su Gardò e il 5 ottobre 1926 attaccarono la « garesa » di tale località con una massa di circa ottocento armati comandati da Alì Arbe, nipote del sultano Osman Mahmud, riuscendo ad occuparla il giorno 10 dopo accanito combattimento. Il presidio della « garesa », composto soltanto da una sessantina di « dubat », rimase sopraffatto dallo stragrande numero degli assalitori. Due soli « dubat » sopravvissero fingendosi morti; essi, riusciti ad allontanarsi, portarono a Callis la triste notizia, che suscitava cordoglio e forte sdegno fra le truppe indigene, specialmente tra le bande « dubat » che, nell'onorare i loro caduti con solenni riti funebri, auspicavano il momento propizio per la rivincita.

La resistenza e l'aggressività dimostrate dai ribelli nelle più recenti operazioni avevano indotto il Governatore ad accrescere l'efficienza delle forze armate operanti, con un maggior numero di reparti indigeni e di bande « dubat », e ad armare nuovamente le tribù del territorio di Obbia ormai sicuramente sottomesse. Era così possibile avere, per le nuove operazioni, un complesso di forze sufficienti a reprimere la rivolta in modo definitivo, tanto più che nessun risultato favorevole aveva dato un ultimo invito alla sottomissione che era stato fatto pervenire al sultano Osman Mahmud tramite il fratello, da tempo residente a Mogadiscio sotto la sorveglianza del Governo della Colonia. Fu così stabilito di concentrare ad Eil e nell'alto Nogal tutti gli armati di cabila destinandoli ad operare nelle zone più interne della Migiurtinia con le bande « dubat ». Le operazioni per la raccolta e per l'organizzazione degli armati irregolari furono affidate al maggiore Bechis, il quale, fin dal mese di luglio, era stato chiamato da Eil a Mogadiscio perchè riprendesse la carica di capo dell'Ufficio politico ed il comando di tutte le bande « dubat », con la contemporanea funzione di Commissario di Obbia conferitagli dal Governatore. Il Comando del R. Corpo disponeva, inoltre, che fosse costituita a Mogadiscio una squadriglia di autoblindo, e, nella seconda metà del mese, provvedeva alla costituzione del VI battaglione Benadir in Bender Cassim; qui, pertanto, affluivano la 1ª compagnia autonoma da Hafun e la 4ª compagnia del IV Benadir da Chisimaio, unendosi entrambe alla 1ª compagnia del II Benadir già di presidio sul posto. Con tale nuova modificazione all'ordinamento dei battaglioni Benadir, questi risultarono tutti costituiti su tre compagnie, ad eccezione del III Benadir che rimase su quattro. Manifestatasi, poi, la necessità di una più opportuna dislocazione

dei reparti indigeni, fu disposto che il III Eritreo da Eil fosse inviato a Candala, sulla costa migiurtina ad oriente di Bender Cassim, località già pacificamente occupata da un distaccamento di « zaptié » in seguito ad accordi con le cabile degli Alì Soliman. Cosicchè il battaglione Eritreo, preso imbarco ad Eil nella seconda decade di ottobre, giungeva nelle acque di Candala il 20, mentre il III Benadir dislocato ad Obbia, era chiamato a sostituirlo, sbarcando ad Eil pochi giorni dopo. Con tali spostamenti, tutte le forze operanti risultarono dislocate in quella parte della regione migiurtina che dal solco dell'Uadi Nogal si estende verso settentrione.

Il 21 ottobre, giorno successivo a quello del suo sbarco a Candala, il III Eritreo occupava, con la 1ª, 2ª e 4ª compagnia, Botiala, poco più ad oriente di Candala, organizzandola prontamente a difesa ed eseguendo alcune rapide ricognizioni nella zona circostante. L'occupazione di Botiala, nel solco dell'Uadi Tog-uene, chiudeva ai ribelli la principale via di rifornimenti, cosicchè era da prevedersi prossima la loro reazione.

Già il 25 ottobre a Medlehè, a circa tre ore di marcia a sud di Botiala, una compagnia eritrea in ricognizione si era scontrata con un forte nucleo avversario che, volto in fuga, aveva lasciato nelle mani degli ascari alcuni cammelli con carico di vettovaglie. All'alba del 2 novembre, però, circa mille armati, suddivisi in tre colonne, attaccarono con decisione Botiala; contrattaccati dal III Eritreo, dopo breve lotta furono sbaragliati ed inseguiti per lungo tratto, lasciando sul terreno oltre 20 morti e 60 feriti.

Mentre in Migiurtinia si andava intensificando la preparazione del ciclo operativo che aveva lo scopo di completare l'occupazione di quel territorio, nella Somalia meridionale si manifestava una grave sedizione che avrebbe potuto mettere in difficoltà il Governo della Colonia nello svolgimento delle azioni progettate, qualora non fosse stata soffocata con grande prontezza.

Una trentina di notabili migiurtini, relegati fin dal 1925 dal Governo di Mogadiscio a Danane, presso Merca, erano riusciti a mettersi in relazione, mediante una rete d'intrighi, con il capo indigeno Mohamed Nur di El Hagi, località a nord - est di Merca. Questi, con ripetute ipocrite manifestazioni di assoluta sottomissione al Governo di Mogadiscio, era riuscito a dissimulare i sentimenti ostili all'autorità italiana, e, istigato dai notabili migiurtini relegati a Danane,

aveva subdolamente propagato idee sediziose fra le turbolenti popolazioni dei Bimal e fra i braccianti indigeni della concessione agricola di Genale.

D'altra parte false notizie circa i presunti successi riportati dai ribelli in Migiurtinia, divulgate ad arte dai relegati di Danane e dallo scek Mohamed Nur, contribuivano a rendere più efficace la propaganda sediziosa, tanto da provocare a Doblai, fra Moccoidumis e Bulo Mererta, l'aggressione di un capo indigeno assai devoto al Governo: egli fu ucciso da alcuni giovani Scekal, braccianti nella concessione di Genale. Un drappello di « zaptié », accorso sul posto da Bulo Mererta, fu circondato da circa duecento rivoltosi; sebbene inferiore di numero, esso oppose accanita resistenza, ed alla fine, dopo lunga lotta, ebbe il sopravvento. Due zaptié rimanevano uccisi, ma all'avversario furono inflitte perdite notevoli, ammontanti ad oltre trenta morti, tra i quali alcuni notabili.

Il Commissario di Brava, informato dell'accaduto, fece invitare lo scek Mohamed Nur, residente ad El Hagi, a presentarsi alla sede del Commissariato per fornire notizie sui fatti avvenuti e per ricevere ordini in proposito. Ma egli, per quanto invitato più volte, non si presentò.

In conseguenza il Residente di Merca, in base a disposizioni ricevute, inviò ad El Hagi il maresciallo dei carabinieri Aldo Fiorini, con una scorta di « zaptié » per tradurre con la forza il riluttante Mohamed Nur. Il sottufficiale, però, giunto sul posto con i pochi elementi di scorta, impossibilitato ad agire contro gli armati molto numerosi ed asserragliati, mandò a chiedere rinforzi alla Residenza di Merca.

Intanto i ribelli, approfittando della propria superiorità numerica, accerchiarono il drappello di « zaptié », uccidendo il maresciallo Fiorini ed alcuni uomini della sua scorta.

Sopraggiunse più tardi il Residente di Merca con un rinforzo di circa venti ascari e costrinse i rivoltosi a rifugiarsi nella moschea, ove li assediò con il concorso di altri cinquanta armati civili giunti da Genale. Da Mogadiscio accorrevano anche un reparto di oltre un centinaio di « zaptié », una centuria d'indigeni munita di mitragliatrici, ed una sezione di artiglieria.

La moschea fu bombardata ed attaccata il 30 ottobre, ma la ostinata difesa dei rivoltosi non consentì di prenderne possesso che il mattino seguente. Lo scek Nur, riuscito a fuggire nella notte col favore delle tenebre, fu inseguito e, raggiunto nei pressi di Fiddarot,

a nord-ovest di Bulo Biddi, fu circondato ed ucciso con tutta la scorta dei suoi seguaci.

In tal modo il movimento sedizioso, che aveva causato la morte del sottufficiale italiano e la perdita di una trentina di ascari, di cui 10 morti, fu completamente represso senza alcuna ulteriore conseguenza.

Il maggiore Bechis, fin dalla terza decade di ottobre, si era portato ad Obbia per procedere alla costituzione delle nuove bande di irregolari disposta dal Governatore. L'assoldamento degli indigeni incominciò con pieno successo, tanto che in pochi giorni ne erano stati armati circa un migliaio, inviati poi ad Eil, dove, nello stesso tempo, erano state costituite altre bande, con elementi delle cabile Omar Mahmud, avviate a loro volta a Callis. Secondo gli intendimenti del Governatore queste bande di irregolari, suddivise in due gruppi, avrebbero dovuto muovere da Eil e da Callis per esplicare la loro azione verso il Darror, coordinando il loro movimento con quello di altre due colonne formate da elementi indigeni, che sarebbero partite da Hafun e da Carin e che avrebbero puntato rispettivamente su Scusciuban e sull'altipiano del Carcar. Dopo questo primo sbalzo, con il quale il Governatore si riprometteva di occupare le regioni della Migiurtinia meridionale, i reparti e le bande dislocate nel Darror, a Bender Cassim, a Botiala, ad Alula, a Tohen e ad Hafun, avrebbero dovuto dirigersi, con movimento convergente, verso l'altopiano per completarne l'occupazione, eliminare i ribelli, ed ottenere la sottomissione delle popolazioni di quel territorio. Alle operazioni in Migiurtinia avrebbero concorso anche alcuni apparecchi della squadriglia aeroplani sbarcata a Mogadiscio ai primi di ottobre.

Completata l'organizzazione delle bande irregolari, il Governatore verso la metà di novembre emanò le disposizioni esecutive, che possono così sintetizzarsi:

— la colonna di Eil, costituita da circa mille irregolari, doveva muovere dagli alloggiamenti il 18 novembre puntando su Bender Beila e Dudo, per raggiungere, poi, Scusciuban. Dopo aver atteso in questa località i reparti indigeni provenienti da Hafun, che dovevano rimanervi a presidio, la colonna doveva risalire la vallata del Darror per incontrarsi con un'altra colonna d'irregolari partita da Callis. Non incontrandola, doveva sostare nell'Ur Carcar per col-

legarsi con i reparti indigeni provenienti da Carin e ritornare, infine, ad Eil;

— la colonna di Callis, anch'essa costituita da un migliaio di irregolari, doveva muovere su Gardò il 22 novembre per occuparla. Dopo avervi lasciato un presidio di circa duecento uomini, doveva puntare verso l'Ur Carcar per prendere collegamento con i reparti indigeni che provenivano da Carin. Successivamente, salvo diversi ordini, doveva proseguire lungo il Darror sino ad incontrarsi con la colonna di irregolari proveniente da Eil, onde procedere insieme al rastrellamento della regione compresa fra il solco del Darror e quello del Nogal. Non verificandosi tale collegamento, gli irregolari dovevano prendere contatto a Scusciuban con le truppe indigene che vi erano affluite da Hafun ed, infine, ritornare ad Eil;

— contemporaneamente il Comando del R. Corpo doveva disporre che i dipendenti reparti indigeni, dislocati a Carin e ad Hafun, muovessero prima del 22 novembre da tali località, in modo da concorrere all'azione degli irregolari, raggiungendo rispettivamente gli obiettivi dell'Ur Carcar e di Scusciuban.

Nella seconda decade di novembre, sbarcava a Bender Cassim il V battaglione Eritreo destinato a sostituire il II ed il III Eritreo, i quali dovevano rimpatriare. Il V battaglione giunto a Carin rilevò il II Eritreo, che il 10 dicembre prendeva imbarco a Bender Cassim per il rimpatrio; il III invece, fu temporaneamente trattenuto in Migiurtinia per le operazioni in corso.

In questo periodo il sultano Osman Mahmud, tramite il fratello Amhed Tager, già da tempo, come è noto, trattenuto a Mogadiscio sotto sorveglianza del Governo della Colonia, aveva avanzato proposte di pacificazione, rivolgendosi al Commissario di Obbia. Subordinava, però, tali proposte, alla condizione di poter conservare le armi per la difesa contro possibili aggressioni nemiche, riferendosi ad analoga concessione fatta dalle autorità britanniche ai sudditi della vicina Colonia. Il Governatore *(allegato 92)* rispondeva al Sultano che la richiesta di tenere in distribuzione le armi era inaccettabile, e lo invitava a sottomettersi e ad avere fiducia nel Governo italiano; nel contempo disponeva che il maggiore Bechis si recasse con il primo mezzo da Obbia ad Hafun, sia per stabilire continui contatti con le popolazioni della vallata del Darror intensificando sem-

pre più l'azione politica, sia per dirigere le azioni in corso da parte delle colonne di irregolari, dato l'ascendente che egli godeva fra l'elemento indigeno.

In conseguenza di un violento fortunale abbattutosi sulla regione del Nogal, gli irregolari di Eil e di Callis non poterono iniziare il movimento nei giorni stabiliti e, cioè, il 18 e il 22 novembre, e furono costretti a rimandare la rispettiva partenza al 26 e 28 dello stesso mese.

La colonna partita da Eil raggiungeva Dhur il 30 novembre e vi sostava due giorni per far riconoscere preventivamente le zone di Dudo e di Bender Beila. Le ricognizioni accertarono che quest'ultima località era presidiata da pochi armati, mentre Dudo era bene organizzata a difesa. Di conseguenza fu avviato su Bender Beila un nucleo di circa centocinquanta uomini, che ebbe facilmente ragione dell'esiguo presidio avversario, mentre il grosso provvedeva a disperdere alcuni nuclei di ribelli nei pressi di Uarsimoghe e Buharoddi. Non appena il distaccamento di Bender Beila fu riunito al grosso, la colonna di irregolari fu suddivisa in due gruppi, dei quali uno fu inviato su Cotton, e l'altro, di maggior forza, verso la più lontana località di Scorassar, dove potè catturare notevole quantitativo di bestiame. Il gruppo di Cotton, però, fu costretto a ripiegare sul grosso, per la forte resistenza opposta dai ribelli, ed il 6 dicembre tutta la colonna dovette sostenere un furioso attacco nemico, respinto, peraltro, vittoriosamente.

Erzi Bogor, però, non si dette per vinto, e radunata una banda di circa 600 armati attaccò la colonna mentre era in marcia tra Dhur e Haor. Il combattimento fu assai violento e, dopo parecchie ore di lotta, i ribelli di Erzi Bogor furono ricacciati, lasciando sul terreno un centinaio di morti ed un numero imprecisato di feriti. La colonna degli irregolari, che pure aveva avuto più di cento uomini tra morti e feriti, poteva rientrare ad Eil senza altri scontri con i ribelli, conducendo seco tutto il bestiame catturato, che ammontava a ben 20.000 ovini, 700 capi di bestiame vaccino, 350 cammelli e 700 asini *(allegato 93)*.

La colonna partita da Callis dopo aver raggiunto il 30 novembre Chellihet, ove lasciava un gruppo di circa cinquanta uomini, il 3 dicembre toccava Gardò, evitando, però di costituirvi presidio, nel timore che l'acqua dei pozzi fosse stata inquinata dai ribelli. Proseguiva, poi per l'Ur Carcar e per la vallata del Darror, dirigendosi su Scusciuban, dove sconfiggeva un forte gruppo di armati Migiur-

tini. Dopo avervi perquisito numerose abitazioni, compresa quella del Sultano, la colonna tornava ad Eil il 18 dicembre con ricco bottino.

L'azione delle truppe irregolari avrebbe dovuto trovare concorso da parte di due compagnie del V Eritreo e di una compagnia del VI Benadir, avviate all'Ur Carcar con il compito di attendervi la colonna degli irregolari provenienti da Callis.

Ma il ritardo di sei giorni nella partenza di quest'ultima non consentì ai reparti dei battaglioni regolari — provvisti di soli 7 giorni di viveri — di attendere la colonna, ed essi, perciò, rientrarono alle loro basi prima di effettuare il programmato congiungimento.

Il V Eritreo però, con le compagnie 1ª, 3ª e 4ª, agli ordini del tenente colonnello Bottaro, partiva nuovamente il 3 dicembre da Carin, dove lasciava a presidio della località la sua 2ª compagnia e la 2ª del VI Benadir, e si spingeva verso il Darror nel mentre che la colonna degli irregolari provenienti da Callis raggiungeva la regione montuosa dell'Ur Carcar. Però, sia le ricognizioni effettuate dal battaglione eritreo, il 5, 6 e 7 dicembre verso l'Uadi Boran, su Kalegut e su El Dere, sia quelle compiute da pattuglie di « dubat » fra i monti dell'Ur Carcar non raggiunsero lo scopo di stabilire il collegamento fra le diverse unità. Conseguentemente l'8 il battaglione iniziò il movimento per il ritorno, giungendo a Carin la sera successiva mentre la 2ª compagnia del VI Benadir rientrava a Bender Cassim.

Nello stesso tempo anche il I Benadir da Hafun, a causa della scarsa autonomia logistica, non potè allontanarsi e rimanere fuori sede per troppo tempo e fu costretto perciò a limitare la propria attività a semplici ricognizioni di breve raggio nella valle del Darror.

Sullo scorcio di dicembre avvenivano alcuni notevoli mutamenti nell'organico e nella dislocazione del R. Corpo. Rimpatriava, infatti, il colonnello Dalmazzo, comandante delle truppe, cosicchè la direzione delle operazioni fu assunta personalmente dal Governatore De Vecchi.

Anche il III battaglione eritreo che, spostato come si è detto da Eil a Candala, vi era stato trattenuto anche dopo il rimpatrio del II, partiva per Massaua salpando il 31 dicembre dalle acque di Candala, sostituito nel presidio di Botiala dal comando del VI battaglione Benadir con le compagnie 1ª e 3ª. Si costituivano, infine, alcune nuove

sezioni di artiglieria, e precisamente una sezione 70/15 da posizione a Tohen, una a Botiala e due ad Hafun; inoltre, a Mogadiscio, la 5ª cammellata, che completava, così, la numerazione già attribuita nel luglio dello stesso anno alle previste sei sezioni cammellate.

Il Governatore, mantenendo invariato il concetto di procedere anzitutto all'occupazione di Scusciuban e di Iredame nella vallata del Darror, per poi far convergere sull'altipiano del Carcar il movimento delle varie colonne degli irregolari e dei reparti indigeni, alla fine dell'anno disponeva che fossero riprese senz'altro le operazioni che avevano avuto una sosta dopo la prima decade di dicembre.

Pertanto il 31 dicembre una colonna di circa 800 armati irregolari, unitamente alla 1ª compagnia del III Benadir, a due sezioni mitragliatrici ed alla 3ª sezione di artiglieria cammellata, partiva da Eil, al comando del capitano Rolle, per raggiungere Scusciuban.

Inoltre ad Alula, prescelta come base aerea, sbarcavano dal piroscafo « Eritrea » tre apparecchi della squadriglia aeroplani dislocata a Mogadiscio. Tali apparecchi iniziavano subito i primi voli di ricognizione.

Per il proseguimento delle operazioni nella Somalia settentrionale, infatti, il Governatore aveva richiesto una squadriglia aeroplani da ricognizione, che era giunta a Mogadiscio ai primi di dicembre 1926.

La 36ª squadriglia Ro 2, costituita da 8 ufficiali, 16 sottufficiali, 44 uomini di truppa, con relativo armamento e materiale di scorta, si accantonava in località Omar Gerger, a circa 2 chilometri da Mogadiscio, ad eccezione della sezione su tre apparecchi avviata, come si è visto, ad Alula. Tale sezione svolse la sua attività prendendo parte alle operazioni conclusive per l'occupazione della Migiurtinia con numerosi voli di collegamento fra le truppe operanti, di ricognizione, di esplorazione lontana e di bombardamento.

Campi permanenti furono impiantati ad Omar Gerger, Alula, Bender Cassim, ed Hordio, mentre altri campi di fortuna venivano sistemati a Genale, Brava, Belet Uen, Candala, Scusciuban.

La dislocazione delle truppe del R. Corpo ai primi di gennaio 1927 poteva così riassumersi (v. riepilogo schematico: *allegato 94*).

Nel territorio della Migiurtinia:

— 2ª compagnia del VI Benadir, 2ª sezione artiglieria cammellata, due sezioni artiglieria 70/15 da posizione, una sezione 76/40 della Marina, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Bender Cassim;*

— comando del II Benadir, 2ª e 3ª compagnia del II Benadir, 4ª sezione artiglieria cammellata, due sezioni da 77/28 da posizione; una stazione radiotelegrafica; mitragliatrici di presidio: ad *Alula;*

— 1ª compagnia del II Benadir, tre sezioni 70/15 da posizione; mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Tohen* e faro « *Francesco Crispi* »;

— V Eritreo su quattro compagnie a *Carin;*

— comando del VI Benadir, 1ª e 3ª compagnia del VI Benadir; una sezione artiglieria 70/15 da posizione; una stazione radiotelegrafica (a Candala): a *Botiala;*

— I Benadir, quattro sezioni artiglieria 70/15 da posizione, una sezione artiglieria 76/40 della Marina, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: ad *Hafun.*

Nel territorio del Nogal:

— comando del III Benadir, 2ª compagnia del III Benadir, due sezioni artiglieria 70/15 da posizione, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: ad *Eil;* inoltre: 1ª compagnia del III Benadir e 3ª sezione artiglieria cammellata in marcia da Eil a Scusciuban;

— 4ª compagnia del III Benadir, una stazione radiotelegrafica: a *Callis.*

Nel territorio di Obbia:

— una centuria autonoma del III Benadir e mitragliatrici di presidio: ad *Obbia;*

— 3ª compagnia del III Benadir, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Gallacaio;*

— comando del V Benadir, 1ª compagnia del V Benadir, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: ad *El Bur* (2ª compagnia del V Benadir in navigazione per la Migiurtinia con la nave « Lussin »);

SCHIZZO 14.

OCCUPAZIONE DELLA MIGIURTINIA

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

A (GENNAIO - FEBBRAIO 1927)

— 4ª compagnia del V Benadir, mitragliatrici di presidio: a *Sinadogò.*

Nel territorio della Somalia meridionale:

— Comando del R. Corpo, comando artiglieria, compagnia cannonieri, squadriglia autoblindo, 5ª e 6ª sezione artiglieria cammellata, due stazioni radiotelegrafiche, di cui una di grande potenza: a *Mogadiscio;*

— 3ª compagnia del V Benadir, una sezione artiglieria 70/15 da posizione, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Belet Uen;*

— una centuria della compagnia presidiaria di Lugh, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Bulo Burti;*

— 1ª sezione artiglieria cammellata, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Baidoa;*

— una compagnia presidiaria, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Lugh;*

— una centuria autonoma, una stazione radiotelegrafica: a *Merca.*

Nel territorio dell'Oltre Giuba:

— comando del IV Benadir, 1ª e 4ª compagnia del IV Benadir: a *Giumbo;*

— 2ª compagnia del IV Benadir, due sezioni artiglieria 70/15 da posizione, mitragliatrici di presidio: a *Gobuen;*

— 3ª compagnia del IV Benadir: a *Serenli;*

— una centuria della 3ª compagnia, una stazione radiotelegrafica: ad *Afmadù;*

— una stazione radiotelegrafica: a *Chisimaio.*

In complesso il Comando del R. Corpo disponeva in Somalia di sette battaglioni indigeni. Di essi, cinque (dei quali uno eritreo) erano dislocati nella parte settentrionale della Colonia per concorrere alla progettata azione in Migiurtinia, rinforzati da tre sezioni artiglieria cammellata. Inoltre nei vari presidi della stessa regione, erano dislocate 12 sezioni artiglieria da 70/15, due sezioni artiglieria della Marina da 76/40 e due sezioni da 77/28. In totale, cioè, sedici sezioni da posizione.

Il Governatore, imbarcatosi il 30 dicembre a Mogadiscio a bordo della R. Nave « Lussin » con il ten. colonnello Bergesio per raggiungere la zona delle operazioni, trasmetteva ordine telegrafico al V Eritreo di tenersi pronto a muovere da Carin verso la testata del Darror, con il gruppo bande dislocato a Bender Cassim e con la 2ª sezione artiglieria cammellata. Compito della colonna: occupare possibilmente El Dere o altra località nell'alta valle del Darror, per poter svolgere efficace azione di pattuglie che alleggerisse l'eventuale pressione esercitata dai ribelli contro una seconda colonna in marcia da Eil su Scusciuban.

De Vecchi, giunto l'8 gennaio nelle acque di Hafun, dove era convenuto anche il maggiore Bechis, fece approntare una terza colonna, al comando del maggiore Garzena, con le altre compagnie del I Benadir, e la 2ª del V Benadir che, proveniente da El Bur, era stata allora trasportata ad Hafun con la stessa nave « Lussin » *(schizzo 14)*.

La colonna *(allegato 95)*, alla quale si aggiunsero una sessantina di irregolari assoldati tra gli Averghedir, ebbe l'ordine di risalire la vallata del Darror per prendere contatto con la seconda colonna del capitano Rolle in marcia da Eil su Scusciuban e mantenere l'occupazione di Valle Darror fra Hafun e Scusciuban. La colonna Rolle, giunta l'8 gennaio a Dudo, vi razziava molto bestiame e proseguiva per Scusciuban, dove giungeva il 15 respingendo verso l'altopiano le bande armate di Erzi Bogor. La colonna Garzena, partita da Hafun il 12 gennaio, raggiungeva il 17 Bur Mahago, dopo aver ottenuto, durante la sua marcia, la resa di una parte delle cabile degli Issa Mahmud, dei Leloasse, dei Dir e dei Mussa Sultan, che fecero atto di sottomissione a mezzo dei loro capi. Da Bur Mahago fu anche possibile prendere contatto con la colonna di Scusciuban inviando una centuria in quest'ultima località.

In tal modo si precludeva ai ribelli possibilità di comunicare con le regioni più a sud, nel tratto compreso tra Scusciuban ed Hafun *(allegato 96)*.

Ad integrare il risultato di questa prima operazione, il Governatore disponeva che il V Eritreo muovesse da Carin e che la base aerea si trasferisse da Alula a Bender Cassim, località questa maggiormente rispondente ai compiti dell'arma aerea, particolarmente per essere a minore distanza dalle truppe operanti.

Dalla nuova base gli aerei eseguirono numerose ricognizioni e collegamenti.

La colonna Rolle, giunta a Scusciuban, aveva iniziato subito un attivo servizio di esplorazione che il mattino del 20 gennaio rilevava la presenza di un gruppo di una cinquantina di ribelli a circa un'ora di distanza dall'accampamento. Tale gruppo faceva parte di una banda di oltre cinquecento armati comandata da Erzi Bogor, il quale, datosi alla fuga con il padre durante l'avanzata delle truppe governative nella vallata del Darror, voleva ancora una volta tentare la sorte delle armi con un attacco a Scusciuban sebbene ne fosse sconsigliato dallo stesso Osman Mahmud.

Il capitano Rolle mosse decisamente contro i ribelli: con circa 200 irregolari, 50 « dubat » e due mitragliatrici, al comando di uno iusbasci, impegnava il nemico frontalmente; con tutte le altre forze disponibili iniziava il movimento per avvolgere ed attaccare da tergo l'avversario. L'azione fu di assai breve durata, perchè i Migiurtini, colti di sorpresa, non resistettero all'irruenza dell'attacco e dopo circa un'ora di furioso combattimento si davano a precipitosa fuga con il loro capo, inseguiti per lungo tratto verso l'altopiano dell'Ahl-Mescat. Sul terreno lasciavano oltre una quarantina di morti ed un numero imprecisato di feriti *(allegato 97)*.

Lo stesso giorno 20, il V Eritreo (ten. colonnello Ruggero), meno la 1ª compagnia lasciata a presidio dell'abitato, partiva da Carin. A sera la colonna raggiungeva i pozzi di Medda, ed il 22 Iredame, dove il comandante riceveva notizia dal Comando del R. Corpo che una grossa colonna di ribelli seguita da numeroso bestiame muoveva verso occidente nella zona a sud della catena dell'Ur Carcar.

Il comandante del V Eritreo, lasciata ad Iredame la 2ª compagnia, con le altre due e la banda « dubat » muoveva subito alla ricerca del nemico. Nel tardo pomeriggio del 24 gennaio, presso Idda Uaia, raggiungeva la colonna dei ribelli, che, con il sultano Osman Mahmud in persona, cercava di rifugiarsi precipitosamente nella Colonia britannica attraverso le impervie e desolate gole del Shol. Dopo breve combattimento i ribelli furono travolti lasciando nelle mani degli Eritrei qualche centinaio di donne e bambini, circa 30.000 capi di bestiame ovino, 150 cammelli e alcuni asini. Osman Mahmud sfuggiva alla cattura avendo preceduto di poche ore gli armati che scortavano il bestiame. Nell'impossibilità di inseguire i fuggiaschi per l'assoluta mancanza di risorse idriche nella zona da percorrere, le due compagnie eritree il 27 rientravano ad Iredame con tutto il bestiame catturato *(allegato 98)*.

Con lo scontro di Idda Uaia si concludeva l'occupazione della vallata del Darror, previsto quale primo tempo dello sviluppo delle programmate operazioni.

Eliminato Osman Mahmud non rimanevano da battere che le forze di Erzi Bogor e, poichè da informazioni pervenute da Bender Cassim risultava per certo che il ribelle si era rifugiato ad Hablei, a nord dell'Ur Alhet, il Governatore, nella necessità di stringere i tempi, ordinava subito al capitano Rolle di procedere a fondo contro di lui con le forze dislocate a Scusciuban. Lasciata a presidio di tale località la 1ª compagnia del III Benadir e la 3ª sezione cammellata, il capitano Rolle eseguiva, con le rimanenti forze irregolari, varie puntate esplorative verso l'Ahl migiurtino dove effettuava anche una notevole incursione a danno di alcune cabile degli Alì Soliman. Si dirigeva, poi, verso Iredame già occupata dal V Eritreo e, avendo avuto sentore che una numerosa colonna di fuggiaschi stava attraversando la zona dell'Ur Carcar, si spingeva verso sud all'inseguimento di essa, nella convinzione di essere sulle tracce di Erzi Bogor e sperando di poterlo raggiungere prima che egli varcasse il confine della Somalia britannica.

Poichè il 6 febbraio era giunta ad Ascirà *(allegato 99)*, ad occidente di Hafun, la colonna del tenente Pecorini (circa 500 irregolari e « dubat » provenienti dal Nogal), il Governatore le affidò il compito che non aveva potuto essere assolto dagli irregolari del capitano Rolle, spinti invece a sud; ordinò, pertanto, che la colonna in questione si dirigesse verso settentrione per rastrellare la zona e disarmare le cabile degli Alì Soliman, puntando, infine, verso Gurur. Su questa località il Governatore dirigeva anche, da Botiala, il comando del VI Benadir con la 3ª compagnia, una centuria amhara ed una compagnia del II Benadir, mentre la 1ª compagnia del VI Benadir rimaneva a presidio di Candala. Ciò per impedire che gruppi di ribelli esistenti nella zona rastrellata dalle bande di « dubat » potessero riunirsi ad Erzi Bogor nell'Ahl migiurtino.

Le bande del tenente Pecorini partite da Ascirà l'11 febbraio giungevano due giorni dopo ad Aduò, razziando e disarmando le popolazioni dei Bah Uarsangheli e degli Ismail Iunis; quindi, con celere spostamento, piombavano addosso al nerbo degli Alì Soliman che si erano radunati ad ovest delle alture di Gumaio *(allegato 99)*. La colonna del VI Benadir, partita da Botiala il 2 febbraio, raggiungeva El Gal e quindi Gurur, ove svolgeva azioni di pattuglie nella parte orientale della piana di Antara, azioni che ebbero il risultato

di tenere in iscacco i ribelli ivi dislocati e di provocare la sottomissione di alcuni capi cabila e la consegna delle armi.

Ad Hafun intanto il 3 febbraio si era arreso alle autorità italiane Iusuf Mahmud, fratello del Sultano dei Migiurtini, che rappresentava uno dei più tenaci avversari del Governo *(allegato 99)*.

Contemporaneamente all'azione concorrente delle colonne « dubat » e del VI Benadir contro le cabile degli Alì Soliman, la 1ª compagnia del III Benadir e la 3ª sezione cammellata dislocate a Scusciuban, si spostavano ad Hafun per imbarcarsi sulla nave « Lussin » che le portava nelle acque di Bender Beila, ove il 16 febbraio procedevano all'occupazione di quella località *(allegato 99)*. A presidio di Scusciuban fu temporaneamente inviata la 3ª compagnia del I Benadir che, da Hafun, aveva risalito la vallata del Darror fino a Bur Mahago.

Ad Hafun, invece, per disposizione del Governatore, giungeva il IV Benadir che si era imbarcato a Mogadiscio il 6 febbraio sul piroscafo « Eritrea ». Il comando del IV Benadir con la 2ª compagnia sostituiva a Scusciuban la 3ª compagnia del I Benadir che, unitamente al suo battaglione, rientrava ad Hafun; la 3ª compagnia del IV era destinata a presidiare Hordio, e la 1ª, imbarcata sulla « Lussin », il 23 febbraio prendeva terra ed occupava Bargal.

Con lo spostamento dei reparti del IV e III Benadir dalla Somalia meridionale in Migiurtinia si era provveduto all'occupazione ed al presidio delle località costiere di Bender Beila, Hordio e Bargal.

Il comando del IV Benadir, giunto a Scusciuban con la 2ª compagnia, faceva eseguire alcune ricognizioni per congiungersi con le bande del tenente Pecorini, onde compiere insieme un'azione concorrente a quella che contemporaneamente stava svolgendo la colonna del V Eritreo sull'altopiano migiurtino, ove era stata segnalata la presenza di Erzi Bogor. Senonchè tale azione non ebbe seguito per le notizie pervenute, dalle quali risultava che Erzi Bogor, passando inosservato tra Iredame e Scusciuban, si era avviato attraverso il Carcar verso il confine britannico. Ciò mentre la 2ª compagnia del IV Benadir da Scusciuban si spostava lungo il solco del Darror a Meleden e mentre la squadriglia aeroplani, dal 18 al 22 febbraio, bombardava la zona a sud della piana di Antara (Ahl migiurtino) colpendo numerosi capi ribelli.

Con la fuga di Erzi Bogor che, eludendo la sorveglianza dei « dubat », era riuscito come suo padre a rifugiarsi entro il territorio della Somalia britannica, le operazioni assegnate alle varie colonne

dei reparti indigeni e degli irregolari erano giunte alla loro reale conclusione.

Gli spostamenti successivi completavano i risultati raggiunti, riportando nelle località della costa i reparti e le bande che li avevano compiuti.

Il Governatore De Vecchi a bordo della nave « Lussin » rientrava il 9 marzo a Mogadiscio, da dove poteva annunziare con legittimo orgoglio al Governo di Roma l'avvenuta occupazione di tutto il territorio della Somalia settentrionale.

A fine marzo 1927 la dislocazione delle forze del R. Corpo era la seguente *(allegato 100)*:

Nel territorio della Migiurtinia:

— 2ª compagnia del VI Benadir, 2ª sezione artiglieria cammellata, due sezioni artiglieria 70/15 da posizione, una sezione 76/40 della Marina, una stazione radiotelegrafica, mitragliatrici di presidio: a *Bender Cassim;*

— 3ª compagnia del VI Benadir: a *Carin;*

— 1ª compagnia del VI Benadir, una sezione artiglieria 70/15 da posizione: a *Botiala;*

— comando del II Benadir, 2ª compagnia del II Benadir, due sezioni artiglieria 77/28 da posizione, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: ad *Alula;*

— 1ª compagnia del II Benadir, tre sezioni artiglieria 70/15 da posizione, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Tohen* e faro « *Francesco Crispi* »;

— quattro sezioni artiglieria 70/15 da posizione, una sezione 76/40 della Marina: ad *Hafun;*

— 3ª compagnia del IV Benadir: ad *Ascirà - Hordio;*

— 4ª sezione cammellata: ad *Ascirà - Hordio;*

— 1ª compagnia del III Benadir, 3ª sezione cammellata, una stazione radiotelegrafica: a *Bender Beila;*

— comando del IV Benadir, 2ª compagnia del IV Benadir: a *Scusciuban;*

— 2ª compagnia del V Benadir: a *Meleden;*

— comando del VI Benadir, 3ª compagnia del II Benadir, una stazione radiotelegrafica: a *Iredame;*

— V Eritreo: a *Dudo* e *Gardò.*

Nel territorio del Nogal:

— comando del III Benadir, 2ª compagnia del III Benadir, due sezioni artiglieria 70/15 da posizione, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: ad *Eil;*

— 4ª compagnia del III Benadir, una stazione radiotelegrafica: a *Callis.*

Nel territorio di Obbia:

— una centuria autonoma del III Benadir, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Obbia;*

— 3ª compagnia del III Benadir, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Gallacaio;*

— 4ª compagnia del V Benadir, mitragliatrici di presidio: a *Sinadogò.*

Nel territorio della Somalia meridionale:

— Comando del R. Corpo, comando artiglieria, I Benadir, compagnia cannonieri, servizi, squadriglia autoblindo, 5ª e 6ª sezione cammellate, due stazioni radiotelegrafiche, di cui una di grande potenza: a *Mogadiscio;*

— comando del V Benadir, 1ª e 3ª compagnia del V Benadir, una sezione artiglieria 70/15 da posizione, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Belet Uen;*

— 1ª sezione cammellata, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Baidoa;*

— compagnia presidiaria, mitragliatrici di presidio, una stazione radiotelegrafica: a *Lugh;*

— una compagnia autonoma, una stazione radiotelegrafica: a *Merca.*

Nel territorio dell'Oltre Giuba:

— 4ª compagnia del IV Benadir: a *Giumbo.*

La chiusura del ciclo operativo nella Migiurtinia lasciava ancora alle truppe del R. Corpo notevoli compiti da assolvere: occorreva rastrellare il territorio per eliminare i gruppi di ribelli che ancora vi

si aggiravano; era necessario condurre a termine il ritiro delle armi ancora esistenti presso le popolazioni, dando a queste la sensazione del prestigio e dell'autorità del Governo, in modo tale da indurre anche i più riluttanti alla sottomissione; bisognava provvedere alla vigilanza della linea di confine con la Somalia britannica, per impedire che i fuorusciti potessero effettuare incursioni nel territorio delle popolazioni sottomesse o che sporadici gruppi di rivoltosi potessero varcare le frontiere ed ingrossare le fila dei fuorusciti, anche per timore di rappresaglia da parte di questi. Il carattere del terreno montuoso, facile alle insidie e privo di risorse, nonchè l'estensione del territorio rendevano difficile l'attuazione di tali compiti, tanto più che solo i punti di maggiore importanza erano presidiati dalle truppe disponibili. Occorreva, perciò, una continua ed oculata vigilanza, esercitata per mezzo di grosse pattuglie assai mobili e leggere le quali, dai vari presidi, si irradiassero per tutto il territorio. Tali azioni, aventi esclusivo carattere di polizia, integrate da altre di maggiore importanza, compiute da interi reparti organici, ebbero maggiore impulso nel periodo tra marzo e giugno 1927 con risultati assai soddisfacenti.

Fu possibile, perciò, disporre per il rimpatrio del V Eritreo che, sostituito nei vari presidi da reparti del III Benadir, il 14 luglio partiva da Bender Beila alla volta di Massaua.

Alla fine del 1927 la pacificazione di tutti i territori sottomessi poteva considerarsi raggiunta.

Osman Mahmud, con la massa dei fuorusciti, andò peregrinando per vario tempo, ospite indesiderato e privo di risorse, nella vicina Colonia britannica. Ben presto, però, buona parte di coloro che lo avevano seguito oltre i confini, specialmente per timore di sanzioni punitive da parte dell'autorità governativa, cominciò a riflettere sulla convenienza o meno dell'atteggiamento preso. L'attiva propaganda fatta svolgere dal Governatore a mezzo di numerosi inviati fra le popolazioni fuoruscite e le notizie che ben presto si andavano diffondendo sul trattamento generoso e clemente usato dal Governo verso coloro che, rimasti in territorio, si erano sottomessi, valsero alla fine a far ricredere i dubbiosi. Dopo qualche tempo, infatti, cominciarono a rientrare nel territorio della Colonia i Migiurtini emigrati, prima a piccoli gruppi e poi ad interi « rer » e nel luglio 1927 anche Ahmed Tager, fratello del Sultano, rientrava in Migiurtinia, con tutta la sua gente ed il relativo bestiame, in quantitativo veramente cospicuo. Il rimpatrio di tale notevole quantità di fuorusciti,

al quale fece seguito anche quello di altre genti migiurtine sempre più numerose, preoccupò seriamente Osman Mahmud che alla fine, vistosi abbandonato, stimò anch'egli più conveniente sottomettersi all'autorità italiana. Ai primi di ottobre, infatti, inviò ad El Donfar il suo figlio primogenito e quello dell'influente capo Osman Hagi, per preavvisare il presidio di quella località che egli sarebbe ritornato in patria. Lasciava poi il territorio britannico verso la metà dello stesso mese e il giorno 15 si accampava in territorio italiano nei pressi di Idda dove, dopo due giorni, giungeva una banda « dubat » comandata dal tenente Annoni.

Questi, venuto a conoscenza del movimento di Osman Mahmud dalle segnalazioni di un posto « dubat » di guardia al confine, si era portato a Idda con rapidissima marcia e comunicava al Sultano l'ordine del Governatore di consegnare le armi e di seguirlo ad Hanghei, essendo ormai compito delle truppe governative quello di proteggere il sottomesso Sultano. Osman Mahmud dichiarò di sottostare senz'altro a tale ordine e, dopo aver consegnato tutti i fucili ed aver licenziato i suoi uomini, seguì la banda del tenente Annoni ad Hanghei. Di qui, raggiunta la costa, preso imbarco sulla nave « Lussin » fu trasportato ad Obbia per esservi trattenuto come era stato fatto per il Sultano di Obbia.

Con l'occupazione della Somalia settentrionale si era così compiuta l'unità della Colonia, da tanto tempo auspicata e finalmente raggiunta per la ferma volontà degli uomini di Governo e per la capacità e per il valore dei comandanti che avevano condotto le operazioni. Rimaneva ancora, però, il nucleo dei ribelli capeggiato dal noto Omar Samantar, che si aggirava sempre nella regione dell'Alto Uebi Scebeli, provocando continui allarmi presso le popolazioni di confine, così da richiedere spesso l'intervento armato dei vari presidi.

Malgrado i duri rovesci subiti, questo irriducibile nemico dell'Italia non aveva cessato dall'incitare le popolazioni Ogaden contro di noi, facendo leva sullo stato di disagio nel quale esse si trovavano per effetto delle vessazioni tributarie cui erano sottoposte da parte del Governo abissino e facendo balenare loro la possibilità di lauti bottini nelle razzie contro le genti soggette all'Italia.

Con la tolleranza delle autorità abissine di Harrar, che mal vedevano la nostra potenza coloniale, il Samantar aveva trovato numerosi seguaci che, bene organizzati ed istruiti, accrebbero l'efficienza delle bande che il capo ribelle lanciò più volte nel territorio soggetto all'Italia suscitando allarmi e arrecando sensibili danni alle

coltivazioni ed al bestiame. A rendere più pericolosa l'attività del Samantar si aggiunse l'arrivo in quelle regioni di Erzi Bogor, il quale, non avendo voluto seguire il padre Osman Mahmud nella sottomissione al Governo italiano, aveva abbandonato, con numeroso seguito, la Colonia britannica e, attraverso la regione degli Ogaden, si era unito, nel mese di ottobre, al Samantar, per agire con lui contro la nostra Colonia.

Nel mese di novembre la massa dei ribelli, costituita da oltre 700 uomini, con le due mitragliatrici asportate durante la rivolta di El Bur, e numeroso bestiame al seguito, risultava accampata nella pianura di Gorrahei, comandata, oltre che da Omar Samantar e da Erzi Bogor, anche dai capi Mursa Iusuf, fratello del sultano Alì Iusuf, Abdi Vardere, notabile di El Bur e Abscir Dorre, già capo mullista che, fuggito dal confino in Eritrea, era stato ospitato dal Governo etiopico, malgrado la richiesta di estradizione.

In tale situazione, che costituiva una minaccia continua alla tranquillità ed all'operosità della Colonia, s'imponeva un immediato e radicale provvedimento. Di conseguenza il Governatore dispose che fosse concentrata per il 18 novembre ad Ulà-San nella valle del Faf, una banda di 400 irregolari al comando del capo Uarsamma Botan degli Averghedir. Detta banda fu avviata su Gorrahei con il compito di attaccare e di battere i ribelli. Essa vi giunse dopo quattro giorni di marcia ma all'alba del 23 fu violentemente assalita da numerose forze ribelli capitanate dal Samantar e da Abscir Dorre. Dopo breve e furibonda lotta gli irregolari ebbero ragione del nemico che, volto in fuga precipitosa, abbandonava le due mitragliatrici di El Bur ed il bestiame, che superava i 2000 bovini ed altrettanti ovini e cammelli. Durante il combattimento lo stesso Samantar rimaneva ferito, mentre Abscir Dorre restava ucciso. Il giorno seguente però, mentre i nostri sudditi erano intenti a riordinarsi e a raccogliere il bestiame, i ribelli tornarono nuovamente all'attacco con altre forze, composte in prevalenza da fuorusciti della Migiurtinia e da elementi Marrehan della regione dell'Eman, al comando di Erzi Bogor e spalleggiati da gruppi Micail, sudditi abissini. La lotta fu accanita; i nostri prima si difesero strenuamente per parecchie ore, e poi, con un estremo sforzo, si gettarono in una furibonda mischia che mise in fuga i ribelli. Raccolti, quindi, i feriti, ripresero la via del ritorno portando con sè le due mitragliatrici, più di 160 fucili catturati e tutto il bestiame, sotto il comando dell'unico graduato superstite, che, ferito ad una gamba, si era fatto legare su di un cammello. I

ribelli avevano riportato più di centosettanta morti e numerosissimi feriti che, insieme ai pochi superstiti, si erano dispersi nella boscaglia *(allegato 101)*.

Fu così definitivamente repressa la ribellione capitanata da Omar Samantar, che, abbandonato anche dai più fedeli, andò peregrinando fra i « rer » degli Abdulla sino a quando, passato al servizio degli Abissini, fu da costoro adoperato per creare incidenti di frontiera con le popolazioni soggette all'autorità italiana, ultimo dei quali quello di Ual Ual nel dicembre 1934.

Anche Erzi Bogor riparò in Abissinia, ma vi morì di vaiolo nel 1929 mentre si preparava a raggiungere Mogadiscio per fare atto di sottomissione al Governo della Colonia, dopo aver chiesto ed ottenuto lo stesso trattamento usato al padre Osman Mahmud.

CAPITOLO X.

CENNI SULLO SVILUPPO AGRICOLO, INDUSTRIALE, EDILIZIO ED ECONOMICO DELLA SOMALIA FINO AL 1928

I gravi problemi del consolidamento del possesso della Colonia e della sua pacificazione mediante il debellamento degli elementi ribelli non avevano paralizzato le altre attività organizzative rivolte, con graduale progressione, all'incremento ed allo sviluppo di molteplici settori, principali fra i quali quello agricolo, quello industriale e l'economico ed edilizio.

Fin dall'inizio della sua opera, il Governatore De Vecchi aveva sottoposto al Ministero delle Colonie un programma agricolo che aveva lo scopo di dare incremento alle aziende già sorte per iniziativa privata e mirava a sollecitarne altre. Prevedeva la ricostituzione dell'Azienda sperimentale ed agricola di Genale, che, nata nel 1912 durante il governatorato di De Martino, aveva perduto il suo carattere originario dopo la morte del professore Onor, consulente agricolo della Colonia, trasformandosi in un'azienda di così limitata produzione da finire con l'essere soppressa dalle autorità governative.

Una sola azienda agricola si presentava allora perfettamente organizzata ed in pieno sviluppo, ed era quella sorta sotto l'egida del Duca degli Abruzzi, gestita dalla Società Agricola Italo - Somala (S.A.I.S.), cui si è già fatto cenno *(v. capitolo V)*.

Fin dai suoi primi viaggi di ispezione il Governatore aveva constatato che il corso inferiore dell'Uebi Scebeli, che poco più a valle di Mahaddei Uen si svolge quasi parallelo alla costa ad una distanza non superiore ai 25 - 30 chilometri, attraversava zone già da tempo considerate fra le migliori e più adatte alle colture agricole, per facilità di irrigazione e per feracità del suolo. Queste zone risultavano, inoltre, assai prossime all'abitato di Merca, e perciò presentavano

anche il vantaggio di consentire una facile esportazione dei prodotti. Egli ritenne, perciò, opportuno istituire in primo luogo un ufficio agrario e di colonizzazione che avesse il compito di regolare e disciplinare la concessione delle aree da mettere a coltura, nonchè la distribuzione delle acque irrigue, sorvegliare i centri di diffusione agraria, provvedere al servizio meteorologico ed idrometrico, curare la conservazione e lo sviluppo del patrimonio zootecnico e forestale. Dispose ancora che fossero iniziati i lavori per ampliare l'Azienda agricola di Genale con una estensione di 24.000 ettari, da portarsi progressivamente a 40.000, di terreno coltivabile nella zona compresa tra le dune costiere e la riva sinistra dell'Uebi Scebeli.

Nel 1924 ebbe inizio la trasformazione del vecchio sbarramento dell'Uebi Scebeli a Genale con la costruzione di una nuova diga di presa, nonchè lo scavo di una vasta rete di canali d'irrigazione e di scolo che fu portata a compimento nei primi del 1928. La diga, in cemento armato alta m. 3,80 sull'alveo, raggiungeva una quota altimetrica di m. 70,50 e consentiva, data l'altimetria del terreno a quota media di m. 66, una facile irrigazione fino a 20 - 25 chilometri di distanza. Gli scaricatori di fondo e di superficie, che potevano eliminare complessivamente 125 metri cubi di acqua al secondo, assicuravano la regolarità della presa effettuata per mezzo di un canale principale che aveva l'incile poco a monte della diga di Genale ed una portata di 30 metri cubi al secondo. Da questo canale di oltre 4 chilometri di sviluppo, che poco più a valle tornava a defluire nel corso dell'Uebi Scebeli, si distaccavano in senso quasi ortogonale cinque canali secondari ciascuno dei quali irrigava una zona dell'estensione di circa tre o quattromila ettari, giungendo fino alla zona dunosa. Un collettore, infine, che seguiva le dune costiere, aveva la funzione di raccogliere le acque comunque superflue all'irrigazione, facendole defluire oltre la località di Goluin. Numerose opere d'arte di « chiusa » e di « presa » sui canali secondari ed una rete di strade su tutto il comprensorio integravano l'opera di derivazione e di distribuzione delle acque irrigue dell'Uebi Scebeli. Inoltre si era provveduto alla costruzione di una camionabile che allacciava la zona delle concessioni con l'abitato di Merca, ed alla fondazione dell'abitato di Vittorio d'Africa presso lo sbocco della camionabile, ai piedi delle dune costiere. In tale località fu costruito un grandioso fabbricato per la sgranatura e l'imballaggio del cotone, per la raccolta dei prodotti e per la sede del consorzio agrario fra i concessionari.

Contemporaneamente a tale complesso di opere idrauliche e di irrigazione, fu provveduto ad « indemaniare »la zona di bonifica, inquadrandola e ripartendola per la colonizzazione, così che nel 1927 erano già stati distribuiti circa 18 mila ettari di terreno, suddivisi in 83 concessioni, con oltre 8600 ettari in piena coltura.

La mano d'opera indigena per il compimento di così importanti e vasti lavori aveva risposto pienamente e con disciplina all'appello delle autorità, tanto che il Governatore, nel 1926, manifestò la sua viva soddisfazione al Residente di Merca, dichiarando fra l'altro, nella sua circolare inviata al Residente stesso:

« ... poco più di due anni addietro il Governo stentava a mettere assieme in questa regione duecento uomini per il lavoro dei bianchi, che si rassegnavano a lasciar perire ogni impresa per la deficienza di mano d'opera, mentre oggi abbiamo al lavoro nella zona circa 7000 persone, senza che mai avvenga il benchè minimo incidente da parte delle masse lavoratrici, buone, serie e fedeli; si deve avere ragione di profondo compiacimento, sia per i risultati della politica compiuta, sia per il giudizio delle popolazioni ... ».

Anche la S.A.I.S. ebbe, in tale periodo, un grande impulso mercè l'attiva ed instancabile opera del Duca degli Abruzzi, valorizzata dall'aumento del capitale sociale che fu portato, nel 1923 da 24 a 32 milioni di lire italiane, e nel 1925 a 35 milioni. Fu accresciuto anche, in conseguenza, il numero delle aziende agricole nella grande bonifica, e, nel 1928, se ne potevano annoverare già sei oltre quelle degli orti, dei vivai e dei campi sperimentali.

Le colture alle quali la Società dedicò la maggiore attività, al fine di perfezionarle e di incrementarle nel modo più redditizio, non furono soltanto quella del cotone e quella della canna da zucchero nelle sue numerose varietà contraddistinte dal diverso colore verde, giallo, violetto, ecc.; vennero impiantate anche estese coltivazioni per la raccolta dei semi oleosi, come il sesamo, il girasole ed il ricino, nonchè quelle del granturco, della dura, del kapok, del cocco, delle banane ed altre di minore produzione quali ortaggi, agave, erbe e piante legnose, tra le quali gli eucalipti, le acacie gommifere, le cassie medicinali, i tamarindi, i gelsi.

Quanto agli stabilimenti industriali, oltre a quello di Vittorio d'Africa adibito alla sgranatura del cotone, ne fu impiantato anche uno per la sfilatura dell'agave. Nell'aprile 1925 fu inaugurato un grande oleificio, da considerarsi come stabilimento modello per l'ampiezza e per la modernità dei suoi impianti che coprivano un'area

di 16.000 metri quadrati, con la capacità di manipolare cinque quintali di semi oleosi all'ora. Nel dicembre 1926, poi, iniziò il lavoro lo zuccherificio della Società Saccarifera Italo - Somala (S.S.I.S.), costruito con i contributi della S.A.I.S. e del Consorzio Nazionale Produttori Zucchero, capace della lavorazione quotidiana di tremila quintali di canna.

Nell'aprile, infine, furono messi in opera una distilleria per la estrazione dell'alcool dal melasso ed un laboratorio chimico per l'analisi della canna da zucchero e per il controllo della produzione durante il lavoro. L'impianto di una centrale munita di motori Diesel forniva l'energia elettrica necessaria ai vari stabilimenti.

Nel nuovo Villaggio Duca degli Abruzzi, oltre alle abitazioni del personale dirigente e delle maestranze di connazionali, era sorto il fabbricato degli uffici, un circolo di ricreazione ed uno stabilimento frigorifero. Con il concorso di contributi individuali di alte personalità e con un fondo di beneficenza costituito mediante oblazioni raccolte in Patria, furono eretti un ospedale per il personale bianco, un ambulatorio ed un'infermeria per quello indigeno, una chiesa cattolica, una scuola, una casa per i missionari ed altre opere assistenziali. Una fornace per laterizi ed una cementeria provvidero a fornire i materiali da costruzione necessari allo sviluppo edilizio del nuovo centro abitato.

Il grande sviluppo dato alla concessione della S.A.I.S., la valorizzazione del comprensorio di Genale ed il promettente incremento delle minori concessioni di Avai e di Afgoi richiamarono in Colonia uomini e capitali, determinando, di conseguenza, un movimento commerciale sempre crescente ed un sensibile vantaggio economico, tanto che il valore dei prodotti agricoli ed industriali esportati ammontante nel 1923 a 12 milioni di lire italiane aumentò a 25 milioni nel 1926, per salire ad oltre 42 milioni nel 1928.

Vennero adottati anche alcuni provvedimenti nei riguardi della circolazione monetaria, con l'introduzione del corso della « lira » con i suoi multipli e sottomultipli, in sostituzione della « rupia », provvedimento sanzionato dal R. Decreto 18 giugno 1925. Il provvedimento ebbe pieno successo, nonostante i timori sorti nella previsione delle conseguenze che il cambio avrebbe potuto provocare nel campo commerciale. Infatti, dopo pochi mesi, la « rupia » d'argento era scomparsa dalla circolazione, sebbene avesse avuto corso commerciale anche dopo il termine massimo stabilito per la sua accettazione da parte della Banca d'Italia. Cosicchè non fu neppure neces-

sario emettere le speciali monete d'argento da cinque e da dieci lire, che il Governo della Colonia aveva fatto appositamente coniare per rendere facile la innovazione monetaria.

Anche le opere pubbliche ebbero un forte impulso. Il 1° settembre 1924 fu aperto al traffico il tronco ferroviario Mogadiscio - Afgoi e nel 1927 l'esercizio fu esteso fino al Villaggio Duca degli Abruzzi, mentre proseguivano i lavori per i rilevamenti del tracciato che doveva prolungare la strada ferrata dalla stazione di Adalei sino al confine etiopico passando per Baidoa, Lugh e Dolo.

L'abitato di Mogadiscio ebbe pure un grande miglioramento edilizio con l'abbattimento delle costruzioni antigieniche, con l'allargamento di strade e sistemazione di piazze. Fu costruito il lungomare tra la Dogana e la stazione radiotelegrafica; abbellita e riordinata la residenza del Governatore; eretta la Cattedrale. Furono inoltre impiantati un brefotrofio ed un orfanotrofio, con annessa una scuola di arti e mestieri; migliorate e messe in efficienza la scuola elementare di Mogadiscio, capace di 500 alunni, e quelle di Afgoi, Merca, Bur Acaba, Baidoa e Gelib.

Grande incremento ebbero pure le comunicazioni stradali con la costruzione di nuove piste camionabili e con il miglioramento di quelle già esistenti, così da poter utilizzare per il traffico una rete di oltre 6000 chilometri che agevolò ed accelerò le comunicazioni tra i principali centri della Colonia, con notevole vantaggio dello sviluppo dei commerci e degli scambi.

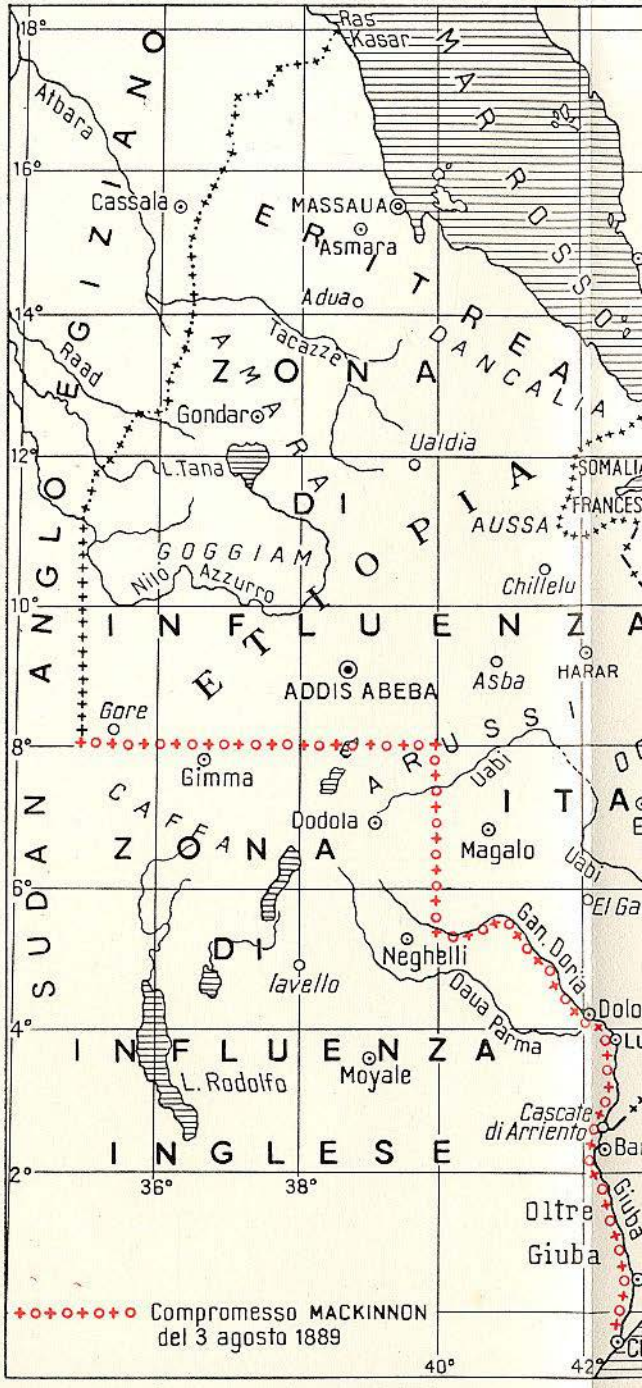
Fu questa, nelle sue linee essenziali ed in sintesi estremamente scarna, l'opera compiuta nella Somalia italiana nel quadriennio 1924 - 1928. Fu opera veramente notevole ed imponente di organizzazione, di sviluppo e di potenziamento che adeguatamente compensava gli enormi sacrifici compiuti e degnamente coronava gli innumeri sforzi sostenuti per superare ostacoli e difficoltà di ogni genere e di ogni natura.

La popolazione indigena cominciava anch'essa a beneficiare dell'opera di colonizzazione italiana, avviandosi verso forme di benessere sociale e di civiltà che la ripagavano dei molti danni subiti nelle lotte contro i ribelli e le conferivano il giusto premio per la sua fedeltà ed il suo attaccamento al Governo italiano.

Nel maggio del 1928 il Governatore De Vecchi, dopo 5 anni di fattiva operosità, rientrava in Patria ed era sostituito, nel Governatorato della Colonia il 5 giugno dello stesso anno da Guido Corni.

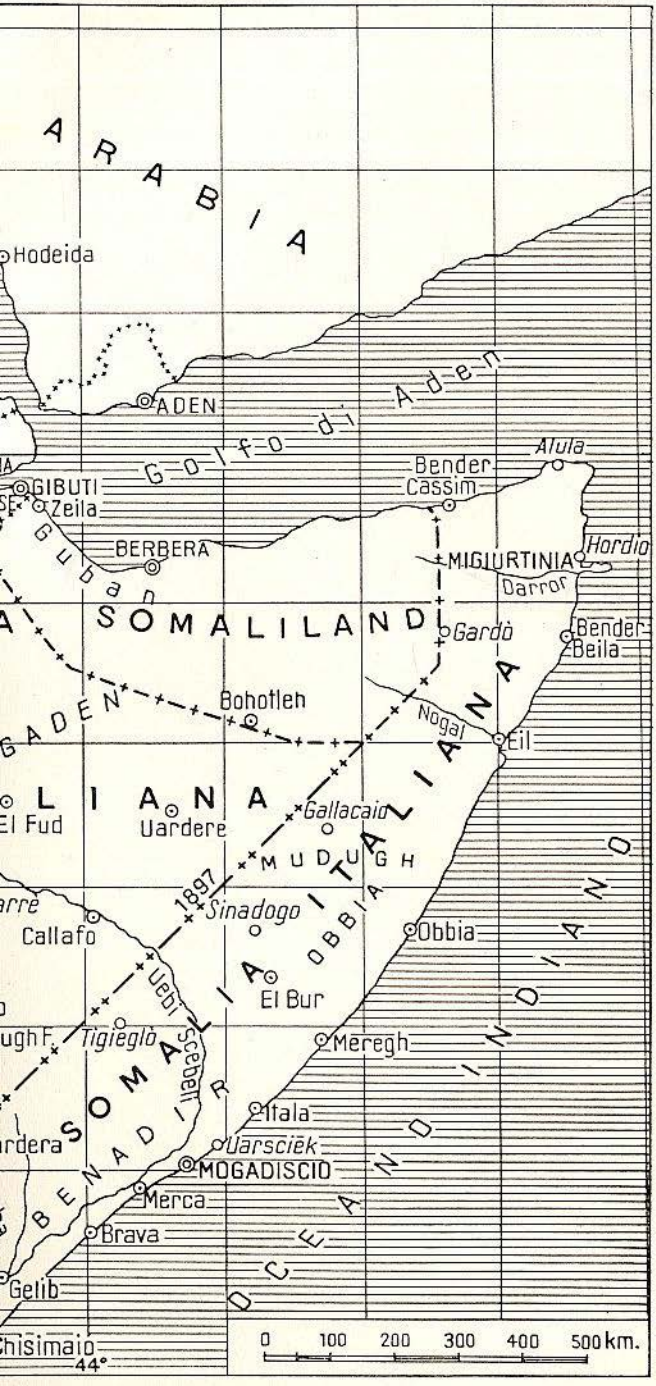
SCHIZZO 15.

DELIMITAZIONE DELLE ZONE DI INFLUEN
SECONDO IL PROG



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

NZA ITALIANA ED INGLESE IN ABISSINIA
GETTO MACKINNON



CAPITOLO XI.

L' OCCUPAZIONE DELL' OLTRE GIUBA

Il Governo italiano già a partire dal 1885 aveva svolto negoziati con il Sultano di Zanzibar e con l'Inghilterra per il possesso della regione del Giuba e della rada di Chisimaio.

Il porto di Chisimaio costituisce l'unico naturale sbocco marittimo sulla costa nel tratto compreso tra il Capo Guardafui e la foce del Giuba e, perciò, la sua disponibilità risultava di vitale interesse per il commercio della Colonia. Per quanto la concessione di tale porto fosse stata nuovamente offerta all'Italia dal Sultano di Zanzibar Said Bargash fin dall'ottobre del 1886, e confermata anche dal successore Said Califa nel 1888, il Governo britannico, che nel frattempo stava affermando sempre più la propria influenza sul Sultanato, aveva consentito dapprima solo una forma di condominio anglo-italiano nel porto in questione, così come fu sancita negli anni 1888 e 1889 dagli accordi Catalani-Mackinnon *(schizzo 15)*.

L'Italia, però, dovette più tardi rinunciare a tale condominio per ottenere, in contropartita, il riconoscimento della propria influenza sulla regione del Caffa e dei Sidama sancita dal trattato di Uccialli e per ottenere libertà d'azione nel trattare direttamente con il Sultano di Zanzibar la concessione degli altri porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsciek.

Firmato, così, il protocollo del 24 marzo 1891 che delimitava le zone di influenza riservate all'Italia e all'Inghilterra nella parte meridionale dell'Africa Orientale *(schizzo 1)* con la rinunzia italiana al condominio di Chisimaio, fu concluso, nel maggio 1898, un accordo provvisorio, tra il Console Generale italiano a Zanzibar e il Commissario inglese dell'Africa Orientale, per il passaggio delle merci in transito da e per il Benadir sul territorio di Chisimaio.

Nel 1905, con uno scambio di note che recano la data del 13 gennaio, si concludeva un successivo accordo tra Roma e Londra, in

base al quale l'Italia prendeva in affitto, per il simbolico canone annuo di una sterlina, un appezzamento di terreno nei pressi di Chisimaio, con il diritto di passaggio tra la località affittata ed un punto del territorio presso la foce del Giuba, di fronte a Giumbo. L'art. 4 di tale accordo prevedeva pure che l'affitto avrebbe avuto la durata di trentatre anni; e tale durata poteva estendersi sino a sessantasei se il Governo italiano avesse nel primo decennio sostenuto spese di costruzioni per oltre cinquemila sterline, e a novantanove anni se le spese fossero risultate superiori alle diecimila sterline.

Per varie circostanze di ordine generale, e specialmente per difficoltà nei trasporti marittimi causate dalla guerra europea, i lavori progettati non furono condotti a termine entro lo scadere del decennio. Di conseguenza il 23 marzo 1915 fu stipulato a Roma, tra le due potenze interessate, un nuovo accordo che procrastinava di un anno la scadenza dell'affitto *(allegato 102)*.

L'intervento in guerra dell'Italia a fianco delle Potenze dell'Intesa consentiva di inserire nel Patto di Londra, firmato il 15 aprile 1915, le rivendicazioni coloniali alle quali l'Italia aspirava.

Sembrava che tale inclusione (articolo 13) (1) potesse essere valida garanzia per la definitiva nostra sistemazione coloniale, pur tuttavia furono proseguite le conversazioni con l'Inghilterra onde regolare i rapporti di confine tra la Somalia ed il Kenia e, il 24 dicembre 1915, venne stipulato un nuovo accordo per il Giuba, a complemento di quello sottoscritto il 23 marzo dello stesso anno. Con tale accordo furono stabilite le norme per il transito doganale terrestre e marittimo tra Chisimaio e la riva sinistra del Giuba, per l'assetto del corso del fiume e delle sue rive, per la navigazione fluviale ed, infine, per il regime delle acque a scopo di irrigazione *(allegato 103)*.

Ma, alla conclusione del primo conflitto mondiale, riapertasi in seno alla Conferenza della Pace la questione coloniale, l'Italia, esclusa dal diritto a compensi coloniali adeguati a quelli che Francia (2) ed Inghilterra si erano attribuiti nella spartizione delle Colonie tede-

---

(1) « Dans le cas où la France et la Grande Bretagne augmenteraient leurs domaines coloniaux d'Afrique aux dépens de l'Allemagne, ces deux Puissances reconnaissent en principe que l'Italie pourrait reclamer quelques compensationes équitables, notamment dans le reglement en sa faveur des questions concernantes les frontières des colonies italiennes de l'Erytrée, de la Somalie et de la Lybie et des colonies voisines de la France et de la Grande Bretagne ».

(2) Per Gibuti, la Francia già aveva opposto un netto rifiuto alla cessione in occasione delle richieste coloniali avanzate dall'Italia nel 1915, prima dell'entrata in guerra. Il rifiuto era stato motivato dalla ristrettezza del territorio — tale da non poter essere ridotto in estensione — e dalla sua importanza per le comunicazioni con le altre colonie francesi.

sche, reclamò l'applicazione dell'articolo 13 del Patto di Londra, localizzando le sue richieste alla cessione di una parte del Somaliland e dell'intero Giubaland.

L'Inghilterra dimostrava una qualche disposizione a cedere parte del proprio possedimento somalo, si trattava però di una zona di nessun interesse per noi, in quanto dalla cessione venivano esclusi i possedimenti di Zeila e di Berbera.

I nostri rappresentanti perciò insistettero per la cessione della intera provincia del Giubaland e di tutto il territorio che si estende fino ad Haialè. La richiesta fu oggetto di lunghe e laboriose trattative, ed alla fine si pervenne ad un accordo di massima concretato in una nota britannica del 13 settembre 1919, con la quale si stabiliva di cedere all'Italia un tratto di territorio sulla destra del Giuba dell'estensione di circa 81.000 kmq., ivi compreso il porto di Chisimaio. La misura della cessione era molto limitata nei confronti della richiesta: l'accordo, infatti, non prevedeva la cessione della parte meridionale del Giubaland che, ampia circa 19.000 kmq., comprende il porto di Bur Gavo (Durnford) ed i due fiumi Bubusc e Chemoti; ma i confini del territorio da trasferire all'Italia, indicati in modo assai generico, secondo l'accordo stesso potevano essere ulteriormente studiati e, pur senza alcun preciso impegno da parte inglese, potevano essere modificati da un'apposita commissione che avrebbe dovuto definirli in modo più consono alle aspirazioni italiane.

L'Italia aspirava naturalmente almeno al possesso di tutta la regione del Giubaland e, perciò, nel novembre 1919, fece un nuovo tentativo per ottenerla, ma incontrò irriducibile opposizione da parte del Governo britannico. Pur tuttavia a conclusione delle varie riunioni tenutesi a Londra dai rappresentanti inglesi e italiani, questi riuscirono ad ottenere una nuova estensione di terreno pari a circa 10.000 kmq., che comprendeva il porto di Bur Gavo ed i bacini dei due fiumi Bubusc e Chemoti. Quale contropartita, il Governo italiano dovette acconsentire ad una modifica del confine egiziano nella zona di Sollum in favore dell'Inghilterra, spostando il confine stesso a circa 10 km. più ad ovest di tale località, in modo da abbandonare il posto di confine di Amseat, mentre l'Inghilterra concedeva una maggiore estensione di territorio intorno a Giarabub, così da far rientrare alcune piccole oasi entro il confine italiano. Tali accordi giunsero a conclusione nell'aprile 1920, con uno scambio di lettere tra il ministro Scialoia e lord Milner. Questi prendeva atto di quanto era

stato convenuto, ma dichiarava che gli accordi potevano divenire definitivi solo con la generale sistemazione delle concessioni coloniali, essendo tale argomento ancora in discussione in seno alla Conferenza della Pace.

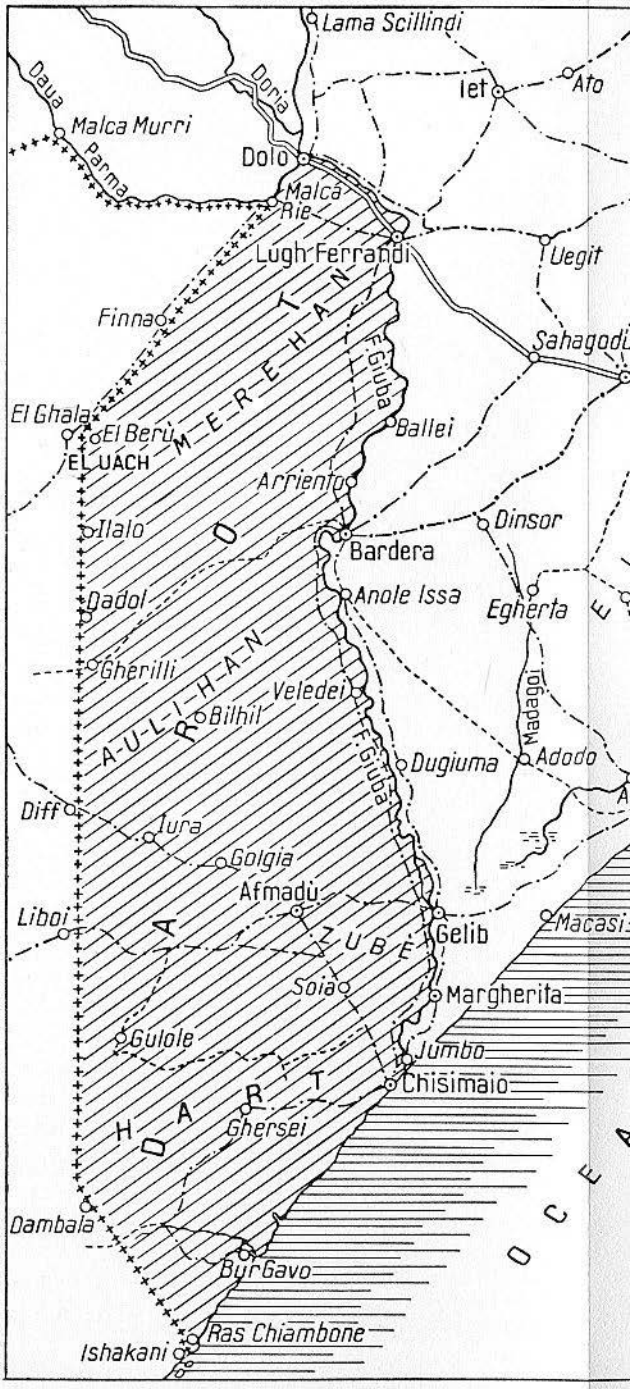
Lord Milner notificava pure che l'attuazione dei nuovi accordi era subordinata al riconoscimento del protettorato britannico sull'Egitto, non potendo altrimenti l'Inghilterra agire da intermediaria per le questioni che concernevano i confini cirenaico-egiziani. Dopo nuovi ritardi imposti anche dalla situazione interna dell'Egitto, rimossa la condizione posta dall'Inghilterra con la proclamazione dell'indipendenza egiziana, furono ripresi i negoziati. L'Italia, tenendo conto delle necessità relative alle popolazioni di riva destra del Giuba, richiese l'inclusione dei pozzi della palude di Lorian nel territorio che secondo gli accordi di massima dell'aprile 1920 doveva esserle trasferito: ciò per consentire alle già dette popolazioni i necessari spostamenti onde non rimanessero vittime della mosca tsè-tsè e per assicurare l'abbeverata ed i pascoli al bestiame di loro proprietà. I tentativi fatti per raggiungere un accordo su tali richieste ebbero, però, risultati negativi e determinarono anzi la pretesa britannica che l'Italia s'impegnasse ad impedire che le popolazioni di riva destra del Giuba, contrariamente alle loro remote consuetudini, si trasferissero presso i pozzi e le paludi esistenti nella regione del Lorian. Non solo, ma una nuova nota britannica subordinava la cessione dei territori del Giubaland alla nostra rinunzia sulle isole del Dodecanneso. Di fronte a tali pretese furono lasciate cadere le trattative che vennero riprese più tardi e valsero ad eliminare le difficoltà opposte dal Governo britannico ed a concludere, con questo, un accordo firmato a Londra il 15 luglio 1924. Tale accordo, sotto forma di convenzione, fu ratificato da parte nostra il 15 agosto dello stesso anno con Decreto che attribuiva al nuovo possedimento la denominazione di « Oltre Giuba » *(allegati 104 e 105)*.

L'Italia veniva così in possesso di un territorio di circa 90 mila kmq. di superficie, che aveva i suoi confini definiti dall'articolo 1 della citata convenzione e tracciati su una carta contenente tutti i riferimenti inclusi nel testo. La nuova linea di frontiera era determinata con le seguenti indicazioni *(schizzo 16)*:

« Dalla confluenza dei fiumi Ganale e Daua, risalendo il corso del Daua fino al punto sud della piccola curva meridionale di detto fiume in vicinanza di Malca Rie; quindi in direzione sud-ovest in linea retta fino al centro dello stagno di Damas; quindi in dire-

SCHIZZO 16.

TERRITORIO DELL'OLTRE GIUBA
CON L'ACCORDO DEL 1



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

ATTRIBUITO ALL'ITALIA
5 LUGLIO 1924

zione sud-ovest in linea retta verso El Ghala — che rimane territorio britannico — fino a quel meridiano est di Greenwich che lascerà in territorio italiano il pozzo di El Beru; quindi lungo lo stesso meridiano al sud fino a raggiungere il limite fra le province del Giubaland e del Tanaland; quindi lungo tale limite provinciale fino ad un punto direttamente a nord del punto sulla costa direttamente ad ovest della più meridionale delle quattro isolette nell'immediata vicinanza di Ras Chiambone (Dick's Head); quindi direttamente a sud di tale punto sulla costa. Ras Chiambone (Dick's Head), e le quattro isolette summenzionate rimarranno nel territorio da trasferirsi all'Italia.

« Nel caso, tuttavia, che la Commissione di cui all'articolo 12 della presente Convenzione trovasse che il pozzo di El Beru non contiene acqua sufficiente o conveniente per il mantenimento in quel punto di un posto di frontiera italiano, la linea di confine, come tra El Beru ed El Ghala, sarà tracciata dalla Commissione stessa, in modo da includere nel territorio italiano il vicino pozzo di El Sciama ».

La ratifica della convenzione da parte del Governo britannico subì, tuttavia, un ritardo non indifferente, non solo per la lunga procedura parlamentare, ma anche per sopravvenuta crisi ministeriale e per il cambiamento di governo. Cosicchè essa potè aver luogo soltanto dopo la riapertura del Parlamento inglese ed il 1° maggio del 1925 si procedette allo scambio delle ratifiche presso il Foreign Office.

Il Consiglio dei Ministri italiano, dopo la pubblicazione del decreto in data 15 agosto 1924 relativo alla Convenzione dell'Oltre Giuba, provvedeva a costituire un Commissariato generale autonomo per il periodo di prima occupazione del nuovo territorio, retto da un alto commissario con rango e funzioni di governatore, e designava per tale carica Corrado Zoli. Questi, nella previsione che il Governo britannico avrebbe ratificato con sollecitudine l'accordo e che l'effettiva occupazione dell'Oltre Giuba sarebbe avvenuta entro la fine del 1924, si mise subito all'opera per stabilire, d'accordo con i Ministeri interessati, il programma di governo, limitandolo all'organizzazione politico-amministrativa del nuovo territorio, in vista

della sua prevista successiva incorporazione nella Colonia della Somalia Italiana.

Egli svolse la prima parte del suo lavoro a Roma, sulla base di alcune direttive fondamentali, in attesa di partire per Mogadiscio. In sostanza, la presa di possesso dell'Oltre Giuba doveva esser fatta con forze militari sufficienti ad assicurare la rapida occupazione pacifica e ad affermare immediatamente il prestigio dell'Italia come nazione coloniale, sia di fronte al Governo cessante, sia di fronte alle popolazioni indigene. L'organizzazione politico - amministrativa e l'impianto di tutti i servizi civili non dovevano discostarsi da quelli già attuati nella Somalia italiana, in modo che l'unione dei due possedimenti potesse, poi, effettuarsi senza eccessive modificazioni e quasi con un semplice passaggio di consegna. Ciò pur tenendo conto delle necessità di carattere transitorio che derivavano dal preesistente ordinamento britannico e dalle particolari consuetudini delle popolazioni indigene. Inoltre, nell'intento di portare il nuovo possedimento allo stesso livello di progresso e di prosperità raggiunto dalla Somalia, occorreva dar luogo all'esecuzione di opere e di lavori di carattere straordinario, giudicati indispensabili.

Doveva infine esser condotto uno studio completo e definitivo sulle reali posibilità di sfruttamento e di valorizzazione dei nuovi territori, in modo che, al termine del periodo di prima occupazione, il Governo della Somalia italiana e quello di Roma potessero disporre di tutti gli elementi necessari per stabilire un piano di sviluppo, adeguato alle possibilità finanziarie dell'Erario.

Poichè era stata data per certa la presa di possesso dell'Oltre Giuba entro la fine del 1924, il lavoro dell'Alto Commissario fu condotto con notevole intensità, sì che egli potesse raggiungere entro il mese di ottobre la Somalia dove in meno di due mesi dovevano essere costituiti ed addestrati un corpo di occupazione ed un corpo di polizia.

Ottenuta la designazione del comandante delle costituende truppe nella persona del ten. colonnello Odello, il Commissario Zoli lo incaricò di concretare gli organici del Corpo di occupazione, richiedendo al Ministero della Guerra il personale ufficiali e sottufficiali occorrente ad inquadrare i reparti, e le necessarie forniture in armi e materiali. Il concetto che doveva ispirare la costituzione e l'addestramento del Corpo di occupazione derivava dal prevalente compito di polizia che sarebbe stato ad esso affidato nel territorio dell'Oltre Giuba.

Sulla base degli elementi già raccolti circa il carattere delle popolazioni, le risorse del territorio e l'esistente organizzazione militare britannica nell'Oltre Giuba, fu progettato un organico costituito da:

— 6 compagnie di fanteria indigene (complessivamente 16 centurie e 16 sezioni mitragliatrici [una per centuria]);
— 1 reparto deposito;
— 1 sezione automobilistica;
— 1 sezione radiotelegrafica;
— 1 direzione di artiglieria con magazzino e laboratorio;
— elementi dei servizi (sanitario e veterinario).

Era prevista, infine, una piccola aliquota di Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale.

Considerato che la linea di confine lungo il corso del Giuba avrebbe avuto per il nostro nuovo possedimento un valore del tutto secondario, rappresentando essa una semplice linea di contatto con il Benadir, la dislocazione dei nuovi reparti doveva rispondere solo alla speciale importanza assunta dalla zona verso la frontiera del Kenia, per le stesse condizioni previste dall'accordo di cessione. In sostanza sembrò conveniente guardare il confine dell'Etiopia e del Kenia con il solo impiego di bande armate, dislocando invece le truppe indigene a presidio delle località di Chisimaio, Afmadù, Bur Gavo (Durnford), Serenli, Garba Harre. Una riserva dislocata a Chisimaio sarebbe stata a disposizione del Comando truppe. Le distanze fra Chisimaio e le località presidiate nonchè la necessità di dar corso a lavori difensivi nelle località stesse consigliavano di tenere una adeguata forza nei presidi, pur senza diminuire troppo la consistenza della riserva.

Nell'assegnazione degli ufficiali, dei sottufficiali e dei pochi uomini di truppa richiesti al Ministero della Guerra, fu seguito il principio di massima di dare la precedenza alle domande già fatte per la destinazione in Somalia, mentre per costituire il nucleo di Milizia, composto di due squadre di specialisti, nella maggioranza operai, provvide il Comando Generale M.V.S.N. Fissati i criteri organici e le modalità da seguirsi nella costituzione dei vari reparti del Corpo di occupazione, fu stabilito di provvedere al reclutamento degli indigeni tenendo presente la convenienza di formare le unità con l'elemento somalo e con quello arabo in eguali proporzioni. L'arruolamento dei Somali doveva effettuarsi fra le genti della Migiurtinia,

mentre gli Arabi sarebbero stati assoldati nello Jemen e nell'Hadramaut. Circa l'armamento, il munizionamento e la fornitura dei materiali vari, il nuovo Corpo dell'Oltre Giuba doveva attingere dalle disponibilità esistenti in Eritrea ed in Somalia.

Anche per la costituzione del corpo « zaptié » Zoli tenne conto che fin dal primo momento esso doveva rispondere al compito di assicurare l'ordine pubblico, e che, pure avendo funzioni politiche, doveva essere organizzato ed addestrato a simiglianza del corpo « zaptié » della Somalia, con il quale era destinato a fondersi, allorchè sarebbe stato soppresso il Commissariato generale autonomo per l'Oltre Giuba. L'organico del reparto venne stabilito in due ufficiali dei carabinieri — un capitano ed un subalterno —, nove sottufficiali dell'Arma ed oltre un centinaio di « zaptié », numero che avrebbe dovuto raggiungere il massimo di duecento, qualora se ne fosse ravvisata la necessità. Considerate le condizioni di ambiente nelle quali gli « zaptié » dovevano svolgere la propria attività, fu stabilito che essi venissero reclutati tanto fra i Somali quanto fra gli Arabi e gli Eritrei, in modo da utilizzare le diverse particolari attitudini nelle varie circostanze. Infatti, per la conoscenza della lingua, dei luoghi e delle popolazioni, l'elemento somalo poteva essere impiegato con maggiore rendimento nei servizi di polizia mentre Arabi ed Eritrei davano maggiore affidamento per un eventuale impiego della forza, non esistendo per essi affinità di razza e di cabila con le popolazioni del luogo.

Concretata così la parte militare e fatta la designazione del personale civile per gli uffici del Governo e per le Residenze che dovevano insediarsi a Chisimaio, Afmadù e Serenli, Zoli s'imbarcava a Napoli il 18 ottobre 1924, giungendo a Mogadiscio il 9 del mese successivo. Le operazioni per il reclutamento della truppa e per la costituzione dei reparti furono subito iniziate, incorporando, frattanto, graduati ed ascari del R. Corpo della Somalia, già in congedo o in via di congedamento.

Con l'apertura degli arruolamenti cominciarono a costituirsi i primi reparti, completati poi con l'arrivo degli scaglioni di reclute arabe da Aden, ove era stato provvisoriamente impiantato un ufficio di reclutamento a cura del Governo della Somalia. Un primo nucleo di quadrupedi necessari alla costituzione delle salmerie fu acquistato in Somalia, mentre i rimanenti furono comperati in Abissinia dalla nostra Legazione in Addis Abeba. Il risultato fu però poco soddisfacente perchè il lungo viaggio per raggiungere Gibuti, la proluń-

gata sosta prima dell'imbarco, ed il successivo viaggio per mare cagionarono notevole deperimento del bestiame. In quanto all'approntamento dei materiali vari, dei quadrupedi e degli accantonamenti per la truppa, il Comando del Corpo di occupazione dovette superare non poche difficoltà.

Ai primi di marzo del 1925, il Corpo di occupazione risultava costituito da cinque compagnie arabo - somale (delle quali tre su tre centurie e due su due), una compagnia amhara, una compagnia cannonieri con quattro sezioni da posizione ed una cammellata, una sezione radiotelegrafica su quattro sezioni, un autodrappello e gli organi dei vari servizi.

Nel mese di dicembre, soprattutto per esigenze addestrative, la 1ª e 2ª compagnia vennero dislocate a Brava; la 3ª compagnia fu trasferita a Balad sull'Uebi Scebeli; tutte le altre unità ebbero sede a Mogadiscio. La 1ª compagnia fu poi trasferita da Brava a Margherita in seguito a tafferugli avvenuti nell'Oltre Giuba fra le popolazioni Harti e quelle Ogaden Mohamed Zubier.

Nell'organizzazione logistica fu rivolta speciale attenzione al servizio automobilistico, che riuscì a porre le truppe dell'Oltre Giuba in condizioni di indipendenza dal R. Corpo della Somalia e permise di affrontare subito il problema dei trasporti, oltremodo difficile in quelle regioni ove le strade, tracciate in modo rudimentale, erano rese intransitabili dalle piogge per alcuni mesi dell'anno.

Per la costituzione del corpo « zaptié », oggetto di particolare cura dell'Alto Commissario, furono subito iniziati gli arruolamenti mercè la propaganda svolta dalle stesse stazioni carabinieri della Somalia fra graduati e « zaptié » che già avevano appartenuto al Corpo di polizia della Somalia stessa. Cosicchè, alla fine di febbraio, il reparto comprendeva, in aggiunta al personale metropolitano, 4 sciumbasci, 14 bulucbasci e muntaz, e 125 « zaptié ». Esso non oltrepassò mai tali limiti di forza sia durante la permanenza a Mogadiscio sia nell'Oltre Giuba, a parte il « plotone guardie » adibito particolarmente ai servizi d'onore e di scorta presso il Commissariato generale.

Di pari passo alla preparazione militare fu dato sviluppo agli studi degli ordinamenti civili che avrebbero dovuto reggere il nuovo territorio e le sue popolazioni ed alla preparazione del personale e dei mezzi per il funzionamento dei pubblici servizi.

In questo campo direttive superiori avevano stabilito di estendere gradualmente all'Oltre Giuba la legislazione all'epoca vigente

in Somalia, in sostituzione di quella britannica, affinchè i due territori potessero pervenire ad una completa uniformità di ordinamenti amministrativi entro la fine del primo semestre del 1926.

In base a tali direttive il Commissario Zoli, nel quadro della preparazione politica della sua azione, cercò di prendere i primi contatti con i notabili del nuovo territorio e di stabilire con essi preliminari intese. Trovò l'ambiente già assai ben disposto, perchè, nel corso di alcune sue visite alle più importanti località del Giuba, constatò che al semplice annunzio della sua presenza i capi e notabili di riva destra accorrevano spontaneamente ad incontrarlo. Dalle conversazioni avute con loro, egli si rese subito conto che l'occupazione italiana era attesa con viva simpatia dalla gran massa delle popolazioni che già ben conoscevano le caratteristiche del tipo di colonizzazione attuato dall'Italia nel Benadir. Potè, inoltre, raccogliere informazioni utili sulle piste carovaniere, sulle località più importanti e sulle risorse idriche della zona. Alcuni notabili non nascosero, però, la propria preoccupazione circa il tracciamento dei confini, che avrebbe escluso dal territorio italiano regioni ricche d'acqua e di pascoli, come l'Uagihier e il Lorian, abitate dai Mohamed Zubier nomadi dell'Oltre Giuba.

Intanto l'Alto Commissario Zoli, in previsione dell'imminente presa di possesso del nuovo territorio, impartiva disposizioni perchè il Comando delle truppe regolasse gli spostamenti dei reparti con il criterio di far attestare una parte di essi ai principali punti di passaggio del corso d'acqua, in attesa di iniziare l'avanzata, mentre le rimanenti truppe ed i servizi avrebbero raggiunto Chisimaio via mare.

Sicchè, nella seconda decade di maggio 1925:

— la 2ª compagnia si trasferiva da Brava a Giumbo, riunendosi alla 1ª che da Margherita raggiungeva la stessa località. La 2ª compagnia era destinata a distaccare, a suo tempo, una centuria a Gelib, per occupare, poi, Alessandra, oltre il Giuba;

— la 3ª compagnia si spostava da Balad a Bardera, destinata ad occupare Serenli nel nuovo territorio;

— la 4ª compagnia, la 6ª compagnia amhara e la sezione cammellata da 70/15 si spostavano da Mogadiscio a Lugh Ferrandi. Alla 4ª compagnia era affidato il compito di occupare Garba Harre e di distaccare, poi, una centuria ad Unsi, sul Daua Parma; la 6ª com-

pagnia amhara e la sezione cammellata avrebbero dovuto costituire una colonna mobile con il compito di percorrere il nuovo territorio da nord a sud: da Lugh a Chisimaio.

Il 1° maggio 1925 si era compiuto a Londra lo scambio delle ratifiche della Convenzione, con l'intesa che la presa di possesso del territorio dell'Oltre Giuba da parte dell'Italia sarebbe avvenuta dopo il 1° giugno, lasciando alle autorità locali la facoltà di stabilire la data precisa, in relazione alle necessità di trasporto sia del personale e dei materiali italiani, sia di quelli britannici che dovevano essere sgomberati.

In sede di accordi fra le autorità locali, furono stabiliti modalità e particolari per il passaggio dei poteri e fu fissata la data del 19 giugno.

L'11 giugno tutti i reparti del Corpo di occupazione si attestavano al corso del Giuba preparandosi ad iniziare l'avanzata. Le due sezioni da 70/15 da posizione erano già state inviate a Lugh ed a Bardera e destinate a trasferirsi successivamente a Garba Harre e Serenli per presidio di queste località. I due ufficiali incaricati ad assumere le funzioni di Residenti nelle località stesse si erano portati a Lugh e a Margherita per raggiungere poi, insieme alle truppe, le rispettive sedi.

Il 25 giugno l'Alto Commissario prese imbarco a Mogadiscio sul piroscafo « Roma » con il Comando delle truppe, la 5ª compagnia, due sezioni da posizione, il reparto « zaptié » ed altri minori elementi, dirigendosi a Chisimaio ove il 28 avveniva lo sbarco salutato dagli onori militari resi dalle truppe britanniche.

Il mattino del 29, alla presenza di tutti i reparti, si svolgeva la cerimonia con la quale l'Alto Commissario italiano riceveva in consegna il territorio dell'Oltre Giuba dal Commissario provinciale britannico.

Nello stesso giorno fu emanato un proclama alle popolazioni ed avvenivano i programmati spostamenti delle truppe:

— la 1ª e la 2ª compagnia, oltrepassato il fiume a Giumbo, occupavano Gobuen, mentre una centuria della 2ª da Gelib raggiungeva Alessandra;

— la 3ª compagnia, traghettato il Giuba a Bardera, occupava Serenli, inviando una centuria a El Beru;

— la 4ª compagnia, mossa da Lugh con la 6ª compagnia amhara e con la sezione cammellata, occupava Garba Harre, distaccando una centuria a Unsi sul Daua Parma. Tale centuria il 2 luglio s'impegnava contro una banda di predoni Aulian, che scesa dall'Abissinia aveva razziato 450 cammelli alle cabile Marrehan residenti nel nuovo territorio della nostra Colonia. La breve lotta che ne seguì si decideva vittoriosamente per la centuria, che recuperava tutto il bestiame che veniva restituito ai legittimi proprietari.

Alcuni giorni più tardi la 1ª compagnia, con una sezione da 70/15, si trasferì da Gobuen ad Afmadù, mentre la 2ª raggiungeva Ionte sul Giuba e successivamente Alessandra, lasciando una centuria a presidio di Ionte. Nello stesso tempo la colonna costituita dalla 6ª compagnia amhara e dalla sezione cammellata da Garba Harre proseguiva per Serenli ed Afmadù su Chisimaio, giungendovi il 17 agosto.

Alla metà di luglio una centuria della 5ª compagnia si spostava da Chisimaio su Gobuen, rimanendovi a presidio con la sezione cammellata mentre un'altra centuria era distaccata ad Uamo Ido, presso l'estremo confine sud.

Alla fine di settembre 1925 il Corpo di occupazione aveva assunto la seguente dislocazione:

1ª compagnia, ad Afmadù,
2ª compagnia, ad Alessandra con distaccamento a Ionte,
3ª compagnia, a Serenli con distaccamento ad El Beru,
4ª compagnia, a Garba Harre con distaccamento ad Unsi,
5ª compagnia, a Gobuen con distaccamento a Uamo Ido,
6ª compagnia, a Chisimaio,
compagnia cannonieri, a Chisimaio con sezioni staccate a Garba Harre, Serenli, Afmadù,
sezione cammellata, a Gobuen,
servizi, a Chisimaio.

Contemporaneamente si provvedeva all'impianto delle stazioni « zaptié » e dei posti di polizia nelle località prestabilite, iniziando così il delicato servizio di mantenimento dell'ordine e di sicurezza pubblica.

A metà di luglio gli « zaptié » già avevano assunto la seguente giurisdizione:

— comando ed una stazione, a Chisimaio,
— una stazione, a Gobuen,

— una stazione, ad Afmadù,
— una stazione, a Serenli,
— plotone guardie, a Chisimaio.

In tempo successivo furono impiantati nuovi posti « zaptié » a El Uach, Garba Harre, Alessandra.

L'ordinamento politico-amministrativo dell'Oltre Giuba fu stabilito dal Commissario Zoli in base alla riconosciuta opportunità di ripartire il territorio in tre principali circoscrizioni:

— la Residenza del nord, che comprendeva tutte le popolazioni Marrehan e la maggior parte degli Ogaden Aulian, con sede di governo a Serenli;

— la Residenza del centro, che comprendeva le popolazioni Ogaden Mohamed Zubier, con sede di governo ad Afmadù;

— la Residenza del sud che aveva giurisdizione sulle popolazioni Harti, sugli Ogaden Mogabul e su qualche tribù negra o negroide del triangolo meridionale della regione. Sede di governo a Chisimaio.

In relazione alle necessità del primo periodo di occupazione l'Alto Commissario istituì pure alcune Vice-Residenze che, gradualmente costituite, alla fine del 1925 raggiunsero il numero di cinque in tutto il territorio; ma con lo stabilizzarsi della situazione esse furono prima ridotte e poi totalmente sostituite da sedi di gruppi di bande e da sedi di stazioni « zaptié ».

L'azione politica dell'Alto Commissario si rivolse subito alla pacificazione in seno alla tribù degli Harti in quanto già da tempo si era accesa fra i notabili di questa gente una lotta di gelosia e di odi provocata dal fatto che alcuni di essi, stipendiati dal preesistente Governo coloniale britannico, capeggiati da tale Mohamed Aden, esercitavano continue prepotenze ed angherie a danno di altri notabili, i quali seguivano, invece, il tutore del minorenne Sultano della tribù stessa e malvolentieri vedevano accrescere la potenza degli antagonisti.

In attesa dell'insediamento del Governo italiano, le due fazioni nelle quali si dividevano le popolazioni Harti si erano naturalmente orientate in senso diverso. Mohamed Aden, detto anche Mohamed

Gaban, ed il relativo seguito, che temeva di perdere i privilegi ottenuti dal locale Governo britannico, manifestavano apertamente la propria contrarietà per l'occupazione italiana. Alì Scirua, zio e tutore del Sultano della tribù, ed il ricco negoziante Hagi Fara Duffe ostentavano, per contro, sentimenti apertamente favorevoli all'Italia, nell'evidente speranza di ottenere vantaggi per i propri partigiani (rapporto in data 26 agosto 1925 dell'Alto Commissario Zoli al Ministro delle Colonie).

Analoga opera di pacificazione doveva essere svolta per eliminare il più grave dissidio esistente tra le tribù degli Harti e quella dei Mohamed Zubier, originato da antiche rivalità e da malumori non sopiti ed anzi frequentemente riaccesi per la necessità comune di usufruire, specie durante i periodi di siccità, delle acque e dei pascoli esistenti nella depressione di Descech Uamo, considerata come zona di confine tra i nomadi delle due tribù. A tali motivi si aggiungeva anche quello del palese favore che i notabili Harti residenti in Chisimaio godevano presso le autorità britanniche per aver sempre dimostrato maggiore condiscendenza al Governo, il che suscitava invidia e risentimento fra i componenti della tribù antagonista. Tale situazione si era accentuata nel 1925, durante una stagione particolarmente calda ed arida per tutto il territorio dell'Oltre Giuba e della Somalia ed era culminata, verso la fine di febbraio dello stesso anno, con la uccisione di un indigeno Mohamed Zubier, avvenuta ai pozzi di Curcumesa nel Descech Uamo, ad opera di alcuni uomini appartenenti alle cabile degli Harti. Benchè i notabili di questa tribù più direttamente interessati all'incidente avessero subito offerto il cosiddetto « prezzo del sangue » per compensare l'avvenuta uccisione, i Mohamed Zubier si erano ostinati nell'intransigenza e, per rappresaglia, avevano eseguito una incursione in tutta la zona occupata dalle popolazioni Harti nel basso Giuba fin presso Chisimaio, uccidendo loro una sessantina di « concabili », asportando il bestiame ed infliggendo gravi danni agli avversari. I disordini avevano provocato l'intervento delle autorità britanniche che, fatte venire truppe di rinforzo dal vicino Kenia, avevano armato anche le popolazioni Harti. I Mohamed Zubier, assai intimoriti, si erano dispersi per la boscaglia mentre una parte di essi, col Sultano della tribù, avevano riparato nel Benadir, ove le autorità italiane avevano concentrato i fuggitivi nei pressi di Margherita, confinando a Brava il Sultano con il suo seguito personale.

Il Commissario britannico aveva inflitto alla tribù Mohamed Zubier una pesante condanna: la cessione alla tribù Harti di 20.000 capi di bovini, a titolo di risarcimento, e 10.000 dei quali considerati « prezzo del sangue »; la restituzione alla stessa tribù, del bestiame — in numero raddoppiato — razziato durante l'incursione; una multa di 3000 capi di bestiame bovino a favore del Governo britannico.

I superstiti capi dei Mohamed Zubier avevano soddisfatto puntualmente le dure sanzioni imposte dal verdetto britannico raccogliendo il bestiame sin nelle loro più lontane regioni; ma più profondi rancori ed odi più accesi erano rimasti ad agitare quella tribù così fortemente impoverita; talchè più frequenti ebbero a manifestarsi rapine, aggressioni ed omicidi, anche perchè l'assenza del Sultano e dei notabili più influenti aveva lasciato le genti della tribù sotto la direzione di capi privi di prestigio ed incapaci a ristabilire l'ordine e la calma. Il Commissario generale britannico Hope, inviato dal Kenia nell'Oltre Giuba a sostituire Horn, con il principale compito di preparare il passaggio del territorio all'Italia, era riuscito, tuttavia, a calmare l'acutissimo dissidio e a placare gli animi dei più turbolenti, favorito dal prestigio che egli da lungo tempo godeva fra i capi del territorio, e giovandosi anche dell'autorità dello sceriffo Alì Mohamed, capo riconosciuto della zona compresa tra Moiale e Ras Chiambone.

Nella situazione politica così ereditata l'Alto Commissario italiano, valendosi dell'influenza dello sceriffo Alì Mohamed, iniziò l'opera di riappacificazione, con l'intento di mantenere la più ferma imparzialità e di imporre il rispetto delle leggi senza intermediari prepotenti e malversatori. Tale opera addusse, in una riunione plenaria tenutasi a Mogadiscio alla presenza del Sultano minorenne e di tutti i capi della tribù Harti, alla stipulazione di un patto mediante il quale i notabili già in contrasto fra loro si dichiaravano formalmente concordi nel cessare dalle loro rivalità *(allegato 106)*.

Raggiunto l'accordo fra le contrastanti fazioni degli Harti, l'Alto Commissario volse le proprie cure a comporre il più grave ed importante dissenso che riguardava le due tribù degli Harti e dei Mohamed Zubier.

Mentre erano in corso le laboriose trattative con gli esponenti delle due popolazioni, il Commissario Zoli, allo scopo di prevenire nuovi incidenti che avrebbero potuto compromettere la pacificazione,

provvedeva allo spostamento di alcuni reparti, così da presidiare Ionte, Gobuen, Alessandra ed Afmadù e da far sorvegliare le zone Descech Uamo con i relativi pozzi di Curcumesa. Faceva in pari tempo ammonire i capi degli Harti e dei Mohamed Zubier perchè non consentissero il ripetersi di nuovi conflitti.

Fatto condurre, poi, da Brava a Chisimaio Osman Gheli, sultano dei Mohamed Zubier, insieme con i notabili che l'avevano seguito nel noto sconfinamento, l'Alto Commissario Zoli si recò ad Afmadù, dove, convocati il « cadì » ed i capi della tribù, usò con loro un linguaggio benevolo ma fermo, rassicurandoli che egli si sarebbe interessato vivamente ed attivamente della loro sistemazione morale e materiale, ma che non avrebbe tollerato il minimo atto di ostilità contro chiunque, poichè ogni atto del genere sarebbe stato giudicato e severamente punito come rivolto contro l'autorità del Governo. Con la collaborazione del noto sceriffo Alì Mohamed furono condotte, poi, le trattative per l'accordo fra le due parti in conflitto, e si addivenne così alla conclusione ed alla firma di un patto che incontrò la piena soddisfazione di tutti i capi delle due tribù convenuti a Chisimaio *(allegato 107)*. Furono impartite istruzioni ai Residenti della zona centrale e meridionale per l'attuazione del patto stesso, ed il 24 ottobre, in Curcumesa, sul luogo stesso dell'omicidio che era stato causa occasionale del conflitto, ed alla presenza dell'Alto Commissario italiano, avveniva in forma solenne la consegna di 2000 capi di bestiame degli Harti ai Mohamed Zubier, che, sul posto fraternizzarono nelle forme loro tradizionali. Per tutto il tempo che seguì, fino al termine del Commissariato generale, i rapporti tra le due cabile si mantennero ottimi, i mercati e le carovaniere tornarono liberi ad entrambe, nè si verificò più alcun incidente.

Intanto anche le popolazioni del territorio settentrionale dell'Oltre Giuba prendevano contatto con le autorità italiane. Qui la situazione poteva considerarsi abbastanza tranquilla, se si faceva eccezione della rivalità esistente fra i capi di due « sotto-rer » appartenenti ai « rer » Fara Ugaz di ceppo Marrehan, e cioè tra Erzi Fara God e Mohamed Dore. Entrambi ambivano alla preminenza sull'intero « rer » Fara Ugaz perchè, essendo questo il più apprezzato tra tutti i « rer » Marrehan, ne sarebbe derivata anche la preminenza sull'intera tribù.

Fatti riunire i notabili indigeni delle relative circoscrizioni presso la Residenza di Serenli e presso le Vice-Residenze di Garba Harre e di El Uach, Zoli richiamò i convenuti alla realtà dell'intera ed ef-

fettiva sovranità italiana. L'esortazione ebbe l'effetto desiderato, poichè ben presto si rilevò che le popolazioni non opponevano difficoltà alle disposizioni del nuovo Governo. Ciò fu facilitato dalla circostanza che gli stessi indigeni già da molti anni avevano seguito i sistemi adottati dalle autorità italiane nella vicina Colonia del Benadir, e, a conoscenza dei rapporti di dipendenza che avrebbero avuto con le nuove autorità, non avevano dato credito alle voci già diffuse secondo le quali sarebbero stati privati delle terre ed obbligati al lavoro. Cosicchè, in definitiva, fu facile mantenere in volontaria obbedienza le popolazioni dipendenti, nè vi fu mai bisogno di ricorrere alla forza per far rispettare l'autorità del nuovo Governo.

Quanto poi al dissidio sorto in seno alla tribù dei Fara Ugaz, esso fu pienamente composto in occasione della nomina dei capi presso le tribù settentrionali del nuovo territorio, con l'attribuzione a Mohamed Dore, che prima non aveva alcun riconoscimento ufficiale, di una posizione corrispondente a quella di Erzi Fara God. Si ebbe così il risultato, politicamente opportuno, di evitare la preponderanza di una sola persona in un gruppo etnico importante e di controbilanciarne l'influenza che avrebbe potuto anche provocare incidenti.

A due mesi di distanza dall'occupazione, in conseguenza dell'azione politica svolta, l'Alto Commissario poteva già emanare un decreto che designava i capi dei « rer » e delle cabile, con piena soddisfazione di tutte le popolazioni *(allegato 108)*. Alla fine di settembre, poi, sulla base degli studi eseguiti, furono definitivamente determinate le corrispondenti circoscrizioni territoriali che già funzionavano fin dall'inizio dell'occupazione, ma che avevano richiesto ancora esatte informazioni e dati precisi per poter determinare con precisione i loro confini, tenendo conto delle relative caratteristiche antropogeografiche, dello sviluppo delle comunicazioni e delle ragioni storico-politiche *(allegati 109 e 110)*.

L'Alto Commissario provvedeva pure alla costituzione delle « bande di confine » e delle « gogle », poste alle dipendenze dirette dei Residenti e Vice-Residenti, per il disimpegno dei vari servizi di polizia confinaria e doganale e di carattere politico, ed anche per il presidio dei posti isolati e per il funzionamento dei corrieri *(allegati 111 e 112)*.

Le bande degli irregolari risposero pienamente allo scopo e riuscirono utili, in varie occasioni, anche per rinforzare le stesse stazioni « zaptié », che si giovavano molto di tali elementi specialmente

per assicurare l'osservanza degli usi locali, come, ad esempio, il turno dell'abbeverata nella nota zona di Descech Uamo, dove non si verificò più alcun incidente.

Risolti i problemi più urgenti di politica locale ed organizzate le cabile maggiori, Zoli spinse l'effettiva azione di governo anche nelle zone più lontane, dove, in effetti, nessun intervento era stato possibile prima di allora. Così le genti Garra, prossime al corso del Daua Parma e quelle Mogabul e Abdulla Talamoghe presso il confine meridionale, si dichiararono apertamente per il nuovo Governo e, in occasione di una visita fatta nel novembre 1925 dallo stesso Alto Commissario alle zone meridionali del territorio dipendente, le popolazioni che vi risiedevano ebbero a manifestare la propria soddisfazione con festose accoglienze e calde dichiarazioni di fedeltà.

Durante il fattivo e soddisfacente lavoro di sistemazione politica del nuovo territorio, il Governatore della Somalia, in seguito alla rivolta di El Bur, ed allo sviluppo preso dalle operazioni per l'occupazione dei sultanati di Obbia e dei Migiurtini, richiese telegraficamente al Commissario generale dell'Oltre Giuba l'invio di una compagnia indigeni e di una sezione di artiglieria mobile. Tenuto conto della prevista prossima riduzione di organici nel Corpo di occupazione e considerato che la situazione interna non aveva dato motivi a provvedimenti eccezionali, l'Alto Commissario dispose subito perchè fossero concentrate a Chisimaio la 2ª compagnia su due centurie, una centuria della 1ª ed una della 5ª compagnia, nonchè una sezione da 70/15 da posizione. Le truppe furono imbarcate il 21 novembre sul piroscafo « Porto di Savona » per Mogadiscio seguite il 1° gennaio 1926 da due stazioni radiotelegrafiche da campo e da un'altra centuria della 1ª compagnia.

In conseguenza di tali spostamenti e dello scioglimento della 5ª compagnia, il Corpo di occupazione dell'Oltre Giuba il 1° gennaio 1926 fu ridotto a quattro compagnie su due centurie ciascuna, e cioè:

1ª compagnia (invariata), ad Afmadù.
2ª compagnia, già 4ª, a Garba Harre,
3ª compagnia, invariata, a Serenli,
4ª compagnia amhara, già 6ª, a Mogadiscio.

Progrediva frattanto nel nuovo territorio l'opera organizzatrice che, nei riguardi del disarmo delle popolazioni, ebbe a subire un ritardo, per quanto tale questione fosse considerata da Zoli come uno dei punti sostanziali del programma di governo. Non era possibile, infatti, provvedere al disarmo forzato delle popolazioni senza avere

prima provveduto ad organizzare in modo completo l'intero territorio dal punto di vista politico e militare. Il momento era, poi, quanto mai sfavorevole, sia per la brevità del tempo trascorso dall'inizio dell'occupazione, sia per gli avvenimenti sopravvenuti in Somalia, che avrebbero potuto avere influenza sull'atteggiamento di qualcuno dei gruppi etnici dell'Oltre Giuba, sia infine per l'incompleta delimitazione dei confini col Kenia ed il conseguente probabile esodo di gruppi dissidenti prossimi alla frontiera.

L'Alto Commissario ritenne, perciò, più opportuno limitarsi a solo predisporre le operazioni del disarmo da effettuarsi in tempo successivo ed in condizioni maggiormente favorevoli. Fu perciò, ordinato un censimento delle armi e fu disciplinata tale materia nel regolamento di pubblica sicurezza che imponeva, entro un determinato limite di tempo, la denunzia delle armi da fuoco e delle munizioni di qualsiasi genere alle autorità regionali. A queste ultime veniva riservata la facoltà di concedere o meno ai diversi sudditi l'autorizzazione di mantenere le armi, essendo anche stabilite le somme da corrispondersi a titolo di indennizzo, per ciascun fucile da guerra o da caccia, o per ogni pistola e relative munizioni che fossero stati versati entro un termine precisato. Tali ordinanze contribuirono a determinare l'acquisizione da parte delle popolazioni di una coscienza circa i diritti ed i poteri dell'autorità governativa nel regolare il possesso, la distribuzione e l'uso delle armi nel territorio dipendente.

Di pari passo all'organizzazione politico-militare procedettero i lavori per la delimitazione dei confini con la Colonia britannica del Kenia, lavori che erano stati iniziati dopo l'arrivo dell'Alto Commissario italiano a Chisimaio. Gli accordi di carattere politico, previsti dalla Convenzione sottoscritta a Londra il 15 luglio 1924, furono raggiunti, ad eccezione però di quanto era contenuto negli articoli 6 e 9 della Convenzione stessa, essendosi in proposito lasciata sospesa per il momento ogni decisione per la grande divergenza di vedute tra le commissioni italiana e britannica. Queste, ridotte ai soli membri tecnici, si trasferirono, nel novembre 1925, ad El Sciama, nella zona di El Uach, per iniziare da quella parte il tracciamento del confine, determinando il meridiano che, secondo la Convenzione, lasciava quel pozzo in territorio italiano. Condotti a termine i lavori in quel punto, le commissioni si portarono successivamente ad El Ghala, a Damas, ed infine a Malca Rie, sul Daua Parma; fu anche rilevato astronomicamente il punto di Dolo, tanto discusso

nella sua posizione geografica per i discordi risultati ottenuti in precedenti osservazioni. Ridiscesero, poi, a El Sciama, rientrando a Chisimaio, per recarsi, via mare, a Ras Chiambone, onde poter compiere colà i lavori prima che si iniziasse il periodo del monsone.

Il tracciamento del confine in questa zona, raggiunta nell'aprile 1926, fu effettuato con piena soddisfazione dei delegati italiani. In corrispondenza dell'estremo punto meridionale dell'Oltre Giuba, sulla spiaggia, fu eretto un cippo piramidale, che portava murate due lastre in cemento, delle quali una rivolta verso la Colonia britannica, recava incisi i simboli italiani, e l'altra, rivolta verso la Colonia italiana, quelli britannici. Sulla parte del cippo prospiciente a settentrione era incisa la frase: « *Fin qui — porta il tuo nome — Roma — la nuova Italia — maggio MCMXXVI* ».

Rientrate a Chisimaio entro la terza decade di maggio, le commissioni, dopo avere riordinato le carovane, riprendevano i lavori verso la fine del giugno successivo, portandoli a compimento nel 1927.

L'Alto Commissario, assicurato il funzionamento della nuova organizzazione amministrativa, provvide anche, nei limiti imposti dalla disponibilità dei mezzi, ad imprimere il massimo impulso alla esecuzione dei lavori di utilità pubblica, per i quali fu dato largo contributo di opere dai reparti del Corpo di occupazione. Furono così iniziati i lavori di adattamento nei locali demaniali ereditati dal Governo britannico ed in quelli ceduti dai privati allo scopo di sistemarvi gli uffici, i servizi, nonchè gli alloggi per il personale militare e civile. Inoltre, per assicurare l'immediato funzionamento dei più importanti servizi pubblici, fu provveduto a riparare il pontile di sbarco e alcune grue nell'area già occupata dal nostro porto franco di Chisimaio; a rendere utilizzabili le cisterne demaniali per la raccolta dell'acqua piovana; alla costruzione di un fabbricato per l'impianto dei distillatori, frigoriferi e macchinari per l'energia elettrica; ed infine all'ampliamento della rete telefonica. A tali lavori di carattere più urgente fecero seguito altri più importanti, tra i quali la costruzione dell'ospedale coloniale « Principessa Maria di Savoia », la sistemazione di un fabbricato per le scuole, l'impianto di baracche per le truppe del presidio di Afmadù e lo scavo di pozzi per assicurare il rifornimento idrico.

A cura del personale della Marina furono sistemati, nel porto di Chisimaio, un mareografo e molteplici boe indicanti le secche

ivi esistenti ed i punti di migliore ormeggio, e furono anche eseguiti lavori di scandaglio e di triangolazione.

Mentre da parte delle truppe dei vari presidi si eseguivano lavori difensivi, a Chisimaio fu sistemato un accampamento per le truppe e fu costruita una polveriera.

In quanto alle comunicazioni, furono migliorate le piste esistenti ed aperte al traffico alcune nuove piste camionabili, agevolando così il collegamento fra i vari presidi. Fu anche provveduto all'acquisto di un rimorchiatore ed alla costruzione di nuovi natanti per l'imbarco e lo sbarco delle merci; un battello fluviale munito di capaci rimorchi venne adibito alla navigazione sul Giuba nei periodi consentiti dal regime delle acque.

L'occupazione del territorio coincise, purtroppo, con la crisi della lira, circostanza questa che contribuì a rendere più delicato il problema monetario. Questo fu risolto con l'immediata introduzione del corso legale della valuta italiana al tasso di L. 6,50 per ogni scellino inglese. Le casse pubbliche furono autorizzate a provvedere al cambio, facendo espresso divieto ai privati, sotto pena pecuniaria e di arresto, di compiere operazioni di cambio dell'una e dell'altra moneta. Tale provvedimento si rendeva necessario per evitare la caduta della moneta italiana nelle mani di speculatori che avrebbero potuto approfittare della naturale diffidenza degli indigeni verso qualsiasi nuova valuta, per determinare un deprezzamento artificioso della lira, difficilmente sanabile a breve distanza. Nei primi giorni la scossa subita dal mercato locale fu notevole. Occorse una assidua vigilanza per arginare le speculazioni che, non potendosi compiere direttamente sulla valuta, erano tentate attraverso il prezzo delle merci ed, in pari tempo, per far conoscere alla massa della popolazione il valore di scambio della lira con lo scellino inglese. Tuttavia, nel breve periodo di un mese, la lira si affermò senza contrasto non solo nei centri abitati, ma anche nel retroterra, acquistando credito fino sui mercati di Mombasa e di Zanzibar.

In questo periodo vennero eseguiti studi sulle possibili risorse naturali della regione, a cura di funzionari civili e più specialmente di ufficiali che, in ogni spostamento di reparto effettuato per esigenze di servizio e nelle numerose escursioni, ebbero il compito di raccogliere sempre nuovi elementi nelle zone attraversate, in modo da accrescere i dati e le cognizioni delle quali già si era in possesso. Degne di rilievo furono le ricognizioni compiute nel retroterra di Bur Gavo e nelle zone circonvicine ove, nella boscaglia, furono rin-

venute abbondantissime liane di caucciù, e si rilevò anche la possibilità di attingere ottimi legnami da costruzione da un'estesa e densa foresta di alberi tropicali di alto fusto. Lungo i canali esistenti verso l'insenatura di Bur Gavo potevano, inoltre, essere sfruttate numerosissime piante dalla corteccia ricca di sostanze tannanti. Di conseguenza furono eseguiti studi e progetti per la valorizzazione della zona di Bur Gavo e del suo retroterra, mediante opere di bonifica ed apertura di vie di comunicazione.

Numerosi provvedimenti furono adottati per conseguire sostanziali miglioramenti della produzione agricola e per potenziare l'allevamento del bestiame. Vennero introdotti mezzi meccanici nella lavorazione del burro sì da avviarla su scala industriale e fu dato sviluppo ad una propaganda capace di indurre ad una più razionale preparazione delle pelli.

Si giunse così al momento dell'annessione dell'Oltre Giuba alla Somalia italiana, secondo le disposizioni contenute nel R. Decreto del 10 giugno 1926 *(allegato 113)*. Sotto la data del 1° luglio dello stesso anno furono rese esecutive le disposizioni stesse e il Governatore De Vecchi, nel prendere in consegna la regione dell'Oltre Giuba, non volle che essa rappresentasse una regione a sè bensì un corpo unico con la vecchia Colonia somala e che il corso del Giuba, anzichè segnare una linea di demarcazione, fosse un legame tra le popolazioni delle due sponde, comuni di origini e di costumi. A tale scopo vi costituì un Commissariato regionale con sede a Chisimaio, che includeva a nord il territorio della Residenza di Serenli, e assegnava alla Residenza di Lugh la zona abitata dai Marrehan.

Con lo scioglimento del Corpo di occupazione, i reparti che lo costituivano furono assorbiti dal R. Corpo della Somalia; così le compagnie indigene furono riunite in un battaglione che, come già detto (1), divenne il IV Benadir, e gli « zaptié » passarono a far parte del Corpo « zaptié » della Somalia.

In analogia poi a quanto era stato già eseguito per il territorio del Benadir e dei Sultanati, fu ordinato il disarmo delle popolazioni, le quali si mostrarono perfettamente obbedienti, tanto da ultimare la consegna delle armi, senza incidenti, in meno di quaranta giorni.

Fu così ricongiunto alla regione d'origine il territorio dell'Oltre Giuba che, con le sue ricchezze naturali e le sue popolazioni, portava un valido e fattivo contributo agli ulteriori sviluppi della Colonia.

---

(1) V. capitolo VIII e allegato 91.

CAPITOLO XII.

L' OPERA DEL GOVERNATORE CORNI. LE RIDUZIONI ORGANICHE DELLE TRUPPE INDIGENE

Con l'occupazione del territorio dei Sultanati e con l'estensione della sovranità italiana alla regione dell'Oltre Giuba si imponeva — ed era possibile — di intraprendere un'azione politica ed economica che avesse presentato il carattere dell'unitarietà di indirizzo per tutta la Colonia onde darle un razionale assetto organico e conferire un impulso di sviluppo che tenesse conto delle possibilità di integrazione delle varie e distinte capacità produttive dei singoli territori.

La realizzazione di un tale programma sembrava agevolata dalla stipulazione di un trattato di amicizia e di una convenzione con l'Etiopia che, conclusa a seguito di trattative nel 1928, portava ad eliminare ogni causa più o meno latente di tensione con il Governo del Negus.

Questo così impegnativo compito fu assunto dal nuovo Governatore della Somalia, Guido Corni. Egli, pur ritenendo indispensabile una ragionevole comprensione dei bisogni politici, religiosi ed economici delle popolazioni soggette, orientò la sua politica ad affermare anzitutto l'autorità governativa con la sicurezza del mantenimento dell'ordine interno e con l'esclusione di ogni forma di compromesso capace di essere interpretato come rinuncia da parte italiana; rivolse tutte le sue cure alla instaurazione di un regime di disciplina nelle prestazioni di lavoro, sì da garantire il necessario sviluppo alle imprese agricole là dove la natura lo consentiva; si propose di assicurare l'inviolabilità del confine contro le ricorrenti incursioni dei predoni. I risultati furono molto soddisfacenti e si pervenne, in breve tempo, all'obbedienza ed all'ossequio all'autorità governativa anche da parte di popolazioni ritenute meno inclini e propense ad una pacifica convivenza.

Nel territorio degli ex Sultanati, i vari gruppi etnici, lasciando da parte le vecchie rivalità, instaurarono tra loro rapporti amichevoli, utili tanto ai fini dell'ordine interno quanto al risollevamento delle condizioni economiche di quei territori, duramente provati dalle inevitabili necessità delle recenti operazioni di guerra e non ancora riavutisi dai lunghi anni di dura lotta contro il Mullah.

I « rer » degli Osman Mahmud Bah Iacub e quelli degli Osman Mahmud Dulbahanta nella Migiurtinia si riappacificarono; così pure gli Omar Mahmud e gli Issa Mahmud nel Nogal, e i Darot e gli Auia nel territorio di Obbia.

Nel Benadir e nel territorio di riva destra del Giuba la tranquillità raggiunse il massimo livello desiderabile, giacchè, fatta eccezione per alcuni incidenti di poco rilievo subito risolti, tra le tribù Gherra e Galgial nel territorio di Uanle Uen e tra quelle Auadle ed Abgal nella zona di Mahaddei Uen, nulla di anormale e di preoccupante ebbe a verificarsi.

Il campo religioso fu oggetto di particolare attenzione del Governatore, il quale, attenendosi alle norme tradizionali della politica italiana, lasciò ai sudditi la più ampia libertà, assecondando anche i loro desideri mediante la costruzione di nuove moschee e la restaurazione di quelle preesistenti in diverse località, quali Mogadiscio, Bardera, Eil, Callis, Bur Acaba ed Unsi. Non tollerò, tuttavia, che il pretesto religioso potesse servire, come si era verificato in tempi precedenti, quale mezzo di sfruttamento ad eventuali fini politici particolaristici locali. Mantenne inalterato, ed intese anzi migliorare, l'accordo già esistente tra le tre principali sette islamiche (tariqe) che raccoglievano intorno a loro tutti i mussulmani di razza somala.

Questo atteggiamento produsse ottimi risultati sì chè il potente capo della tariqa Salehiya (nome derivato da quello del santone Scek Mohamed Saleh, fondatore della tariqa alla Mecca) si presentò spontaneamente a manifestare sentimenti di riconoscenza e di fedeltà; ed il Capo dei santoni della tariqa Amediya, unitamente ai principali santoni, poneva termine alla cerimonia annuale della tariqa pronunziando solennemente una sua preghiera per la prosperità e per la grandezza del Governo italiano.

Altra particolare cura del Governatore Corni fu quella di non mutare la situazione che si era creata nei riguardi dei due sultani Alì Iusuf ed Osman Mahmud i quali, con la partenza di De Vecchi di Val Cismon, avevano sperato di ottenere una revoca dei provve-

dimenti presi a loro carico con l'occupazione dei territori di Obbia e dei Migiurtini.

Alì Iusuf, infatti, poco dopo l'arrivo del nuovo Governatore, gli aveva inviato un lungo memoriale, nel quale esponeva le benemerenze proprie e quelle del padre verso il Governo italiano, richiedendo che fosse rimosso da lui il sospetto di infedeltà. Osman Mahmud, invece, meno abile, manifestava apertamente la speranza di poter ritornare in Migiurtinia.

I due ex Sultani, peraltro, non avendo ottenuto il risultato che si ripromettevano, cercarono di riprendere contatto con gli antichi sudditi col pretesto di riscuotere crediti presso di loro. Il Governatore però, per eliminare definitivamente ogni velleità dei due spodestati, con un bando governatoriale stabilì che i beni immobili già appartenenti ai due Sultani nei rispettivi territori di Obbia e dei Migiurtini costituivano proprietà dello Stato e che entrambi gli ex Sultani avrebbero potuto esigere solamente da singoli individui e non mai da collettività i crediti che avessero carattere privato. Fu perciò proibito loro di riscuotere somme a titolo di tassa, contribuzione od altro che derivasse dalla loro precedente autorità e tanto meno dai fatti inerenti alle operazioni guerresche svoltesi nei rispettivi territori. Fu poi condotta gradatamente in Migiurtinia un'azione decisa, per quanto poco manifesta, al fine di diminuire l'autorità dei noti Badihr, parenti del Sultano, che nell'amministrazione pubblica furono ridotti al livello di comuni notabili. Queste provvidenze furono apprezzate dalle popolazioni migiurtine, le quali videro in esse l'abolizione di ingiusti privilegi e di esose contribuzioni.

Per la più razionale amministrazione politica, che rispondesse maggiormente alle reali necessità della popolazione, il Governatore attuò anche qualche mutamento nella giurisdizione di alcune residenze della Migiurtinia; delimitò la zona dei pascoli nella regione dello Iah a nord dell'Uadi Nogal, risolse talune antiche vertenze che erano sorte, nel terriorio del Benadir, tra i Gherra e gli Elai per i pozzi Mabai, a sud-ovest di Bur Acaba, e tra gli Auadle e gli Abgal per la delimitazione dei rispettivi territori e per l'uso dei pascoli e delle acque.

Il servizio di polizia nelle zone di confine fu improntato al concetto di garantire assoluta sicurezza alle popolazioni e d'impedire la fluttuazione di gruppi etnici attraverso la linea di frontiera. Il delicato e complesso servizio fu affidato alle bande « dubat » di confine, che ancora una volta dimostrarono la loro grande utilità. Esse do-

vettero, infatti, sostenere altre dure lotte contro nuclei di predoni armati provenienti dalla Somalia britannica e dall'Etiopia. Non pochi furono i tentativi di razzia contro le popolazioni di frontiera, effettuati specialmente da parte di gruppi appartenenti alle tribù dei Dulbahanta e degli Isac residenti in territorio sottoposto a sovranità britannica. Ma la valida azione dei nostri « dubat » che, pur inferiori di numero, riportarono sempre vittoriosi successi, valse a stroncare ogni velleità degli incursori.

Nel settembre 1928 uno stillicidio di piccoli furti di bestiame perpetrati dai Dulbahanta lasciava comprendere come a poco a poco si fosse generato tra queste popolazioni il convincimento di poter compiere in territorio italiano le loro razzie senza correre rischi eccessivi, giacchè, una volta rientrati in territorio britannico, si sarebbero trovate al sicuro dall'azione delle bande « dubat » italiane. Così stando le cose, il Governatore ordinò alle bande di effettuare senz'altro un rastrellamento in tutta la zona di frontiera e di sequestrare il bestiame a quei gruppi di Dulbahanta che si fossero trovati in territorio italiano. I Dulbahanta, toccati nel vivo, vollero tentare la rappresaglia, ma il comportamento deciso dei « dubat » dei posti di confine e l'energica reazione di una banda di circa 150 uomini subito concentrata a Gardò rintuzzarono spietatamente le velleità aggressive dei predoni, che inviarono in tale località una deputazione di capi per dichiarare solennemente al rappresentante del Governo di Mogadiscio l'intenzione pacifica di tutta la tribù.

Un altro episodio che richiese l'intervento dei « dubat » ebbe luogo nel dicembre 1928 allorchè forti nuclei armati delle popolazioni Isac si spinsero dalla regione di Burao verso l'Uebi Scebeli nelle regioni del Mudugh e dello Eman, in cerca di pascoli e di preda. Essi cominciarono col razziare numeroso bestiame a danno dei Marrehan, subito recuperato, però, mercè il rapido intervento dei « dubat ». Irritati per il rovescio subìto, gli Isac si spinsero allora più a nord con l'intenzione di invadere i pingui pascoli esistenti tra Galladi e Dudub; ma le bande « dubat », avvertite in tempo dell'avanzata dei predoni, mossero loro incontro e, travolti i primi gruppi avversari incontrati presso Ado, li inseguirono fino a Uardere, dove, il 12 marzo, dopo aspra lotta, sconfissero un gruppo di oltre 500 armati. In numero maggiore e con più vigoroso accanimento gli Isac tornarono alla riscossa all'alba del giorno successivo, ma furono nuovamente respinti con notevoli perdite.

Di pari passo all'azione politica, il Governatore Corni provvide alla riorganizzazione del R. Corpo della Somalia che, a seguito delle riduzioni di organico e delle variazioni alla dislocazione effettuate dopo le operazioni svolte nel territorio dei Sultanati, era costituito da 6 battaglioni indigeni, con un complesso di 23 compagnie, 3 sezioni artiglieria da 70/15 da posizione e 4 batterie cammellate, sparse in numerosi presidi, lontani dai capoluoghi di reclutamento e dai più importanti centri abitati. Questa condizione, imposta in primo tempo dalle stesse necessità inerenti all'occupazione ed alla normalizzazione dei rapporti con le popolazioni soggette, aveva determinato però, come conseguenza, difficoltà e lentezza nelle comunicazioni con i reparti dipendenti e quindi anche difficoltà nell'esercizio del controllo da parte dei comandi e impossibilità di poter radunare rapidamente qualche unità per costituire un nucleo di manovra a disposizione del Comando truppe. La dislocazione dei reparti imponeva, inoltre, notevoli spese per il trasporto marittimo di personale e di materiali e forte disagio nelle condizioni economiche degli ascari, obbligati a tener lontane le proprie famiglie. Di conseguenza, per rendere possibile l'esercizio del comando nel campo disciplinare, amministrativo e, soprattutto, in quello addestrativo, il Comandante delle truppe, colonnello Pesenti, progettò un nuovo ordinamento del R. Corpo che peraltro, per l'avvenuta contrazione del bilancio nell'esercizio allora in corso, portò ad una successiva riduzione di circa un terzo delle unità dipendenti, e, quindi, ad una nuova dislocazione di esse. Furono sciolti il V ed il VI battaglione Benadir, per cui rimasero solo quattro battaglioni indigeni su quattro compagnie ciascuno. Anche il gruppo cammellato fu ridotto da quattro a tre batterie, mentre la compagnia cannonieri ebbe cinque sezioni da posizione, invece di quattro.

La dislocazione dei reparti venne stabilita, a fine dicembre 1928, in base al criterio di non scindere le unità al di sotto della compagnia e di raggrupparle opportunamente nelle zone più importanti. Peraltro, in considerazione della necessità di continuare i lavori stradali, soprattutto nella Somalia settentrionale, venne lasciato un reparto lavoratori di 300 uomini nella zona Alula - Hafun.

Alla dislocazione adottata come iniziale applicazione del nuovo ordinamento del R. Corpo, nel primo semestre del successivo 1929 furono apportate dal nuovo Comandante delle truppe, colonnello Frusci, alcune varianti, nell'intento di dare un definitivo assetto territoriale ai reparti, reso possibile anche dall'ultimazione dei lavori

stradali. In conseguenza di tali modificazioni apportate alla dislocazione dei reparti, lo schieramento della maggior parte delle forze risultò nel settore principale, fra l'Uebi Scebeli e il Giuba, con due battaglioni in prima linea, ed uno in seconda. Il dispositivo stesso fu così più rispondente, in quel momento, ai bisogni della sicurezza della Colonia e rese anche possibile lo svolgimento di un adeguato programma addestrativo dei reparti che ne guadagnarono in solidità ed efficienza.

I due battaglioni di prima linea risultarono schierati verso il confine etiopico lungo le due principali linee di operazione segnate dall'Uebi Scebeli e dal Giuba; il battaglione di seconda linea nelle località di Mogadiscio e di Mahaddei, come riserva del Comando e nello stesso tempo come presidio della zona più importante della Colonia, che, oltre alla città capoluogo, comprendeva le importanti bonifiche della S.A.I.S. e di Genale.

Il battaglione dislocato in Migiurtinia presidiava quella parte lontana della Colonia e funzionava quale centro di reclutamento fra le popolazioni che erano considerate come le più fiere e guerriere della Somalia. Una compagnia autonoma, infine, era nella zona del Mudugh (Gallacaio) a sostegno dei posti di confine costituiti dalle bande « dubat » e come elemento staccato sul fianco destro dello schieramento fra Uebi e Giuba.

Le nuove tabelle prevedevano la costituzione di una sezione automobilistica e di una compagnia specialisti ed uffici di sanità, commissariato e di veterinaria, uffici questi che rendevano il R. Corpo indipendente dai servizi civili della Colonia.

Il Corpo « zaptié » della Somalia, che per esigenze già note ed in conseguenza dell'avvenuta incorporazione del corrispondente Corpo dell'Oltre Giuba, contava, alla fine del 1927, una forza di 7 ufficiali, 60 sottufficiali e 12 carabinieri metropolitani, 200 graduati indigeni e 1300 « zaptié », nel 1928 e 1929, per esigenze di bilancio, dovette subire due successive riduzioni, tanto che alla fine del 1929 rimaneva costituito da tre comandi di tenenza — Merca, Mogadiscio ed Hafun —, 26 stazioni e 31 posti « zaptié » con una forza ridotta di circa un terzo rispetto a quella precedente.

Furono riordinati anche gli uffici amministrativi indirizzando le varie istituzioni civili secondo i principi fondamentali del regime statale. Sorsero così le sezioni dell'U.N.U.C.I. e della Federazione Arditi d'Italia, nonchè l'organizzazione dell'O.N.D. e dell'Opera Nazionale Balilla, mentre, come mezzo di propaganda e

di informazione, s'iniziava la pubblicazione di un quotidiano, « Il Corriere della Somalia ».

Anche nel campo agricolo e industriale furono apportati i miglioramenti per facilitare gli scambi, e furono intraprese opere di pubblica utilità, come la costruzione nel porto di Mogadiscio di un nuovo pontile e di una diga foranea necessaria per poter effettuare il carico e lo scarico delle merci anche durante il periodo dei monsoni, l'apertura al traffico della pista camionabile Mogadiscio - Bender Cassim dello sviluppo di oltre 1500 chilometri.

Nell'intento di poter risolvere sia pure parzialmente il problema del rifornimento dei carburanti furono eseguiti alcuni esperimenti di carbonizzazione della legna raccolta nelle zone dunose e nella boscaglia. Il carbone ricavato potè avere utile impiego per azionare automobili a gassogeno su strade a fondo naturale e con leggere pendenze, lasciando intravedere una notevolissima economia nel trasporto delle merci.

Dopo il giugno 1929, e durante il rimanente periodo di governo di Corni, furono adottati altri provvedimenti di carattere politico, militare ed amministrativo.

Il Comando del R. Corpo ebbe incarico di studiare un nuovo ordinamento delle truppe, tenendo conto delle limitazioni di bilancio, oltre che delle condizioni geografiche della Colonia e della sua distanza dalla Madrepatria.

Le nuove tabelle organiche, compilate durante il 1929, lasciarono immutato nelle sue linee generali il vecchio ordinamento, pur adattandosi alle scarse disponibilità finanziarie, e segnarono un notevole mutamento nella costituzione dei battaglioni indigeni. Si passò, infatti, dal battaglione su quattro compagnie, ciascuna di due plotoni fucilieri ed uno mitraglieri, a quello su tre compagnie fucilieri ed una mitraglieri, di due plotoni ciascuna. Tale ordinamento, approvato dal Governatore il 31 dicembre 1929, portò il R. Corpo ad una costituzione su quattro battaglioni, una compagnia autonoma, un comando di artiglieria, tre batterie cammellate da 65/17, una compagnia cannonieri su tre sezioni da 70/15 da posizione, una squadriglia autoblindo mitragliatrici, un reparto deposito ed una direzione di artiglieria, con una forza complessiva di 94 ufficiali, 33 sottufficiali e 3375 militari indigeni.

Purtroppo, però, le esigenze del bilancio, sempre più ridotto, imponevano ancora altre economie. Pertanto nel marzo 1930 fu disciolta la compagnia autonoma e furono anche soppresse due delle tre compagnie costituite con elementi amhara; e successivamente, anche in base alle disposizioni impartite dal Ministero delle Colonie, il 1° agosto 1930 l'ordinamento dei battaglioni indigeni venne modificato nel senso che essi risultarono costituiti da due compagnie fucilieri ed una mitraglieri, e la forza dei militari indigeni fu ridotta a circa 2600 uomini.

Il R. Corpo così costituito, pur avendo subìto mutilazioni molto profonde, conservava la sua intelaiatura rispondente ad esigenze di carattere organico. Nuove restrizioni di bilancio, però, imponevano ulteriori economie, che nell'esercizio del 1931 furono stabilite per il R. Corpo nella misura di L. 1.200.000. Il Comando del R. Corpo nel gennaio 1931 propose che tali economie, già realizzate in parte sugli assegni del personale, gravassero sulle spese previste per l'addestramento dei reparti e per l'accantonamento delle munizioni. In tal modo non si sarebbe alterata la costituzione organica dei reparti. Ma il Governo della Colonia, tenuto allora dal reggente Zedda in assenza del Governatore, pur accettando le proposte di riduzione di spese, disponeva, però, nel contempo che entro la metà di febbraio fossero attuate altre modificazioni all'ordinamento del R. Corpo, e cioè che fossero soppressi il III ed il IV battaglione Benadir. Delle sei compagnie che risultarono così disponibili, due furono destinate a rinforzare il I e il II Benadir che ebbero pertanto una compagnia fucilieri in aumento; le rimanenti quattro, trasformate tutte in compagnie fucilieri, divennero autonome.

Alla metà di febbraio 1931 il R. Corpo era così costituito e dislocato:

— Comando: Mogadiscio;

— I Benadir: Baidoa, con la 2ª compagnia distaccata a Lugh Ferrandi;

— II Benadir: Belet Uen con la 1ª compagnia distaccata a Ferfer e temporaneamente a Scusciuban;

— quattro compagnie autonome: Hafun, Mahaddei Uen, Mogadiscio, Giumbo;

— comando artiglieria e servizi: Mogadiscio;

— tre batterie cammellate: 1ª a Baidoa, 2ª a Tigieglò, 3ª a Uegit;

— compagnia cannonieri: comandante e 1ª sezione a Mahaddei Uen, 2ª sezione a Belet Uen, 3ª sezione a Lugh Ferrandi;

— squadriglia autoblindo mitr.: Mogadiscio;

— reparto deposito: Mogadiscio.

Con tali provvedimenti il R. Corpo, oltre a perdere un sensibile numero di ufficiali — da 97 a 68 — fu profondamente intaccato nella sua costituzione organica, giacchè col rendere autonome alcune compagnie, si rinnovarono le circostanze che avevano già pregiudicato l'addestramento e l'efficienza delle unità stesse.

Anche la squadriglia aeroplani subì successive riduzioni, tanto che da quattro fu ridotta a soli due apparecchi nel 1931, ed eguale sorte toccò alle bande « dubat » di confine che, da un complesso di 3000 uomini nel gennaio 1931, ridotte a 1150 uomini tra graduati e « dubat » e con la soppressione del comando delle bande e dei comandi di settore (Alto Giuba, Centro, Eman, Mudugh, Nogal e Migiurtinia), furono poste alle dirette dipendenze dei Commissariati (del confine, del Mudugh e della Migiurtinia).

La contrazione venne estesa anche al corpo « zaptié », che da un organico di 870 graduati indigeni e « zaptié », il 31 dicembre 1930 fu ridotto di oltre la metà con la soppressione di una tenenza, 16 stazioni « zaptié » e 28 posti fissi.

Il continuo susseguirsi di così radicali mutamenti nella compagine organica delle forze armate della Colonia indusse il Comandante del R. Corpo, colonnello Frusci, a prospettare in una sua specifica relazione (« Il problema militare italo-etiopico ») le inevitabili manchevolezze che si venivano a registrare proprio in un momento nel quale la situazione politica esterna avrebbe richiesto ed imposto di tenere nella massima efficienza organica ed addestrativa le forze militari allo scopo di garantire la sicurezza dei confini della Colonia.

Occorreva, inoltre, superare la crisi che involgeva anche gli studi di mobilitazione, i quali erano orientati sulla circoscrizione esistente nel 1930 e prevedevano, perciò, come centri di mobilitazione, i quattro comandi di battaglione per la fanteria indigena, la compagnia cannonieri per l'artiglieria, il Corpo di polizia per gli « zaptié », ed i sei comandi di settore per le bande « dubat ». Il colonnello Frusci concludeva, perciò, col proporre la ricostituzione dei battaglioni disciolti, ed il Ministero delle Colonie, a fine maggio 1931, aderiva a tale punto di vista. Pertanto furono nuovamente ricostituiti il III ed

il IV battaglione Benadir su due compagnie fucilieri ed una mitraglieri ciascuno, e fu anche costituita una compagnia specialisti del genio di nuova istituzione.

In tale periodo di tempo la situazione politica interna della Colonia si mantenne sempre normale, salvo qualche episodio di predoneria reciproca fra le tribù. All'esterno, però, e particolarmente nelle regioni soggette al Governo etiopico la situazione diveniva sempre più critica e pericolosa per l'insofferenza delle tribù somale a sottostare alle angherie ed alle prepotenze abissine. Oltre agli Sciaveli che, come si è detto, si erano dimostrati sempre ostili alla dominazione etiopica, anche le popolazioni Abdalla avevano manifestato spirito di ribellione, tanto che alla fine del gennaio 1929 il loro capo Abde Bile si era presentato al nostro Commissariato di Oddur, dichiarando che i « rer » della sua tribù avevano deciso di far blocco contro il dominio etiopico e di resistere con le armi a qualsiasi pretesa di tributi.

Tra alcuni gruppi Abdalla ed armati abissini si erano già verificati scontri nei quali gli etiopici erano stati battuti. Il fitaurari abissino Seman Dadi con circa 150 armati era sceso a Callafò nel marzo per compiere una incursione punitiva contro i ribelli, ma i componenti del « rer » Assan avevano reagito prontamente ricuperando tutto il bestiame che era stato loro razziato. L'esempio fu seguito subito dagli Sciaveli della cabila Amhed Badil, i quali, rinforzati anche da un nucleo di Ogaden, cogliendo il momento in cui gli armati del fitaurari stavano compiendo una incursione a danno degli Aulian e dei Talamoghe, assalirono improvvisamente l'accampamento abissino catturando una grande quantità di bestiame che vi era stato raccolto. Da parte loro anche i Talamoghe, che nel frattempo avevano subito la depredazione di numerose « zeribe », attaccarono gli Abissini mentre questi erano sulla via del ritorno e riuscirono a recuperare quanto era stato razziato, infliggendo al nemico tali perdite da indurlo ad abbandonare quelle regioni.

Il rovescio di Callafò e la persistente ostilità delle popolazioni somale contro i dominatori etiopici provocarono la discesa di un altro nucleo abissino, forte di circa 200 armati che, nel luglio, attaccò i Talamoghe a Sella Barò, depredandoli di quasi tutto il bestiame e costringendoli a ritirarsi nella zona di El Danane per le gravi perdite subite. A tale incursione abissina fece seguito una serie ininterrotta di altre depredazioni, che, per il loro carattere sistematico, la-

sciavano prevedere nel futuro un'attività più intensa, con lo scopo di affermare l'autorità etiopica sulle popolazioni di confine.

La metodica e progressiva distruzione di quanto costituiva il patrimonio delle popolazioni Ogaden era uno dei sistemi preferiti dal Governo etiopico per piegare al proprio volere le popolazioni recalcitranti e per iniziare l'opera di assorbimento dei capi indigeni che si dimostravano favorevoli al Governo italiano.

Inoltre, allo scopo di ostacolare sempre più l'opera di propaganda e di penetrazione italiana fra le genti somale, le autorità abissine avevano conferito posti di comando ai pochi elementi somali noti per la loro italofobia, e fra questi il noto Hagi Abduraman Mursal, il quale, peraltro, morì di veleno non appena nominato capo degli Aulian. Avevano pure favorito l'insediamento a Gorrahei di commercianti indigeni sudditi dell'Inghilterra, perchè svolgessero attiva opera di concorrenza commerciale a danno di quelli italiani, tentando, così, di attuare, anche nell'Ogaden, il sistema politico basato sul principio di vivere sulle discordie delle Potenze europee, che, nella previsione dei futuri sviluppi, si contendevano, con continui tentativi di accaparramento, i mercati abissini ancora in embrione.

La situazione d'incertezza che derivava dallo stato di ribellione delle popolazioni somale soggette all'autorità etiopica, si aggravò nell'ottobre 1930 allorchè il fitaurari Tafassè, governatore dell'Ogaden, per solennizzare l'incoronazione di Ailè Selassiè a Negus Neghesti, convocò per il 25 novembre i capi somali dipendenti nella sua residenza di Giggiga. La riunione andò quasi deserta ed il fitaurari manifestò la sua viva disapprovazione indicendo una seconda riunione a Dagabur, andata tuttavia deserta come la prima. Tafassè, ravvisando in tale atteggiamento un'intenzione palesemente antidinastica dei capi Ogaden, nel ritornare alla propria residenza minacciò gravi rappresaglie contro di loro.

Ai primi di marzo del 1931, infatti, perveniva al Governo della Colonia italiana la notizia che numerosi armati abissini, al comando del capo Aibbe Ussan, erano in procinto di partire verso il sud per riscuotere i tributi e per punire quei capi che erano già noti per la loro manifesta amicizia verso il Governo italiano. La spedizione fu però temporaneamente sospesa per la situazione interna dell'Abissinia, determinata dai disordini suscitati da quattro « degiac » ostili al nuovo Imperatore.

Verso la metà di maggio 1931 il Governatore etiopico di Harrar, Gabremariam, comunicava al nostro Console in quella località che

presto si sarebbe effettuata la prevista spedizione nell'Ogaden, e richiedeva alle autorità italiane della Somalia di far rientrare non oltre il 22 giugno dall'Ogaden i sudditi che eventualmente vi si fossero stabiliti onde evitare loro atti ostili e danni al bestiame *(allegato 114)*. Il Governatore richiedeva pure che le autorità italiane intensificassero la sorveglianza sulla linea di frontiera onde impedire lo sconfinamento di genti ribelli che avrebbero potuto provocare il conseguente sconfinamento delle truppe etiopiche. Nel frattempo le nostre autorità coloniali erano informate che forti concentramenti di truppe abissine si stavano effettuando nella zona di Giggiga, mentre nei governatorati etiopici dell'Ogaden, degli Arussi e del Sidama si procedeva al reclutamento di nuovi armati.

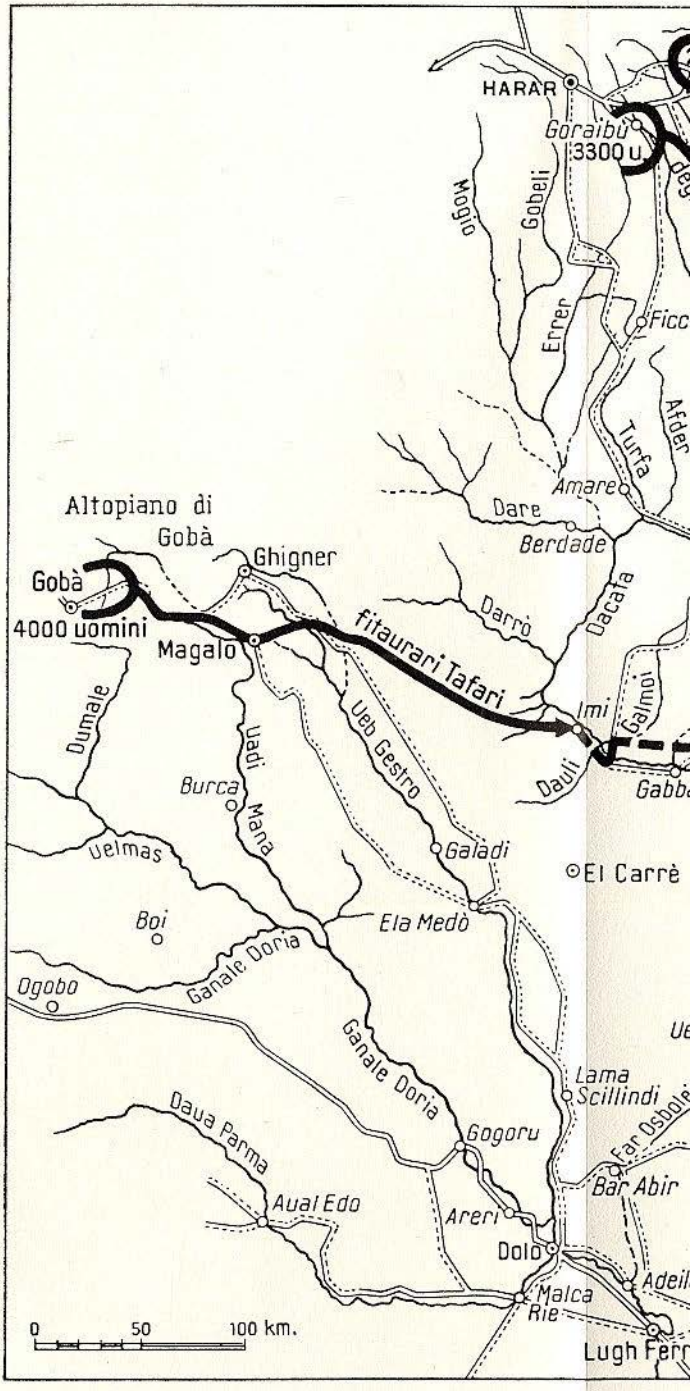
In tale situazione il Governatore Corni segnalava subito le pretese abissine alle autorità centrali, le quali, verso la fine di maggio, rispondevano facendo senz'altro respingere le richieste di Gabremariam e precisando che la responsabilità dei danni eventualmente subiti dai sudditi italiani sarebbe ricaduta sul Governo etiopico *(allegato 115)*. In quanto poi, allo sconfinamento di truppe abissine in territorio italiano, il Ministro delle Colonie ordinava di impiegare tutti i mezzi a disposizione per impedirlo ad ogni costo.

Il Negus Tafari, intanto, sconfessava Gabremariam per le arbitrarie ingiunzioni fatte alle autorità italiane della Somalia, mentre il Governo etiopico assicurava il Ministro italiano ad Addis Abeba che i reparti dipendenti non avrebbero effettuato alcun sconfinamento e che il Governo del Negus avrebbe assunta la responsabilità della protezione dei sudditi italiani e dei loro beni.

Ai primi di luglio 1931 il Governatore Guido Corni cessava dalla carica e rientrava in Italia, lasciando la reggenza al Direttore degli affari civili. Questi, a sua volta, fu sostituito durante lo stesso mese di luglio dal Segretario Generale dottor Francesco Saverio Caroselli giunto dall'Italia.

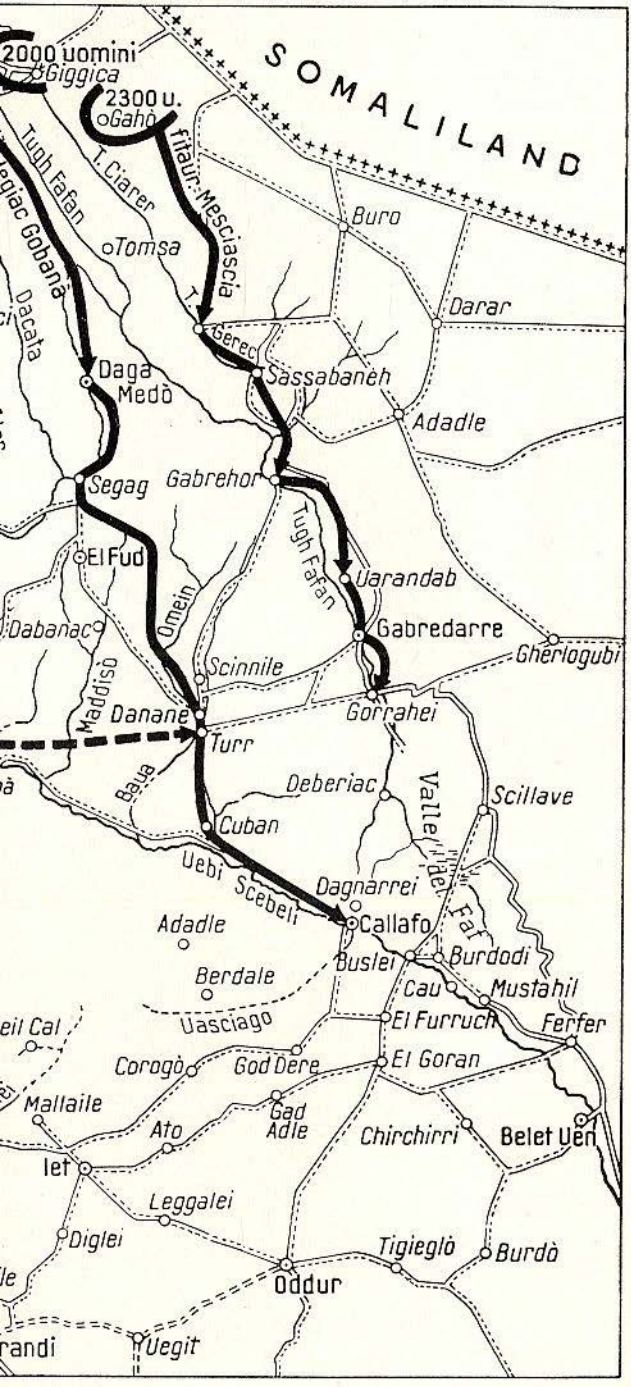
SCHIZZO 17.

MOVIMENTI DELLE FORZE ABISSINE NE



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

EL PERIODO LUGLIO - AGOSTO 1931



CAPITOLO XIII.

I DISORDINI NELLE ZONE DI CONFINE ED I PREPARATIVI GUERRESCHI DELL' ETIOPIA. L' OPERA DEL GOVERNATORE MAURIZIO RAVA

Il 20 luglio 1931, forze etiopiche iniziarono il movimento dalla zona dell'Ogaden verso il corso dell'Uebi Scebeli *(allegato 116)*.

Esso era effettuato sulle seguenti direttrici:

— una colonna (di destra), forte di circa 3300 armati, al comando del degiac Gobanà, da Goraibù, per Dagamedò e Scinnile, era diretta su Callafò;

— una colonna (di sinistra) di circa 2300 armati e 2 mitragliatrici, agli ordini del fitaurari Mesciascià, membro della famiglia reale e pretendente al trono, da Gahò, per Dagabur e Uarandab, puntava su Gorrahei;

— un terzo nucleo, costituito da circa 2000 armati, 4 mitragliatrici ed un aeroplano, dislocato a Giggiga, era agli ordini del degiac Gabremariam, governatore di Harrar, e comandante della spedizione *(schizzo 17)*.

Il 30 luglio le due colonne avevano raggiunto rispettivamente le località di Scinnile e di Dagabur; sembrava, inoltre, che anche il nucleo di armati di Giggiga avesse iniziato lo spostamento.

I movimenti delle forze etiopiche indussero il Comando del R. Corpo ad adottare alcune disposizioni precauzionali, ordinando che per il 15 agosto il I Benadir con la 1ª batteria cammellata si trovasse dislocato a Goddere e la 1ª compagnia del II Benadir da Scusciuban si trasferisse a Dudub e poi a Galladi, ivi rinforzata, più tardi, da una sezione da 70/15 autocarrata di nuova costituzione. Venne predisposto, anche, l'eventuale mobilitazione di un battaglione di milizia mobile da costituirsi a Baidoa.

La linea di confine era vigilata dalle bande « dubat » suddivise nei sottosettori di Goddere, Galladi e Ferfer, i quali avevano disponibili rispettivamente 300, 450 e 150 uomini, frazionati in diverse località della zona di propria giurisdizione.

Le notizie sulla marcia degli Abissini erano incerte. Il 17 agosto, però, il Comando delle truppe ebbe la segnalazione che una nuova colonna, forte di circa 4000 uomini, era in partenza dalla zona di Gobà - Magalo nel territorio degli Arussi, agli ordini del fitaurari Tafari e si dirigeva verso l'Uebi su Imi, per congiungersi con i nuclei di armati provenienti dall'Harrarino, onde procedere insieme verso la regione degli Sciaveli *(schizzo 17)*.

Il 21 agosto il Comandante del R. Corpo impartiva gli ordini conseguenti al movimento abissino, affidando a ciascuno dei battaglioni I, II e III ed alla 1ª compagnia del II Benadir un settore d'azione entro il quale i reparti stessi avrebbero dovuto far fronte isolatamente ad eventuali offese nemiche. Nello stesso tempo il Comandante si riservava di far convergere l'azione dei singoli battaglioni verso determinati settori allo scopo di fronteggiare minacce avversarie, unitamente al IV battaglione tenuto in riserva *(allegato 117)*.

Il 16 settembre la situazione abissina poteva così riassumersi *(schizzo 18)*:

— una colonna di oltre 8000 armati con 8 mitragliatrici agli ordini del degiac Gabremariam, capo di tutta la spedizione, sulla riva sinistra dell'Uebi Scebeli, con un nucleo di circa 5000 armati a Dagnerrei ed il rimanente della forza in marcia verso detta località;

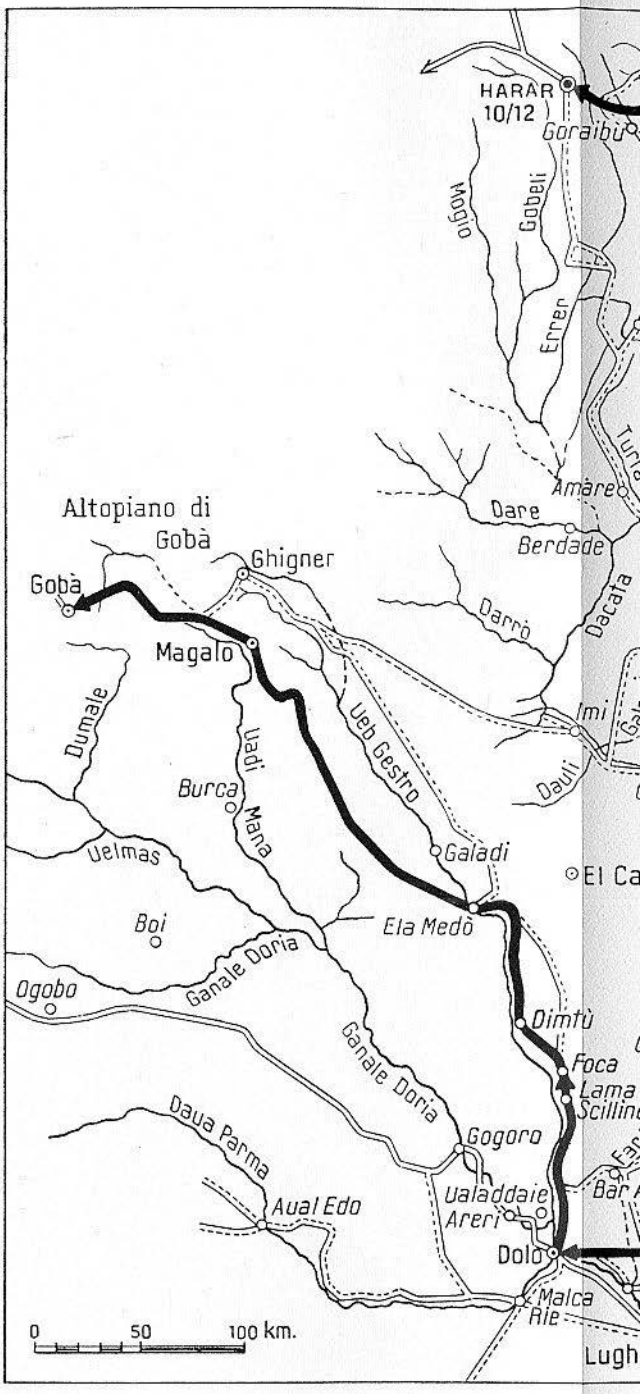
— una colonna di circa 3400 armati al comando del fitaurari Tafari sulla riva destra dell'Uebi Scebeli a Bugadi, nelle immediate vicinanze del posto « dubat » di El Furruch *(allegato 118)*.

Insistenti voci attribuivano a Gabremariam l'intenzione di spingersi a sud fino a raggiungere Belet Uen e di voler trattare col Governo della Colonia alcune pretese rivendicazioni territoriali *(allegato 119)*.

Era già sbarcato a Mogadiscio, in quel periodo di tempo, il nuovo Governatore della Somalia Maurizio Rava, il quale, venuto a conoscenza di tale situazione, inviava subito a Ferfer il dottor Caroselli con l'incarico di incontrarsi a Mustahil con Gabremariam per avvertirlo, qualora egli avesse accennato alla discussione sui confini,

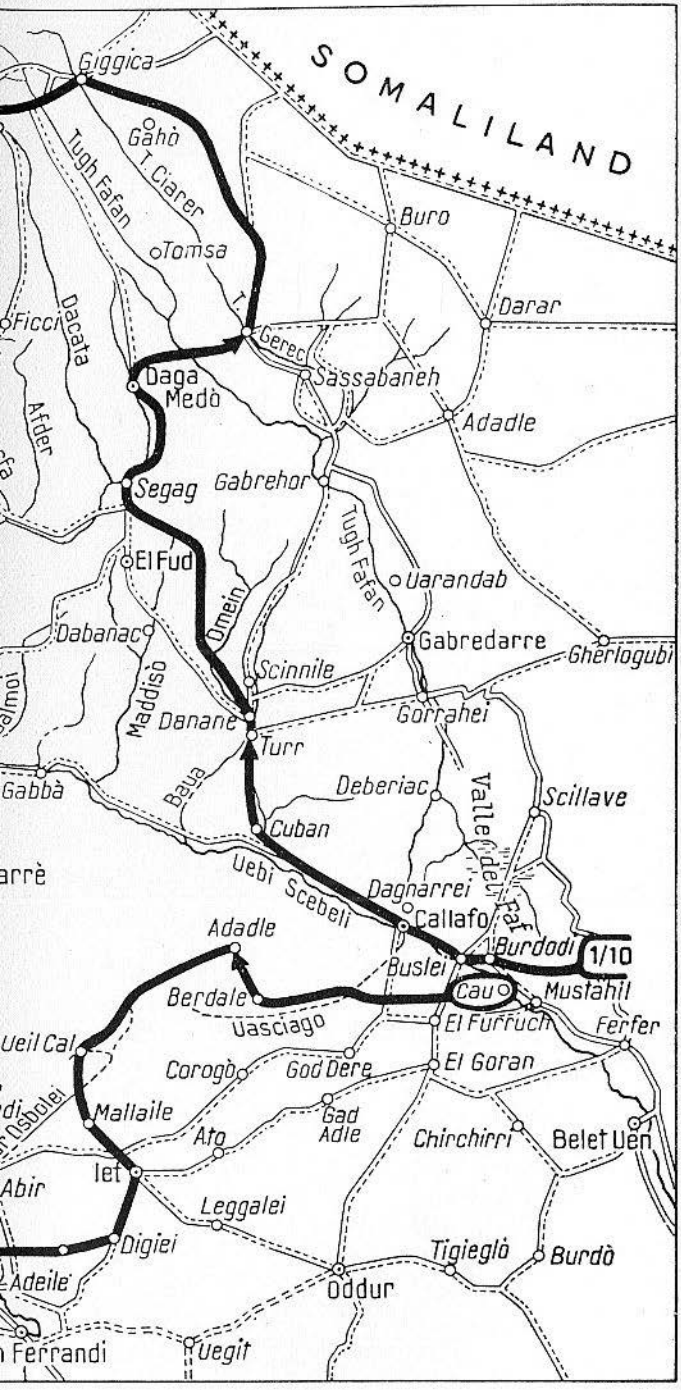
SCHIZZO 18.

CONCENTRAMENTO DELLE FORZE
E LORO MOVIMEN



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

E ABISSINE, IL 16 SETTEMBRE 1931,
ITO DAL 1° OTTOBRE



che questioni del genere erano di esclusiva competenza dei Governi centrali e che ogni atto di occupazione temporanea di località in territorio italiano sarebbe stato respinto senz'altro con le armi.

Pertanto il Comando del R. Corpo, in relazione allo stato delle cose, disponeva, con l'approvazione del Governatore, che i reparti dipendenti assumessero una dislocazione atta a prevenire un possibile sconfinamento abissino a cavaliere dell'Uebi Scebeli. Vennero, così effettuati i seguenti movimenti *(allegati 120 e 121)*:

— Comando del R. Corpo da Mogadiscio a Belet Uen: la squadriglia da ricognizione doveva tenersi pronta a trasferirsi in volo nella stessa località;

— I Benadir e 1ª batteria cammellata da Goddere a Belet Uen;

— II Benadir, 2ª batteria cammellata e squadriglia autoblindomitragliatrici, destinati a costituire il I scaglione del R. Corpo, da Belet Uen a Ferfer;

— 1ª compagnia del II Benadir e la sezione 70/15 autocarrata, da Galladi a Ferfer per ricongiungersi al proprio battaglione;

— III Benadir con due compagnie a Uegit ed una a Lugh;

— IV Benadir da Mogadiscio a Belet Uen.

Per necessità d'impiego, imposte dalla situazione, furono inoltre costituite le terze compagnie fucilieri del III e IV battaglione Benadir che, come si è detto, erano stati formati su due compagnie fucilieri ed una mitraglieri. Fu costituita pure una batteria autotrasportata da 77/28 e si effettuava la trasformazione di una sezione da 70/15 da posizione in autotrasportata.

Il 17 settembre elementi avanzati etiopici vennero a contatto con il posto « dubat » di Cau *(allegato 122)*. Avutane notizia, Caroselli inviò una lettera a Gabremariam invitandolo a ritirare i propri armati. Il messo ritornava, però, riferendo che Gabremariam non aveva dato alcuna risposta alla lettera e che aveva richiesto, invece, l'immediato sgombero di Mustahil da parte italiana *(allegato 123)*.

Caroselli informava immediatamente il Governatore ed il Comando del R. Corpo dell'ingiunzione avuta dal degiac, ed inviava a questi una nuova lettera con la quale gli precisava che egli non era autorizzato a trattare alcuna questione di terre e di confini e gli rinnovava l'avvertimento che ogni tentativo da parte degli armati abissini di oltrepassare la linea occupata dai « dubat » sarebbe stato respinto con le armi.

Frattanto il Comando del R. Corpo, con il consenso del Governatore, disponeva che il III Benadir e la 3ª batteria cammellata si trasferissero da Uegit e Lugh a Belet Uen via Oddur - Tigieglò, e che il II Benadir esercitasse una più intensa vigilanza nella zona di Ferfer, al fine di prevenire e di sventare ogni sorpresa avversaria. Allo stesso battaglione prescriveva anche di provvedere alla immediata incorporazione dei militari indigeni già congedati, per completare gli organici dei reparti dipendenti, e di far ritornare la 1ª compagnia da Galladi a Belet Uen anzichè a Ferfer qualora il II Benadir fosse stato costretto, nel frattempo, a ripiegare su Belet Uen o per altra direzione eccentrica.

Nel pomeriggio del 19 settembre il R. Corpo era così dislocato:

— Comando a Belet Uen;

— I Benadir e 1ª batteria a Belet Uen;

— II Benadir, 2ª batteria e squadriglia autoblindomitragliatrici a Ferfer;

— III Benadir e 3ª batteria, in movimento da Uegit a Belet Uen, via Oddur;

— IV Benadir in movimento, autocarrato, su Belet Uen;

— 1ª compagnia del II Benadir in marcia dal 16 da Galladi a Ferfer;

— sezione aviazione a Belet Uen.

Per contro, circa 8000 armati del degiac Gabremariam si trovavano accampati a poco più di 8 chilometri da Mustahil e la colonna del fitaurari Tafari, con circa 3500 uomini, era sulla riva destra dell'Uebi Scebeli a circa solo 200 metri dal nostro posto bande di Cau *(allegato 124, schizzo 18)*.

Il risoluto contegno del nostro rappresentante indusse Gabremariam a venire, malgrado le sue notevoli forze, a più miti consigli. Scrisse a Caroselli scusandosi di non aver potuto rispondere alla prima sua lettera perchè si trovava in movimento e gli annunziò il suo arrivo a Mustahil per il giorno 21 *(allegato 125)*. Il 20, però, giungeva a Mustahil una deputazione di capi abissini guidata dal grasmac Bezzaben con la scorta di una ventina di uomini. Fu recapitata una nuova lettera del degiac a Caroselli con l'invito di recarsi al campo abissino per discutere sui vari argomenti della contestazione.

Nel colloquio avuto con Bezzaben, Caroselli ebbe conferma che Gabremariam intendeva recarsi a Belet Uen per trattare la questione dei confini, sulla base di istruzioni che egli diceva di aver ricevuto

dal proprio Ministro degli Esteri. Su proposta di Caroselli fu convenuto, perciò, di richiedere innanzi tutto conferma telegrafica ad Addis Abeba di tali istruzioni, tramite il Governo della Somalia, che si sarebbe assunto il compito di trasmettere la risposta a Gabremariam. Tale accordo fu comunicato per iscritto allo stesso degiac il quale, frattanto, fu pure avvertito che Caroselli non poteva aderire all'invito fattogli, perchè chiamato dal Governatore a Belet Uen.

Mentre il Comando truppe predisponeva gli ordini da diramare per il caso fosse stato necessario opporsi con la forza al movimento abissino, si effettuava il concentramento del R. Corpo, che poteva considerarsi ultimato nella giornata del 23 settembre. La situazione delle nostre forze a quella data era di 54 ufficiali, 13 sottufficiali, 2213 indigeni, 27 mitragliatrici, 2 autoblindo e 16 cannoni, compresi gli elementi di polizia del presidio di Belet Uen.

Il 25 settembre il Ministro italiano ad Addis Abeba comunicò la risposta del Negus *(allegato 126)*, che ordinava a Gabremariam di non oltrepassare la linea dei posti di confine italiani e di rientrare in sede. Il Negus aggiungeva che per la questione del confine il Governo etiopico avrebbe trattato col nostro rappresentante in Addis Abeba. Le disposizioni imperiali furono trasmesse a Caroselli con l'incarico di darne comunicazione al degiac, personalmente o tramite un suo delegato a Mustahil.

Il 26 settembre Gabremariam ritirava personalmente a Mustahil una copia dell'ordine trasmesso dal Negus, e rientrato al proprio accampamento inviava al Governatore Rava il seguente messaggio:

« Salute sia a voi, copia del telegramma che mi avete inviato, pervenutomi dall'imperatore Ailè Selassiè, ho avuto, ed io farò come dice la lettera. Va bene. F.to Gabremariam ».

Il 1° ottobre Gabremariam toglieva il campo per trasferirsi a Burdodi, mentre Tafari partiva il giorno 3 per Callafò. Dopo aver riscosso alcuni tributi dalle popolazioni Macail, Gabremariam si spostava successivamente a Turr ed a Danane e, verso la metà di novembre, raggiungeva Dagabur per rientrare ad Harrar nella prima decade di dicembre.

Contemporaneamente Tafari risaliva la valle del torrente Uasciago portandosi ad Adadle. Da qui avviava una parte dei suoi armati a Dimtu, mentre egli stesso con il rimanente delle forze da Ueil Cal scendeva nella zona di Jet. Dopo aver sostato alquanto tem-

po in tale zona provocando lo sconfinamento in territorio italiano di numerosi gruppi Aulian che intendevano sfuggire alle rappresaglie abissine, si trasferiva a Dolo e quindi rientrava a Gobà *(schizzo 18)*.

Il Comando del R. Corpo da parte sua, allorchè furono iniziati gli spostamenti di ritirata degli Abissini, mantenne invariato lo schieramento dei dipendenti reparti, fino a quando non fu chiarita la situazione e solo il 1° novembre emanava l'ordine per il rientro delle truppe con inizio del movimento:

— giorno 7 novembre: I Benadir e 1ª batteria per Baidoa; II Benadir e 2ª batteria per Belet Uen;

— giorno 9 novembre: III Benadir e 3ª batteria per Uegit e Lugh;

— giorno 18 novembre: IV Benadir per Mogadiscio e Mahaddei;

— giorno 15 novembre: squadriglia autoblindo e batterie autotrasportate.

Per quanto riguardava gli scopi della spedizione abissina, sembrò fuori dubbio che essa, benchè ufficialmente giustificata con la periodica riscossione dei tributi, non avesse invece altro intento che quello di riconoscere i limiti e la consistenza dell'occupazione italiana, in conseguenza delle notizie raccolte dal Governo etiopico, circa la sensibile diminuzione di forza delle truppe del R. Corpo e lo sgombro dei presidi situati in località assai disagiate e lontane dalla costa. Queste circostanze portavano a non escludere che da parte abissina si fosse voluto esaminare la possibilità di procedere di sorpresa all'occupazione di territori considerati appartenenti all'impero etiopico, ed a un simile proposito non poteva essere del tutto estranea la volontà del Negus. Mancata, però, la sorpresa e constatato che i provvedimenti tempestivamente adottati dalle autorità italiane non avrebbero consentito di occupare impunemente le località che erano oggetto di pretese rivendicazioni, il Governo abissino ritenne conveniente far rientrare le truppe alle proprie sedi, anche per evitare il rischio di un non improbabile insuccesso.

Allontanatasi la minaccia abissina dal confine della Somalia, la batteria autotrasportata da 77/28 e la sezione autotrasportata da 70/15, costituite entrambe per le esigenze operative del momento,

furono sciolte; le terze compagnie fucilieri dei battaglioni III e IV Benadir furono, invece, mantenute.

Gli avvenimenti svoltisi rendevano improrogabile la necessità di provvedere ad una più solida organizzazione delle forze armate della Colonia, tenuto anche conto dell'attività sempre crescente che il Governo etiopico dimostrava nell'apprestare militarmente la regione dell'Ogaden. Esso aveva costituito, infatti, presidi permanenti in molte località della zona di frontiera come Buslei, Burdodi, Galgalò, Erghelli, Mallaile, Bargheile, Guralei, Bucurale, Lammascillindi. Inoltre erano stati compiuti lavori di rafforzamento, si erano impiantati campi di fortuna e si erano tracciate piste camionabili tra i principali centri abitati. Un nuovo indirizzo politico, meno intransigente ed alquanto amichevole, veniva assunto dal Governo abissino nei confronti delle popolazioni dell'Ogaden tassate ora con tributi meno esosi e beneficiate dall'esenzione concessa alle genti più bisognose. Queste disposizioni erano sicuro indizio della volontà del Governo etiopico di ostacolare con ogni sistema l'influenza italiana nelle regioni di frontiera, per facilitare a suo tempo il raggiungimento dei propri scopi di conquista per un'espansione verso il mare.

Il Governatore Rava, in una tale situazione, ravvisò la necessità e l'urgenza di un potenziamento dell'organizzazione militare della Colonia e vi si dedicò senza il minimo indugio, conseguendo in breve tempo notevoli risultati positivi pur se non completamente adeguati alle reali esigenze per le gravi difficoltà derivanti dalla limitata disponibilità dei mezzi che per limitazioni di bilancio non potevano essere fornite nella necessaria misura dal Ministero delle Colonie.

Il Comando del R. Corpo diede innanzi tutto grande impulso all'addestramento dei reparti, e costituì alcune unità quali una compagnia del genio, una sezione automobilistica ed un autoreparto, destinate a fornire l'indispensabile quantitativo di mezzi tecnici alle truppe. Furono pure costituiti un « reparto autonomo della Migiurtinia » con sede a Scusciuban, destinato a funzionare come centro di reclutamento e di mobilitazione e a formare, all'occorrenza, un battaglione di fanteria indigena; ed, inoltre, una batteria autotrainata da 77/28, anch'essa destinata a funzionare come centro di mobilitazione per un gruppo di batterie autotrainate dello stesso tipo.

Si procedette, poi, alla verifica di tutte le armi in distribuzione ed alla costituzione di magazzini e depositi per materiali di arma-

mento ed equipaggiamento, per carburanti e lubrificanti e ad una migliore sistemazione dei campi di atterraggio.

Per quanto riguardava l'organico della forza in congedo, fu costituito un ispettorato di mobilitazione per l'impianto e l'aggiornamento dei fogli matricolari necessari ad accertare l'esistenza della forza indigena in congedo, per la conseguente sistemazione dei centri di mobilitazione e delle zone di reclutamento, costituite, queste ultime, con il criterio di poter assegnare, in parte proporzionale, a ciascun centro le cabile che si presumeva potessero dare un maggiore gettito di forza. Fu così possibile accertare la presenza in Colonia di circa 4000 indigeni in congedo.

Alla chiamata di controllo, ultimata nel quarto trimestre del 1933, si presentarono oltre 5200 indigeni. Di questi, esclusi quelli non più idonei al servizio, nonchè gli espulsi dal R. Corpo e non compresi nell'amnistia concessa con Decreto del gennaio 1933, rimasero circa 2550 uomini quale forza in congedo mobilitabile. Inoltre, sulla base delle segnalazioni fatte dai vari Commissari circa il numero degli uomini validi che volontariamente avrebbero preso parte ad una istruzione militare preparatoria, risultarono disponibili complessivamente circa 18.000 indigeni appartenenti alle varie tribù.

Una prima aliquota di « fucilieri indigeni volontari » (F.I.V.), limitata a 2000 uomini per esigenze di bilancio, fu chiamata alle armi nei vari presidi nel gennaio 1934, per un periodo di istruzione della durata di un mese, con risultati assai soddisfacenti nel campo addestrativo e in quello politico: tale primo contatto diretto con la gente della boscaglia ebbe infatti benefica ripercussione sulle popolazioni stesse che superarono la loro iniziale diffidenza naturale verso le nostre istituzioni.

Contemporaneamente furono istituiti corsi d'istruzione per ufficiali in congedo nazionali dimoranti in Somalia e furono effettuati alcuni richiami di graduati indigeni, allo scopo di aggiornarli sul nuovo ordinamento del R. Corpo, che segnava un notevole progresso con l'attuazione delle nuove tabelle graduali e numeriche diramate nel marzo 1934.

Mentre si procedeva alla riorganizzazione del R. Corpo delle truppe coloniali della Somalia, lo Stato Maggiore del R. Esercito intraprendeva uno studio sulla difesa della Colonia, dato che, fino a quel momento, non era stata ancora attuata una vera e propria organizzazione difensiva della Somalia.

Infatti, dopo l'effettiva occupazione di vaste estensioni di territorio avvenuta nel 1914, erano stati sistemati a difesa soltanto i centri abitati di Lugh, Uegit, Baidoa, Oddur, Mahaddei Uen, Bardera, Bugda Acable, Bulo Burti e Meregh. In un secondo tempo erano stati compiuti lavori speditivi in località di minore importanza, specie nelle zone di confine, allo scopo di garantirle dalle ricorrenti razzie degli armati mullisti e da possibili incursioni abissine che derivavano dall'atteggiamento ostile assunto dall'Etiopia, allo scoppio della prima guerra mondiale, verso le potenze dell'Intesa. Era seguito, poi, uno studio redatto nel 1926 dal generale Malladra sulla base di direttive generali impartitegli dallo S.M.R.E. in previsione della visita che egli avrebbe fatto in Colonia per ordine delle autorità centrali ed in seguito a richiesta del Governatore De Vecchi (1).

Il generale Malladra, nella sua relazione, sostenne che con l'occupazione della Migiurtinia l'organizzazione militare somala, non più impegnata per intero nella sicurezza interna, doveva essere preparata ad affrontare nel miglior modo il principale problema rimasto, e cioè l'eventualità di un conflitto armato con le forze armate etiopiche. In tale ipotesi prevedeva che le maggiori masse di ambo le parti contendenti sarebbero entrate in azione nello scacchiere eritreo, ove si sarebbe avuta la soluzione della lotta, mentre nuclei minori avrebbero agito in Somalia. Nel prendere in esame la presumibile quantità delle forze contrapposte nello scacchiere somalo, valutava a circa 8000 uomini le nostre truppe regolari, comprendenti sei battaglioni indigeni con alcune bande di rinforzo, e ad un numero circa tre volte superiore la massa degli irregolari, mentre riteneva che da parte abissina la massa degli armati, diretta contro la Somalia sul naturale obiettivo di Mogadiscio, sarebbe stata inferiore a 100.000 uomini, e limitata a 40-50.000 la parte destinata a marciare fino all'obiettivo.

Contro l'azione di tali forze preponderanti conveniva pienamente sul concetto del Governatore De Vecchi, e cioè che il modo migliore per difendersi sarebbe stato quello di attaccare, agendo con l'aviazione su tutta la fronte, con una considerevole massa di irregolari sulla sinistra dell'Uebi Scebeli e con una piccola massa di regolari fra Uebi e Giuba.

Dopo aver indicato come l'organizzazione delle truppe regolari dovesse adeguarsi a tale compito nell'inquadramento, nella distribu-

(1) V. « La campagna 1935-36 in A.O. », vol. I: « La preparazione militare », Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico, 1939.

zione delle armi automatiche, nell'assegnazione e nell'ordinamento delle artiglierie, affermava il concetto di assicurare il funzionamento dei servizi costituendone gli organi fin dal tempo di pace, tenendo presente la grandissima distanza dalla Madrepatria, le sfavorevoli condizioni di approdo alla costa, la distribuzione delle risorse idriche esistenti all'interno ed infine le caratteristiche del terreno che si estendeva uniforme per centinaia e centinaia di chilometri. Il problema organizzativo diveniva ancora più imponente se si fosse dovuto prevedere l'impiego anche di forze metropolitane per la difesa del territorio della Colonia.

La relazione del generale Malladra non prevedeva l'apprestamento di fortificazioni destinate a sbarrare alle forze nemiche l'arrivo alla costa. Data l'estensione e la percorribilità del terreno, tale compito riteneva dovesse affidarsi a forze mobili, escludendo anche di massima la costituzione di piazze di rifugio, mentre giudicava opportuno predisporre, in luoghi idonei, « punti d'appoggio logistici » che avrebbero dovuto consistere essenzialmente in magazzini fortificati, presidiati in caso di ostilità ed adeguatamente muniti di armi automatiche e di artiglierie. Prevista, per i punti importanti, una forza massima di 300 uomini tra fanti regolari ed irregolari ed artiglieri.

Più in particolare, il piano organizzativo proposto dal generale Malladra prevedeva la costituzione di alcuni « punti di appoggio » tra il Giuba e l'Uebi Scebeli scaglionati, in base ad una valutazione di importanza e di conseguente consistenza, lungo tre successive linee *(schizzo 19)*:

— 1ª linea: Lugh, Uegit, Tigieglò, Belet Uen;
— 2ª linea: Bardera, Baidoa, Bulo Burti;
— 3ª linea: Uanle Uen, Mahaddei Uen.

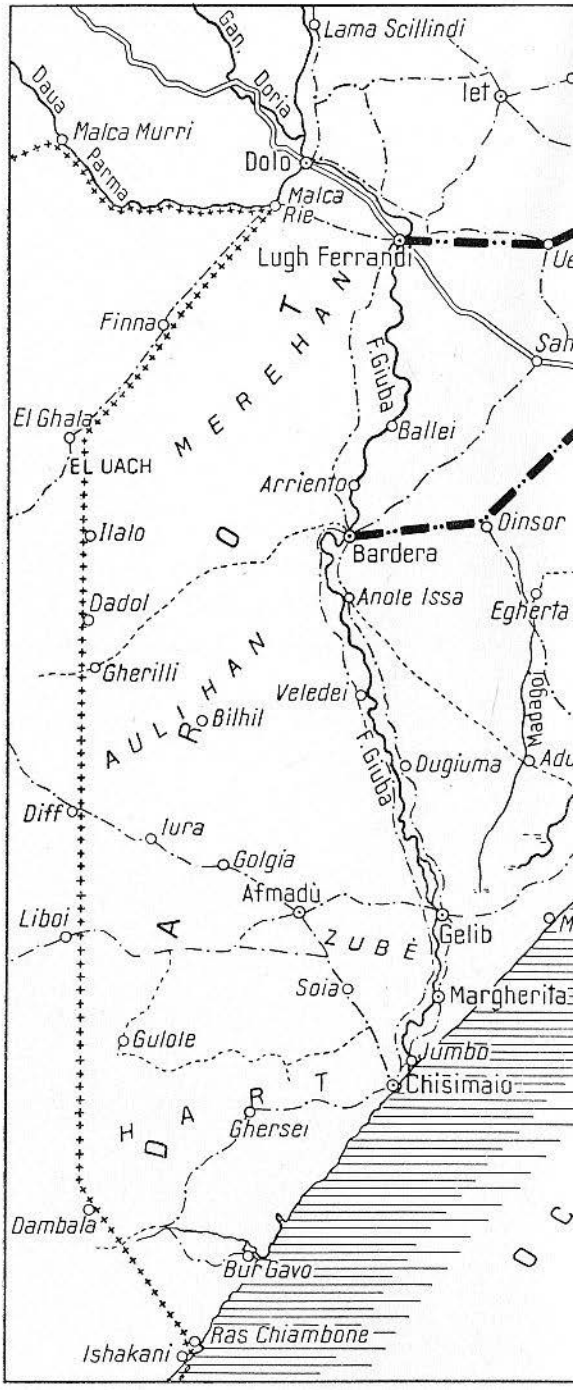
Nella regione esterna a tali linee avrebbero dovuto essere rafforzati due punti di particolare importanza: Dolo, nodo di comunicazioni fluviali, e Jet.

La difesa mobile avrebbe avuto, inoltre, quale suo ultimo punto di appoggio, Afgoi, dove sarebbe sorto una specie di campo trincerato, costituito da due gruppi di opere. Infine a Mogadiscio, unico porto sulla costa somala, capoluogo della Colonia ed ultimo rifugio, avrebbe dovuto svolgersi l'estrema difesa, appoggiata ad un complesso di opere per la protezione del fronte a terra e del fronte a mare.

Per la massa degli irregolari che avrebbero dovuto agire nella regione compresa fra l'Uebi Scebeli e la Somalia britannica, il gene-

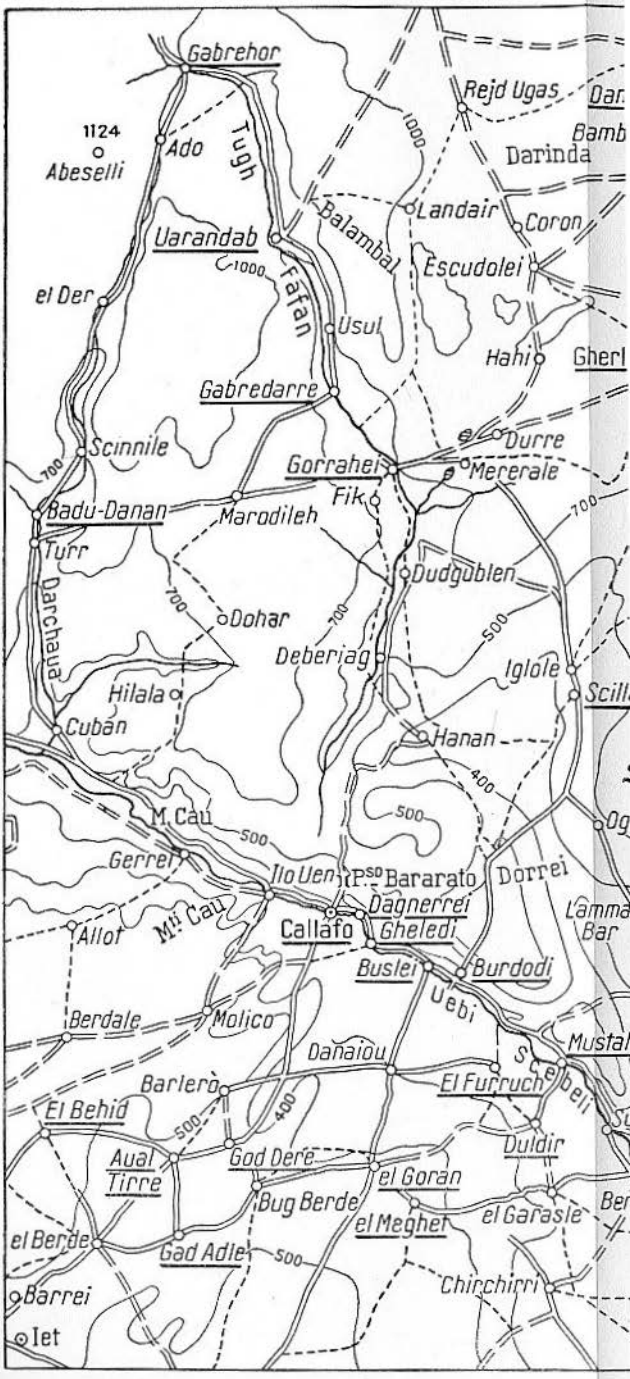
SCHIZZO 19.

LINEE DI « PUNTI DI APPOGGIO » T
PROPOSTE DAL GEN



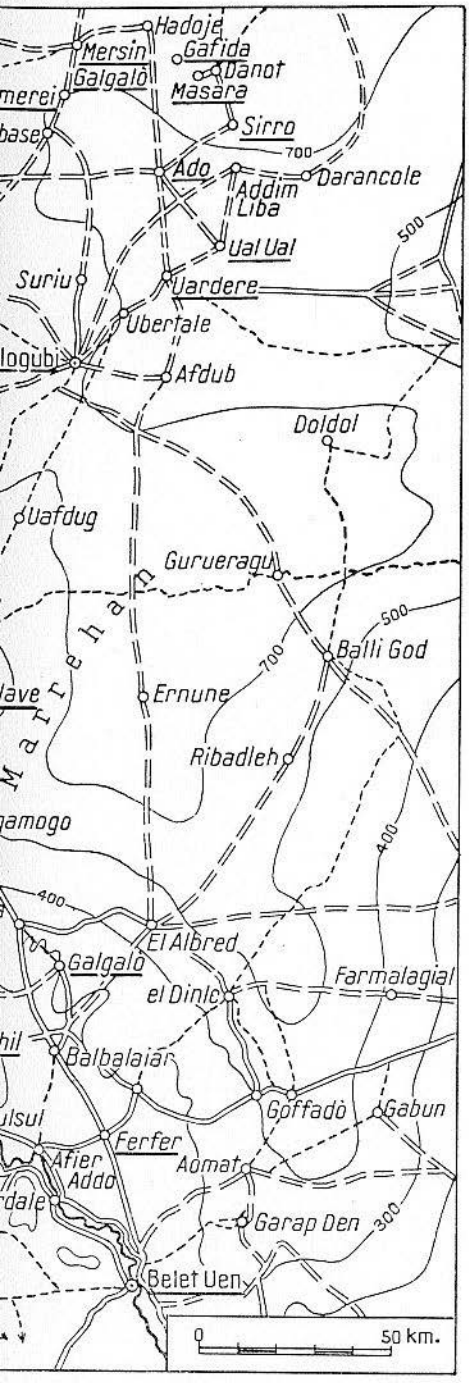
Allegato al Vol. II - « Somalia ».

TRA I FIUMI GIUBA E UEBI SCEBELI
NERALE MALLADRA



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

1930 - 34


Hadoje
Mersin
Gafida
Galgalò
Danot
Masara
Sirro
700
Ado
Addim
Liba
Darancole
500
Ual Ual
Suriu
Uardere
Ubertale
Afdub
Doldol
Uafdug
Gurueragu
Marreham
500
Balli God
700
Ernune
Ribadleh
400
400
El Albred
Galgalò
el Dinlc
Farmalagial
Balbalaiar
Goffadò
Gabun
Ferfer
Afier
Addo
Aomat
Garap Den
300
Belet Uen
0
50 km.

rale Malladra prevedeva la costituzione di « punti di appoggio logistici » a Sinadogò e a Gallacaio; mentre per Alula, ottimo ancoraggio e futuro porto nel golfo di Aden, progettava l'apprestamento di un sistema difensivo analogo a quello di Mogadiscio.

Per l'attuazione del progetto era preventivata una spesa straordinaria di circa 40 milioni e 400 mila lire, con un complesso di circa 4600 uomini, 200 mitragliatrici e 120 pezzi di artiglieria, da destinare ai vari presidi, oltre le batterie e le armi automatiche delle truppe mobili, nonchè le riserve, calcolate ad $\frac{1}{3}$, del completo fabbisogno.

Dopo il progetto del generale Malladra, nel 1932 fu compilato il progetto O.M.E., che attribuiva alla Somalia un compito essenzialmente difensivo mediante l'impiego di forze locali ritenute sufficienti ad assolvere il compito stesso.

Nel 1934, infine, fu redatto un nuovo progetto denominato A.O., che ebbe iniziale attuazione nel febbraio 1935.

Prospettata la situazione delle forze avversarie e quella della Colonia, e tenuto conto delle principali caratteristiche dello schieramento somalo-etiopico, il progetto A.O. considerava due ipotesi:

— difesa integrale del Benadir, considerato parte vitale della Colonia, ed arresto del nemico sulla linea Lugh-Belet Uen. Successivo passaggio alla controffensiva, allorquando il nemico, fiaccato dalla nostra resistenza, avesse iniziato il ripiegamento;

— temporaneo arresto del nemico sulla linea Lugh-Belet Uen, e difesa manovrata nell'interno del territorio per raggiungere il ridotto costiero di Mogadiscio, sede del Governo e posto meglio organizzato di tutta la Colonia nei riguardi dei collegamenti con le varie località del retroterra. Difesa ad oltranza in tale ridotto fin quando la situazione non sarebbe stata risolta.

Per ciascuna delle due ipotesi il progetto indicava le predisposizioni da prendere, con l'ordine di successione dei vari provvedimenti, e considerava anche gli aumenti di forza nelle truppe del R. Corpo, nell'aviazione e nelle bande degli irregolari, nonchè gli apprestamenti da effettuare nelle zone di Lugh e di Belet Uen. Era previsto, infine, l'invio in Colonia di unità, di complementi e di materiali dalla Madrepatria.

Nel frattempo in Etiopia si andava sviluppando con ritmo sempre crescente il rifornimento di armi, di munizioni e di materiali vari destinati all'esercito, e si provvedeva ad un più razionale adde-

stramento delle truppe mediante l'opera di una missione militare belga, dapprima composta da 4 ufficiali e poi aumentata, nell'aprile 1933, da altri 8 componenti.

Continuava nell'Ogaden l'azione insistente dei capi abissini per indurre alla sottomissione le popolazioni di quel territorio, malgrado la palese riluttanza da parte delle tribù confinanti con la Colonia italiana e particolarmente delle genti Sciaveli e del loro sultano Olol Dinle che, come si è detto, già da tempo si era dichiarato nemico dell'Etiopia e suddito italiano. Tale atteggiamento degli Sciaveli indusse il fitaurari Mezlechià a discendere nuovamente, nel gennaio 1933, a Burdodi allo scopo di ridurli all'obbedienza.

Come di consueto la spedizione abissina fu mascherata con il pretesto della riscossione dei tributi. Gli abusi commessi con l'arrivo del fitaurari a danno delle popolazioni vessate dalle continue razzie etiopiche crearono un forte malcontento ed un esteso movimento di disordine che si ripercosse anche sulla zona di frontiera della Colonia italiana, tanto che il Governatore Rava fu costretto a dislocare a Belet Uen, per ragioni di sicurezza, un'aliquota di carri armati ed una squadriglia autoblindo. Olol Dinle da parte sua, per niente intimorito dall'azione abissina, passava decisamente all'offensiva infliggendo agli armati di Mezlechià tali perdite da indurre il Negus, premuto anche dalle vive proteste del Rappresentante italiano ad Addis Abeba per la situazione creatasi ai confini della Colonia, ad esonerare il fitaurari dalla carica di comandante di Giggiga e dell'Ogaden ed a richiamarlo alla capitale. Mezlechià perciò ai primi di maggio lasciò Burdodi, sostituito nel comando delle truppe dal « basciai » Tafari, il quale, tra il 10 ed il 16 maggio subì ad Alanle, sulla destra dell'Uebi Scebeli, una nuova sconfitta ad opera di Olol Dinle.

Il Negus, allora, ordinava al degiac Gabremariam, governatore etiopico di Harrar, di recarsi personalmente nel basso Ogaden allo scopo di rendersi conto della situazione e di ristabilire l'ordine e la tranquillità tra la popolazione. Ed ai primi di giugno *(schizzo 20)* il degiac giungeva improvvisamente a Burdodi per assumervi il comando di tutti gli armati della zona, ammontanti a circa un migliaio, ivi compreso il nucleo che aveva condotto con sè su cinque autocarri. Il mattino del 10 giugno il degiac arrivò nella conca di Mustahil alla testa di una disordinata colonna di alcune centinaia di armati, e si diresse su Girta Gublei posto italiano di « dubat ». Fermato dal graduato comandante che gli chiese quali fossero le sue intenzioni, il degiac rispose che non si sarebbe mosso dal luogo rag-

giunto senza prima aver parlato con un rappresentante del Governatore. Il comandante delle bande « dubat », messo al corrente del fatto, inviava subito un messo al degiac, facendogli rilevare come il suo atteggiamento, non certo amichevole, avrebbe potuto provocare gravi incidenti e gli intimava di ritirarsi. Il degiac, forse per evitare incidenti prematuri in quel momento, ripiegò, ribadendo però la richiesta del colloquio. Questo si svolse in forma cordiale il 19 giugno a Mustahil tra il comandante delle bande « dubat » e il degiac, che volle mettere in chiara evidenza come lo scopo precipuo del suo viaggio fosse quello di ristabilire ad ogni costo l'ordine tra le popolazioni e di risolvere la vertenza con Olol Dinle.

Il degiac rimase nella zona di Burdodi sino ai primi di ottobre, epoca in cui, sostituito dal fitaurari Uadaio, rientrò ad Harrar con un centinaio di uomini, senza essere riuscito, malgrado la reiterata opera di persuasione, ad indurre il diffidente Olol Dinle a ritornare nel territorio degli Sciaveli, nè a catturarlo di viva forza. Alla partenza di Gabremariam tutti i notabili che si erano sottomessi al degiac, compreso il nuovo Sultano da lui nominato, si presentarono ad Olol Dinle, manifestandogli la decisione, affermata con il giuramento sul Corano, di mettersi ai suoi ordini con tutti i rispettivi seguaci e di volerlo proteggere contro i possibili attacchi abissini.

Sicuro della fedeltà degli Sciaveli, Olol Dinle traghettò l'Uebi Scebeli durante la notte sul 21 ottobre ed occupò Buslei dopo aver respinto un vivace attacco degli Abissini, i quali ebbero, tra i morti, lo stesso fitaurari Uadaio. Gabremariam ebbe notizia della sconfitta mentre era accampato tra Gabredarre e Gorrahei. Deciso ad eliminare ad ogni costo Olol Dinle, richiese urgenti rinforzi al Negus; ma questi lo richiamò immediatamente ad Addis Abeba per conferire con lui sulla situazione.

Frattanto, in sostituzione di Mezlechià esonerato dalla carica, venne nominato comandante di Giggiga e dell'Ogaden Lig Mesfen Chelemeuork, uomo intelligente, svelto e ben visto dal Negus ed a comandante delle truppe dislocate tra Callafò, Burdodi e Dagnerrei fu destinato il barambaras Afeuork, in sostituzione di Uadaio ucciso come detto in combattimento.

Lig Mesfen prima di partire per Giggiga visitò — indubbiamente con il consenso del Negus — il Ministro italiano in Addis Abeba, al quale dichiarò che, in conseguenza degli ampi poteri che gli erano stati decentrati e della massima autonomia conferitagli, avrebbe riparato ai gravi errori commessi dai suoi predecessori nell'Oga-

den, dove egli aveva in animo di instaurare un regime equo ed umano. Manifestò anche l'intenzione di mantenere e ravvivare sempre più cordiali rapporti con la Colonia della Somalia italiana, specialmente per quanto concerneva gli scambi, a proposito dei quali egli espresse il desiderio di stringere relazioni con commercianti italiani, ripromettendosi di trattare con loro più facilmente ed in modo più sicuro che con quelli indigeni.

Alle buone intenzioni dichiarate da Lig Mesfen si contrappose, però, l'azione di Afeuork il quale, giunto nel mese di febbraio del 1934 nel basso Ogaden, improntò il suo atteggiamento a sentimenti tutt'altro che amichevoli, arrecando molestie e compiendo razzie a danno di indigeni soggetti alla sovranità italiana. Ad aggravare tale situazione si aggiunse la presenza nella regione tra il Giuba e l'Uebi Scebeli di reparti abissini i quali, scesi su due colonne dalla regione dei Bali al comando del cagnasmac Barrai e del grasmac Aba Garagià, si erano insediati a Lammascillindi e nel territorio della popolazione Aulian, con il consueto pretesto dell'esazione dei tributi.

Nel successivo mese di marzo furono anche segnalati nell'alto Ogaden molti spostamenti di truppe: un nucleo di circa un centinaio di armati si era avviato per il Cercer verso il basso Ogaden, ed un secondo della forza di circa 350 uomini da Giggiga procedeva per Dagnerrei. Si conobbe, poi, che tali movimenti erano stati provocati dalle non buone condizioni sanitarie dei presidi abissini, già in precedenza compromesse dallo svilupparsi di malattie e successivamente aggravatesi per una grave diffusione di dissenteria amebica e di malaria. Tali circostanze, connesse con numerosi casi di diserzione verificatisi per il malcontento sorto fra le truppe, avevano indotto Gabremariam a sostituire il personale ed a ripianare con truppe fresche le perdite di numerosi presidi.

A metà aprile Lig Mesfen, con Omar Samantar, il noto organizzatore della rivolta di El Bur, e con tale Amhed Asci, partiva da Giggiga per Dagnerrei allo scopo di sostituire nel comando di quelle truppe il barambaras Afeuork, chiamato a Dagabur. Secondo le disposizioni avute da Gabremariam, Samantar da Gabredarre avrebbe dovuto compiere azioni di guerriglia e di aperta ostilità contro le popolazioni di confine della Colonia italiana, come ritorsione degli atti ostili compiuti da Olol Dinle e come manifestazione del rancore per l'ospitalità accordatagli in territorio italiano. Ciò mentre Amhed Asci doveva provvedere al reclutamento di armati in quella zona.

Anche notizie raccolte dai nostri organi di informazione concordavano nel far ritenere che da parte abissina si stesse attuando qualche preordinato piano di azione presso i nostri confini. I miglioramenti apportati al sistema delle comunicazioni stradali e delle trasmissioni, messi in rapporto con la costituzione e la nota dislocazione dei presidi militari, lasciavano intravedere l'esistenza di un programma organico, studiato e suggerito, con ogni probabilità, da interessati esperti europei, e destinato ad avere un metodico e progressivo sviluppo. Tale programma, che senza dubbio doveva avere lo scopo immediato di deprimere il nostro prestigio sulle popolazioni somale soggette alla sovranità abissina, rivelava anche un'impostazione a largo raggio di preparazione guerresca di cui erano aspetti l'intensificazione dell'armamento e l'intensa preparazione militare dell'Etiopia, che si svolgeva tanto nello scacchiere somalo quanto in quello eritreo.

Cosicchè, nell'intento di poter fronteggiare l'eventuale sviluppo di un'azione abissina attuata con decisi intendimenti e con forze notevoli, contro le quali poco avrebbero potuto fare le scarse truppe costituenti il R. Corpo della Somalia, lo S.M.R.E., nel maggio 1934, rappresentava al Ministero della Guerra la necessità di dare alla Somalia una efficienza militare non inferiore a quella dell'Eritrea.

Si riteneva necessario:

— riportare il R. Corpo ad una efficienza equivalente a quella che aveva nel 1926;

— intensificare i provvedimenti atti ad aumentare la forza in congedo in modo da poter mobilitare le due brigate previste per la Somalia in tempo assai minore di quello indicato dal Ministero delle Colonie;

— concretare sollecitamente le richieste di dotazioni e dei complementi necessari per la mobilitazione;

— dislocare permanentemente in Somalia alcune squadriglie d'aviazione, tenuto conto del tempo necessario per avviarle dall'Italia;

— considerare l'eventualità di inviare in Somalia rinforzi libici od eritrei, previa loro sostituzione nelle rispettive Colonie con reparti metropolitani;

— costituire un ridotto fortificato sulla costa, nel quale ripiegare dopo aver fatto la possibile resistenza su linee antistanti, e da tenere fino a che le operazioni iniziatesi in Eritrea non fossero state compiute.

In breve: il problema militare della Somalia veniva per la prima volta affrontato in un panorama di vaste dimensioni e valutato non nella localizzazione del territorio della Colonia ma in rapporto alle inevitabili interdipendenze operative con l'Eritrea.

Frattanto nella regione tra il Giuba e l'Uebi Scebeli un nucleo di armati, comandati dal grasmac Daganè Beila, aveva occupato un'altura nelle immediate vicinanze del posto italiano di Barrei, a nord - ovest di Jet, intimando ai « dubat » di abbandonare la località. Al rifiuto del comandante del posto seguì un furioso combattimento, terminato con la sconfitta degli Abissini che subirono perdite sensibili e con la cattura dello stesso grasmac.

Omar Samantar da parte sua, dopo aver reclutato alcune centinaia di armati nel basso Ogaden, muoveva, nel mese di giugno, con un nucleo di circa 250 armati, verso la zona di Uardere e Ual Ual giungendovi ai primi del mese successivo. Ciò mentre le rimanenti sue truppe, al comando del capo abissino Abo Alì Nur, si portavano a Marsi Gofida, località a nord di Uardere.

Il Governo della Colonia, informato dei movimenti abissini, disponeva subito perchè fossero migliorati gli apprestamenti difensivi nella stessa zona di Uardere e di Ual Ual, impartendo anche gli ordini necessari per impedire possibili incidenti da parte dei posti « dubat ». Nello stesso tempo inviava sul luogo una banda cammellata del settore di Gardò, con il compito di sorvegliare il confine tra Madah Gheniò e Ual Ual, e di evitare, per quanto possibile, infiltrazioni avversarie. E poichè correvano voci insistenti sul movimento di numerose forze abissine, che dalla zona di Mersin Galgalò si sarebbero avvicinate a Sirro per unirsi agli armati di Omar Samantar, il Governo della Colonia faceva sorvolare il territorio da un nucleo di tre aeroplani. La ricognizione aerea non raccolse nuovi elementi, ma il volo dei nostri apparecchi produsse panico notevole tra gli armati di Omar Samantar, tanto che molti di essi si dispersero per la boscaglia ed altri disertarono. L'attività ed il risoluto contegno delle forze italiane indussero Samantar a ritirarsi su Danot; in seguito egli effettuò altri spostamenti durante i mesi di luglio e di agosto per portarsi infine a Masara ai primi di settembre.

Continuarono frattanto le diserzioni fra i suoi armati, e, tra queste, perfino quella di un suo figlio che, arrestato in territorio italiano mentre tentava di raggiungere la propria cabila migiurtina, dichiarò di essere fuggito perchè non approvava la condotta del padre. Serpeggiava tra le popolazioni soggette all'Etiopia un vivo mal-

contento che assunse, in seguito, forma di palese ostilità per le continue angherie e requisizioni che il degiac Gabremariam faceva compiere a viva forza dalle truppe, anche per sopperire alla carenza di viveri.

Lig Mesfen aveva iniziato opera di persuasione fra le genti Ogaden per ricondurle all'ordine, mettendo in evidenza la sua volontà di pacifica collaborazione con tutte le genti somale, entro e fuori i confini e le buone relazioni che egli manteneva con le autorità italiane. Tale propaganda, però, mirava evidentemente a riaffermare l'autorità abissina in quelle regioni ed a scalzare l'influenza dell'Italia, ricorrendo, oltre che alla parola ed all'invio di messaggi, all'opera di emissari mandati anche tra le varie cabile residenti in territorio italiano. L'azione svolta da Lig Mesfen non ebbe, però, l'esito desiderato in quanto egli fu male accolto dalle popolazioni e perdette il favore del degiac Gabremariam che nei rapporti con la Colonia italiana si ispirava a principi di assoluta e decisa intransigenza. Cosicchè, in seguito ad attiva campagna svolta presso l'Imperatore ai danni di Lig Mesfen dallo stesso Gabremariam e da Afeuork, nel frattempo nominato grasmac e vice governatore di Giggiga e dell'Ogaden, Lig Mesfen fu esonerato dalla carica di comandante e sostituito dal grasmac Ababa. Rimasero così a governare incontrastati nell'Ogaden il degiac Gabremariam ed il grasmac Afeuork.

Sul conto di costoro il Console italiano ad Harrar così si esprimeva in un suo rapporto dell'agosto 1934:

« Gabremariam ed Afeuork, ambedue impulsivi e cocciuti, sembrano fatti per intendersi ed effettivamente s'intendono, perchè li unisce non solo un'eguale visione dei problemi politici dell'Ogaden, ma soprattutto un comune spirito di xenofobia, particolarmente acceso nei riguardi dell'Italia e degli Italiani. Il ritorno di Afeuork nell'Ogaden potrebbe dunque significare una nuova svolta della politica etiopica in quelle regioni nel senso di una maggiore intransigenza. Non riesce difficile prevedere che con Afeuork, specie in questi momenti di una certa tensione, nuovi incidenti e nuovi scontri non mancheranno di verificarsi. Liquidato Lig Mesfen e forte dell'incondizionato appoggio di Gabremariam, Afeuork deve essere considerato elemento fautore di immancabili prossimi disordini nell'Ogaden, per cui ci si dovrà prevenire contro eventuali sorprese. Egli riprenderà la politica di Gabremariam che consiste: nell'opporsi con ogni mezzo alla penetrazione ed all'influenza italiana in quei territori; nell'assoggettare con talleri o con le mitragliatrici quel-

le tribù ancora ribelli che hanno molta o poche simpatie per noi; nel rafforzare i presidi esistenti lungo la linea di frontiera etiopica e nel crearne dei nuovi; nell'occupare stabilmente, spingendosi il più avanti possibile, determinate zone di territorio dalle quali, il giorno più o meno lontano della delimitazione dei confini italo-etiopici, sarà molto difficile far sloggiare chi vi è per primo ».

Tali previsioni si mostrarono assai fondate.

Nel mese di ottobre corsero voci di un prossimo arrivo del fitaurari Tafari nella regione tra il Giuba e l'Uebi Scebeli per occupare i pozzi di Elamedò, Danlè Elai, Bagheile e Mallaile per ordine del Governo etiopico, che si diceva avesse dato disposizioni perchè fosse adottata una politica di massima benevolenza verso le tribù soggette. Contemporaneamente era stato segnalato nell'Ogaden un notevole movimento di armati, che andò accentuandosi nel mese di novembre.

Omar Samantar, che per tutto l'ottobre era rimasto a Masara, ai primi di novembre si spostava ad Ado, ove giungeva pure il fitaurari Sciferrà, governatore di Giggiga e dell'Ogaden. Questi, assunto il comando degli armati del degiac Gabremariam, verso la metà di novembre raggiungeva le immediate vicinanze di Ual Ual, con l'intenzione, secondo informazioni pervenute al Governo della Colonia, di attaccare i nostri posti di confine in quella zona dopo aver ricevuto rinforzi di entità imprecisata da Gherlogubi. Queste notizie inducevano il Governatore a rinforzare prudentemente i presidi di Uardere e di Ual Ual e ad inviare anche una sezione di aeroplani a Galladi *(schizzo 20)*.

Mentre alle frontiere della nostra Colonia andavano addensandosi queste nubi per le quali non era azzardato prevedere il ripetersi e l'intensificazione di gravi incidenti a non lunga scadenza, il Re d'Italia effettuava una sua visita ufficiale in Somalia. Il 3 novembre 1934 sbarcava a Mogadiscio ed il 5 iniziava il suo viaggio verso l'interno recandosi quale prima mèta al Villaggio Duca degli Abruzzi dove rendeva omaggio alla tomba del grande Pioniere che, spentosi in Colonia il 18 marzo 1933, aveva voluto che le sue spoglie mortali venissero sepolte in quella plaga che egli aveva trasformato nella più ferace e rigogliosa terra del territorio somalo.

La visita del Sovrano destò l'entusiasmo delle popolazioni indigene che ne trassero motivo per riaffermare la loro completa sudditanza e la loro fedeltà all'Italia.

Era questo un monito al Governo Imperiale abissino ed alla sua politica di ostilità che da anni svolgeva ed alla quale non erano del

tutto estranee interessate influenze di alcuni Governi europei che assai di mal occhio assistevano al continuo e progressivo affermarsi della sovranità italiana su quelle popolazioni dell'Africa. Ma quel monito non fu raccolto; e fu grave danno perchè si rese inevitabile il successivo ricorso alle armi che generò situazioni che dovevano poi esercitare un ruolo di notevole incidenza sulla stessa politica europea e mondiale.

Le assicurazioni date a Roma dal Governo di Addis Abeba circa l'atteggiamento e le intenzioni degli armati etiopici che si erano avvicinati al confine della Somalia si dimostrarono fallaci, e furono smentite dallo sviluppo degli avvenimenti, che culminarono nell'incidente di Ual Ual. Questo, peraltro, nel quadro della situazione politico - militare di quel momento, fu solo la causa occasionale della crisi che involgeva invece, non solo i rapporti tra l'Italia e l'Etiopia, ma anche le relazioni con le Potenze europee e mediterranee che avevano interesse ad impedire ogni espansione italiana oltremare. Il Negus Tafari, fidando soprattutto nell'appoggio interessato di tali potenze, oltrechè nella preparazione militare delle forze armate etiopiche esaltate dal conforto di istruttori europei, divisò di contrastare all'Italia il possesso dei pozzi di Ual Ual, che appartenevano senza alcun dubbio alle popolazioni Marrehan ed Omar Mahmud soggette alla sovranità italiana, e che, di conseguenza, erano stati occupati, e poi regolarmente presidiati, fin dal 1928 (linea dei pozzi da Gherlogubi a Galladi) (1).

Tra gli armati etiopici, che fin dal 22 novembre si erano avvicinati al fortino di Ual Ual, ed i nostri « dubat » schierati loro di

---

(1) I pozzi di Ual Ual erano, « ab immemorabili », possesso legittimo delle due cabile migiurtine dei Marrehan rer Beidian e degli Omar Mahmud, che li avevano tenacemente difesi contro ogni tentativo di occupazione e di usurpazione, per ragioni di pascolo, da parte delle tribù Macail delle genti Ogaden e, nel periodo insurrezionale, dei seguaci del Mullah.

Quando nel 1925 fu regolata e definita la questione dei Sultanati di Obbia e della Migiurtinia e si procedette alla materiale occupazione dei territori dei Sultanati stessi, i pozzi erano in pieno ed effettivo possesso delle predette cabile migiurtine e, perciò, essi furono inclusi nel territorio di sovranità italiana che si spinse, appunto, sino alla cosiddetta « linea dei pozzi » comprendente Gherlogubi - Ual Ual - Uardere - Galladi. Nel 1928 questa linea venne regolarmente presidiata da parte italiana senza che l'Etiopia opponesse alcuna contestazione o protesta.

Presso i pozzi di Ual Ual era stato, allora, costruito un fortino circolare del diametro di 70 m. munito di trincea e zeriba, provvisto di capanne per il ricovero del personale. Il fortino avrebbe dovuto ricevere un armamento di mitragliatrici che però non era stato dato giacchè la situazione di assoluta tranquillità fra le cabile non lo faceva ritenere necessario.

Dai pozzi di Ual Ual partiva una pista camionabile lunga 12 km. che portava ad Uardere, dove erano stati costruiti due fortini dotati di stazione radio. Entrambe le località erano presidiate da « dubat ».

fronte, si accese dopo varie vicende il combattimento che, iniziatosi nel pomeriggio del 5 dicembre con la partecipazione di mezzi blindati ed aerei accorsi in rinforzo, terminava il mattino del 6 con la sconfitta delle truppe del fitaurari Sciferrà, malgrado la loro superiorità numerica.

L'equa richiesta di riparazioni presentata ad Addis Abeba dal nostro Governo con l'intento di risolvere in breve tempo l'incidente, attribuendo la responsabilità della sua provocazione all'iniziativa dei capi locali, non fu accolta, con studiata intenzione, dal Negus Tafari. Questi, infatti, trovò conveniente evitare una discussione diretta sulla vertenza e investì ufficialmente della controversia la Società delle Nazioni, negando che vi fosse stata alcuna provocazione da parte delle proprie truppe ed accusando, invece, un'aggressione italiana ed un'arbitraria occupazione da parte italiana della linea dei pozzi e della località di Afdub, da sette anni presidiata dalle truppe italiane.

Cosicchè, mentre l'istituto ginevrino con il complesso sistema del suo funzionamento ritardava una sollecita decisione sulla vertenza e con una rigida applicazione dei principi societari intendeva precludere all'Italia ogni possibilità di espansione, il Governo italiano, di fronte alla tendenziosa propaganda che, contrariamente alla realtà dei fatti, intendeva attribuire all'Italia il proposito di aggredire l'Etiopia, si vide costretto ad accelerare i tempi per non essere prevenuto dalle ingenti masse armate con le quali l'Etiopia avrebbe potuto, in breve tempo, soverchiare le nostre Colonie in Africa Orientale.

Fu così allontanata la possibilità di una composizione pacifica della vertenza e questa fu inevitabilmente avviata verso il conflitto, nel quale, contrariamente alle previsioni di coloro che puntavano sulla efficacia dell'esperimento sanzionistico, prevalsero il valore, la fede e la tenacia del popolo italiano.

APPENDICE

CENNI SUL CORPO DI SICUREZZA NELL' AMBITO DELL' AMMINISTRAZIONE FIDUCIARIA DELL' ITALIA IN SOMALIA

1. - Amministrazione provvisoria.

La Somalia italiana fu occupata dalle Forze Armate britanniche nel corso del 2° conflitto mondiale, alla fine di febbraio 1941.

Sei anni più tardi, il 10 febbraio 1947, il Trattato di pace firmato a Parigi privava l'Italia della sovranità sulle sue Colonie.

L'articolo 23 del Trattato, infatti, sanciva la « rinuncia » da parte italiana, « a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali in Africa »; rinviava ad una futura decisione la « sorte definitiva » di tali territori (1) ed, infine, indicava la procedura da seguire per la loro successiva sistemazione. Questa procedura era conforme a quella prevista dalla dichiarazione comune dei quattro Governi (Inghilterra, U.S.A., Francia, U.R.S.S.) riportata nell'allegato XI al Trattato.

Ai sensi del 3° comma di tale allegato, poichè non era stato raggiunto un accordo fra le quattro grandi Potenze, la questione della Somalia veniva sottoposta all'Assemblea Generale dell'O.N.U. che il 21 novembre 1949, nella sua 250ª seduta plenaria, si pronunziava (deliberazione n. 289, IV), « per l'indipendenza della Somalia e per la sua amministrazione fiduciaria durante il periodo di dieci anni, da affidarsi all'Italia ».

La Carta delle Nazioni Unite, nel trattare dell'Istituto dell'amministrazione fiduciaria, all'articolo 76 così ne enuncia gli « obiettivi fondamentali »:

---

(1) Di conseguenza, il trattato di pace prorogava, per la Somalia, lo « status » di fatto e giuridico creatosi con l'occupazione inglese della Colonia, nel corso della guerra.

« . . . . . .

a) favorire la pace e la sicurezza internazionale;

b) promuovere il progresso politico, economico, sociale ed educativo degli abitanti dei territori di amministrazione fiduciaria, ed il loro progressivo avviamento all'autonomia ed alla indipendenza secondo quanto si addice alle particolari condizioni di ciascun territorio e delle sue popolazioni ed alle aspirazioni liberamente manifestate dalle popolazioni interessate, e secondo i termini delle singole convenzioni di amministrazione fiduciaria;

c) incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti, senza distinzione di razza, sesso, lingua e religione, ed incoraggiare il riconoscimento dell'indipendenza dei popoli del mondo;

d) assicurare parità di trattamento in materia sociale, economica o commerciale a tutti i membri delle Nazioni Unite ed ai loro cittadini e così pure parità di trattamento per questi ultimi nell'amministrazione della giustizia, senza pregiudizio per il conseguimento dei preindicati obiettivi ».

L'articolo 77 prevede che il sistema dell'amministrazione fiduciaria venga applicato a territori di determinate categorie, fra le quali — quella *b* — contempla i territori staccati da Stati nemici in conseguenza della seconda guerra mondiale (quindi applicabile alla Somalia); stabilisce che gli « *accordi* » di amministrazione fiduciaria siano elaborati direttamente dagli Stati interessati e approvati dall'Assemblea Generale dell'O.N.U., tenuta a sentire il Consiglio per l'amministrazione fiduciaria o — in caso di territori di interesse strategico — il Consiglio di Sicurezza.

Ammette in casi particolari, una diversa procedura e, cioè: preparazione di un progetto da parte del Consiglio per l'amministrazione fiduciaria, e sua successiva approvazione da parte dell'O.N.U., salvo ratifica dello Stato assuntore dell'amministrazione fiduciaria.

Per gli « *accordi* » relativi all'amministrazione fiduciaria della Somalia, affidata all'Italia, fu applicata quest'ultima procedura e, pertanto, il 9 dicembre 1949, in sede di Consiglio per l'amministrazione fiduciaria, venne costituito, con l'incarico di provvedere alla compilazione del progetto di « *accordo* » per l'amministrazione fiduciaria, un Comitato composto dai Delegati degli U.S.A., Inghilterra,

Francia, Iran, Filippine e Repubblica di S. Domingo, e da osservatori dell'Italia, dell'Egitto e dell'Etiopia.

Il 27 gennaio 1950 il Consiglio dell'amministrazione fiduciaria approvava il progetto di *accordo* e, successivamente, in data 22 febbraio, l'Italia accettava l'amministrazione stessa, la cui data di decorrenza veniva poi fissata al 2 dicembre 1950 e, cioè, al momento dell'approvazione dell'*accordo* da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite; la ratifica da parte dell'Italia venne poi autorizzata con legge 4 novembre 1951, n. 1301.

Già, però, sin dall'aprile 1950 era avvenuto il trasferimento all'Italia dei poteri in Somalia, in base all'articolo 23 dell'*accordo* per l'applicazione dell'amministrazione fiduciaria, che nelle more del perfezionamento dell'atto (approvazione dell'Assemblea Generale dell'O.N.U., ratifica del Governo italiano), ammetteva l'amministrazione fiduciaria di fatto, quando il Consiglio di amministrazione fiduciaria e l'Italia si fossero accordati sulle condizioni di amministrazione.

L'amministrazione « provvisoria » italiana ebbe termine il 22 dicembre 1951 con l'inizio del funzionamento dell'A.F.I.S. (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia).

2. - Organizzazione del Corpo di Sicurezza.

L'« *accordo* » per l'amministrazione fiduciaria stabiliva, all'articolo 6, il mantenimento in Somalia da parte dell'Italia di reparti di polizia e di contingenti di volontari delle Forze Armate per la sicurezza e per assicurare l'ordine interno nel territorio; particolari prescrizioni dello stesso « *accordo* » ed appositi decreti del Presidente della Repubblica Italiana e dell'Amministratore (Suprema Autorità del Territorio, nominato con decreto del Presidente della Repubblica - articolo 1, legge 1301 del 1951), questi ultimi di concerto con i Ministeri degli Affari Esteri e della Difesa, regolavano costituzione, attribuzioni, organici ed ogni altra materia relativa al Corpo di Sicurezza.

All'organizzazione di tale Corpo ci si era accinti fin dall'aprile del 1948 e, cioè, sin dai primi sintomi in base ai quali era dato di prevedere l'assegnazione, in una qualsiasi forma, di un mandato in Somalia all'Italia. Questo lavoro organizzativo, però, si presentava

particolarmente arduo e complesso, perchè si fondava su elementi di assoluta incertezza, che rimasero tali fino all'ultimo momento.

Lo si iniziò con una preliminare indagine a carattere statistico per individuare il personale che avrebbe dovuto far parte del Corpo di Sicurezza, la cui scelta doveva tener conto di esigenze qualitative, di precedenti di impiego in territori coloniali e, soprattutto, del requisito della volontarietà che era già dato di prevedere sarebbe stato tassativamente prescritto.

Il 1° agosto 1949 venivano diramate le tabelle organiche provvisorie « UOM », relative ai Comandi, Enti e Reparti da costituire ed approntare in vista di un loro invio in Somalia nel caso ne fosse stato affidato il mandato fiduciario all'Italia; la costituzione effettiva degli enti di cui alle tabelle organiche doveva aver inizio il 15 agosto. Il 13 dello stesso mese veniva reso noto anche l'organico di una base logistica di prevista istituzione a Napoli che, denominata appunto « base di Napoli », doveva essere costituita con inizio dal 1° settembre.

Il 15 agosto fu creato, presso il Comando Militare Territoriale di Napoli, il Comando del Corpo di Sicurezza, cui fu preposto il generale di brigata Arturo Ferrara (1) già designato a tale incarico sin dal gennaio dello stesso anno. Agli inizi del suo funzionamento questo Comando si limitava a svolgere un'attività di coordinamento, un'azione di controllo addestrativo ed una vigilanza sul progressivo sviluppo organizzativo dei vari enti e reparti del Corpo che rimanevano alle dipendenze, a tutti gli effetti, dei Comandi Militari Territoriali nella cui giurisdizione erano dislocati.

Con il progredire dello stato di costituzione dei singoli reparti, questi venivano trasferiti nel territorio del Comando Militare Territoriale di Napoli; il concentramento in questa zona poteva considerarsi pressochè ultimato il 1° dicembre 1949 e, quindi, sotto tale data, il Comando del Corpo di Sicurezza cessava dalle dipendenze del C.M.T. di Napoli e passava agli ordini diretti dello Stato Maggiore, assumendo in proprio piena e completa attribuzione di comando sui reparti del Corpo di Sicurezza. I CC. MM. TT., da quel momento, riducevano la loro competenza nei confronti dei reparti dislocati nelle rispettive zone, alle sole questioni di natura territoriale e presidiaria.

---

(1) Gli successero il 1° agosto 1953 il colonnello Antonio Nani, il 15 luglio 1954 il colonnello Giuseppe Massaioli, il 16 settembre il ten. colonnello AA. Dino Mazzei e il 1° gennaio 1956 il ten. colonnello Cesare Pavoni.

Dal loro canto le Autorità britanniche, alla cui giurisdizione militare era sottoposta la Somalia, avevano compilato un piano, denominato convenzionalmente « Caesar », contenente tutte le previsioni e le predisposizioni per la sostituzione delle proprie truppe con quelle della Potenza — qualunque essa sarebbe stata — che avrebbe assunto il mandato fiduciario.

Il piano fu, in seguito, sottoposto all'approvazione italiana ed, al riguardo, si ebbe uno scambio di diretti accordi fra apposite Missioni civili e militari, riunitesi tanto a Roma quanto a Mogadiscio. In tali sedi, modifiche e perfezionamenti furono apportati al piano dal quale, peraltro, si ricavarono dati ed elementi di valutazione della situazione in Somalia, che suggerirono la necessità di adeguare la consistenza e la composizione del Corpo di Sicurezza alle allarmanti condizioni del territorio somalo sia pure solo indirettamente confermate dalle previsioni e predisposizioni del piano in questione.

Pertanto, il criterio di sola stretta economia al quale era stata improntata inizialmente la costituzione del Corpo di Sicurezza venne riesaminato in base alla necessità di conferire al Corpo stesso una fisionomia tale da farne uno strumento militare di alta efficienza, con un margine di potenzialità capace di consentirgli di far fronte, non solo ai normali compiti istituzionali, ma anche ad eventuali situazioni impreviste delle quali non era dato di valutare la portata dato il lungo periodo di assenza dell'Italia dalla Somalia, durante il quale la propaganda antitaliana nell'antica Colonia era stata condotta sistematicamente in profondità e su larghissima scala.

Nel settembre 1949, perciò, il Corpo di Sicurezza risultava così composto, a cura dei Comandi Territoriali di cui all'*allegato 127:*

— un Comando del Corpo di Sicurezza;

— un Comando Truppe Esercito;

— un Comando Marina
— un Comando Aeronautica
} ancora dipendenti dai rispettivi SS. MM.;

— 4 battaglioni motoblindati di fanteria (ciascuno su 1 compagnia comando, 3 compagnie fucilieri, 1 compagnia blindata; ciascuna compagnia fucilieri: 1 plotone comando, 1 plotone a.a., 2 plotoni fucilieri; compagnia blindata: 1 plotone comando, 1 plotone carri leggeri, 1 plotone autoblindato);

— 3 battaglioni motoblindati carabinieri (ciascuno su 3 compagnie fucilieri ed una compagnia mezzi blindati);

— 1 batteria di artiglieria 100/17;

— 1 compagnia genio artieri (1 plotone comando, 1 plotone artieri di inquadramento, 1 plotone idrici);

— 1 compagnia genio collegamenti (1 plotone comando, 1 plotone telegrafisti e telefonisti, 1 plotone collegamento con aerei, 2 plotoni marconisti con mezzi di grande portata, 1 plotone marconisti per minori reparti);

— reparti e servizi vari;

— un nucleo ufficiali per il primo inquadramento di reparti somali, di prevista costituzione e per i quali erano stati consegnati i materiali.

Vincoli di bilancio (determinati anche da esigenze politiche) imposero la riduzione di queste forze; furono, perciò, eliminati da esse due battaglioni carabinieri che, comunque, non vennero sciolti ma rimasero temporaneamente a disposizione, nella zona di Caserta, in funzione di riserva cui attingere per l'eventuale verificarsi di particolari esigenze di potenziamento delle forze una volta giunte in Somalia. Da questi due battaglioni furono successivamente tratti i quadri per il completamento del Gruppo Territoriale Carabinieri che, costituito su un comando, 4 compagnie CC., 1 scuola zaptié e 2 nuclei mobili, era destinato a sostituire le forze di polizia britanniche e ad inquadrare quelle somale che gli Inglesi avrebbero lasciato sul posto.

Gli elementi della Marina destinati in Somalia, agli ordini di un capitano di vascello, vennero approntati tra il 15 ottobre ed il 1° novembre: un nucleo di ufficiali fu dislocato a Castellammare di Stabia; i capi servizio ed un nucleo di sottufficiali e marinai furono concentrati a Napoli; a disposizione del Comando fu posta la nave « Cherso ».

Per le forze dell'Aeronautica, la preparazione fu affidata all'aeroporto di Capodichino. Il Comando Aeronautica (comandante un colonnello pilota) disponeva di:

— un gruppo misto,
— servizi vari,
— 6 DC 53 (Douglas Dakota),
— 4 velivoli P. 51 (Mustang),
— 3 velivoli L. 5 (leggeri per trasporto feriti).

Fin dall'atto della costituzione dei vari reparti fu dato impulso all'addestramento, con particolare riguardo a quello specialistico:

furono svolti corsi presso le scuole *(allegato 128)* mentre in seno agli stessi reparti fu curata la preparazione degli specializzati per il tiro, fu sviluppata l'istruzione tattica, si allenò il personale ad operazioni di sbarco (impiego di battelli pneumatici in condizioni di mare avverso; preparazione di squadre recuperi in acqua e di soccorso ad asfittici) in relazione alla destinazione in Migiurtinia di unità carabinieri che dovevano sbarcare a Bender Cassim, su spiaggia aperta che presentava di norma particolari difficoltà. Anche il personale dei vari servizi fu adeguatamente addestrato in previsione degli ostacoli che avrebbe potuto affrontare per situazioni derivanti da scarsità di impianti e precarie condizioni climatiche ed ambientali.

Con la determinazione assunta dall'Assemblea Generale dell'O.N.U. di affidare all'Italia l'amministrazione fiduciaria in Somalia, si superò lo stato di incertezza nel quale le operazioni di approntamento si erano necessariamente svolte fino a quel momento. Il 15 febbraio 1950, perciò, si completò il concentramento di tutte le truppe del Corpo di Sicurezza nella zona di Napoli, nel cui porto doveva avvenire l'imbarco per il trasferimento in Africa.

Il piano di trasporto, elaborato nelle sue linee generali sin dall'estate 1948, era stato successivamente perfezionato in tutti i suoi particolari dall'Ufficio Trasporti dello S.M.E. di intesa con l'Ufficio Operazioni. Molte difficoltà si incontrarono nella predisposizione di questo piano in quanto non si trattava solo di definire numero e qualità di naviglio occorrente, ma di contemperare le opposte esigenze di tener sempre disponibile il naviglio stesso per effettuare i trasporti in qualunque momento, anche se improvviso, sarebbe stato necessario e, nel tempo stesso, di non sottrarre per troppo lungo tempo questi mezzi navali alle esigenze della vita economica del Paese in un momento di particolare povertà di tali mezzi, ridotti ad impressionante esiguità per effetto delle ancora troppo recenti distruzioni della guerra. Ad aggravare le difficoltà concorreva la invero complessa legislazione allora vigente in materia di noli e requisizioni; ma alla fine si riuscì a risolvere adeguatamente il problema fra i cui termini si inserì anche quello di concludere e di ultimare tutte le operazioni di sbarco in Somalia entro il mese di marzo, prima, cioè, dell'ormai imminente inizio della stagione dei monsoni e delle piogge che rendevano talvolta del tutto impossibile l'approdo alle coste.

A tal fine si rese necessario ridurre al massimo i tempi previsti dal piano di trasporto per il carico, la navigazione e lo sbarco, e

perciò, nelle more dell'attesa dell'approvazione del mandato fiduciario e della conseguente definizione della data di partenza dei convogli, si diede inizio al carico nel porto di Napoli delle prime due navi, che vennero trasferite nel porto di Augusta onde guadagnare il maggior tempo possibile.

Intanto, una Missione italiana di collegamento, alla quale si unì lo stesso Comandante del Corpo di Sicurezza, partì in aereo per Mogadiscio al fine di concordare sul posto, con le Autorità britanniche, tutti i particolari circa le modalità esecutive del passaggio dei poteri e per evitare l'eventuale sorgere di difficoltà di ogni genere all'ultimo momento.

L'attività della Missione fu volta particolarmente:

— alla raccolta di notizie sulla situazione somala,

— alla messa a punto delle norme del « Piano Caesar »,

— all'esame della riduzione dei tempi di sbarco,

— alla linea di frontiera con l'Etiopia non ancora definita,

— alle predisposizioni per un primo reclutamento di 1200 camali somali, necessario per le operazioni di scarico in previsione di un possibile sciopero dei portuali.

I componenti della Missione rimasero in posto, mentre il Comandante del Corpo di Sicurezza, dopo i primi contatti e le prime ricognizioni effettuate con il Comandante delle truppe britanniche generale Arthur Dowler (aveva anche il compito di sovraintendere alle operazioni relative al « Piano Caesar »), rientrava temporaneamente in Italia.

Il lavoro della Missione fu assai proficuo e consentì che il Corpo di Sicurezza fosse agevolato il più possibile nella sua prima sistemazione e nel periodo, pur breve, di affiancamento alle truppe britanniche. Permise, inoltre, di avere già un primo concreto orientamento sulle iniziali difficoltà che si sarebbero incontrate, relative essenzialmente alla insufficienza di attrezzature per l'alloggiamento delle truppe e per la sistemazione dei depositi e magazzini. La constatazione di deficienze negli impianti consentì di effettuare adeguati miglioramenti mediante occasionali lavori di potenziamento, nei quali le autorità inglesi, nell'attesa dell'arrivo in posto delle forze italiane, diedero un assai efficace concorso e prestarono una molto valida ed apprezzata collaborazione.

Il trasporto dell'intero Corpo di Sicurezza venne effettuato fra il 2 febbraio 1950, data di inizio del carico della prima nave, ed il 2 aprile, giorno di arrivo a Mogadiscio dell'ultimo carico. Richiese

l'impiego di 9 navi: 3 piroscafi (« Auriga », che effettuò due viaggi, « San Giorgio », « Urania II »), 4 « Liberty » (« Assiria », « Saronno », « Andrea C. », « Milano »), 2 motonavi (« Giovanna C. », « Genova ») che complessivamente trasportarono *(allegato 129)*:

5791 uomini,
793 automezzi vari,
4 pezzi di artiglieria,
6 imbarcazioni,
4 velivoli,
5813 tonn. di materiali vari,
1077 tonn. di munizionamento.

Le prime navi poste sotto carico furono l'« Auriga » e l'« Assiria » che ultimarono l'imbarco rispettivamente il 2 ed il 3 febbraio ed il giorno 6 vennero avviate ad Augusta in attesa dell'approvazione del mandato: il giorno 8 salparono per Mogadiscio. Altre due navi, il « Saronno » e l'« Andrea C. », iniziarono il carico rispettivamente il 7 e l'8 febbraio e partirono da Napoli direttamente per Mogadiscio il giorno 12 ed il 16.

Con queste partenze fu completato l'avvio dello scaglione avanzato del Corpo di Sicurezza, che raggiunse la destinazione di sbarco nei giorni 20, 23, 28 febbraio e 5 marzo, ed iniziò subito l'esecuzione di urgenti lavori di miglioramento delle attrezzature e dei servizi portuali al fine di agevolare lo scarico e lo smistamento dei materiali, lo sbarco, la sosta e l'avviamento alle località di destinazione del secondo scaglione. Vennero pure completati quei lavori ai quali già era stato dato inizio per interessamento della Missione di collegamento cui si è accennato, tendenti soprattutto a predisporre un adeguato impianto di alloggiamenti provvisori, giacchè quelli esistenti erano tutti occupati dalle truppe inglesi. In breve giro di tempo si raggiunse un'organizzazione logistica sotto tutti gli aspetti soddisfacente.

La partenza del 2° scaglione, comprendente il grosso del Corpo di Sicurezza, si effettuò con le navi « S. Giorgio », « Urania II », « Giovanna C. », « Genova », « Auriga » (2° viaggio) e « Milano », che salparono da Napoli tra il 27 febbraio ed il 15 marzo e giunsero a Mogadiscio tra il 14 marzo ed il 2 aprile. Di esse, la « Giovanna C. » il 14 marzo sbarcò sulla spiaggia di Bender Cassim, come previsto dal « Piano Caesar », il battaglione carabinieri destinato a presidiare la Migiurtinia; proseguì poi, per Mogadiscio, dove scaricò una compagnia mezzi blindati destinata a Mogadiscio ed i mezzi

a ruote del battaglione carabinieri già sbarcato sulla spiaggia di Bender Cassim. Questi mezzi ed un plotone della predetta compagnia blindata raggiunsero il proprio battaglione la sera del 27, dopo un percorso di 1500 chilometri.

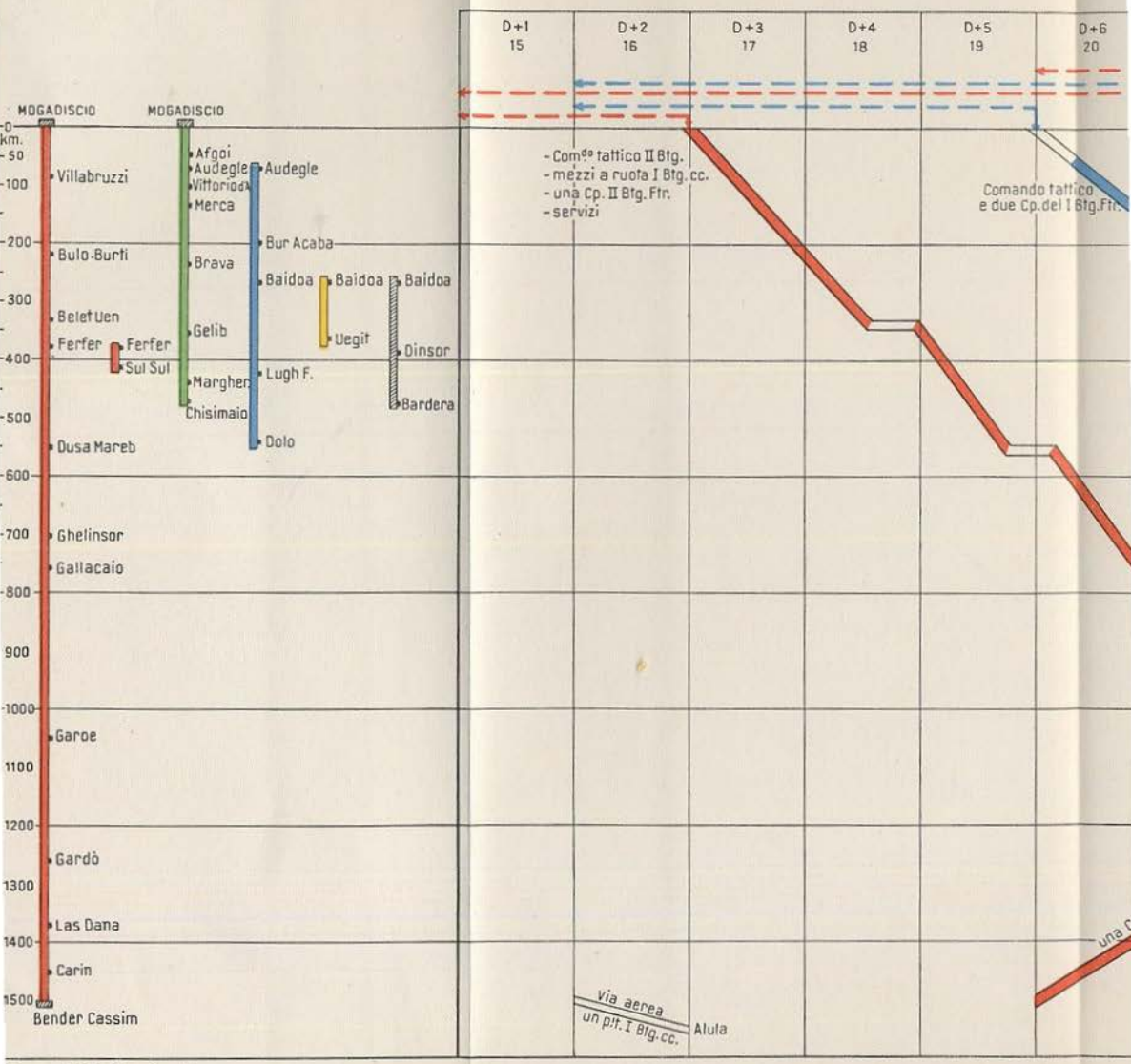
Gli sbarchi a Mogadiscio si rivelarono alquanto laboriosi per le difficoltà — del resto previste — opposte dalla scarsa potenzialità del porto, dalla temperatura elevata e dalla necessità di ridurre al minimo i tempi. Comunque l'alto spirito di abnegazione del personale, il suo morale elevato e l'elevato grado di addestramento conseguito dagli uomini consentirono di superare agevolmente ogni difficoltà: tutte le operazioni si svolsero regolarmente e con encomiabile risultato, confermato dalla bassissima percentuale di perdite, contenuta entro il modesto limite del 2 per mille di tutto il tonnellaggio.

Maggiori e più rilevanti ostacoli incontrò lo sbarco del battaglione carabinieri a Bender Cassim, effettuato in località « Dogana », ove le condizioni della spiaggia imposero un triplice trasporto: con natanti dalla nave alla prima barriera di frangenti, con altri natanti più adatti da questa alla seconda barriera ed a braccia dalla seconda barriera a terra. Le difficoltà furono acuite da una contesa sorta — sbarco durante — tra i proprietari di sambuchi e barche da un lato e gli scaricatori dall'altra; contesa che sembrò dovesse incidere notevolmente sulle operazioni di scarico.

Tuttavia, l'addestramento specifico impartito in patria a tutto il personale, l'infaticabile attività svolta a terra dagli uomini del battaglione inviato in Somalia con lo scaglione avanzato, lo slancio dei carabinieri che si prodigarono con ammirevole abnegazione nello sbarco dei materiali ed, infine, la ripresa del lavoro da parte degli indigeni evitarono ritardi nello scarico della motonave, sicchè questa, giunta dinanzi a Bender Cassim alle ore 6 del 14 marzo, poteva riprendere la navigazione per Mogadiscio alle 15,15 del giorno successivo. Le perdite e i disguidi durante lo sbarco furono del tutto irrisori; si verificò solo qualche avaria alle derrate causata dall'infiltrazione d'acqua, per le sfavorevoli condizioni del mare, nei mezzi (sambuchi, barche e zattere pneumatiche) che le trasportavano dalla nave alla spiaggia. Le stesse autorità inglesi, che si erano dichiarate alquanto scettiche sull'esito dello sbarco a Bender Cassim, ebbero ad esprimere la loro ammirazione per questa operazione che definirono « meravigliosa » e la cui esecuzione in realtà, risultò certo più soddisfacente di quanto non fosse stato supposto e sperato.

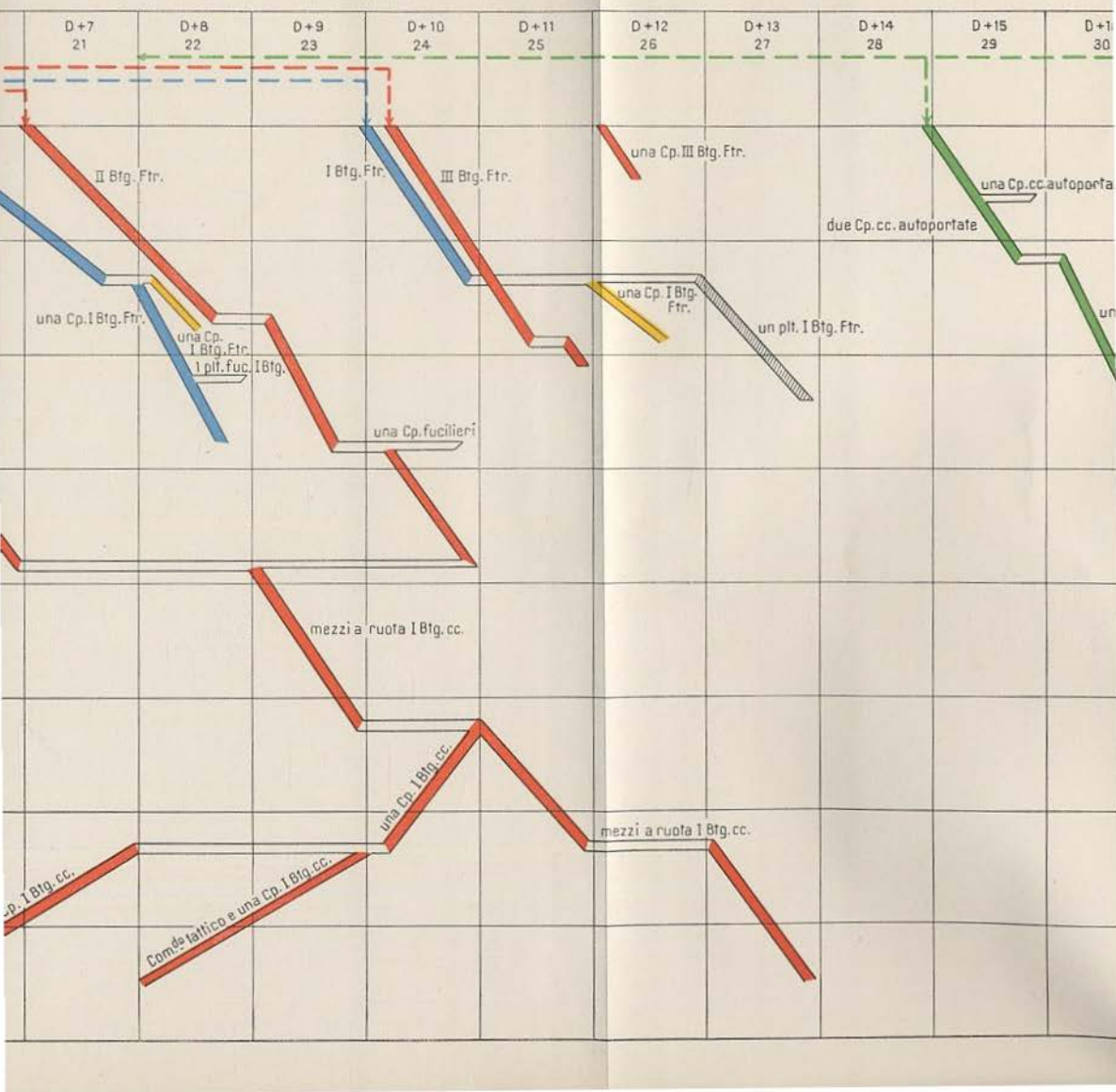
GRAFICO 1.

MOVIMENTI EFFETTUATI DALLE UNITA' DEL CORPO



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

O DI SICUREZZA PER RAGGIUNGERE LA DISLOCAZIONE PREVISTA



Ultimato lo sbarco, lo stesso giorno 15, nel pomeriggio, due compagnie del battaglione carabinieri, la 2ª e la 3ª, vennero avviate a Carin, mentre lo smistamento del rimanente personale e dei materiali agli accantonamenti si protraeva sino alle 13 del successivo giorno 16. Lo stesso giorno 16, un plotone carabinieri venne aviotrasportato ad Alula e, successivamente, le due compagnie da Carin si portarono, la 2ª a Gardò, partendo il 18 e giungendovi il 31, la 3ª a Garoe, partendo il 19 e giungendovi il 24.

Le truppe ed i materiali sbarcati successivamente a Mogadiscio sostavano nel campo di transito per la riorganizzazione dei reparti e per la formazione delle colonne, onde poter effettuare i movimenti verso l'interno nei tempi e per le sedi previsti dal « Piano Caesar » e dai compiti del Corpo di Sicurezza.

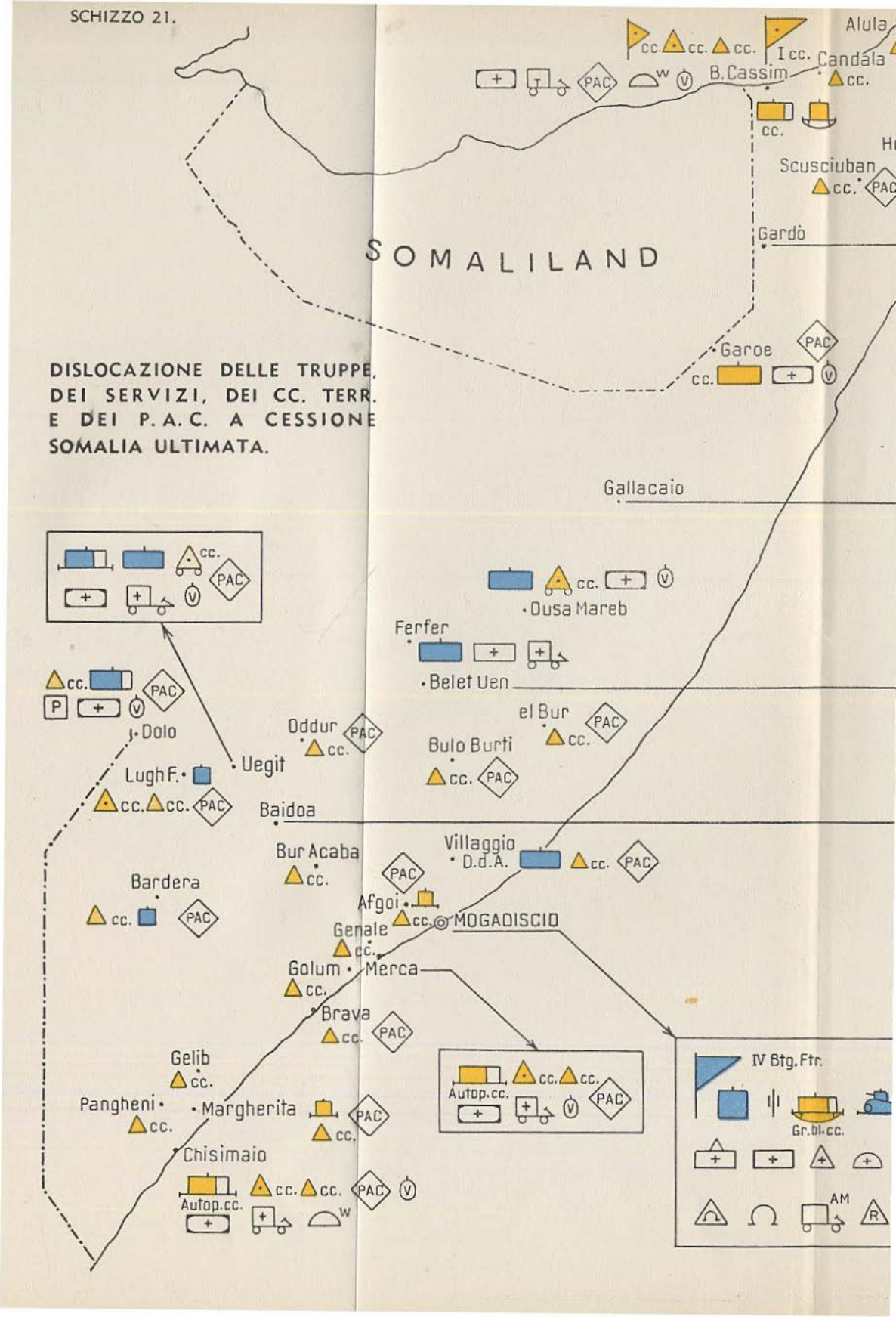
I movimenti furono effettuati tra il 17 ed il 31 marzo *(grafico 1)* e furono compiuti regolarmente, senza incidenti e costantemente controllati dal Comando del Corpo di Sicurezza, attraverso una minuta organizzazione di collegamenti radio.

In questa fase iniziale le truppe diedero prova di elevato spirito e di alto grado di addestramento, superando i gravi disagi creati dalla torrida temperatura, dalla scarsezza dell'acqua, dalla carenza di alloggiamenti e dalla precarietà delle vie di comunicazione costituite per la maggior parte da piste sabbiose e rocciose che si snodavano attraverso fitte boscaglie.

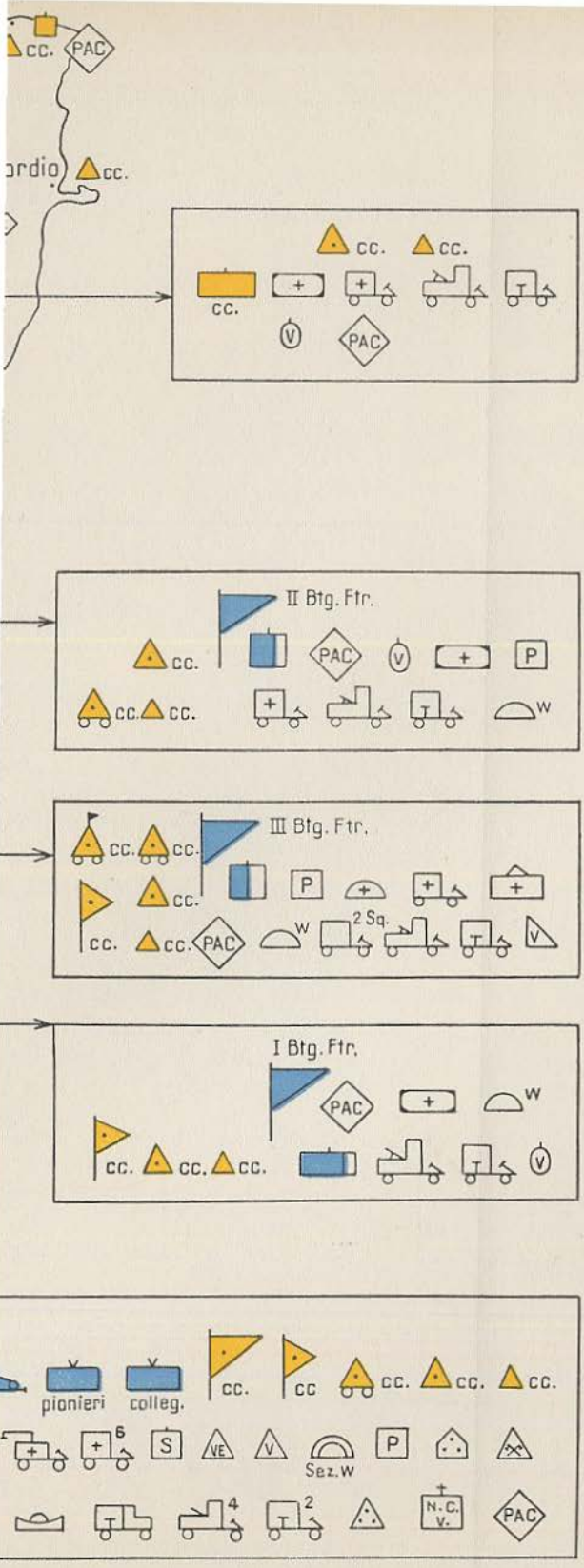
L'arrivo in Somalia del Corpo di Sicurezza fu completato con l'attracco a Mogadiscio della nave « Cherso » della Marina Militare e con l'atterraggio dei mezzi dell'Aeronautica non inviati via mare.

Il 1° aprile in Mogadiscio l'autorità britanica cedette i poteri all'autorità italiana, con una semplice ma suggestiva cerimonia: all'ammaina Bandiera inglese ed all'alza Bandiera italiana erano presenti autorità civili e militari britanniche ed italiane, membri dell'O.N.U., osservatori stranieri ed una gran massa di popolazione italo-somala. Presiedevano, per l'Inghilterra il generale Dowler, comandante East Africa, ed il generale Gamle, amministratore cessante; per l'Italia il vice amministratore subentrante Gorini ed il Comandante del Corpo di Sicurezza generale Ferrara. Rendevano gli onori due compagnie di formazione, una britannica ed una italiana. Contemporaneamente al cambio di autorità, il comando del gruppo carabinieri assumeva il controllo della polizia somala. Con analoghe modalità avvenne il trasferimento dei poteri nelle altre località dell'interno.

SCHIZZO 21.



DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE, DEI SERVIZI, DEI CC. TERR. E DEI P. A. C. A CESSIONE SOMALIA ULTIMATA.



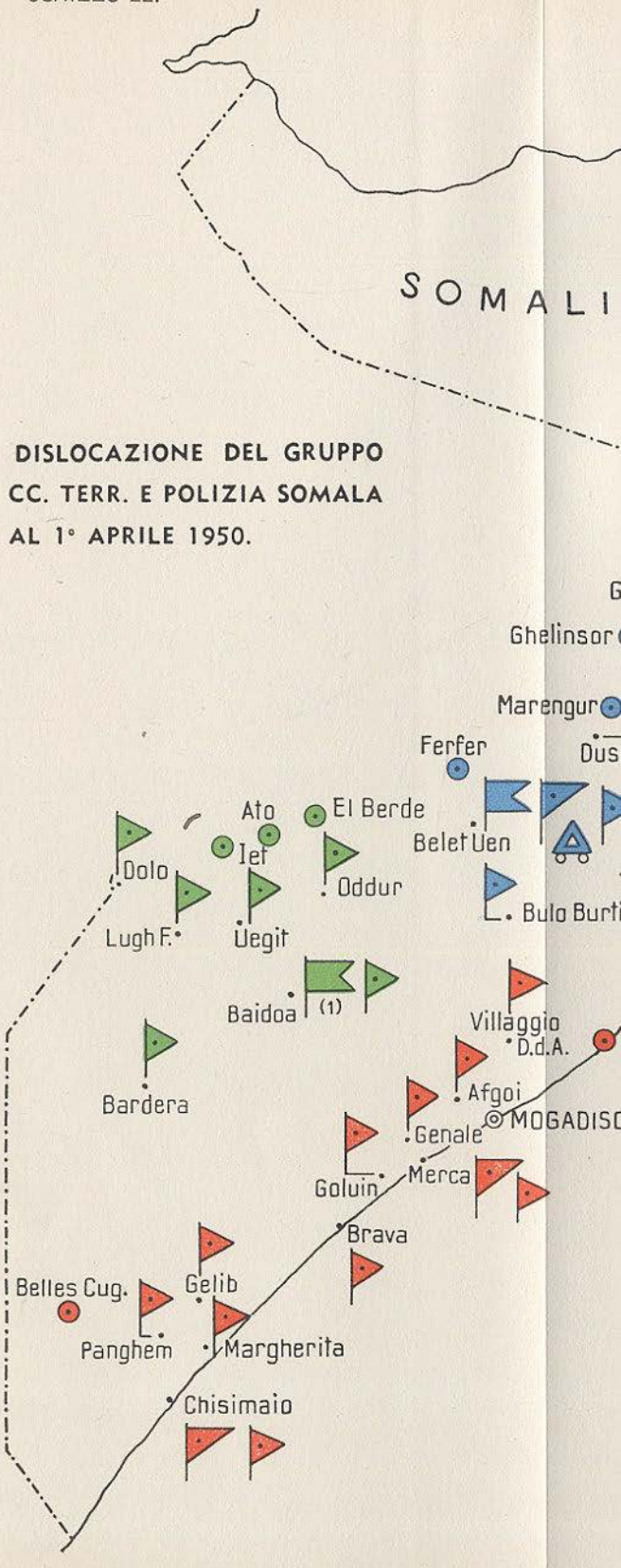
LEGENDA
DEI SEGNI NON REGOLAMENTARI

- W — Forno Weiss
- Deposito carburanti
- P — Potabilizzatore
- PAC — Sede di amm.ne civile
- N.C.V. — Nucleo chirurgico volante
- V — Magazzino viveri di presidio
- V. — Frazione di magazz. viveri
- CC. — Comando Gruppo CC.
- CC. — » Compagnia CC.
- CC. — Nucleo mobile CC.
- CC. — Comando nucleo mobile CC.
- CC. — Sotto nucleo mobile CC.
- CC. — Tenenza CC.
- CC. — Stazione CC.

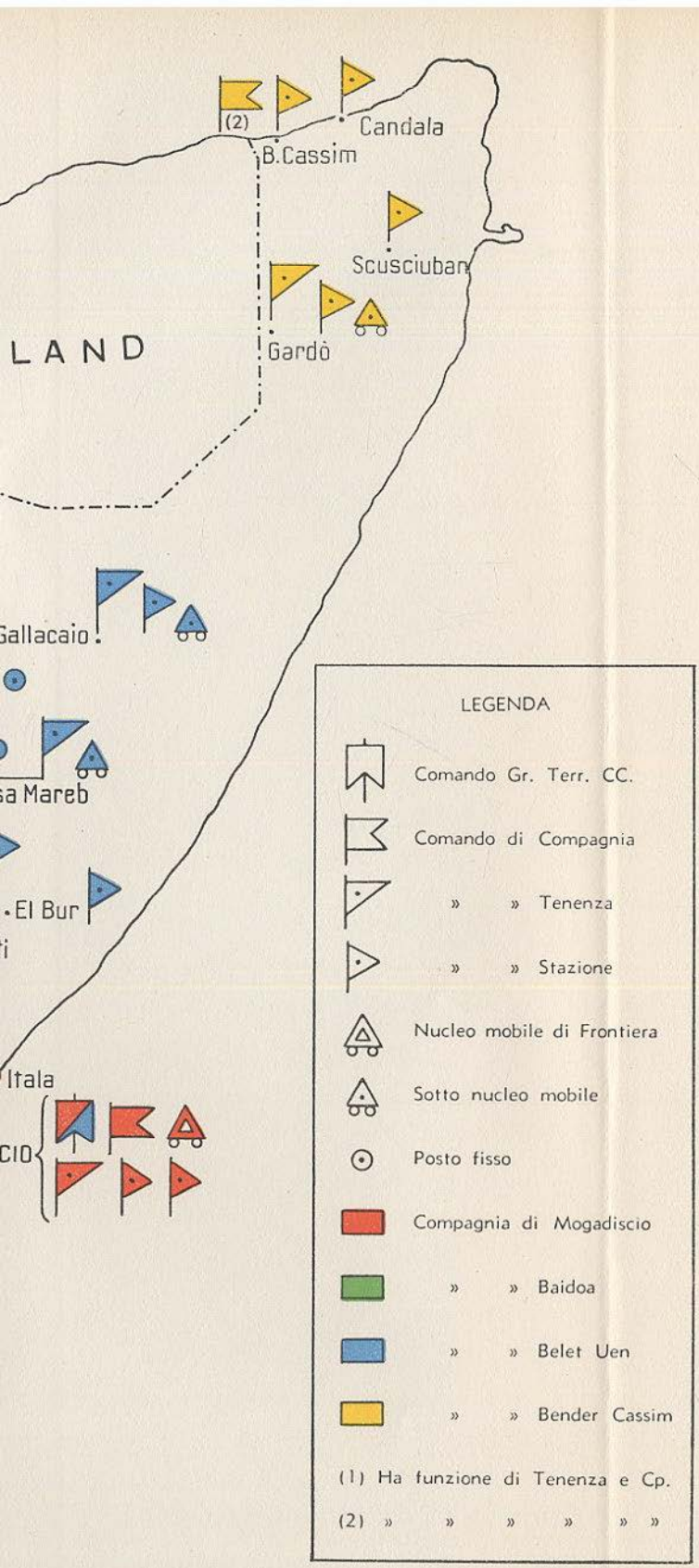
- Reparti Nazionali
- Carabinieri
- Servizi

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

SCHIZZO 22.



DISLOCAZIONE DEL GRUPPO CC. TERR. E POLIZIA SOMALA AL 1° APRILE 1950.



LEGENDA

- Comando Gr. Terr. CC.
- Comando di Compagnia
- » » Tenenza
- » » Stazione
- Nucleo mobile di Frontiera
- Sotto nucleo mobile
- Posto fisso
- Compagnia di Mogadiscio
- » » Baidoa
- » » Belet Uen
- » » Bender Cassim

(1) Ha funzione di Tenenza e Cp.

(2) » » » » » »

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

Nessun incidente ebbe a lamentarsi nè il benchè minimo inconveniente turbò il regolare sviluppo del programma, malgrado l'evidente delicatezza del momento e delle circostanze. La grande maggioranza delle popolazioni somale mostrò con grande evidenza la propria soddisfazione per vedere, dopo una lunga parentesi, ancora una volta l'Italia iniziare un'opera di generosa assistenza sulla quale, per antica esperienza, sapeva di poter fare il più largo affidamento per il conseguimento di quella evoluzione che avrebbe dovuto costituire base essenziale della propria indipendenza e del proprio diritto all'autogoverno.

Il 5 aprile le truppe britanniche di occupazione ultimarono le operazioni di definitiva partenza dalla Somalia.

3. - Dislocazione dei reparti.

Al Corpo di Sicurezza era, istituzionalmente, commesso il compito di garantire la sicurezza del territorio e di conferire alle popolazioni quella tranquillità capace di consentire ad esse lo svolgimento di tutte le attività mediante le quali — sotto la guida dell'Italia — sarebbero potute pervenire all'autogoverno. L'intervento delle unità del Corpo di Sicurezza poteva essere ordinato solo nel caso che le forze di polizia locali non si fossero dimostrate — per circostanze occasionali — in grado di assicurare l'ordine interno.

In relazione a tali compiti ed ai criteri d'impiego, in applicazione del « Piano Caesar », le truppe ed i servizi del Corpo di Sicurezza — comprese le forze di polizia — assunsero, a partire dal 1° aprile 1950, la dislocazione riportata nell'*allegato 130* e negli *schizzi 21 e 22*.

In sostanza lo schieramento presentava:

— quattro battaglioni motoblindati (uno di carabinieri e tre di fanteria) in località varie del territorio;

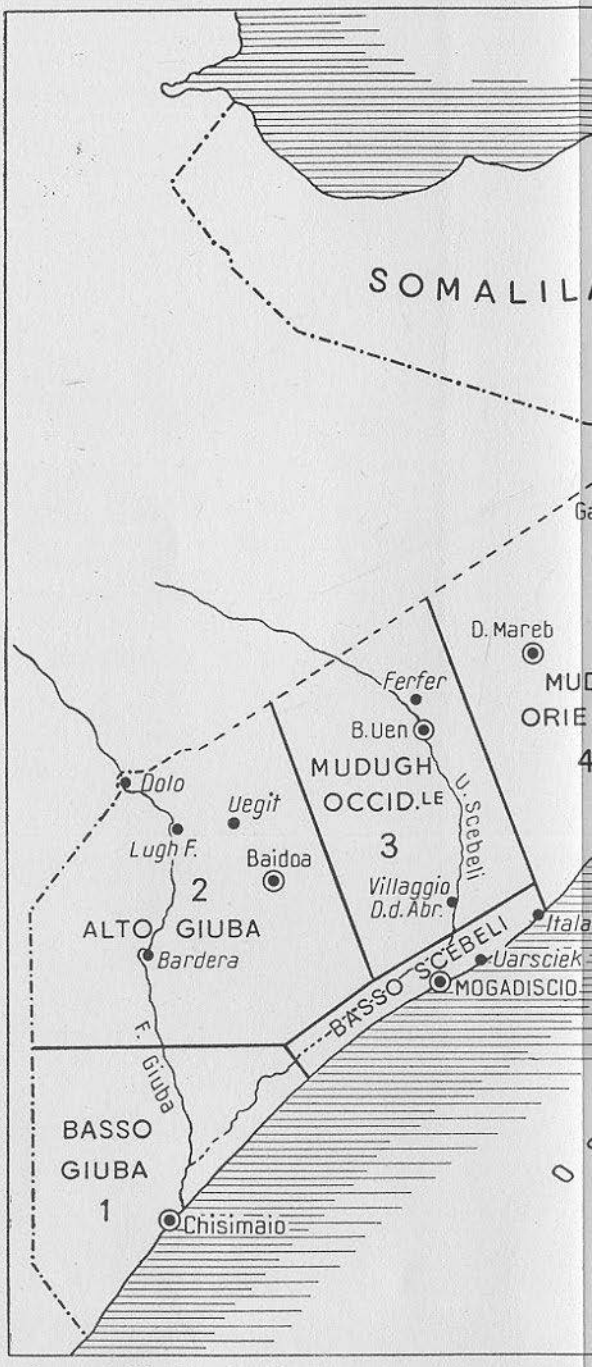
— un battaglione motoblindato di fanteria, e la batteria di artiglieria, a Mogadiscio;

— le compagnie del genio ed elementi dei servizi suddivisi nel territorio in relazione alle necessità dei vari presidi;

— le forze di polizia (tranne qualche eccezione) sulla linea di confine, frazionate in posti fissi a larghi intervalli, sostenuti da reparti di manovra autocarrati.

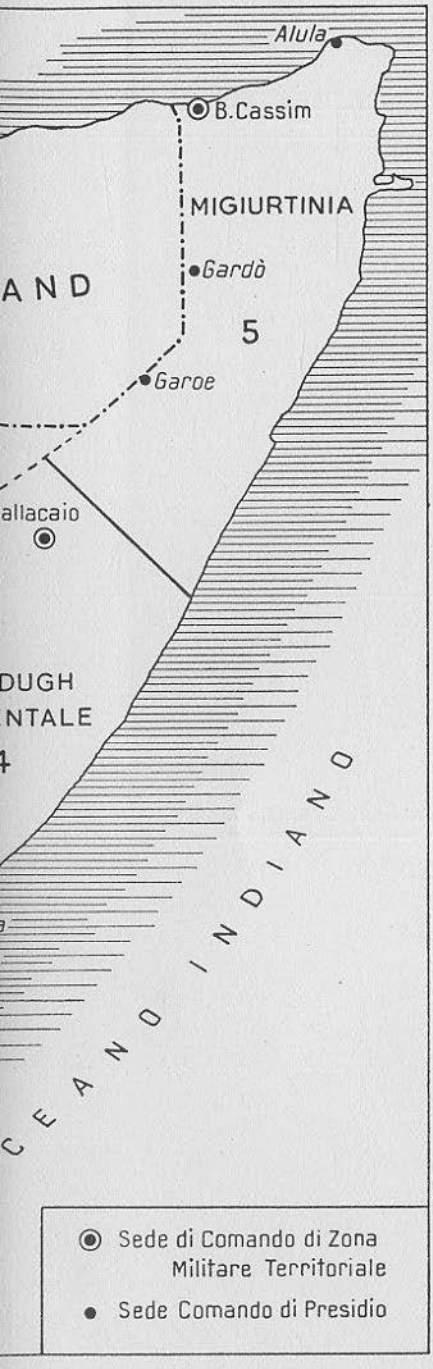
SCHIZZO 23.

GRAFICO INDICANTE LA RIPARTIZ
IN ZONE MILIT



Allegato al Vol. II - « Somalia ».

ZIONE DEL TERRITORIO
TARI



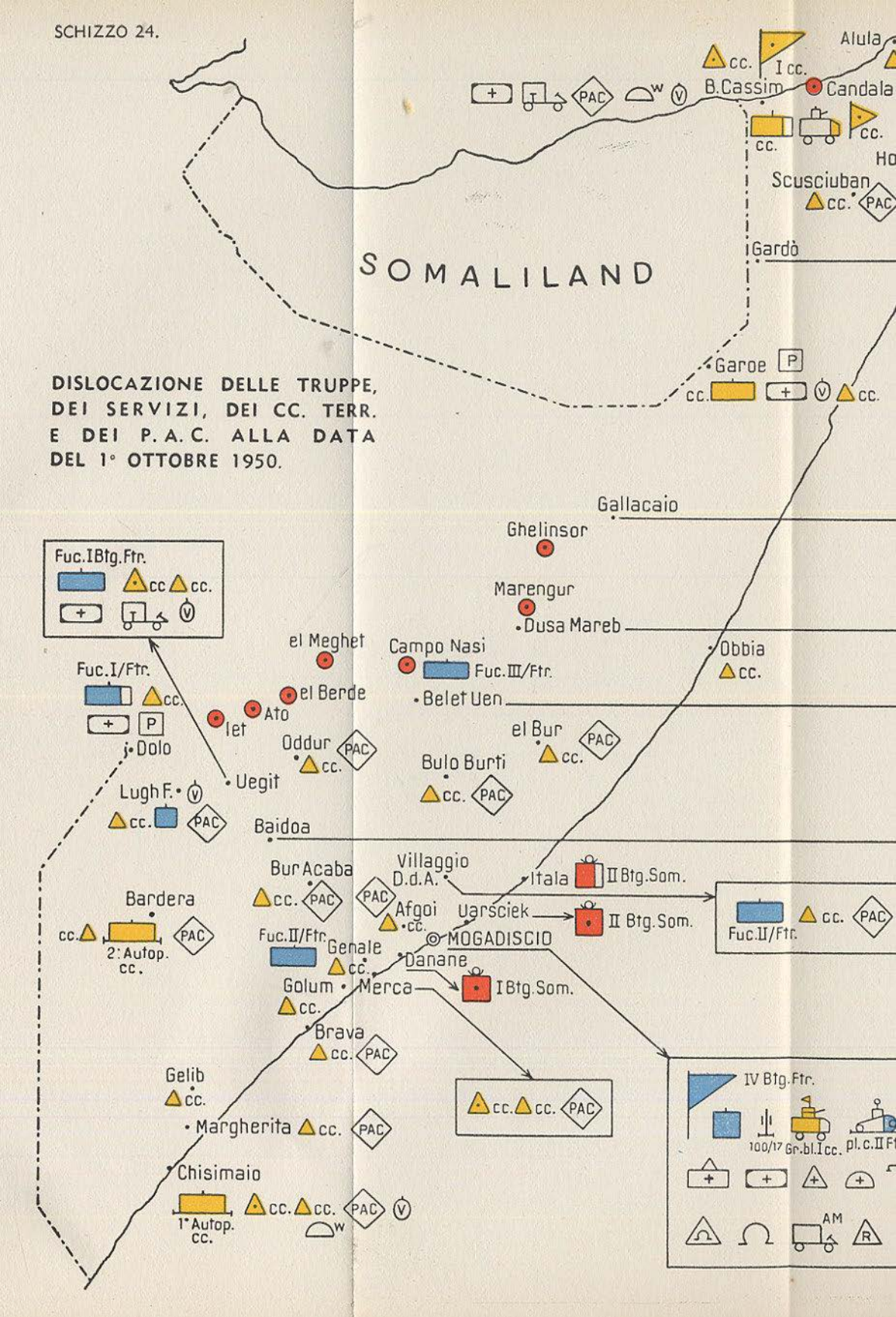
Il territorio della Somalia venne suddiviso in sei zone militari *(schizzo 23)* organizzate in base a criteri territoriali ed operativi: Alto Giuba, Basso Giuba, Mudugh Occidentale, Mudugh Orientale, Migiurtinia, Benadir - Basso Scebeli. Successivamente le sei zone vennero ridotte a cinque mediante la riunione delle zone del Mudugh Orientale e della Migiurtinia; apposite particolari disposizioni furono emanate per l'eventuale impiego delle truppe per esigenze di O.P.; la città di Mogadiscio, quale centro di maggiore importanza e più sensibile e nevralgico, fu suddivisa, per l'ordine pubblico, in zone e settori; vennero compilati progetti ed emanati ordini per il caso situazioni di emergenza avessero imposto l'assunzione di tutti i poteri da parte dell'Autorità militare.

Si diede anche subito inizio alla costituzione dei primi reparti somali, in vista dell'assolvimento di uno dei compiti essenziali del Corpo di Sicurezza, relativo alla preparazione di forze armate locali da inserire nel quadro organizzativo della totale indipendenza da conferire alla Somalia.

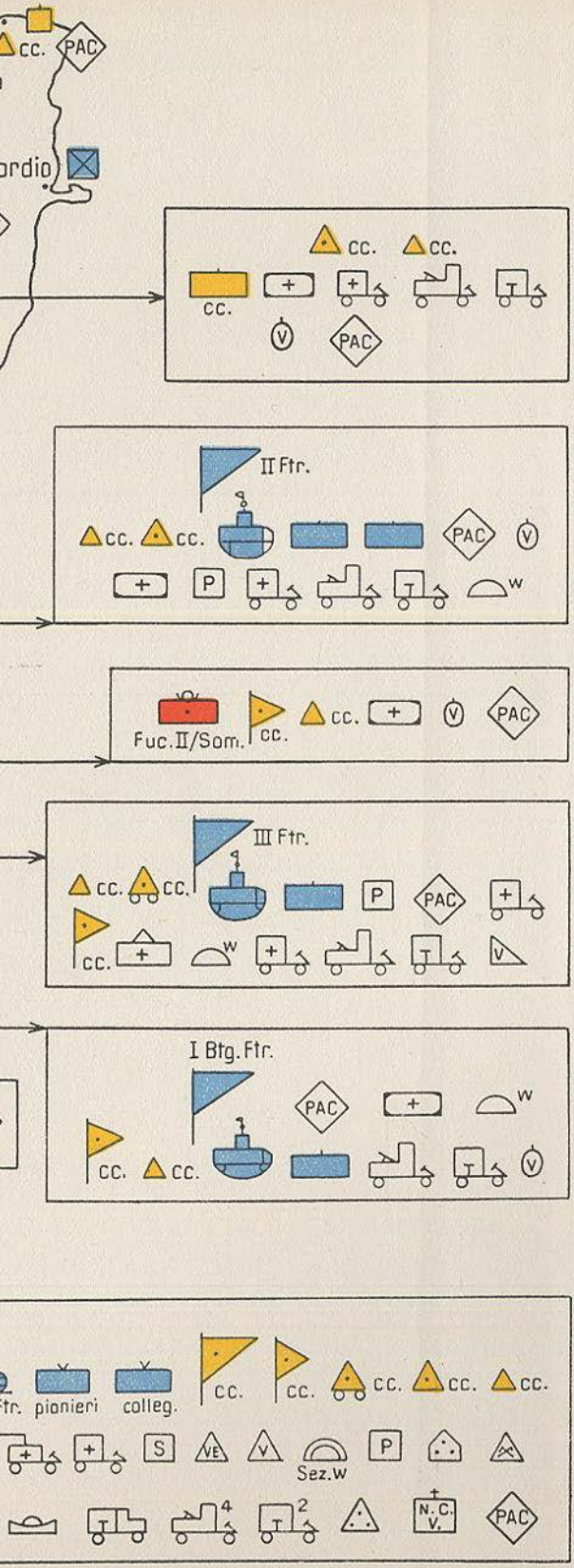
A tal fine, ancora prima della materiale assunzione del mandato fiduciario, erano stati presi accordi con l'amministrazione britannica, nel corso dei lavori della Missione di collegamento cui prima si è accennato, per l'arruolamento di ex ascari somali. Questo arruolamento fu vincolato alle condizioni che fosse attuato per il tramite degli organi inglesi prima del trasferimento dei poteri all'Italia e che il personale arruolato venisse dislocato in località isolate ed armato solo in secondo tempo, a mandato fiduciario assunto da parte italiana. Questo accordo aveva consentito quella riduzione di due battaglioni carabinieri del Corpo di Sicurezza, della quale si è detto a pag. 262.

Il Comandante del Corpo di Sicurezza italiano stabilì, quali sedi dei costituendi reparti somali, le località di Uarsciek, Itala e Danane in ciascuna delle quali venne istituito, in data 1° marzo 1950, un centro di addestramento per i nuovi arruolati; questi, appartenenti nella quasi totalità alle genti Hauia, raggiunsero una entità numerica da consentire la costituzione di due battaglioni. Inquadrati da ufficiali del primo nucleo predisposto dallo S.M.E. all'atto della costituzione del Corpo di Sicurezza e con sottufficiali tratti dagli exgraduati dei disciolti battaglioni ascari, vennero sottoposti ad intenso addestramento che conseguì risultati tanto soddisfacenti da consentire la costituzione del I battaglione somalo nello stesso giorno del passaggio dei poteri all'amministrazione fiduciaria italiana. Il 15

SCHIZZO 24.



DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE, DEI SERVIZI, DEI CC. TERR. E DEI P. A. C. ALLA DATA DEL 1° OTTOBRE 1950.



LEGENDA

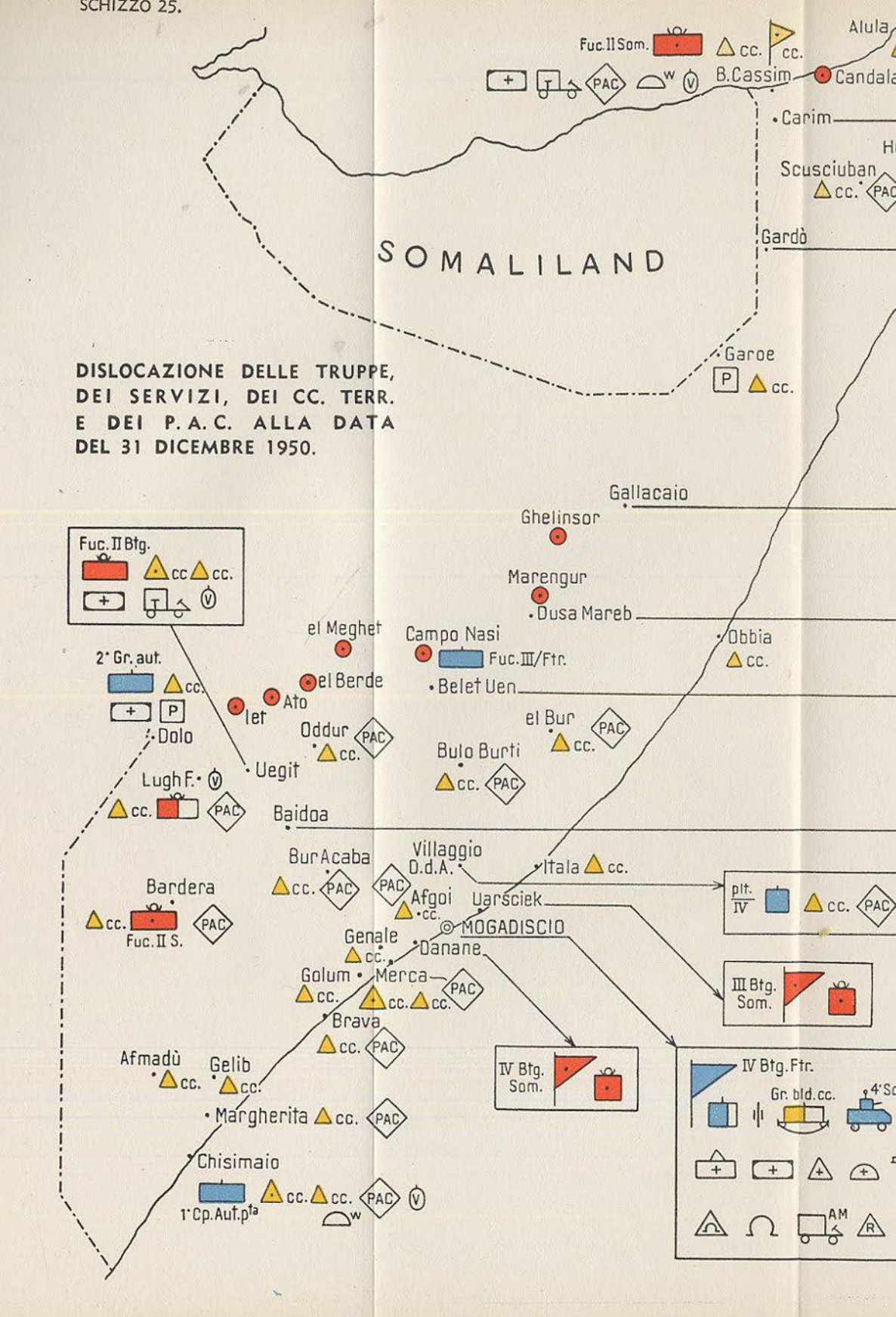
DEI SEGNI NON REGOLAMENTARI

- Forno. Weiss
- Deposito carburanti
- Potabilizzatore
- Sede di amm.ne civile
- Nucleo chirurgico volante
- Magazzino viveri di presidio
- Frazione di magazz. viveri
- Comando Gruppo CC.
- » Compagnia CC.
- Nucleo Mobile CC.
- Tenenza CC.
- Stazione CC.
- Posto fisso con Nazionali
- » » » Somali
- Btg. somalo

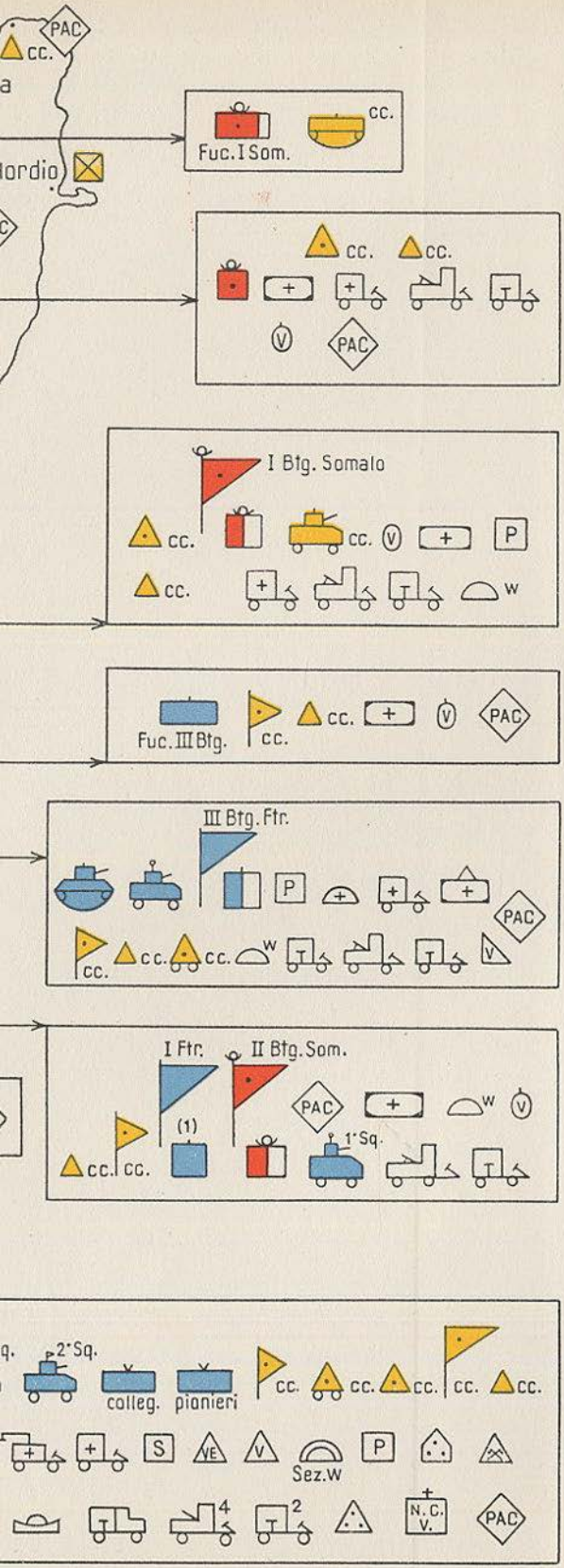
- Reparti Nazionali
- Carabinieri
- Servizi
- Reparti Somali

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

SCHIZZO 25.



DISLOCAZIONE DELLE TRUPPE, DEI SERVIZI, DEI CC. TERR. E DEI P. A. C. ALLA DATA DEL 31 DICEMBRE 1950.



LEGENDA

DEI SEGNI NON REGOLAMENTARI

- W — Forno Weiss
- Deposito carburanti
- P — Potabilizzatore
- PAC — Sede di amm.ne civile
- N.C.V. — Nucleo chirurgico volante
- V — Magazzino viveri di presidio
- V — Frazione di magazz. viveri
- cc. — Comando Gruppo CC.
- cc. — » Compagnia CC.
- cc. — Nucleo Mobile CC.
- cc. — Tenenza CC.
- cc. — Stazione CC.
- Posto fisso con Nazionali
- » » » Somali
- Btg. somalo

(1) In corso di scioglimento

- Reparti Nazionali
- Carabinieri
- Servizi
- Reparti Somali

Allegato al Vol. II - « Somalia ».

aprile si costituì a Mogadiscio una compagnia somala territoriale, destinata all'inquadramento del personale indigeno incaricato di lavori e servizi che richiedevano particolare resistenza ed abitudine al clima equatoriale.

Sotto la data del 1° maggio, 1° agosto e 1° dicembre 1950 vennero costituiti altre tre battaglioni somali, rispettivamente il II, il III ed il IV (quest'ultimo in seguito — nel 1952 — trasformato in battaglione somalo scuole) in base agli organici diramati dallo S.M.E. per il I battaglione con fl. 820/ord. II del 30 aprile 1950.

4. - Evoluzione.

Superato il periodo iniziale i cui caratteri critici derivavano dall'incertezza circa la situazione che si sarebbe potuta verificare all'atto e subito dopo l'assunzione dei poteri in Somalia, considerato il favorevole andamento della costituzione delle unità militari somale, si affacciava il problema dell'onere finanziario imposto dal mantenimento del Corpo di Sicurezza, onere che era assai grave per il Paese e poteva apparire non del tutto giustificato dalle esigenze della situazione in Somalia che si presentava del tutto normale.

Si propose, quindi, all'attenzione, la possibilità di una riduzione dell'organismo militare che era stato costituito con un certo margine di larghezza per far fronte ad eventuali impreviste circostanze.

Fu, dunque, elaborato un primo programma di contrazione delle forze che, in relazione al progressivo e graduale sviluppo dei reparti somali, potevano limitarsi ad: un battaglione corazzato nazionale; 4 battaglioni somali; una batteria da 100/17; servizi. Rimanevano immutate le istallazioni della Marina e la base dell'Aeronautica dotata anche di una squadriglia aerei da trasporto.

Ulteriori riduzioni sarebbero state possibili allorchè fosse stato disponibile ed utilizzabile un adeguato numero di elementi specializzati somali.

In relazione a tale piano di riduzioni si rendeva necessario un rimaneggiamento della dislocazione dei reparti del Corpo di Sicurezza che, pertanto, il 1° ottobre 1950 risultava articolato secondo la rappresentazione grafica schematica riportata nello *schizzo 24*, articolazione resa possibile dalla graduale sostituzione di reparti nazionali con corrispondenti reparti somali di recente costituzione.

Una ulteriore riduzione di forze, da realizzare entro il 30 giugno 1951, veniva disposta dall'Autorità centrale che fissava la consistenza del Corpo di Sicurezza in Somalia a 2250 nazionali. Fu necessario, perciò, conferire alle unità un diverso aspetto organico e si provvide, pertanto, alla temporanea costituzione di compagnie autonome destinate al presidio dei punti più delicati del territorio (Dolo, Chisimaio, Bardera) in attesa che nuovi reparti somali pervenissero ad un livello di addestramento che desse fiducia per un proficuo impiego in loro sostituzione.

L'*allegato 131* presenta, riepilogate in un specchio schematico, le sostituzioni di reparti nazionali con reparti somali; lo *schizzo 25* riporta la dislocazione delle unità alla data del 31 dicembre 1950.

Ancora una riduzione, che portava il numero degli elementi nazionali da 2250 a 2000, fu disposta a brevissima scadenza di tempo dalla precedente. Si trattava, per vero, di una soluzione di modesta entità che, però, comunque, nel quadro generale delle forze disponibili e dell'organizzazione cui esse davano vita, creava difficoltà ed inconvenienti, imponendo la necessità di adottare occasionali e particolari provvedimenti per far fronte ad essi. Si intensificò, allora, il processo di somalizzazione dei reparti e dei servizi; si indissero nuovi corsi di specializzazione per preparare gli indigeni all'assunzione di compiti specialmente nei reparti del genio; fu dato inizio alla graduale abolizione dei Comandi d'Arma.

Ma la possibilità di una più radicale e sostanziale contrazione delle Forze del Corpo di Sicurezza venne presa in esame nel marzo 1951, dopo avere attentamente considerato nei vari suoi aspetti la situazione in Somalia (assoluta tranquillità dell'ordine pubblico; disponibilità sempre in crescente misura di elementi locali specializzati) in relazione alle esigenze di bilancio (1) che imponevano le più rigorose e drastiche economie in ogni campo. Si potè quindi decidere di portare a 1000 uomini (ivi compresi 150 di Marina e 130 di Aeronautica) la forza dei nazionali in Somalia.

Si trattava di un taglio deciso che non poteva non destare logiche apprensioni e naturali preoccupazioni nelle autorità responsabili dislocate in Somalia, che si videro costrette a ritocchi degli organici e ad adattamenti di varia natura che rappresentavano un palese

---

(1) Sul bilancio gravavano anche spese estranee al mantenimento del Corpo di Sicurezza, relative al Reparto M.I.V. (Mutilati - Invalidi - Veterani) che contava circa 500 uomini ed alla BAS (British Administration Somalia) che si volle mantenere in Somalia fino al novembre 1951.

compromesso fra le stesse esigenze minime di sicurezza, le riduzioni disposte e la possibilità di provvedere alla preparazione del personale somalo. In ogni caso, questa forte riduzione non potè materialmente essere attuata entro il termine fissato del 30 giugno, sicchè a tale data le forze nazionali in Somalia raggiungevano ancora la cifra di 1700 militari, dei quali 141 di Marina e 174 di Aeronautica. (Nell'*allegato 132* sono indicate le modifiche organiche intervenute nel Corpo di Sicurezza sino al 30 giugno 1951; nello *schizzo 26* è schematicamente riportata la dislocazione delle forze alla stessa data).

Si continuò, però, ad adottare tutti quei provvedimenti ed a ricorrere a quegli accorgimenti idonei a conseguire lo scopo della disposta e programmata riduzione, sostituendo in tutti i possibili incarichi, in relazione al graduale livello di preparazione e di specializzazione da essi conseguita, gli elementi nazionali con quelli indigeni e tendendo, al limite, a mantenere elementi nazionali solo nei reparti blindo - corazzati — base indispensabile per garantire un minimo di sicurezza — ed in posti di particolare impegno richiedente alto grado di specializzazione.

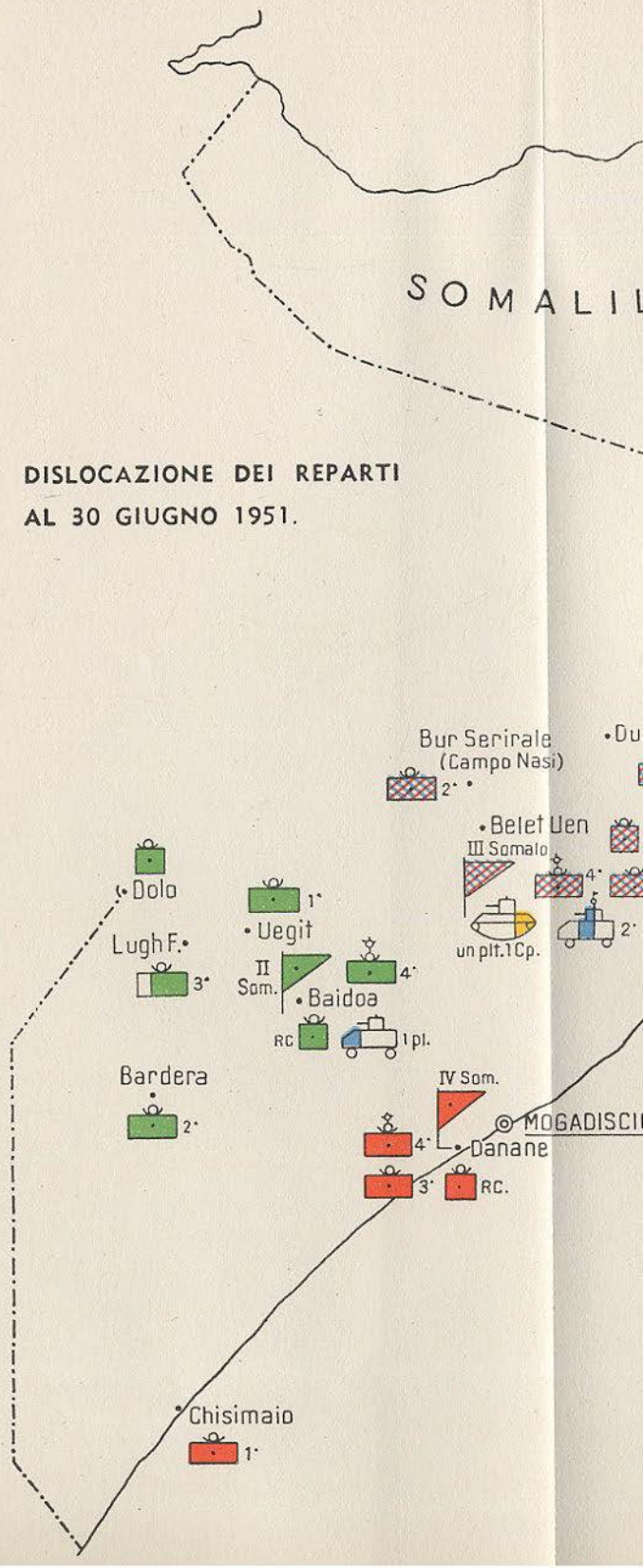
In novembre 1951, la situazione del Corpo di Sicurezza, dislocato come da *schizzo 27*, era la seguente:

— *reparti nazionali:*
1ª compagnia carri armati M 3 A 3,
1° squadrone cavalleria blindata,
2° squadrone cavalleria blindata;

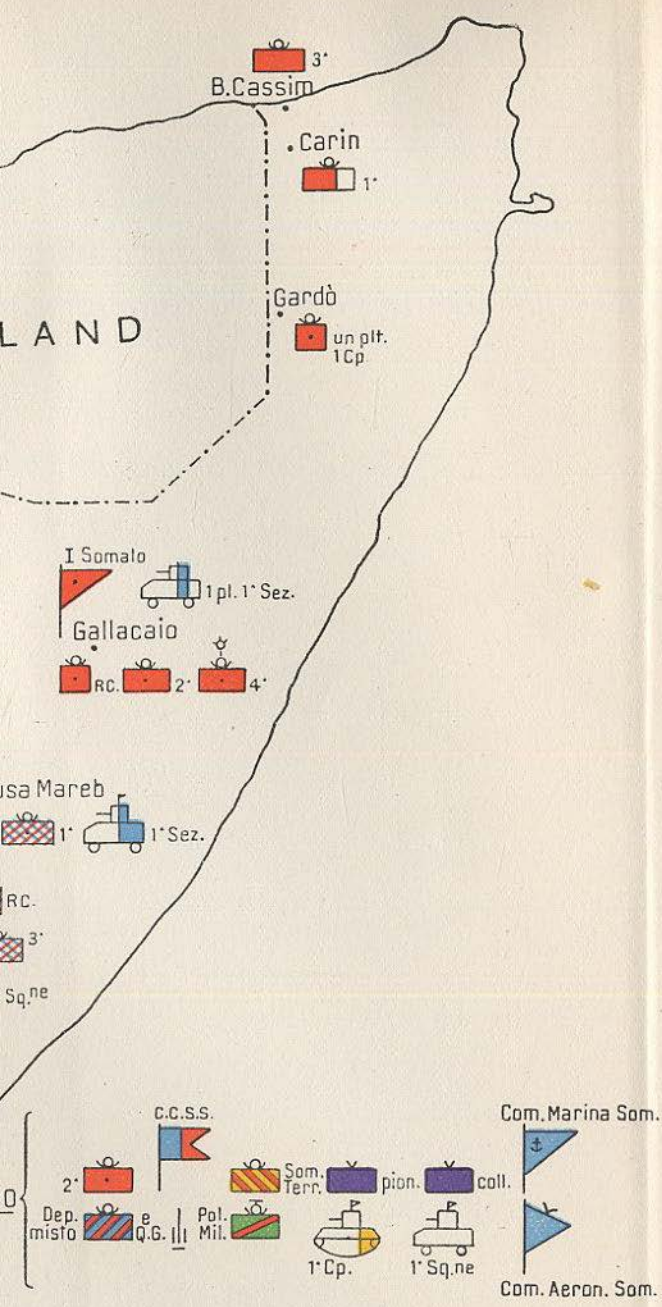
— *reparti misti:*
comando Base Marina Militare in Somalia,
comando Aeronautica della Somalia,
compagnia genio pionieri,
compagnia genio collegamenti,
comando deposito e quartier generale,
ospedale militare territoriale,
O.R.A.A.G. (officina riparazioni automobilistiche, artiglieria, genio),
autoreparto misto;

— *reparti somali:*
I, II, III, IV battaglione somalo,
compagnia polizia militare,
batteria 100/17,
compagnia somala territoriale.

SCHIZZO 26.

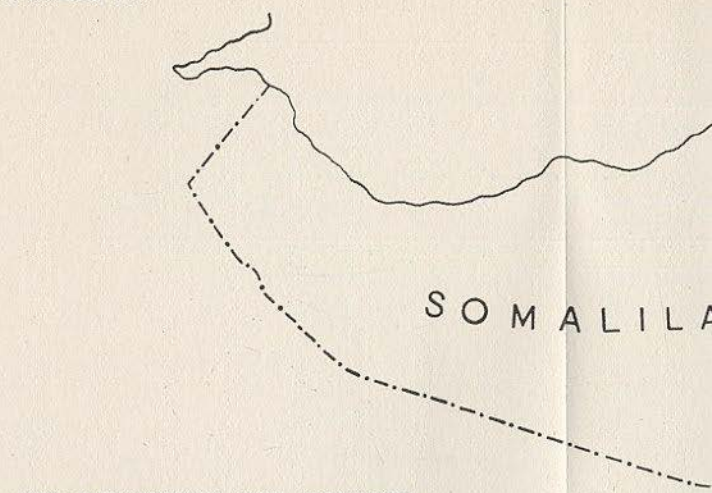


DISLOCAZIONE DEI REPARTI
AL 30 GIUGNO 1951.

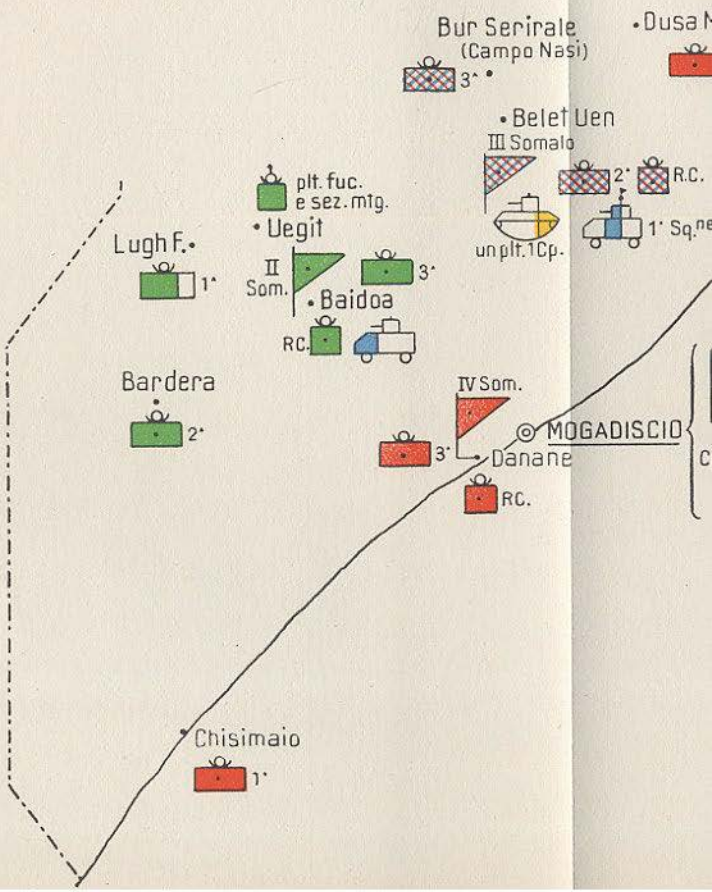

3°
B.Cassim
Carin
1°
Gardò
un plt.
1 Cp
LAND
I Somalo
1 pl. 1° Sez.
Gallacaio
RC.
2°
4°
usa Mareb
1°
1° Sez.
RC.
3°
Sq.ne

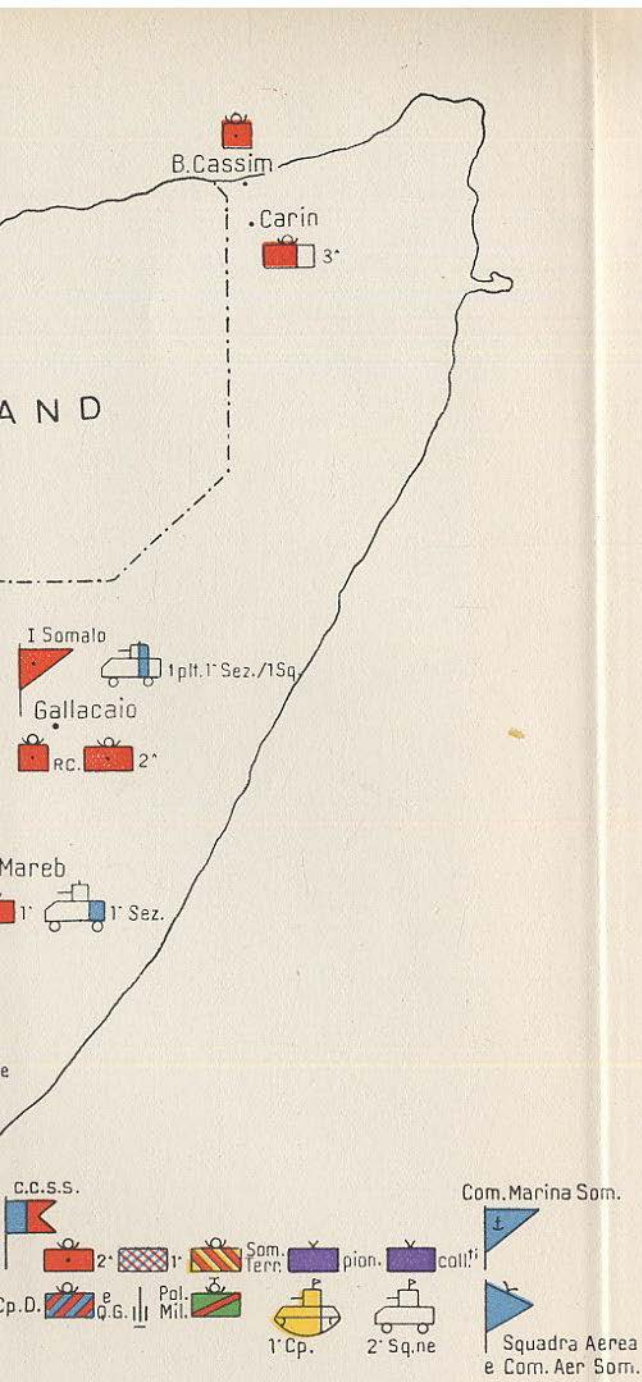
C.C.S.S.
2°
Dep.
misto
e
Q.G.
Pol.
Mil.
Som.
Terr.
pion.
coll.
1° Cp.
1° Sq.ne
Com. Marina Som.
Com. Aeron. Som.

SCHIZZO 27.



DISLOCAZIONE DEI REPARTI
AL 30 NOVEMBRE 1951.




B.Cassim
Carin
3ª
A N D
I Somalo
1 plt. 1ª Sez./1Sq.
Gallacaio
RC.
2ª
Mareb
1ª
1ª Sez.
e

C.C.S.S.
2ª
1ª
Som. Terr.
pion.
coll.ti
Com. Marina Som.
Cp.D.
e Q.G.
Pol. Mil.
1ª Cp.
2ª Sq.ne
Squadra Aerea
e Com. Aer Som.

Il 22 dicembre 1951 aveva termine il periodo di amministrazione provvisoria che, in applicazione dell'articolo 23 dell'*Accordo,* aveva avuto inizio il 1° aprile 1950.

Subentrava in Somalia il funzionamento dell'A.F.I.S. (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia).

In quel momento, per effetto delle continue e susseguenti riduzioni delle forze del Corpo di Sicurezza, delle quali si è dato sin qui lo sviluppo cronologico in relazione alle cause che le avevano determinate ed alle situazioni che le avevano rese possibili, si aveva una disponibilità complessiva di 4334 uomini, rappresentata da 1108 nazionali e 3226 somali. A tali forze altre se ne aggiungevano, militari e militarizzate, non dipendenti dal Comando del Corpo di Sicurezza.

Questo livello organico non doveva nè poteva considerarsi definitivo, giacchè persistevano ancora le esigenze di ristrettezze di bilancio che portavano ad ulteriori inevitabili riduzioni, ed incombeva l'orientamento — che con le ristrettezze economiche e le loro conseguenze si intonava esattamente — verso la necessità di conferire agli elementi indigeni sempre maggiori responsabilità e di affidare ad essi il diretto assolvimento di compiti istituzionali, in vista del futuro aspetto autonomo del paese.

Sicchè nel corso del 1952 vennero adottati provvedimenti organici di varia natura, alcuni di rilievo altri a carattere di semplici ritocchi dell'organizzazione minuta, che portarono ad una disponibilità totale e complessiva di 3142 uomini, dei quali 740 nazionali e 2402 indigeni. A questi elementi si aggiungevano 492 uomini del Reparto M.I.V. (Mutilati, Invalidi e Veterani). Nell'*allegato 133* sono indicati nei particolari questi provvedimenti organici; nell'*allegato 134* è riportato un quadro particolareggiato dell'organizzazione dei Comandi, Enti e Reparti del Corpo di Sicurezza nel 1952.

Tale organizzazione era, nelle sue linee essenziali, la seguente:

— Comando del Corpo di Sicurezza,
— Comando Base della Marina Militare,
— Comando dell'Aeronautica Militare,
— Procura militare della Repubblica,
— deposito misto,
— tre battaglioni somali (I, II, III),
— un battaglione somalo scuola (IV) che comprendeva anche il Collegio per i figli dei militari somali e, in caso di emergenza, la compagnia di polizia militare o aliquote di essa,
— una compagnia carri armati M 3 A 3,

— uno squadrone cavalleria blindata,

— una compagnia di polizia militare (fanteria scelta per compiti speciali),

— una compagnia speciale del genio,

— un autoreparto misto,

— una sezione artiglieria somala 100/17 da posizione,

— una O.R.A.A.G. (officina riparazioni automobilistiche, artiglieria e genio).

Le altre forze, non incorporate nel Corpo di Sicurezza, ascendevano a 4288 uomini così organizzati:

— *Corpo di Polizia,* costituito di un gruppo carabinieri, con una forza di 2200 uomini, dei quali 275 nazionali e 1925 somali,

— *Corpo della Guardia di Finanza* (19 nazionali e 97 indigeni),

— *Corpo degli Ilalo* di 1490 indigeni (1),

— *Corpo degli Autisti* (240 indigeni),

— *Corpo delle Guardie Veterinarie* (58 indigeni),

— *Corpo Agenti di custodia* (180 indigeni),

— *Marinai portuali* (4 indigeni).

In concomitanza con le riduzioni numeriche del personale e con le modifiche strutturali del Corpo di Sicurezza veniva anche adeguata la ripartizione territoriale che passava ad una organizzazione su quattro zone militari:

— dell'*Alto Giuba* (territorio di pertinenza del Commissariato dell'Alto Giuba), con sede di comando a Baidoa e presidi a Baidoa ed a Bardera con un distaccamento a Lugh Ferrandi;

— dell'*Uebi Scebeli* (territori di pertinenza del Commissariato dell'Uebi Scebeli), con comando e presidio a Belet Uen;

— del *Mudugh* e *Migiurtinia* (territorio di pertinenza dei Commissariati del Mudugh e della Migiurtinia), con sede e comando a Gallacaio e presidi a Gallacaio ed a Dusa Mareb;

— del *Benadir* e *Basso Giuba* (territorio dei Commissariati del Benadir e del Basso Giuba), con comando a Mogadiscio, con sede di comando di settore a Chisimaio e presidi a Mogadiscio, Chisimaio e Danane.

Particolari circa consistenza e dislocazione dei presidi sono indicati nell'*allegato 135*.

---

(1) Corpo speciale di Guardie di Residenza con reclutamento volontario che garantiva l'ordine pubblico nei centri rurali e sulle piste carovaniere, controllando gli spostamenti delle tribù, i pascoli, i fossi e gli abbeveratoi.

Nel primo semestre del 1953 il Corpo di Sicurezza non subì varianti di grande rilievo, tanto nella sua costituzione quanto nella dislocazione. Qualche ritocco si limitò alla consistenza della forza: i nazionali furono portati da 740 a 692 uomini; i somali passarono da 2402 a 1348, mentre immutato rimase l'organico del Reparto M.I.V.

Un apposito decreto (n. 160, del 30 giugno 1953) conferiva un nuovo ordinamento all'organizzazione del Corpo che veniva così articolato:

— Comando del Corpo di Sicurezza,
— Comando Marina e Comando Aeronautica,
— una compagnia carri armati nazionale,
— uno squadrone cavalleria blindata nazionale,
— una compagnia mista del genio,
— un centro addestramento per militari somali,
— tre battaglioni somali,
— una compagnia polizia militare somala,
— una compagnia presidiaria somala,
— una sezione artiglieria 100/17 da posizione somala,
— un autoreparto misto,
— un tribunale militare,
— O.R.A.A.G. (officina riparazioni automobilistiche, artiglieria e genio),
— una sezione affari finanziari militari presso l'A.F.I.S.,
— elementi dei servizi di sanità e di commissariato.

L'attuazione pratica di questo nuovo decreto ordinativo venne completata entro il 1° luglio 1954. In relazione ad essa si rese necessaria qualche lieve modifica nella dislocazione dei reparti che consistette nell'avvicendamento a Mogadiscio della 2ª compagnia con la 1ª compagnia del III battaglione somalo; nella creazione di due distaccamenti mobili, costituiti ciascuno da un plotone fucilieri e da una stazione radiotelegrafica, rispettivamente a Mataban e a Sinadogò; nell'abolizione del distaccamento di Lugh Ferrandi, dove i compiti di custodia del campo di atterraggio venivano assunti direttamente dalla locale autorità civile.

Tutte le modifiche, le variazioni e le trasformazioni susseguentesi incessantemente e gradualmente a partire dal mese di luglio 1950 si erano inserite — come si è più volte ripetuto — in un piano di

duplice necessità: l'economia imposta da ristrettezze di bilancio, l'avviamento concreto della Somalia verso la sua piena sovranità e la totale indipendenza.

Per effetto delle modifiche di cui si è parlato prima, il Corpo di Sicurezza, costituito inizialmente con soli elementi nazionali, alla fine del 1953 aveva radicalmente cambiato la sua fisionomia organica e la struttura dei reparti; a questa evoluzione, però, non si era del tutto adeguato il problema dell'inquadramento con personale nazionale e quello degli enti amministrativi e logistici, che entrambi presentavano una entità numerica ed una complessità certamente sproporzionata alle effettive esigenze della nuova organizzazione.

Questi problemi furono affrontati nel 1954, ad iniziativa del Comando del Corpo di Sicurezza, che provvide ad una notevole semplificazione delle strutture logistiche ed amministrative mediante la contrazione di magazzini e la soppressione di depositi, ed il raggruppamento in unici organismi di molteplici centri amministrativi preesistenti.

La situazione complessiva del Corpo di Sicurezza (costituzione e dislocazione) a fine anno 1954 viene riferita nell'*allegato 136*.

Il Comandante del Corpo avanzava nuove concrete proposte nel quadro delle sue previsioni di realizzazioni per l'anno 1955. Essenziali, fra esse: la fusione in unico reparto dello squadrone blindo - corazzato e della compagnia carri; lo scioglimento del Comando Marina; la riunione, nell'ambito dei battaglioni, nella stessa persona di più funzioni sino ad allora devolute a più elementi.

Si raggiunse, sicchè, la seguente organizzazione:

— Comando del Corpo di Sicurezza,
— Comando Aeronautica,
— squadrone blindo - corazzato,
— compagnia carabinieri somala,
— I, II, III battaglione somalo,
— batteria 100/17,
— compagnia genio,
— reparto scuole e quartier generale,
— autoreparto,
— comando deposito (amministrazione, magazzini, officina, reparto deposito),
— distaccamento Marina.

I tempi erano maturi e le circostanze favorevoli a compiere il passo definitivo dello scioglimento del Corpo di Sicurezza, la cui

funzione poteva praticamente considerarsi esaurita in relazione all'assolvimento del suo compito. E lo stesso Comando del Corpo preparò un piano riguardante la nuova struttura militare da adottare in Somalia, piano che elaborato contemporaneamente ad un altro predisposto dall'autorità politica, differiva alquanto da questo soprattutto nella visione dell'articolazione dei Comandi e dell'organizzazione logistica.

Entrambi i progetti furono trasmessi al Ministero degli Affari Esteri ed al Ministero della Difesa dove, esaminati nei molteplici loro aspetti, furono tenuti a base di direttive che consentirono all'Amministratore fiduciario di emanare i suoi decreti nn. 16, 17 e 18 del 1° gennaio 1956 *(allegati 137, 138 e 139)*.

5. - Scioglimento.

I tre citati decreti nn. 16, 17 e 18, disponevano, rispettivamente:

— lo scioglimento del Corpo di Sicurezza;

— l'istituzione di un nuovo organismo denominato « Esercito Somalo »;

— il riordinamento del Corpo di Polizia della Somalia.

Con lo scioglimento del Corpo restava in vita un solo elemento militare costituito con personale nazionale, uno squadrone blindo-corazzato, alle dirette dipendenze dell'Amministratore fiduciario. Alle dipendenze dirette dell'Amministrazione venivano posti pure, temporaneamente, gli elementi della Marina e dell'Aeronautica, in attesa di specifiche disposizioni che ne stabilissero la graduale sostituzione del personale.

Con l'istituzione dell'Esercito somalo era creato un organismo che, raggruppando tutte le forze militari del disciolto Corpo di Sicurezza, ad eccezione di quelle dell'Aeronautica, ne disciplinava l'impiego e ne attuava la graduale trasformazione fino al momento del loro inserimento nelle forze di Polizia.

Tale organismo successivamente si sarebbe trasformato in « Ufficio stralcio » amministrato dal Comando delle Forze di Polizia della Somalia ed alle dipendenze della Direzione Uffici Finanziari.

Col riordinamento del Corpo di Polizia della Somalia, esso assumeva la denominazione di « Forze di Polizia della Somalia » costituite da:

— un comando al quale dovevano far capo uffici, reparti, scuole ed enti ispettivi amministrativi e logistici necessari al funzionamento delle Forze di Polizia;

— un'organizzazione territoriale costituita da comandi regionali e comandi distrettuali di Polizia;

— un'organizzazione mobile, costituita da un comando di gruppo mobile e compagnie mobili.

Organici e dislocazione delle predette forze sarebbero stati fissati con successivi decreti dell'Amministratore, da applicare entro il 30 giugno 1956.

Così, in applicazione delle disposizioni contenute nei decreti cui si è acennato ed anche a seguito di uno specifico ordine emanato fin dal 22 dicembre 1955 dall'Amministratore, il giorno 1° gennaio 1956 il Comando del Corpo di Sicurezza si scindeva in due comandi, ciascuno dipendente direttamente dall'Amministratore stesso e con gestione autonoma:

— il Comando Esercito Somalia: avente alle dipendenze tutti i comandi e reparti del Corpo di Sicurezza, ad eccezione del Comando Aeronautica e suoi elementi;

— il Comando Aeronautica della Somalia: avente alle dipendenze tutti gli enti già da esso dipendenti.

Da tale data ebbero inizio tutte le operazioni per la graduale applicazione dei decreti emanati il 1° gennaio 1956.

Furono presi tutti i provvedimenti necessari per l'adeguamento dei reparti ed enti vari ed il successivo loro passaggio nelle Forze di Polizia della Somalia; ciò senza alterare la funzionalità degli enti stessi. In tale applicazione era da tener nella dovuta considerazione la particolare situazione politica del momento determinata dalle elezioni politiche che sarebbero state ultimate il 1° marzo.

Tutte le operazioni, che implicavano la soluzione di numerosi problemi complessi e delicati di indole materiale e morale, si svolsero senza il minimo incidente, grazie alle predisposizioni del Comando Esercito Somalia ed alla piena collaborazione dell'Amministrazione e delle Forze di Polizia.

Il 31 gennaio furono sciolte la compagnia carabinieri somali ed i tre battaglioni somali e con lo stesso personale costituite 5 compagnie mobili carabinieri passate alle dipendenze delle Forze di Polizia tra il 1° aprile e il 1° maggio.

Il 1° aprile, inoltre, furono passati alle Forze di Polizia, il Collegio per i figli dei militari somali e l'autoreparto, mentre il Reparto

M.I.V. venne sciolto ed i suoi elementi trasferiti alla Direzione Affari Interni dell'A.F.I.S. per il pagamento degli assegni.

Il 1° maggio fu immesso nelle Forze di Polizia il reparto artiglieria e genio costituito con personale e materiale tratto dalla batteria da 100/17 e dalla compagnia genio, sciolte il 30 aprile.

Nel contempo erano in atto le operazioni di congedamento dei militari somali esuberanti agli organici ed il rimpatrio di quelli nazionali, mentre gradualmente giungevano dall'Italia carabinieri destinati a sostituire i militari di cavalleria e carristi dello squadrone blindo - corazzato.

Il 1° giugno 1956 tutti i reparti ed enti già dipendenti dal Comando Esercito erano passati sotto la diretta responsabilità delle Forze di Polizia.

Il Comando Esercito continuò ancora a sussistere per la definizione di residue questioni amministrative e di sistemazione di personale, trasformandosi, poi, in Ufficio stralcio che si sciolse il 31 dicembre 1956.

6. - Conclusione.

La vastità e la complessità dei compiti devoluti al Corpo di Sicurezza nel quadro dell'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, nonchè la pesante responsabilità affidatagli e la molteplicità delle forze attraverso le quali compiti e responsabilità vennero, rispettivamente, assolti ed affrontati non hanno consentito — ed anzi hanno consigliato — di dare all'argomento un'estensione eccedente quella di solo brevi e schematici cenni.

Limitazione di trattazione e delimitazione di materia, volute: sia per logico risalto di proporzioni, sia, soprattutto, per evitare la particolareggiata ed approfondita esposizione di un settore di attività ancora troppo recente perchè la valutazione dei suoi risultati possa avere il conforto di dati probativi e possa, quindi, non essere inficiata da giudizi che peccherebbero, quanto meno, di facile retorica.

Tale criterio, del resto, ha ispirato tutto il presente volume e non solo questa sua finale appendice, cercando di fornire esclusivamente una base documentaria ed un quadro largamente panoramico scevro da ogni considerazione di qualsiasi natura.

Ciò non di meno, un minimo di consuntivo rientra nell'onestà dei doveri umani e morali, e questo non può che riferirsi all'assolvimento dei compiti istituzionali ed all'entità del lavoro svolto per esso.

La *tutela dell'ordine* era fra gli scopi essenziali affidati al Corpo di Sicurezza. Essa fu sempre assicurata, e gli incidenti — che non mancarono — verificatisi nel periodo iniziale dell'amministrazione provvisoria, provocati dall'animosità della minoranza locale aderente alla S.Y.L. (1) e sottoposta all'influenza di una elaborata propaganda antitaliana, non sconfinarono mai oltre i limiti delle normali attribuzioni di polizia, senza richiedere interventi delle forze militari. Favorevoli condizioni ambientali, senza dubbio; ma non è dato di stabilire, almeno per ora, se ed in quale rapporto il favore delle condizioni fosse determinato dalla presenza delle truppe nei vari centri ed in ogni località.

La dislocazione di presidi in sedi interne ed isolate del territorio richiese un'ingente attività lavorativa per creare, il più delle volte dal nulla, condizioni di vita possibili e per assicurare con esse l'efficienza dei reparti. Questi lavori non potevano mancare di esercitare di per sè stessi benefica influenza sulle popolazioni locali che vedevano in essi un miglioramento delle proprie possibilità di vita ed, in breve, la realizzazione di tutte quelle circostanze mediante le quali una colonizzazione — intesa nel senso umano e morale di civilizzazione — si esplica sotto forma di reciproca comprensione, crea vincoli di riconoscenza, infonde fiducia ed elimina diffidenze.

Con mezzi talvolta inidonei ed in ambiente di assoluto disagio per totale mancanza di risorse locali furono costituiti ambienti alquanto confortevoli, alloggiamenti e vie di comunicazioni; furono migliorate piste e strade già esistenti rendendole agevoli al traffico e consentendo più facili e celeri scambi e contatti fra popolazioni isolate; fu realizzata una rete di collegamenti radio ed una a filo di oltre 80.000 chilometri che, se erano di inderogabile necessità per esigenze militari, potevano essere utilizzate, in caso di bisogno, anche a favore individuale e collettivo delle genti locali.

Altro compito altamente impegnativo del Corpo di Sicurezza era quello di provvedere alla *formazione* ed alla *preparazione delle*

(1) « Lega dei Giovani Somali ».

forze armate somale la cui costituzione era presupposto fondamentale della stessa sovranità ed indipendenza del Paese.

Questo settore di attività, dunque, si inseriva direttamente nell'essenza stessa del mandato fiduciario conferito all'Italia. Era un'attività di largo respiro, un'attività, cioè, che, pur localizzata ad una ben precisa finalità da raggiungere, poteva e doveva manifestarsi attraverso una gamma di variazioni praticamente illimitata ed estendersi a numerosi altri aspetti dello sviluppo sociale ed economico sul quale, quindi, veniva ad esercitare una profonda influenza indiretta.

Valida ed apprezzata collaborazione fu data agli organi preposti al potenziamento delle basi culturali ed assistenziali che erano indispensabile presupposto per la graduale elevazione del livello politico-sociale delle popolazioni indigene.

Fra le principali concrete manifestazioni, vanno ricordati:

— il contributo dato all'Azienda agricola di Hortacoro — contributo determinante ai fini dell'impianto e funzionamento dell'Azienda stessa. Essa, infatti, potè iniziare il suo funzionamento nel 1950 solo per l'impiego di un apposito reparto costituito con personale e mezzi dal Corpo di Sicurezza,

— la Scuola di perfezionamento per marescialli somali,

— il Collegio per i figli dei militari somali,

— Scuole per militari ed altre istituzioni analoghe.

Fin dall'iniziale costituzione delle unità somale, il Comando del Corpo di Sicurezza mise in programma l'elevazione del livello medio di cultura dei militari indigeni, facendo soprattutto leva sul personale anziano, sui graduati e sui sottufficiali del disciolto Corpo delle Truppe Coloniali della Somalia per esser quelli già abbastanza provveduti di un'istruzione e suscettibili, quindi, di perfezionamento e conseguente idoneità all'impiego dei più progrediti e tecnici mezzi moderni.

Alla specifica istruzione militare venne affiancata, ed estesa a tutto il personale militare somalo di primo arruolamento, un'adeguata istruzione generale ed educativa civile; a tal fine vennero organizzati numerosi corsi che furono svolti prima direttamente presso i reparti di appartenenza e poi, con il graduale adeguamento organico e costitutivo del Corpo di Sicurezza alla molteplicità e vastità dei suoi compiti, presso il battaglione Scuola somalo appositamente creato, e presso gli organi dei servizi per la parte più propriamente tecnica e di specializzazione.

Vari corsi vennero svolti anche in Italia, presso le Scuole d'Arma; e la loro frequenza consentì a numerosi elementi non solo il perfezionamento nel campo specifico della preparazione militare, ma anche contatti, visite e conoscenza diretta della nostra organizzazione statale, con evidenti benefici riflessi ai fini del conseguimento del precipuo scopo di influire sull'evoluzione civile della Somalia e di preparare sotto ogni forma suoi esponenti ad assumere funzioni direttive.

La designazione alla frequenza dei vari corsi era preceduta da una selezione che trovava grave ostacolo ed insuperabili limitazioni nell'esteso e pressochè totale analfabetismo. Si cercò di superare tale critica circostanza mediante l'istituzione di corsi per analfabeti cui fu preposto il personale insegnante tratto dagli stessi quadri ufficiali dei reparti. Questa iniziativa del Comando del Corpo di Sicurezza integrò egregiamente i provvedimenti al riguardo presi dalle Autorità civili; ed i risultati furono largamente positivi e soddisfacenti; indagini statistiche portarono a stabilire che nei soli due primi anni della nostra amministrazione fiduciaria in Somalia la percentuale dell'analfabetismo aveva avuto una sensibile riduzione, passando dal 76 al 26%.

In tempo assai breve — tanto in senso assoluto quanto in senso relativo, come può desumersi dall'andamento delle operazioni di modificazioni e di trasformazioni del Corpo di Sicurezza — si pervenne alla quasi completa sostituzione, nei reparti indigeni, dei quadri e degli specializzati nazionali, con personale autoctono a soddisfacente grado di preparazione culturale e tecnica e si consentì l'immissione negli ingranaggi dell'organizzazione civile di elementi idonei per grado di cultura e di istruzione, resisi gradualmente disponibili perchè esuberanti alle esigenze d'ordine militare.

Nell'ambito di una così vasta attività esplicata in seno al Corpo di Sicurezza, un contributo di notevole rilievo fu dato, per la parte di specifica competenza tecnica, dalla Marina e dall'Aeronautica:

— la Marina, provvide al miglioramento — ed in molti casi, alla creazione ex novo — di installazioni ed impianti portuali di evidente vitale importanza ai fini dell'alimentazione logistica e dello sviluppo economico del paese; assicurò l'esercizio della rete radio intercontinentale; effettuò studi e controlli in materia idrografica; curò e realizzò tutte quelle organizzazioni funzionali per la sicurezza della navigazione (telecomunicazioni, servizio fari, assistenza alle navi, servizi portuali), ecc.;

— l'Aeronautica, pur attraverso non minori difficoltà di varia natura, pose concrete basi per lo sviluppo di installazioni aeroportuali in Somalia, potenziando il campo di atterraggio di Mogadiscio sino a renderlo idoneo al traffico aereo internazionale — normalmente, di giorno, e per emergenza anche di notte — ed aprendo al traffico aereo militare ben 12 aeroporti nell'interno del paese; impiantò tutti i servizi radioelettrici e meteorologici per le esigenze di controllo, per l'assistenza al volo e per l'opera di soccorso in caso di particolari necessità.

In questo quadro di specifica loro attività, Marina ed Aeronautica, mentre potenziavano tutte quelle strutture che sono base essenziale ed indispensabile perchè un paese possa evolvere verso forme di civilizzazione moderna, curavano la preparazione tecnica di personale locale, sì da creare specializzati idonei a costituire un nocciolo per i futuri sviluppi della Somalia una volta che avrebbe assunto la piena sovranità e l'autogoverno (radiotelegrafisti, piloti, motoristi, nocchieri, carpentieri, ecc.).

All'addestramento di queste categorie di personale si provvide mediante l'istituzione di due distinte Scuole:

— la Scuola Professionale Marittimi e Pesca;

— la Scuola Specialisti Somali dell'Aeronautica.

Non minore, come entità, nè meno efficace contributo, come risultati diede al Corpo di Sicurezza — e, per vari aspetti, tanto direttamente quanto indirettamente all'amministrazione fiduciaria — l'organizzazione dei Servizi, che fu elemento di integrazione senza del quale il Corpo stesso avrebbe quanto meno trovato insormontabili difficoltà e remore nell'assolvimento dei propri compiti.

In un ambiente di generale disagio qual è l'ambiente africano, i cui caratteri non sempre si addicono a collettività europee, privo di risorse locali ed a modestissimo livello organizzativo, i servizi ebbero onerosi e gravosi impegni per assicurare l'alimentazione dei reparti in tutte le più svariate loro esigenze di vita e di assolvimento delle loro funzioni istituzionali.

La distanza dalla Madrepatria e, quindi, dalle fonti di produzione; la distanza dalle basi logistiche costituite sul territorio dei reparti e delle unità dislocate secondo criteri operativi; la carenza di mezzi e la modestia quantitativa e qualitativa delle vie di comunicazioni, costituivano i problemi più gravi — ma non inconsueti in territori coloniali — da affrontare e da risolvere. E furono risolti

brillantemente e non mancò, in questo campo, la possibilità di mostrare, ad edificazione, ad istruzione ed a preparazione dell'ambiente indigeno, un'organizzazione complessiva, previdente e validamente funzionante.

I problemi si andarono progressivamente aggravando con il manifestarsi di quelle limitazioni di bilancio alle quali si è fatto spesso cenno, con il rallentamento e la successiva definitiva chiusura dei flussi di rifornimento dall'Italia. Quest'ultimo provvedimento impose di far leva esclusivamente sulle risorse locali che, per la loro assoluta povertà ed insufficienza, andavano necessariamente surrogate mediante la sollecitazione di iniziative locali e la creazione di fonti produttive sul posto. Le difficoltà stesse, quindi, in ultima analisi si risolsero in un enorme vantaggio per l'economia locale che ricevette un impulso e sollecitazioni di attività che accelerarono i tempi della creazione, dello sviluppo e del potenziamento di quelle basi produttive ed economiche che erano presupposto elementare dell'emancipazione del paese dal regime coloniale.

Gli organi direttivi ed esecutivi dell'organizzazione logistica del Corpo di Sicurezza esplicarono, quindi, un'opera altamente meritoria, tanto dal punto di vista proprio istituzionale quanto per il diretto contributo al conseguimento degli scopi fissati al Corpo ed alla stessa amministrazione, la quale trovò in essi, molto spesso, elementi validi a consentirle la cura del benessere delle popolazioni civili con evidenti benefiche risultanze propagandistiche e di mantenimento dell'ordine. Essi furono solerti e capaci maestri degli indigeni destinati ad assicurare la funzionalità dei servizi nel paese e crearono le basi strutturali dell'edificio logistico delle forze armate del futuro Stato somalo indipendente.

In questi cenni, destinati esclusivamente per localizzazione di materia, al Corpo di Sicurezza, non può tralasciarsi di inserire un breve cenno sulle Forze di Polizia, pur se esse non dipesero dal Comando del Corpo.

Il Gruppo Carabinieri della Somalia subentrò, il 1° aprile 1950, nella direzione della Polizia locale. A tale data, già tutto il vasto territorio somalo era suddiviso nelle classiche giurisdizioni dell'Arma, e nelle varie località, a seconda della relativa loro importanza, vennero stanziate sedi di compagnia, di tenenza, di sezione, di stazione o di nuclei mobili.

Gli elementi somali, che costituivano la massa della Polizia, erano inizialmente quanto meno assai diffidenti se non addirittura

ostili: anch'essi erano stati sottoposti ad una propaganda contraria ed erano stati oggetto di sobillazione.

Tuttavia, la difficile situazione iniziale, nella quale, come si è detto, non mancarono forme di eccitazione collettiva, disordini ed incidenti, venne fermamente controllata e rapidamente normalizzata mediante una rigida ed oculata azione preventiva e repressiva dei nostri carabinieri. Essi, seguendo una tradizione che non ha bisogno di aggettivazioni, non tardarono, a dominare circostanze e particolari condizioni ambientali ed a compiere un'opera altamente meritoria di pacificazione degli spiriti esaltati e di instaurazione di criteri di giustizia, tutelati e garantiti dall'autorità e non affidati all'illecito arbitrio individuale capace di trasformarli in abusi e soprusi. Fu, così, gradatamente conquistata la fiducia anche dei più riottosi e fu quindi possibile dedicare ogni cura all'inquadramento, alla selezione ed all'istruzione del personale indigeno destinato al successivo sviluppo del Corpo di Polizia.

Per l'addestramento ricevuto, per il costante esempio dei carabinieri a loro contatto che ne curarono l'educazione civile, materiale e spirituale, gli elementi somali del Corpo raggiunsero in breve tempo un livello addestrativo ed educativo tale, da poter assicurare al nascente Stato somalo un Corpo di Polizia idoneo al disimpegno dei vari e non facili compiti istituzionali.

L'efficienza spirituale e materiale di questo organismo militare fu creato in un periodo nel quale la crisi della guerra ancora troppo recente non era del tutto superata; la sua compattezza disciplinare non incrinata nemmeno dalle difficili situazioni determinate dalle continue riduzioni di forze e dalle conseguenti assai frequenti modifiche di inquadramento; lo spiccato senso del dovere dimostrato anche nelle più avverse condizioni di tempo e di luogo; l'intelligenza di un'attività esplicata con slancio ed entusiasmo, con ampia visione di panorami di sviluppi futuri d'una terra affidata alla completa civilizzazione dell'Italia; la passione dei quadri d'ogni grado e la comprensione dei gregari profondamente permeati dell'importanza del compito ad essi affidato, furono e sono elementi che tornano a vanto e prestigio delle Forze Armate italiane.

Con profonda coscienza e con assoluta e serena obiettività si può affermare che gli « obiettivi fondamentali » del sistema dell'amministrazione fiduciaria sanciti dalla Carta dell'O.N.U. sono stati pie-

namente raggiunti in Somalia e che a tale raggiungimento ha dato largo e sostanziale contributo il Corpo di Sicurezza delle Forze Armate italiane.

Se l'organizzazione militare della nuova Somalia e lo stesso Stato sovrano somalo sapranno non far disseccare il seme che l'Italia ha affondato in quella vecchia terra, cara al cuore di ogni italiano ed oggi ancora più cara perchè indice delle effettive capacità organizzative e di civilizzazione della nostra gente, i frutti non potranno mancare e saranno certamente prosperosi perchè quel seme è di buon sangue.

N. 5480

TIPOGRAFIA REGIONALE
ROMA

L. 3000